IL COMENTO

DI

GIOVANNI BOCCACCI

SOPRA LA COMMEDIA

CON LE ANNOTAZIONI DI A. M. SALVINI;

PRECEDUTO

DALLA VITA DI DANTE ALLIGHIERI

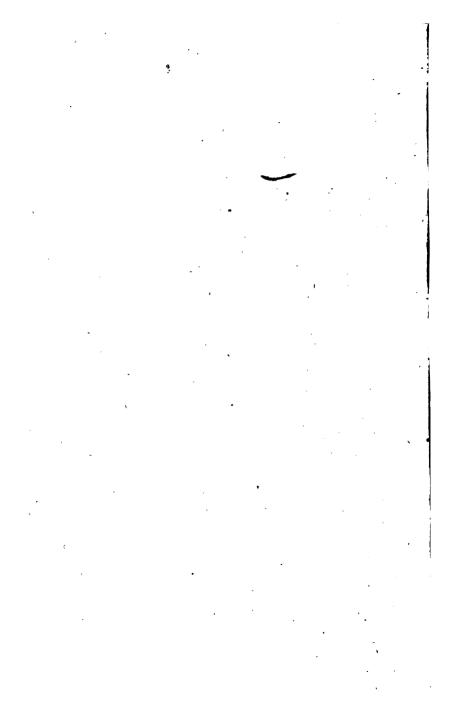
SCRITTA DAL MEDESIMO:

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

IL COMENTO

DI GIOVANNI BOCCACCI

SOPRA LA COMMEDIA.

IL COMENTO

DI

GIOVANNI BOCCACCI

SOPRA LA COMMEDIA

CON LE ANNOTAZIONI DI A. M. SALVINI;

PRECEDUTO

DALLA VITA DI DANTE ALLIGHIERI

SCRITTA DAL MEDESIMO:

PER CURA

DI GAETANO MILANESI.

VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

IL COMENTO DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI

SOPRA LA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

LEZIONE VENTESIMATERZA.

CANTO SESTO.

Al tornar della mente che si chiuse ec. Come ne' precedenti Canti ha fatto, così in questo si continua l'autore alle cose dette: egli nella fine del precedente Canto mostra, come per compassione avuta di madonna Francesca e di Polo da Rimino cadesse, e da quel cadimento nel principio di questo essere tornato in sè, e ritrovarsi nel terzo cerchio dell'Inferno. E fa in questo Canto l'autore cinque cose. Nella prima discrive la qualità del luogo: nella seconda dice quello che Cerbero demonio facesse, vedendoli, e come da Vergilio chetato fosse: nella terza pone come trovasse un Fiorentino, e che da lui sapesse qual peccato quivi si puniva, e altre cose più, domandandone esso autore: nella quarta, passando più avanti, muove l'autore un dubbio a Vergilio, e Vergilio gliele solve: nella quinta dimostra l'autore dove pervenissero. La seconda comincia quivi: *Quando ci scorse.* La terza quivi: *Noi*

passavam. La quarta quivi: *Sì trapassammo.* La quinta quivi: *Noi aggirammo.*

Descrive adunque l' autore nella prima parte di questo Canto la qualità del luogo, dicendo: *Al tornar della mente*, mia, la quale per compassione, *si chiuse*, come nella fine del precedente Canto è mostrato, *Dinanzi alla pietà de' due cognati*, di madonna Francesca e di Polo, *Che di tristizia tutto mi confuse:* la compassione avuta della loro misera fortuna: *Nuovi tormenti*, non quelli i quali nel secondo cerchio aveva veduti, ma altri, li quali dice nuovi, quanto a sè, che mai più veduti non gli avea: *e nuovi tormentati*, altri che quelli che di sopra avea veduti. *Mi veggio intorno come ch' io mi muova*, a destra o a sinistra, *E ch' io mi volga*, in questa parte o in quella, *e come che io mi guati. Io sono al terzo cerchio della piova*, la qual piova è, *Eterna*, non vien mai meno; *maladetta*, in quanto è mandata dalla divina giustizia per perpetuo supplicio di coloro a' quali addosso cade; *fredda*, e per tanto è più noiosa; *e greve*, cioè ponderosa, per più affliggere coloro a' quali addosso cade: *Regola e qualità mai non l' è nuova*, sempre cade d' un modo. E poi descrive qual sia la qualità di questa piova, dicendo, *Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve*, comecchè queste tre cose causate da' vapori caldi e umidi, e da aere freddo, nell' aere si generino, nondimeno per effetto della divina giustizia in quello luogo caggiono in tormento e in pena di quelli che in questo terzo cerchio puniti sono; e però dice, *Per l' aer tenebroso si riversa:* e oltre a ciò, *Pute la terra che questo riceve*, cioè queste tre cose.

Cerbero, fiera crudele e diversa. Fingono i poeti questo Cerbero essere stato un cane ferocissimo, il quale essendo di Plutone, Iddio dell' inferno, dicevano Plutone lui aver posto alla porta dell' inferno, acciocchè quindi alcuno uscire non lasciasse, comecchè l' autore qui il ponga a tormentare i peccatori che in questo terzo cerchio sono, descrivendo la qualità della forma sua dicendo, *Con tre gole*, perciocchè tre capi avea, *caninamente latra;* e in questo atto dimostra, lui essere cane come i poeti il descrivono; *Sopra la gente, che quivi è sommersa* sotto la grandine e l' acqua e la neve. *Gli occhi ha vermigli*, questo Cerbero, *e la barba unta ed atra*, cioè nera. *E 'l ventre largo*, da poter, mangiando, assai cose riporre, *e unghiate le mani*, per poter prendere e arrappare:[1] *Graffia gli spirti*, con quelle unghie, *ed ingoia*, divorandoli, *ed isquatra*, graffiandogli. *Urlar*, questo è proprio de' lupi, comecchè e' cani ancora urlino spesso, *gli fa la pioggia*, la qual continuamente cade loro addosso, *come cani: Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:* questi spiriti dannati: *Volgonsi spesso*, mostrando in questo che gravemente gli offenda la pioggia; e perciò, come alquanto hanno dall' un lato ricevutala, così si volgon dall' altro, infino a tanto che alcun mitigamento prendano in quella parte che offesa è stata dalla pioggia, *i miseri profani.* Profano propriamente si chiama quello luogo il quale alcuna volta fu sacro, poi è ridotto all' uso comune d' ogni uomo: siccome alcun luogo, nel quale già è stata alcuna chiesa o tempio, la qual mentre vi fu, fu sacro luogo, poi per alcuno

[1] Lat. *arripere.* Boccaccio nella lettera al Priore di Santo Apostolo: la fuga arrappare. Lat. *fugam arripere.*

acconcio comune, trasmutata la chiesa in altra parte, e il luogo rimaso comune, chiamasi profano; così si può dire degli spiriti dannati, essere stati alcuna volta sacri, mentre seguirono la via della verità; perciocchè mentre questo fecero, era con loro la grazia dello Spirito Santo; ma poichè abbandonata la via della verità, seguirono le malvagità e le nequizie, per le quali dannati sono, partita da loro la grazia dello Spirito Santo, sono rimasi profani.

Quando ci scorse. Comincia la seconda parte del presente canto, nella quale, siccome ne' superiori cerchi è addivenuto all'autore d'essere stato con alcuna parola spaventato da' diavoli presiedenti a' cerchi, ne' quali disceso è, così qui similmente mostra Cerbero averlo voluto spaventare: e questo con quello atto generalmente sogliono fare i cani, quando uomo o altro animale vogliono spaventare: innanzi ad ogni altra cosa gli mostrano i denti, il che aver fatto Cerbero verso Vergilio e verso lui dimostra qui l'autore, dicendo: *Quando ci scorse*, cioè ci vide venire, *Cerbero il gran vermo:* pone l'autore questo nome a Cerbero di vermo, dal luogo ove il trova, cioè sotterra, perciocchè i più di quegli animali li quali sotterra stanno sono chiamati vermini: *Le bocche*, perciò dice le bocche, perchè tre bocche avea questo Cerbero,[1] come di sopra è dimostrato, *aperse, e mostrocci le sanne*, cioè i denti: *Non avea membro che tenesse fermo.* Il che può avvenire da impetuoso desiderio di nuocere, e da altro. *E 'l duca mio*, veduto quello che Cerbero faceva, *distese*

[1] Però fu detto cane trifauce, di tre gole: da Orazio è chiamato *bellua centiceps*, di cento capi, ἑκατοντακάρηνον.

le sue spanne, cioè aperse le sue mani, a guisa che fa colui che alcuna cosa con la grandezza della mano misura, *Prese la terra, e con piene le pugna*, come la mano aperta si chiama spanna, così chiusa, pugno, *La gittò dentro alle bramose canne*, dice canne, perciocchè eran tre, come di sopra è mostrato. E appresso questo, per una comparazione ottimamente convenientesi al comparato, dimostra, quel dimonio essersi acquetato, e dice: *Qual' è quel cane ch' abbaiando*, cioè latrando, *agugna*. Agognare è propriamente[1] quel disiderare, il quale alcun dimostra veggendo ad alcuno altro mangiare alcuna cosa, quantunque s'usi in qualunque cosa l'uomo vede, con aspettazione disiderare; ed è questo atto proprio di cani, li quali davanti altrui stanno quando altri mangia, *E si racqueta*, senza più abbaiare, *poichè 'l pasto morde*, cioè quello che gittato gli è da mangiare, *Che solo a divorarlo intende e pugna; Cotai si fecer*, cioè così quiete, *quelle facce lorde*, brutte di Cerbero che eran tre, *Dello demonio Cerbero, che 'ntrona*, latrando, *L' anime*, in quel cerchio dannate, *sì, ch' esser vorrebber sorde*, acciocchè udire nol potessero. Questo luogo è tutto preso da Vergilio, di là dove egli nel sesto dell'Eneida scrive:

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, et medicatis frugibus offam
Objicit: ille fame rabida tria guttura pandens,
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro etc.

[1] È dalla greca ἀγωνιᾷν bramare con ansia.

Noi passavam. Qui comincia la terza parte di questo Canto, nella quale l'autore trova un Fiorentino, il quale gli dice qual peccato in questo terzo cerchio si punisca: e oltre a ciò, d'alcune cose addomandato da lui, il dichiara: dice adunque: *Noi passavam*, Vergilio ed io, *su per l'ombre ch'adona*, cioè prieme e macera, *La grave pioggia*, la quale in quel luogo era, come di sopra è mostrato, *e ponevam le piante*, de' piedi, *Sopra lor vanità, che par persona.* Altra volta è detto, gli spiriti non avere corpo, ed essere agli occhi nostri invisibili, ma in questa opera tutti li mostra l'autore essere corporei, imitando Vergilio, il quale nel sesto dell' Eneida fa il simigliante; e questo fa acciocchè più leggiermente[1] inteso sia, figurando essere corporee le cose che incorporee sono, e i loro supplicj: la qual cosa non si potrebbe far tanto che bastevole fosse, se questa maniera non tenesse: nondimeno mostra che, quantunque in apparenza corpi paiano, non essere in esistenza, dicendo lor vanità che par persona e non è: il che come addivenga, pienamente si mostrerà nel Canto venticinque del Purgatorio, dove questa materia si tratta. *Elle*, cioè quell' anime, *giacean per terra tutte quante, Fuor d'una, ch' a sedere si levò*, sicchè appare che anche questa una giacea come l'altre, *ratto*, cioè tosto, *Ch' ella ci vide passarsi davante:* e disse così: *O tu, che se' per questo inferno tratto*, cioè menato, *Mi disse, riconoscimi, se sai:* quasi volesse dire, guatami, e vedi se tu mi riconosci, perciocchè tu mi doverresti riconoscere; e la ragione è questa, che *Tu fosti prima fatto*, cioè, creato

[1] Più facilmente. Così grave e forte, vale *difficile*, βαρύς, χαλεπός.

e nato, *ch' io disfatto*, cioè che io morissi, perciocchè nella morte, questa composizione che noi chiamiamo uomo, si disfà per lo partimento dell' anima; e così nè ella che se ne va, nè il corpo che rimane, è più uomo: e veramente nacque l' autore molti anni avanti che costui morisse, e fu suo dimestico, quantunque di costumi fossero strani. *Ed io a lei*, cioè a quella anima: *l' angoscia, che tu hai*, dal tormento nel quale tu se', *Forse* è la cagione la quale *ti tira fuor della mia mente*, cioè del mio ricordo, e tiratene fuor *Sì, che non par, ch' io ti vedessi mai. Ma*, poichè io non me ne ricordo, *dimmi chi tu se' che 'n sì dolente Luogo se' messa*, come questo è, *e a sì fatta pena*, come è questa, la quale è tale, *Che s' altra è maggio*, cioè maggiore,[1] *nulla è sì spiacente. Ed egli a me*, rispose così, *la tua città*, cioè Firenze, della quale tu se', *ch' è piena D' invidia*, ed enne piena *sì, che già trabocca il sacco:* quasi voglia dire ella n' è sì piena, che ella non la può dentro a sè tenere, per la gran quantità conviene che si versi di fuori, cioè si pervenga agli effetti, i quali dalla invidia procedono; e questo dice costui, perciocchè tra l' altre invidie che in Firenze erano, ve n' era una, la quale gittò molto danno alla città, e massimamente a quella parte alla quale era portata; e questa era la invidia la quale portava la famiglia de' Donati alla famiglia de' Cerchi; perciocchè dove i Donati erano delle sustanze temporali anzi disagiati gentili uomini che no, vedendosi tutto dì davanti, siccome vicini in città e in contado, la famiglia de' Cerchi, i quali in quei tempi erano mercatanti grandissimi,

[1] In Firenze abbiamo Via Maggio, cioè via maggiore; e Rimaggio fuori di Firenze, cioè *Rivus major*.

e tutti ricchi e morbidi e vezzosi, e oltre a ciò nel reggimento della città, e nello stato potentissimi, avevano e alle ricchezze e allo stato loro invidia; e aveanne tanta, che, come è detto, non potendola dentro più tenere, non molto poi con dolorosi effetti la versarono fuori. *Seco mi tenne*, siccome cittadino, *in la vita serena*, cioè in questa vita mortale, la quale chiama serena, cioè chiara, per rispetto a quella nella quale dannato dimorava.

LEZIONE VENTESIMAQUARTA.

Voi cittadini, di Firenze, *mi chiamaste Ciacco*.[1] Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere, erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e dilicatamente mangiavano e beveano, da'quali se chiamato era a mangiare v' andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s' invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto.

[1] Cioè porco, simbolo de' golosi, detto così dallo strepito che fa nello schiacciare la ghianda.

Per la dannosa colpa della gola, Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;[1] cioè in questo tormento mi rompo: pioveva quivi, come di sopra è detto, grandine grossa, la quale agramente percotendogli tutti gli rompeva; e dice, che ciò gli avvenia per la dannosa colpa della gola, nelle quali parole manifesta qual vizio in questo terzo cerchio dell' inferno sia punito, che ancora per infino a qui apparito non era, chiamando il vizio della gola, dannosa colpa: e questo non senza cagione, perciocchè è dannosissimo vizio, e siccome più distesamente si mostrerà appresso nella esposizione allegorica. *Ed io anima trista;* e veramente è trista l'anima di chi a sì fatta perdizion viene, *non son sola;* quasi voglia dire, non vorre' che tu credessi che io solo fossi nel mondo stato ghiotto, perciò *Che tutte queste*, le quali tu vedi in questo luogo dintorno a me, *a simil pena stanno*, che fo io, e *Per simil colpa*, cioè per lo vizio della gola: *e*, detto questo, *più non fe' parola. Io gli risposi:* cioè gli dissi: *Ciacco, il tuo affanno*, il quale tu sostieni per la dannosa colpa della gola, *Mi pesa sì*, cioè tanto, *ch' a lagrimar m' invita:* e mostra qui l' autore d' aver compassione di lui, acciocchè egli sel faccia benivolo a dovergli rispondere di ciò che intende di domandare: e nondimeno quantunque dica, *a lacrimar m' invita*, non dice perciò che lacrimasse; volendo per questo mostrarne, lui non essere stato di questo vizio maculato, ma pure alcuna

[1] Fiaccarsi si dicono gli alberi o da' pomi o dalla neve e dal ghiaccio. Orazio:

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Sylvæ laborantes.

Alberi che si rompono, si scoscendono dal peso, e si fiaccano.

volta essere stato da lui per appetito incitato, e perciò non pena, ma alcuna compassione in rimorsione del suo non pieno peccato ha dimostrato; e però segue: *Ma dimmi, se tu sai, a che*, fine, *verranno i cittadin*, cioè i Fiorentini, *della città partita;* perocchè in que' tempi Firenze era tutta divisa in due sette, delle quali l'una si chiamavano Bianchi, e l'altra Neri; ed era caporale della setta de' Bianchi messer Vieri de' Cerchi, e di quella de' Neri messer Corso Donati; ed era questa maladizione venuta da Pistoia, dove nata era in una medesima famiglia chiamata Cancellieri: e dimmi, *S' alcun v' è giusto*, nella città partita, il quale riguardi al ben comune, e non alla singularità d' alcuna setta; *e dimmi la cagione, Perchè l' ha tanta discordia assalita.* Domandalo adunque l'autore di tre cose, alle quali Ciacco secondo l'ordine della domanda successivamente risponde. *Ed egli a me*, supple, rispose alla prima, *dopo lunga tencione*, cioè dopo lunga riotta di parole, *Verranno al sangue*, cioè fedirannosi e ucciderannosi insieme; il che poco appresso addivenne; perciocchè andando per la terra alcuni delle dette sette, tutti andavano bene accompagnati e a riguardo: e così avvenne, che la sera di calen di maggio 1300, faccendosi in su la piazza di santa Trinita un gran ballo di donne, che giovani dell' una setta e dell' altra a cavallo e bene in concio sopravvennero a questo ballo: e quivi primieramente cominciarono l' una parte a sospignere l' altra, e da questo vennero a sconce parole; e ultimamente cominciatavisi una gran zuffa tra loro e lor seguaci, e dalle mani venuti a' ferri, molti vi furono fediti, e tra gli altri fu fedito Ricovero di messer Ricovero dei Cerchi, e fugli tagliato il naso, di che tutta la

città fu sommossa ad arme: e non finì in questo il maledetto cominciamento, perciocchè in questo medesimo anno in simili riscontri pervenuti, sanguinosamente si combatterono le dette sette: *e la parte selvaggia*, cioè la Bianca, la quale chiama selvaggia, perciocchè messer Vieri de' Cerchi, il quale era, come detto è, capo della parte Bianca, e' suoi consorti, erano tutti ricchi e agiati uomini, e per questo erano non solamente superbi e altieri, ma egli erano salvatichetti intorno ai costumi cittadineschi, perciocchè non erano accostanti all' usanze degli uomini, nè gli careggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera: *Caccerà l' altra*, parte; nè si vuole intendere qui, che di Firenze cacciasse la parte Bianca la Nera, comecchè alcuni ne fosser mandati dal comune in esilio, perchè non avean di che pagare le condannagioni dagli uficiali del comune fatte per li loro eccessi; ma intende l' autor qui, che la parte selvaggia cioè Bianca, caccerà la parte Nera del reggimento dello stato del comune, come essi fecero; e ciò avvenne, *con molta offensione*, in quanto oltre agli altri mali e oppressioni ricevute da' Neri, furono le condannagioni pecuniarie grandissime, tanto più gravi a' Neri che a' Bianchi, quanto aveano meno da pagare, perchè poveri erano per rispetto de' Bianchi. *Poi appresso*, cioè dopo tutto questo, *convien che questa*, parte selvaggia, *caggia*, dello stato e della maggioranza: e questo avverrà, *Infra tre soli*, cioè infra lo spazio di tre anni; perciocchè il sole circuisce tutto il zodiaco in 365 dì e un quarto, li quali noi chiamiamo uno anno: e questo medesimo spazio di tempo alcuna volta si chiama un sole, cioè il circuito intero d' un sole: e dice

infra tre soli, perciocchè non si compiè il terzo circuito del sole, che quello addivenne che egli qui vuol mostrare di profetezzare, il che appare esser vero; perciocchè vedendosi i Neri opprimer dalla parte Bianca, n'andò messer Corso Donati in corte di Roma a papa Bonifazio VIII, e con più altri suoi aderenti, pregarono il papa gli piacesse di muovere alcuno de' reali di Francia, il quale venisse a Firenze a doverla racconciare, poichè per messer Matteo d'Acquasparta cardinale e legato di papa non s'era potuta racconciare, non volendo i Bianchi ubbidire al detto legato: per i preghi del quale non avendo il papa potuto pacificare messer Vieri con messer Corso, per la superbia di messer Vieri; il papa mandò in Francia al re Filippo,[1] il quale ad istanza del detto papa mandò di qua messer Carlo di Valois suo fratello, il quale sotto nome di paciaro il papa mandò a Firenze: e furono tali l'opere sue, che a' dì 4 d'aprile 1302, tutti i caporali di parte Bianca richiesti da messer Carlo, per un trattato il quale dovean tenere contro al detto messer Carlo, non comparirono, anzi si partirono di Firenze: di che poi come ribelli condannati furono da messer Carlo; e così il reggimento della città rimase tutto nella parte Nera.

Appare dunque, come Ciacco pronostica, la parte selvaggia infra tre soli esser caduta e l'altra sormontata: nondimeno chi questa istoria vuole pienamente sapere, legga la Cronica di Giovanni Villani, perciocchè in essa

[1] Detto il Bello, conciossiachè fu il più bello cristiano, dice il Villani, che si vedesse mai; come Nireo, di cui Omero:

Νιρεύς ὂς κάλλιςος ἀνὴρ, ὑπὸ Ἴλιον ηλθεν.

Nireo, che ad Ilio fu, huomo bellissimo.

distesamente si pone. Seguita poi: *e che l'altra sormonti*, cioè la parte nera, la quale sormontò, come mostrato è di sopra, *Per la forza di tal, che testè piaggia.* Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare,[1] il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti, e per doverli porre in pace, avervi mandato il cardinal d'Acquasparta, e poi messer Carlo di Valois: ma ciò non essere stato vero, perciocchè l'animo tutto gli pendeva alla parte Nera; e questo era per la obbedienza mostrata in queste cose da messer Corso, dove messer Vieri era stato salvatico e duro: e per questo siccome egli volle, e occultamente adoperò, furono da messer Carlo tenuti i modi, i quali egli in queste cose tenne, come di sopra appare: e perciò l'autore dice essere stata depressa la parte Bianca ed elevata la Nera, con la forza di tale, il quale in quel tempo, cioè nel 1300, piaggiava. *Alte terrà*, nel reggimento e nello stato, *lungo tempo le fronti*, il quale lungo tempo non è ancora venuto meno. *Tenendo l'altra*, parte cacciata, *sotto gravi pesi*, siccome lo stare fuori di casa sua in esilio, *Come che di ciò* che io predico, *pianga, e che n' adonti*, cioè tu Dante, il quale siccome altra volta è stato detto, fu della parte Bianca, e con quella fu cacciato di Firenze, nè mai poi vi ritornò, e perciò ne piagnea, cioè se ne dolea, e adontavane, come coloro fanno alli quali pare ricever torto.

[1] Il Salvini nel margine del codice Riccardiano nota *Piaggiare* quasi *plagare*, *plagiare* da πλαγιος obliquo. *(Nota dell' Edit.)*

Giusti son due. Qui risponde Ciacco alla seconda domanda fatta dall' autore dove di sopra disse *s' alcun v' è giusto:* e dice, che intra tanta moltitudine, v' ha due che son giusti. Quali questi due si sieno, sarebbe grave l' indovinare; nondimeno sono alcuni i quali donde che egli sel traggano, che voglion dire essere stato l' uno l' autor medesimo, e l' altro Guido Cavalcanti, il quale era d' una medesima setta con lui: *ma non vi sono intesi,* cioè non è alcun lor consiglio creduto: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville c' hanno i cuori accesi.* Qui risponde Ciacco alla terza domanda fatta dall' autore di sopra, dove dice: *dimmi la cagione, Perchè l' ha tanta discordia assalita:* e dice che tre vizj sono cagione della discordia, cioè superbia, la quale era grande in messer Vieri e ne' consorti suoi, per le ricchezze e per lo stato il quale avevano; e per questo essendo male accostevoli a' cittadini, e dispiacendone molto, in parte si generò la discordia.[1]

Il secondo vizio, e cagione della discordia, dice essere stato invidia, la quale sente l' autore essere stata nella parte di messer Corso, il quale a rispetto di messer Vieri era povero cavaliere, ed era grande spenditore; perchè veggendo sè povero, e messer Vieri ricco, gli portava invidia, come suole avvenire; chè sempre alle cose le quali più felici sono stimate è portata invidia: e oltre a ciò v' era la preeminenza dello stato, al quale generalmente tutti coloro che in istato non si ve-

[1] Quel che segue fino al capoverso era negli stampati posto dopo e verso la fine della presente Lezione. Noi lo abbiamo collocato qui, perchè così si trova stare ne' più de' codici.

(Nota dell' Edit.)

devano, portavano invidia: dalla quale invidia stimolante coloro i quali ella ardeva, furono aguzzati gl' ingegni, e sospinti a trovar delle vie e de' modi per i quali la discordia s' avanzò, e poi ne seguì quello che mostrato è. Il terzo vizio dice essere l' avarizia, la quale consiste in tenere più stretto che non si conviene quello che l'uom possiede, e in desiderare più che non bisogna altrui d'avere: e così può essere stata, e nell' una parte e nell'altra, cagione di discordia; nell' una, cioè nella Bianca, della quale erano caporali i Cerchi, li quali erano tutti ricchi; e se per avventura corteseggiato avessero co' lor vicini, come non faceano, non sarebbon nate delle riotte che nacquero: e così nella parte Nera, se stati fossero contenti a quello che loro era di bisogno, non avrebbono portata invidia a' più ricchi di loro, nè desiderata la discordia, per potere per quella pervenire ad occupare quello che loro non era di necessità; il che poi rubando e scacciando, mostrarono nella partita di loro avversarj: e così questi tre vizj sono le tre faville che hanno accesi i cuori a discordia e a male adoperare. *Qui pose fine*, Ciacco, *al lacrimabil suono*, cioè ragionamento; e chiamalo lacrimabile, perciocchè a molti fu dolorosissimo, e cagione di povertà, e di miseria e di pianto, e tra gli altri all' autore medesimo, il quale cadde dallo stato nel quale era, in perpetuo esilio.

Muovono alcuni in questa parte un dubbio, e dicono così, che conciossiacosachè singulare grazia di Dio sia il prevedere le cose future, e i dannati del tutto la divina grazia aver perduta, non pare che convenientemente qui l' autore induca l' anima di Ciacco dannata a dover predire le cose, le quali scrive gli predisse. Alla

soluzione del qual dubbio par che si possa così rispondere: esser vero alcuna cosa non potersi fare che buona sia, senza la grazia di Dio, la qual veramente i dannati hanno perduta; ma nondimeno concede Domeneddio ad alcune delle sue creature nella loro creazione certe grazie, le quali esso non toglie loro, quantunque queste creature create da lui buone, poi diventino perverse; perciocchè noi possiam manifestamente conoscere, che quantunque gli angeli, li quali per la loro superbia furono cacciati di paradiso, quantunque da lui della beatitudine privati fossero, non furon però privati della scienza, la quale nella loro creazione avea loro conceduta; o vero che questa non fu lor lasciata in alcuno lor bene, anzi in pena e in supplicio; perciocchè quanto più sanno, tanto più conoscono la gloria la quale per loro difetto perduta hanno, e per conseguente maggiore supplicio sentono. E così similemente crea Nostro Signore l'anime nostre perfette e simiglianti a sè; e quantunque esse per le loro malvage operazioni perdano il poter salire a' beni di vita eterna, non perdono perciò quelle dote che nella lor creazione furono lor concedute da Dio, quantunque in danno di loro siano lor lasciate da Dio: e le dote le quali noi riceviamo da Dio sono molte, perciocchè esso ne dona la ragione, la volontà, il libero arbitrio, e danne la memoria, l'eternità e l'intelletto, e in queste cose ne fa simili a sè: le quali cose, quantunque nella sua ira moiamo, in parte ne rimangono; tra le quali è quella parte della sua divinità, la quale conceduta ne ha: e se questa rimane a' dannati, meritamente delle cose future si possono addomandare, ed essi ne possono rispondere: perchè non pare che l'autore inconvenientemente abbia

del futuro addomandata l'anima dannata. Ma che le predette dote ne sien concedute, pare che si provi per la divina Scrittura, nella quale si legge quasi nel principio del Genesi, *Dixit Deus: faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram:* e se egli fece questo, che il fece, dunque abbiam noi le cose predette.

È il vero, che queste cose furono concedute all'anima e non al corpo; perciocchè il corpo nostro non ha similitudine alcuna con Domeneddio: perciocchè Domeneddio, come altra volta è detto, non ha nè mani nè piedi, nè alcuna altra cosa corporea; quantunque la divina Scrittura questi membri gli attribuisca, acciocchè i nostri ingegni, da dimostrata forma possan comprendere i misterj che sotto questa forma la Scrittura intende. Furono adunque concedute all'anima, la quale esso perciò chiamò uomo, perchè ella è quella cosa per la quale è l'uomo, mentre ella sta congiunta col corpo: e di questi così magnifichi doni, come che tutti gli eserciti l'anima mentre viviamo, nondimeno alcuni n'esercita dopo la morte del corpo, come detto è: ma che la divinità ne sia conceduta, e che ella nelle nostre anime sia, in certe cose appare vivendo noi; quantunque essendo oppressa da questa gravità del corpo, rade volte e con difficultà le intervenga il potere sè esser divina mostrare; nondimeno il dimostra talvolta, dormendo il corpo sobrio e ben disposto, e soluto dalle cure corporali, siccome Tullio ne dimostra *in libro de Divinatione*, in quanto quasi alleviata ne' sogni, ne dimostra le cose future. Qual più certa dimostrazione avrebbe alcuna viva voce fatta a Simonide poeta, volente d'una parte in un'altra navicare, che in sua salute gli fece la divinità della sua anima nel sonno vedere? Aveva

il dì davanti Simonide seppellito un corpo, il quale gittato dal mare in su il lito aveva trovato, la cui effigie gli parve dormendo vedere, e udire da lui: Simonide, non salire sopra la nave, su la quale tu ti disponi d'andare, perciocchè ella perirà con quelli che su vi fieno in questo viaggio: per la qual cosa Simonide s'astenne; nè molti dì passarono, che con certezza gli fu recitato quella nave esser perita. Non fu similemente non una volta, ma due, dimostrato nel sonno ad Astiage, che 'l figliuolo, il quale di Mandane sua unica figliuola nascerebbe, il priverebbe dello imperio d'Asia? Parendogli la prima volta che l'orina della figliuola allagasse tutta Asia, e la seconda che dalla parte genitale della figliuola usciva una vite, i palmiti e le frondi della quale adombravan tutta Asia. E di queste dimostrazioni si potrebbon narrare infinite, le quali per certo senza divino lume, nè potrebbe conoscer l'anima, nè le potrebbe mostrare. Similmente ancora, secondochè dice Tullio nel preallegato libro, mostra l'anima molto della sua divinità quando gravissimamente infermi e debilitati siamo; perciocchè quanto più è il corpo debole, più pare che sia il vigor dell'anima, e massimamente in quanto per l'essere le forze corporali diminuite, non pare che possano gravar l'anima, come quando intere sono. E che l'anima mostri la sua divinità vicina alla fine della vita del corpo, s'è assai volte non dormendo, ma vegghiando veduto: e siccome esso Tullio recita sè da Possidonio famoso filosofo avere avuto, che uno chiamato Modio, morendo aver nominato sei suoi eguali amici, li quali disse dovere appresso di sè morire, esprimendo qual primo, e qual secondo, e qual terzo, e così degli altri;

e ciò poi essere ordinatamente avvenuto. E un altro chiamato Calano d'India, essendo salito, nella presenza d'Alessandro re di Macedonia, per morir volontariamente sopra il rogo, il quale prima avea fatto, e domandandolo Alessandro, se egli volesse che esso alcuna cosa facesse, gli rispose: io ti vedrò di qui a pochi dì: e quindi fatto accendere il rogo, si morì: non istette guari, che Alessandro morì in Babilonia. E se io ho il vero inteso, perciocchè in que' tempi io non ci era, io odo, che in questa città avvenne a molti nell' anno pestifero del MCCCXLVIII, che essendo soprappresi gli uomini dalla peste, e vicini alla morte, ne furon più e più, li quali de' loro amici, chi uno e chi due, e chi più ne chiamò, dicendo: vienne tale e tale; de' quali chiamati e nominati, assai, secondo l'ordine tenuto dal chiamatore, s'eran morti, e andatine appresso al chiamatore: per la qual cosa assai appare nell'anime nostre essere alcuna divinità, e quella essere molto noiata dagl' impedimenti corporali, e nondimeno, come detto è, pur talvolta in alcuno atto mostrarla: e però se questo avviene, essendo esse ne' corpi legate, che dobbiam noi estimare, che esse debbano intorno a questa loro divinità dover potere adoperare, quando del tutto da' corpi libere sono? E' non è dubbio, che molto più la debbon poter dimostrare; e perciò non pare inconveniente, l'autore aver domandata l'anima dannata, come altra volta è stato detto, delle cose future, nè essa averne risposto, come coloro che il dubbio moveano, volevan dire e mostrare.

È il vero che il credere che alcuna anima dannata usasse questa sua divinità in alcuna sua consolazione, credo sarebbe contro alla verità; ma dobbiamo credere,

che se per virtù di questa divinità essa prevede alcuna felicità d'alcuno, questo essere ad accrescimento della sua miseria, e così il prevedere gl' infortunj, i quali afflizione e noia gli debbono aggiugnere.

Ed io a lui, cioè a Ciacco, dissi: *ancor*, oltre a ciò che detto m' hai, *vo' che m' insegni*, cioè dimostri, *E che di più parlar mi facci dono*, dicendomi: *Farinata* degli Uberti, *e 'l Tegghiaio*, Aldobrandi, *che fur sì degni* d' onore, quanto è al giudicio de' volgari, i quali sempre secondo l' apparenza delle cose esteriori giudicano, senza guardare quello onde si muovono, o che importino; *Jacopo Rusticucci*, *Arrigo*, Giandonati, *e 'l Mosca*, de' Lamberti: furono questi cinque onorevoli e famosi cavalieri e cittadini di Firenze; e perchè i loro nomi paion degni di fama, di loro in singularità domanda l'autore; dimostrando poi in generalità degli altri. *E gli altri*, nostri cittadini, *che 'n ben far*, corteseggiando e onorando altrui, non a ben fare secondo Iddio, *poser gl' ingegni*, cioè ogni loro avvedimento e sollecitudine, *Dimmi*, se tu il sai, *ove sono*, se son qui con teco, o se sono in altra parte, *e fa', ch' io gli conosca*, quasi voglia dire, io non gli riconoscerei veggendogli, se non come io non riconosceva te, tanto il brutto tormento nel quale se', gli dee aver trasmutati; *Che gran disio mi stringe di sapere Se 'l ciel gli addolcia*, cioè con dolcezza consola, *o lo 'nferno gli attosca*, cioè riempie d' amaritudine e di tormento. *E quegli*, supple rispose: *ei son*, coloro de' quali tu domandi, *tra l' anime più nere*.

Creò Domeneddio Lucifero, splendido, chiaro, e bello più che altra creatura, ma egli per superbia peccando, divenne oscuro e tenebroso: e così producendo noi puri

e perfetti, infino a tanto che noi non pecchiamo, nella chiarità della purità dimoriamo; ma tantosto, che noi pecchiamo, incomincia, partitasi la purità, quella chiarità che avevamo a divenire oscura, e quanto più pecchiamo, in maggiore oscurità divegnamo: e quinci dice Ciacco, coloro de' quali l'autore domanda, essere tra l'anime più nere, cioè più oscure, e soggiugne la cagione dicendo, *Diverse colpe giù gli aggrava al fondo*, e dice diverse colpe, perciocchè per lo disonesto peccato della soddomia Tegghiaio Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci son puniti dentro alla città di Dite nel canto decimosesto di questo libro; Farinata per eresia, nel decimo canto, e 'l Mosca, perchè fu scismatico, nel canto ventottesimo: i quali peccati, perchè sono più gravi assai, come si dimostrerà, che non è la gola, gli aggrava, e fa andare più giuso verso il fondo dell'inferno; *Se tanto scendi*, quanto essi son giuso, *gli potrai vedere.*

Ma quando tu sarai nel dolce mondo, possiam da queste parole comprendere quanta sia l'amaritudine delle pene infernali, quando questa anima chiama questo mondo dolce, nel quale non è cosa alcuna, altro che piena d'angoscia, di tristizia e di miseria: *Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi*, cioè mi ricordi: e qui ancora per queste parole possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, le quale quantunque alcun bene non potesse adoperare in costui, nondimeno non l'ha potuta, per tormento che egli abbia, dimenticare, nè eziandio lasciare, che egli non addomandasse, che l'autore, di lui, tornato di qua, ragionasse, e rivocasselo nella memoria alle genti: *Più non ti dico*, cioè d'altro non ti prego, *e più non ti rispondo*, alle cose delle quali domandato

m' hai. *Gli diritti occhi*, co' quali infino a quel punto guardato avea l' autore, *torse allora in biechi*, come dette ebbe queste parole; e dice in biechi, quasi in guerci,[1] *Guardommi un poco:* atto è di coloro i quali, costretti da alcuna necessità, più non aspettan di vedere coloro che davanti gli sono; *e poi chinò la testa: Cadde con essa, a par degli altri ciechi*, cioè de' dannati a quella medesima pena che era dannato esso: e cognominali ciechi, perciocchè perduto hanno il vedere intellettuale, col quale i beati veggono la presenza di Dio. *E 'l Duca disse a me*, poichè Ciacco fu ricaduto: *più non si desta*, cioè non si rileva più; e così pare, che tra l' altre pene che i golosi hanno, abbiano ancora che, qual si leva o parla, per alcuna cagione, come ricaduto è, più di qui al dì del giudicio non si possa levare nè parlare; *Di qua dal suon dell' angelica tromba*, cioè di qua dal dì del giudicio, quando uno agnolo mandato da Dio verrà, e con altissima voce, quasi sia una tromba, e' dirà: *Surgite mortui, et venite ad judicium. Quando vedrà*, ed egli e gli altri dannati, *la nimica podesta*, cioè Cristo, in cui il Padre ha commessa ogni podestà: e non vedranno i dannati Cristo nella maestà divina, ma il vedranno nella sua umanità; e parrà loro lui essere turbato verso di loro, come contra nemici: ma ciò non fia vero, perciocchè il giusto giudice, come sarà ed è Cristo, non si commuove contro a colui il quale ha offeso; perciocchè se egli facesse questo, parrebbe che

[1] Virgilio chiamò bieca l'invidia:

Obliqua invidia, et stimulis agitabat amaris.

Cicerone: *Et erat perversissimis oculis*, guercissimo.

egli animosamente venisse alla sentenza: ma questo è il costume di coloro che hanno offeso, che come sentono dire cosa che gli trafigga, così si turbano; e come sono turbati essi, così par loro che sia turbato colui che meritamente gli riprende; e seguisce, al suon dell'angelica tromba che, *Ciascun rivederà la trista tomba:* dice rivederà risurgendo, e chiamala trista tomba, cioè sventurata sepoltura, in quanto ella è stata guardatrice di ceneri, le quali deono risurgere a perpetuo tormento: *Ripiglierà sua carne, e sua figura,* e questo non per lor forza, ma per divina potenza, sarà loro in questo cortese, non per lor bene o consolazione, ma acciocchè il corpo, il quale fu strumento dell'anima a commettere le colpe per le quali è dannata, sostenga insieme con quella tormento; e ripreso il corpo ciascuno, *Udirà quel, che in eterno rimbomba,* cioè risuona, e pone il presente per lo futuro, e questo sarà la sentenza di Dio, nella quale Cristo dirà a' dannati: *Ite maledicti in ignem æternum etc.,* le quali parole in eterno non cadranno della mente loro.

Sì trapassammo. Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Vergilio, e scrive la soluzion di quello: dice adunque, *Sì,* cioè così ragionando, *trapassammo,* lasciato Ciacco, *per sozza mistura Dell' ombre, e della pioggia,* la quale essendo come di sopra è detto, da se medesima sozza, più sozza ancora diveniva per la terra la qual putiva, ricevendo la pioggia; *a passi lenti,* forse per lo ragionare, o per lo luogo che non pativa che molto prestamente vi si potesse andare per uom vivo; *Toccando un poco la vita futura,* cioè ragio-

nando della futura vita: e questo mostra fosse intorno alla resurrezione de' corpi, sì per le parole passate, e sì ancora per quello che appare nel dubbio mosso dall'autore. *Perch' io dissi: Maestro*, continuandomi a quello che della futura vita ragionavamo, *esti tormenti*, i quali io veggio in queste anime dannate, *Cresceranno ei dopo la gran sentenza*, data da Dio nell' ultimo e universal giudicio, *O fien minori*, che al presente sieno, *o saran sì cocenti* come sono al presente? *Ed egli a me*, supple rispose: *ritorna a tua scienza*, alla filosofia, *Che vuol quanto la cosa è più perfetta, Più senta il bene, e così la doglienza*. E questo ci è tutto il dì manifesto, perciocchè noi veggiamo in un giovane sano e ben disposto parergli le buone cose piacevoli e saporite, dove ad uno infermo nel quale è molta meno perfezion che nel sano, parranno amare e spiacevoli: vedrem similmente un giovane sano con gravissima doglia sentire ogni piccola puntura, dove un gravemente malato, appena sente le tagliature e gl' incendj molte volte fattigli nella persona: e così adunque, siccome seguita, dobbiam credere dovere avvenire a' dannati, quando i corpi avranno riavuti, in quanto avrà il tormento in che farsi più sentire. *Tutto*, cioè avvegna, *che questa gente maladetta* cioè i dannati, *In vera perfezion;* perfezione è un nome, il quale sempre suona in bene e in aumento della cosa la quale di non perfetta divien perfetta: e perciocchè ne' dannati non può perfezione essere alcuna, e per questo per riavere i corpi non saranno più perfetti, ma piuttosto diminuiti, dice l'autore, *In vera perfezion giammai non vada:* andrà adunque non in perfezione, ma in alcuna similitudine di perfezione, in quanto riavranno i

corpi così come gli riavranno i beati, ma i beati gli riavranno in aumento di gloria, dove i dannati gli riavranno in aumento di tormento e di pena, la quale è diminuzione di perfezione. *Di là*, cioè dalla sentenza di Dio, *più*, *che di qua*, dalla detta sentenza, *essere aspetta*, in maggior pena; cioè aspetta, dopo i corpi riavuti, molta maggior pena che essi non hanno o avranno infino al dì che i corpi riprenderanno.

Noi aggirammo. Qui comincia la quinta e ultima parte nella quale l'autor mostra dove pervenissero, e dice: *Noi aggirammo a tondo quella strada*, e dice a tondo, perciocchè ritondo è quello luogo, come molte volte è stato detto; *Parlando più assai ch' io non ridico*, pure intorno alla vita futura; *Venimmo al punto*, cioè al luogo, *dove si disgrada*, per discendere nel quarto cerchio dell'inferno, *Quivi trovammo Pluto il gran nemico*, cioè il gran demonio: il qual Pluto chi egli sia racconteremo nel Canto seguente; nondimeno il chiama qui l'autore avvedutamente il gran nemico, in quanto, come si dirà appresso, esso significa le ricchezze terrene, le quali in tanto sono a' mortali grandissime nimiche, in quanto impediscono il possessor di quelle a dover potere entrare in paradiso; dicendo Cristo nell'Evangelio, essere più malagevol cosa ad un ricco entrare in paradiso, che ad un cammello entrare per la cruna dell'ago; le quali parole più chiaramente che il testo non suona esponendo, secondochè ad alcun dottor piace, si deono intendere così: cioè essere in Jerusalem stata una porta chiamata Cruna d'ago, sì piccola, che senza scaricare della sua soma il cammello, entrar non vi potea; scaricato v' entrava: e così mo-

ralmente esponendo, è di necessità al ricco, cioè all'abbondante di qualunque sustanza, ma in singularità delle ricchezze male acquistate, di porre la soma di quelle giuso, se entrare vogliono in paradiso, l'entrata del quale è strettissima. Se adunque esse impediscono il nostro entrare in tanta beatitudine, meritamente dir si possono grandissime nostre nemiche ec.

LEZIONE VENTESIMAQUINTA.

ALLEGORIE DEL SESTO CANTO.

Al tornar della mente che si chiuse ec. Nel principio di questo Canto, l'autore, siccome di sopra ha fatto negli altri, così si continua alle cose seguenti. Mostrogli nel precedente Canto la ragione, come i lussuriosi i quali nell'ira di Dio muoiono, sieno dalla divina giustizia puniti, e perciocchè la colpa della gola è più grave che il peccato della lussuria, in quanto la gola è cagione della lussuria, e non *e converso;* gli dimostra in questo terzo cerchio la ragione, come il giudicio di Dio con eterno supplicio punisca i golosi: a detestazion de'quali, e acciocchè più agevolmente si comprenda quello che sotto la corteccia letterale è nascoso, alquanto più di lontano cominceremo.

Creò il nostro Signore il mondo e ogni creatura che in quello è, e separate l'acque, e quelle, oltre all'universal fonte, per molti fiumi su per la terra divise:

e prodotti gli alberi fruttiferi, l'erbe e gli animali, e di quegli riempiute l'acque, l'aere e le selve, tanto fu cortese a' nostri primi parenti, che non ostante che contro al suo comandamento avessero adoperato, ed esso per quello gli avesse di Paradiso cacciati, tutte le sopraddette cose da lui prodotte sottomise alli lor piedi, siccome dice il Salmista: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, et boves, et universa pecora campi, et volucres coeli, et pisces maris, qui perambulant semitas maris:* e come queste, così molto maggiormente i frutti prodotti dalla terra,[1] di sua spontanea volontà germinante. Per la qual cosa con assai leggier fatica, siccome per molti si crede, per molti secoli si nutricò e visse innocua l'umana generazione dopo 'l diluvio universale; i cibi della quale furono le ghiande, il sapor delle quali era a' rozzi popoli non men soave al gusto, che oggi sia a' golosi di qualunque più morbido pane; le mele selvatiche, le castagne, i fichi, le noci e mille spezie di frutti, de' quali così come spontanei producitori erano gli alberi, così similemente liberalissimi donatori. Erano oltre a ciò le radici dell'erbe, l'erbe medesime piene d'infiniti salutevoli non men che dilettevoli sapori: e le domestiche greggi delle pecore, delle capre, de' buoi prestavan loro abbondevolmente latte, carne, vestimenti e calzamenti, senza alcun servigio di beccaro, di sarto o di calzolaio: oltre a ciò l'api, sollecito animale, senza alcuna ingiuria riceverne, amministravano a quelli i fiari pieni di mele:[2] e la loro naturale piuttosto che pro-

[1] Il dòtto Leonardo da Capova dice che l'aver noi i denti di pecora o di capra, mostra esser noi di natura animali erbivori.

[2] Da favo, favale e poi fiare.

vocata sete saziavano le chiare fonti, e' ruscelletti argentei, e gli abbondantissimi fiumi. E a queste prime genti le recenti ombre de' pini, delle querce, degli olmi e degli altri arbori temperavano i calori estivi, e i grandissimi fuochi toglievan via la noia de' ghiacci, delle brine, delle nevi e dei freddi tempi: le spelunche de' monti, dalle mani della natura fabbricate, da' venti impetuosi e dalle piove gli difendeano, e sola la serenità del cielo, o i fioriti e verdeggianti prati dilettavan gli occhi loro. Niun pensiero di guerra, di navicazione, di mercatanzia o d'arte gli stimolava; ciascuno era contento in quel luogo finir la vita dove cominciata l'avea. Niuno ornamento appetivano, niuna questione aveano, nè era tra loro bomere, nè falce, nè coltello, nè lancia. I loro esercizj erano intorno a' giuochi pastorali, o in conservar le greggi, delle quali alcun comodo si vedeano. Era in que' tempi la pudicizia delle femmine salva e onorata: la vita in ciascuna sua parte sobria e temperata, e senza alcuno aiuto di medico o di medicina, sana: l'età de' giovani robusta e solida, e la vecchiezza de' lor maggiori venerabile e riposata. Non si sapeva che invidia si fosse, non avarizia, non malizia o falsità alcuna, ma santa e immaculata semplicità ne' petti di tutti abitava; perchè meritamente, secondo che i poeti questa età descrivono, aurea si potea chiamare.

Ma poichè per suggestion diabolica, siccome io credo, cominciò tacitamente ne' cuori d'alcuni ad entrare l'ambizione, e quinci il desiderio di trascendere a più esquisita vita, venne Cerere, la quale appo Eleusia e in Sicilia prima mostrò il lavorio della terra, il ricogliere il grano e fare il pane: Bacco recò d'India

il mescolare il vino col mele,[1] e fare i beveraggi più dilicati che l'usato; e con appetito non sobrio, furono cominciate a gustare le cortecce degli alberi indiani, le radici e i sughi di certe piante, e quelle a mescolare insieme, e a confondere nel mele i sapori naturali, e a trovare gli accidentali con industria, furono incontanente avute in dispregio le ghiande. Similmente avendo alcuni, in lor danno divenuti ingegnosi, trovato modo di tirare in terra con reti i gran pesci del mare, e di ritenere ne' boschi le fiere, e ancora d'ingannare gli uccelli del cielo; furono da parte lasciati i lacciuoli e gli ami, e la terra riposatasi lungamente, cominciata a fendere, e 'l mare a solcar da' navilj, e portare d'un luogo in un altro, e recare i viziosi principj, si mutaron con gli esercizj gli animi. E già in gran parte, siccome più atta a ciò, Asia sì per gli artificj di Sardanapalo re degli Assiri, e sì per gli altrui, da questa dannosa colpa della gola, come l'incendio suol comprender le parti circostanti, così l'Egitto, così la Grecia tutta comprese, in tanto che già non solamente ne' maggiori, ma eziandio nel vulgo erano venuti i dilicati cibi e 'l vino, e in ogni cosa lasciata l'antica semplicità. Ultimamente, sparto già per tutto questo veleno, agl'Italiani similmente pervenne; e credesi che di quello i primi ricevitori fossero i Capovani,[2] perciocchè nè i Quintj nè i Curzj, nè i Fabrizj, nè i Papirj, nè gli altri questa ignominia sentivano. E già era perfetta la terza guerra macedonica, e vinto Antioco Magno re

[1] οἰνομέλι. Lat. *mulsum*.

[2] Le delizie di Capova e la dimora in quella, fransero il vigore d'Annibale.

d'Asia e di Siria da Scipione Asiatico, quando primieramente il cuocere divenne di mestiere, arte. E intra 'l mestiere e l'arte è questa differenza, che il mestiere è uno esercizio, nel quale niuna opera manuale che dall'ingegno proceda, s'adopera, siccome è il cambiatore, il quale nel suo esercizio non fa altro che dare danari per danari: o come era in Roma il cuocere a' tempi che io dico, ne' quali si metteva la carne nella caldaia, e quel servo della casa, il quale era meno utile agli altri servigj, faceva tanto fuoco sotto la caldaia, che la carne diveniva tenera a poterla rompere e tritar co' denti. Arte è quella intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma ancora l'ingegno e l'industria dell'artefice s'adopera, siccome è il comporre una statua, dove a dovere proporzionarla debitamente, si fatica molto l'ingegno; e sì come è il cuocere oggi, al quale non basta far bollir la caldaia, ma vi si richiede l'artificio del cuoco, in fare che quel che si cuoce sia saporito, sia odorifero, sia bello all'occhio, non abbia alcun sapore noioso al gusto, come sarebbe, o troppo salato, o troppo acetoso, o troppo forte di spezie, o del contrario a queste; o sapesse di fumo o di fritto, o di sapor simile, del quale il gusto è schifo.

Era dunque al tempo di sopra detto mestiere ancora il cuocere in Roma, in che appare la modestia e la sobrietà loro; ma poichè le ricchezze e' costumi asiatichi v'entrarono, con grandissimo danno dell'imperio, di mestiere arte divenne; essendone, secondochè alcuni credono, inventore uno il quale fu appellato Apicio: e quindi si sparse per tutto, acciocchè i membri dal capo non fosser diversi; e non che le ghiande,

e' salvatichi pomi e l'erbe, o le fontane e' rivi fossero in dispregio avute, ma e' furono ancora poco prezzati i familiari irritamenti della gola: e per tutto si mandava per gli uccelli, per le cacciagioni, per i pesci strani, e quanto più venien di lontano, tanto di quelli pareva più prezzato il sapore. Nè fu assai a' golosi miseri l'avere i lacciuoli, le reti e gli ami tesi per tutto il mondo, alle cose le quali dovevano poter dilettare la gola, ed empiere il ventre misero, ma diedono e danno opera, che nelle cose le quali sè e' loro deono corrompere, fossero gli odori arabici, acciocchè confortato il naso, e per lo naso il cerebro, lui rendessero più forte all' ingiurie de' vapori surgenti dallo stomaco, e l' appetito più fervente al desiderio del consumare. Nè furono contenti a' cibi soli, ma dove l' acqua solea salutiferamente spegner la sete, trovati infiniti modi d' accenderla, a dileticarla non a consumarla, varie e molte spezie di vini hanno trovate; e non bastando i sapori varj che la varietà de' terreni e delle regioni danno loro, ancora con misture varie gli trasformano in varie spezie di sapore e di colore. E acciocchè più lungo spazio prender possano ad empiere il tristo sacco, hanno introdotto, che ne' triclinj, nelle sale, alle mense sieno intromessi i cantatori, i sonatori, e' trastullatori, e' buffoni; e oltre a ciò mille maniere di confabulazioni ne' lor conviti, acciocchè la sete non cessi. Se i familiari ragionamenti venisser meno, si ragiona, come Iddio vuole, in che guisa il cielo si gira, delle macchie del corpo della luna, della varietà degli elementi; e da questi subitamente si trasvà e alle spezie de' beveraggi che usano gl' Indiani, alle qualità de' vini che nascono nel Mar maggiore, al sapore degli

Spagnuoli, al colore de' Galli, alla soavità de' Cretici: nè passa intera alcuna novelletta di queste, che rinfrescare i vini e i vasi non si comandi. Ed è tanto questa maladizione di secolo in secolo, d'età in età perseverata e discesa, che infino a' nostri tempi, con molte maggior forze che ne' passati, è pervenuta; e secondo il mio giudicio, dove che abbia ella molto potuto, o molto possa, alcuno luogo non credo che sia, dove ella con più fervore eserciti, stimoli e vinca gli appetiti, che ella fa appo i Toscani; e forse non men che altrove appo i nostri cittadini nel tempo presente, con dolore il dico: e se l'autore non avesse solamente Ciacco nostro cittadino, essere dannato per questo vituperevol vizio, nominato, forse senza alcuna cosa dire del nostro esecrabile costume mi passerei. Questo adunque mi trae a dimostrare la nostra dannosa colpa, acciocchè coloro i quali credono che dentro a' luoghi riposti delle lor case non passino gli occhi della divina vendetta, con meco insieme e con gli altri s'avveggano e arrossino della disonestà la quale usano. Intorno a questo peccato, non quanto si converrebbe, ma pure alcuna cosa ne dirò.

È adunque in tanto moltiplicato e cresciuto appo noi, per quel che a me paia, l'eccesso della gola, che quasi alcuno atto non ci si fa, nè nelle cose pubbliche nè nelle private, che a mangiare o a bere non riesca. In questo i denari pubblici sono dagli uficiali pubblici tranguggiati, l'estorsioni dell'arti, e ne' sindacati il mobile de' debitori dovuto alle vedove e a' pupilli, le limosine lasciate a' poveri e alle fraternite, l'esecuzioni testamentarie, le quistioni arbitrarie, e a qualunque altra pietosa cosa, non solamente i laici, ma i religiosi divorano. E que-

sto miserabile atto non ci si fa come tra cittadino e cittadino far si solea, anzi è tanto d'ogni convenevolezza trapassato il segno, che gli apparati reali, le mense pontificiali, gli splendori imperiali sono da noi stati lasciati a dietro; nè ad alcuna quantunque grande spesa, quantunque disutile, quantunque superba sia si riguarda; ogni modo, ogni misura, ogni convenevolezza è pretermessa. Vegnono oggi ne' nostri conviti le confezioni oltremarine, le cacciagioni transalpine, i pesci marini non d'una ma di molte maniere; e son di quelli che, senza vergogna, d'oro velano i colori delle carni, con vigilante cura e con industrioso artificio cotte. Lascio stare gl' intramessi, il numero delle vivande, i savori di sapori e di colori diversissimi, e le importabili some de' taglieri carichi di vivande tra poche persone messi, le quali son tante e tali, che non dico i servidori che le portano, ma le mense, sopra le quali poste sono, sotto di fatica vi sudano. Nè è penna che stanca non fosse volendo i trebbiani, i grechi, le ribole, le malvagie, le vernacce e mille altre maniere di vini preziosi descrivere. E or volesse Iddio, che solo a' principi della città questo inconveniente avvenisse, ma tanto è in tutti la caligine della ignoranza sparta, che coloro ancora, i quali e la nazione e lo stato ha fatti minori, queste medesime magnificenze, anzi pazzie, trovandosi il luogo da ciò, appetiscono e vogliono come i maggiori. In queste così oneste e sobrie commessazioni, o conviti che vogliam dire, come i ventri s'empiano, come tumultuino gli stomachi, come fummino i cerebri, come i cuori infiammino, assai leggier cosa è da comprendere a chi vi vuole riguardare. In queste insuperbiscono i poveri, i ricchi divengono intol-

lerabili, i savj bestiali; per le quali cose vi si tumultua, millantavisi, dicevisi male d' ogni uomo e di Dio; e talvolta non potendo lo stomaco sostenere il soperchio, non altramente che faccia il cane, sozzamente si vota quello che ingordamente s' è insaccato. E in queste medesime così laudevoli cene s' ordina e solida lo stato della repubblica, diffinisconsi le quistioni, compongonsi l' opportunità cittadine e i fatti delle singulari persone, ma il come, nel giudicio de' savj rimanga. In queste si condanna e assolve, cui il vino conforta o cui l' ampiezza delle vivande aiuta o disaiuta: e coloro, a' quali i preghi unti e spumanti di vino sono intercessori; procuratori o avvocati le più delle volte ottengono nelle loro bisogne. Che fine questo costume si debba avere, Iddio il sa; credo io che egli da esso molto offeso sia.

Ma che che esso alle misere anime s' apparecchi nell' altra vita, è assai manifesto lui a' corpi essere assai nocivo nella presente: perciocchè se noi vorrem riguardare, noi vedremo coloro che l' usano, essere per lo troppo cibo e per lo soperchio bere perduti del corpo, e innanzi tempo divenir vecchi; perciocchè il molto cibo vince le forze dello stomaco, intantochè non potendo cuocere ciò che dentro cacciato v' è per conforto del non ordinato appetito e dal diletto del gusto, convien che rimanga crudo, e questa crudezza manda fuori rutti fiatosi, tiene afflitti i miseri che la intrinseca passion sentono, raffredda e contrae i nervi, corrompe lo stomaco, genera umori putridi; i quali per ogni parte del corpo col sangue corrotto trasportati, debilitan le giunture, creano le podagre, fanno l' uom paralitico, fanno gli occhi rossi, marcidi e lagrimosi, il viso malsano e di cattivo colore,

le mani tremanti, la lingua balbuziente, i passi disordinati, il fiato odibile e fetido; senzachè essi, e meritamente, senza modo tormentano il fianco di questi miseri che nel divorar si dilettano. Per le quali passioni i dolenti spesse volte gridano, bestemmiano, urlano e abbaiano come cani. Così adunque la rozza sobrietà, la rustica semplicità, la santa onestà degli antichi, le ghiande, le fontane, gli esercizj e la libera vita è permutata in così dissoluta ingluvie, ebrietà e tumultuosa miseria, come è dimostrato; e perchè possiam comprendere, l'autore sentitamente aver detto, *la dannosa colpa della gola,* la quale ancora più dannosa cognosceremo, se guarderemo e a'pubblici danni e a' privati, de' quali ella è per lo passato stata cagione.

I primi nostri padri,[1] siccome noi leggiamo nel principio del Genesi, gustarono del legno proibito loro da Dio, e per questo da lui medesimo furon cacciati del Paradiso, e noi con loro insieme; e oltre a ciò, per questo a sè e a noi procuraron la temporal morte e l'eterna, se Cristo stato non fosse. Esaù per la ghiottornia delle lenti, le quali tornando da cacciare vide a Jacob suo fratello, perdè la sua primogenitura. Jonata figliuolo di Saul re, per l'avere con la sommità d'una verga, la quale aveva in mano, gustato d' un fiaro di mele, meritò che in lui fosse la sentenza della morte dettata. Certi sacerdoti per avere gustati i sacrificj della mensa di Bel, furono il dì seguente tutti uccisi. E quel ricco del quale noi leggiamo nell' Evangelio, il quale continuo splendidamente mangiava, fu sep-

[1] Questo esempio della gola de' nostri primi padri che ci tradì e c' infettò, porta San Basilio nella Orazione del digiuno.

pellito in inferno. Come i Troiani si diedono in sul mangiare e in sul bere e in far festa, così furon da' Greci presi; e quel che l'arme e l'assedio sostenuto dieci anni non avean potuto fare, feciono i cibi e 'l vino d'una cena. I figliuoli di Job mangiando e bevendo con le lor sorelle, furon dalla ruina delle lor medesime case oppressi e morti. La robusta gente d'Annibale, la quale nè il lungo cammino, nè i freddi dell'Alpi, nè l'armi de' Romani non avean mai potuto vincere, da' cibi e dal vino de' Capovani furono effemminati, e poi molte volte vinti e uccisi. Noè avendo gustato il vino e inebriatosi, fu nel suo tabernacolo da Cam suo figliuolo veduto disonestamente dormire e ischernito. Lot per avere men che debitamente bevuto, ebbro fu dalle figliuole recato a giacer con loro. Sisara[1] bevuto il latte di mano di Jael, e addormentatosi, fu da lei con uno aguto fittogli per le tempie ucciso. Leonida Spartano ebbe tutta una notte, e parte del seguente dì, spazio di uccidere e di tagliare insieme co' suoi compagni l'esercito di Serse seppellito nel vino e nel sonno. Oloferne avendo molto bevuto, diede ampissimo spazio d'uccidersi a Giudit. E le figliuole di Prito re degli Argivi,[2] per lo soperchio bere vennero in tanta bestialità, che esse stimavano d'esser vacche.

Ma perchè mi fatico io tanto in discrivere i mali per la gola stati, conciossiacosachè io conosca quelli essere infiniti? E perciò riducendosi verso la finale in-

[1] *Sisera* per *Sisara*, come *Lazzero* per *Lazzaro*. *Ceseri*, nome proprio fiorentino, per *Cesare*. *Barbero* il cavallo di Barbarìa e simili. — (Vero è che abbiamo stampato *Sisara*, come si legge ne' più de' codici.) (*Nota dell' Edit.*)

[2] Lat. *Proetides*. Ha detto Prito all'uso de' Greci volgari che il dittongo *οι* leggon per *i*, e i Latini per *oe*. Προῖτος, Prœtus.

tenzione, come assai comprender si puote per le cose predette, tre maniere son di golosi, delli quali l'una pecca nel disordinato difetto di mangiare i dilicati cibi senza saziarsi; e questi sono simili alle bestie, le quali senza intermissione, sol che essi trovino che, il dì e la notte rodono: e di questi cotali, quasi come di disutili animali, si dice che essi vivono per manicare, non manucan per vivere; e puossi dire questa spezie di golosità, madre di oziosità e di pigrizia, siccome quella che ad altro che al ventre non serve. La seconda pecca nel disordinato diletto del bere, intorno al quale non solamente con ogni sollecitudine cercano i dilicati e saporosi vini, ma quelli ogni misura passando ingurgitano, non avendo riguardo a quello che contro a questo nel libro della Sapienza ammaestrati siamo, nel quale si legge: *Ne intuearis vinum, cum flavescit in vitro color ejus: ingreditur blande, et in novissimo mordebit, ut coluber*. Per la qual cosa di questa così fatta spezie di golosi maravigliandosi Job dice: *Numquid potest quis gustare, quod gustatum affert mortem?* Nè è dubbio alcuno la ebrietà essere stata a molti cagione di vituperevole morte, come davanti è dimostrato. È questa golosità madre della lussuria, come assai chiaramente testifica Jeremia, dicendo: *Venter mero æstuans, facile despumat in libidinem*. E Salomon dice: *Luxuriosa res est vinum, et tumultuosa ebrietas; quicumque in his delectabitur, non erit sapiens*. E san Paolo volendoci far cauti contro alla forza del vino, similmente ammaestrandoci, dice: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria*. È ancora questa spezie di golosità pericolosissima, in quanto ella, poichè ha il bevitore privato d'ogni razional sentimento,

apre e manifesta, e manda fuori del petto suo ogni secreto,[1] ogni cosa riposta e arcana: di che grandissimi e innumerabili mali già son seguiti e seguiscono tutto il dì. Ella è prodiga gittatrice de' suoi beni e degli altrui, sorda alle riprensioni, e d' ogni laudabile costume guastatrice, la terza maniera de' golosi, i quali in ciascheduna delle predette cose fuori d' ogni misura bevendo, e mangiando e agognando, trapassano il segno della ragione, de' quali si può dire quella parola di Job: *Bibunt indignationem, quasi aquam:* ma secondochè si legge nel salmo: *Amara erit potio bibentibus illam:* e come Seneca a Lucillo scrive nella XXIV Epistola: *Ipsæ voluptates in tormentum vertuntur; epulæ cruditatem afferunt; ebrietates, nervorum torporem, tremoremque; libidines, pedum, manuum, et articulorum omnium depravationes etc.* Questi adunque tutti ingluviatori, ingurgitatori, agognatori, arrappatori, biasciatori, abbaiatori, cinguettatori, gridatori, ingoiatori, ruttatori, scostumati, unti, brutti, lordi, porcinosi, rantolosi, bavosi, stomacosi, fastidiosi e noiosi a vedere e ad udire, uomini anzi bestie, pieni di vane speranze, sono voti di pensieri laudevoli, e strabocchevoli ne' pericoli, gran vantatori, mal-

[1] Οἶνος λέγεται καὶ ἀλάθεια. Dicesi il vino eziandio verità. Orazio:

Tu lene tormentum ingenio admoves plerumque duro.

È dunque il vino una spezie di martirio per fare uscir fuori la verità. Quindi un nostro antico proverbio: La tavola è una mezza colla, cioè la fune, tormento; che così anticamente la nominavano, come alcuno dice, da κολάζειν, punire, ma può essere forse da χαλᾶν, lat. *remittere,* onde abbiam detto calare, fare scendere, lasciar andare; e in questo si esprimono i tratti di corda, che fanno strappare le braccia ai tormentati.

dicenti e bugiardi, consumatori delle sustanze temporali, inchinevoli ad ogni dissoluta libidine, e trastullo de' sobrj:[1] e perciocchè ad alcuna cosa virtuosa non vacano, ma se medesimi guastano, non solamente a' sensati uomini, ma ancora a Dio sono tanto odiosi, che morendo come vivuti sono, ad eterna dannazione son giustamente dannati; e secondochè l'autor ne dimostra, nel terzo cerchio dell' inferno, della loro scellerata vita sono sotto debito supplicio puniti. Il quale, acciocchè possiamo discernere più chiaro come sia con la colpa conforme, n' è di necessità di dimostrare brevemente.

Dice adunque l'autore, che essi giacciono sopra il suolo della terra marcio, putrido, fetido e fastidioso, non altrimenti che il porco giaccia nel loto, e quivi per divina arte piove loro sempre addosso grandine grossa, e acqua tinta e neve, la quale essendo loro cagione di gravissima doglia, gli fa urlare non altrimenti che facciano i cani: e oltre a ciò se alcuno da giacer si leva o parla, giace poi senza parlare o urlare infino al dì del giudicio; e oltre a ciò sta loro in perpetuo sopra capo un demonio chiamato Cerbero, il quale ha tre teste e altrettante gole, nè mai ristà d'abbaiare; e ha questo demonio gli occhi rossi e la barba nera ed unta, e il ventre largo, e le mani unghiate, e oltre all'abbaiare, graffia e squarcia e morde i miseri dannati, i quali udendo il suo continuo abbaiare, desiderano d'essere sordi. La qual pena spiacevole e gravosa, in cotal guisa

[1] Gli Spartani perchè si fuggisse l'ubriachezza, ponevano in mezzo uno schiavo briaco, perchè egli fosse burlato e schifato il vizio.

pare che la divina giustizia abbia conformata alla colpa: e primieramente come essi oziosi e gravi del cibo e del vino, col ventre pieno giacquero in riposo del cibo ingluviosamente preso; così pare convenirsi, che contro a loro voglia, in male e in pena di loro, senza levarsi giacciono in eterno distesi; col loro spesso volgersi testificando i dolorosi movimenti, i quali per lo soperchio cibo, già di diverse torsioni loro furon cagione: e come essi di diversi liquori e di varj vini il misero gusto appagarono, così qui sieno da varie qualità di piova percossi ed afflitti; intendendo per la grandine grossa che gli percuote, la crudità degl' indigesti cibi, la quale per non potere essi per lo soperchio dallo stomaco esser cotti, generò ne' miseri l' aggroppamento de' nervi nelle giunture; e per l' acqua tinta, non solamente rivòcare nella memoria i vini esquisiti, il soperchio de' quali similmente generò in loro umori dannosi, i quali per le gambe, per gli occhi e per altre parti del corpo sozzi e fastidiosi vivendo versarono: e per la neve, il male condensato nutrimento, per lo quale non lucidi ma invetriati, e spesso di vituperosa forfore divennero per lo viso macchiati: e così come essi non furono contenti solamente alle dilicate vivande, nè a' savorosi vini, nè eziandio a' salsamenti spesso escitanti il pigro e addormentato appetito, ma gli vollono dall' indiane spezie e dalle sabee odoriferi; vuole la divina giustizia, che essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della terra offesi, e abbiano in luogo delle mense splendide, il fastidioso letto che l' autore descrive. E appresso, come essi furono detrattori, millantatori e maldicenti, così siano a perpetua taciturnità costretti, fuor solamente di

tanto, che come essi con gli stomachi traboccanti, e con le teste fummanti, non altrimenti che cani abbaiar soleano, così urlando come cani, la loro angoscia dimostrino, e abbian sempre davanti Cerbero, il quale ha qui a disegnare il peccato della gola, acciocchè la memoria e il rimprovero di quella nelle lor coscienze gli stracci, ingoi e affligga; e in luogo della dolcezza de' canti, i quali ne' lor conviti usavano, abbiano il terribile suono delle sue gole, il quale gl' intuoni,[1] e senza pro gli faccia desiderare d' esser sordi.

Ma resta a vedere quello che l' autore voglia intendere per Cerbero, la qual cosa sotto assai sottil velo è nascosa. Cerbero, come altra volta è stato detto, fu cane di Plutone re d' inferno, e guardiano della porta di quello; in questa guisa, che esso lasciava dentro entrar chi voleva, ma uscire alcuno non lasciava. Ma qui, come detto è, l' autore discrive per lui questo dannoso vizio della gola, al quale intendimento assai bene si conforma l' etimologia del nome. Vuole, secondochè piace ad alcuni, tanto dir Cerbero, quanto *creon vorans*, cioè divorator di carne; intorno alla qual cosa, come più volte è detto di sopra, in gran parte consiste il vizio della gola; e perciò in questo demonio più che in alcuno altro il figura, perchè egli è detto cane, perciocchè ogni cane naturalmente è goloso, nè n' è alcuno, che se troverà da mangiare cosa che gli piaccia, che non mangi tanto che gli convien venire al vomito, come di sopra è detto spesse volte fare i golosi. Per le tre gole canine

[1] Altrimenti si dice *intruoni:* onde *attonitus*, ἐμβρόντητος, quasi sbalordito da tuono.

di questo cane, intende l'autore le tre spezie de' ghiotti poco davanti disegnate: e in quanto dice questo demonio caninamente latrare, vuole esprimere l'uno de' due costumi, o amendui de' golosi. Sono i golosi generalmente tutti gran favellatori, e 'l più in male, e massimamente quando sono ripieni: il quale atto si può dire latrar canino, in quanto non espediscon bene le parole, per la lingua ingrossata per lo cibo; e ancora perchè alquanto rochi sono per lo meato della voce il più delle volte impedito da troppa umidità: e oltre a ciò, perciocchè i cani, se non è, o per esser battuti, o perchè veggion cosa che non par loro amica, non latran mai; il che avviene spesse volte ai golosi, i quali come sentono o che impedimento sopravvegna, o che veggano per caso diminuire quello che essi aspettavano di mangiare, incontanente mormorano e latrano: e oltre a questo sono i golosi grandi agognatori: e come il cane guarda sempre più all'osso che rode il compagno, che a quello che esso medesimo divora, così i golosi tengono non meno gli occhi a' ghiotti bocconi che mangia il compagno, o a quelli che sopra i taglieri rimangono, che a quello il quale ha in bocca: e così sono addomandatori e ordinatori di mangee[1] e divisatori di quelle. E in quanto dice, questo demonio aver gli occhi vermigli, vuol s'intenda un degli effetti della gola ne' golosi, a' quali per soperchio bere, i vapor caldi surgenti dallo stomaco generano umori nella testa, i quali poi per gli occhi distillandosi, quelli fa divenire rossi e lagrimosi. Appresso dice, lui aver la barba unta a dimostrare che

[1] Cioè di mangiate.

il molto mangiare non si possa fare senza difficultà nettamente, e così non potendosi, è di necessità ugnersi la barba, o 'l mento o 'l petto; e per questa medesima cagione vuole che la barba di questo demonio sia nera, perciocchè il più ogni unzione annerisce i peli, fuor che i canuti. Potrebbesi ancora qui più sottilmente intendere e dire, che conciossiacosachè per la barba s' intenda la nostra virilità, la quale, quantunque per la barba s' intenda, non perciò consiste in essa, ma nel vigore della nostra mente, il quale è tanto quanto l' uomo virtuosamente adopera, e allora rende gli operatori chiari, e splendidi e degni di onore; dove qui per la virilità divenuta nera, vuole l' autore s' intenda nella colpa della gola quella essere depravata e divenuta malvagia.

Dice oltre a ciò, Cerbero avere il ventre largo, per dimostrare il molto divorar de' golosi, i quali con la quantità grande del cibo, per forza distendono e ampliano il ventre, che ciò riceve oltre alla natura sua; e che è ancora molto più biasimevole, tanto talvolta dentro vi cacciano, che non sostenendolo la grandezza del tristo sacco, sono, come altra volta di sopra è detto, come i cani costretti a gittar fuori. E in quanto dice questo demonio avere le mani unghiate, vuol che s' intenda il distinguere e il partire che fa il ghiotto delle vivande; e oltre a questo il pronto arrappare, quando alcuna cosa vede che più che alcuna altra gli piaccia. Appresso dove l' autor dice, questo demonio non tener fermo alcun membro, vuol che s' intenda la infermità paraletica, la quale ne' golosi si genera per li non bene digesti cibi nello stomaco: o, secondochè alcuni altri vogliono, ne' bevitori per lo

molto bere, e massimamente senz' acqua,[1] ed essendo lo stomaco digiuno; e puote ancora significare gl' incomposti movimenti dell' ebbro. Oltre a ciò, là dove l' autore scrive, che questo demonio come gli vide, aperse le bocche e mostrò loro le sanne, vuol descrivere un altro costume de' golosi, i quali sempre vogliosi e bramosi si mostrano; o intendendo per la dimostrazion delle sanne, nelle quali consiste la forza del cane, dimostrarsi subitamente la forza de' golosi, la quale consiste in offendere i paurosi con mordaci parole, alle quali fine por non si puote, se non con empiergli la gola, cioè col dargli mangiare o bere; la qual cosa il discreto uomo, consigliato dalla ragione, per non avere a litigar della verità con così fatta gente, fa prestamente, volendo piuttosto gittar via quello che al ghiotto concede, che, come è detto, porsi in novelle con lui: perciocchè come questo è dal savio uomo fatto, così è al ghiotto serrata la gola e posto silenzio:[2] e in questo pare, che si termini in questo Canto l' allegoria.

[1] Vuolci quel di Tibullo:

Temperet annosum Martia lympha merum.

Nell' Antologia si dice che Bacco, abbrustolito dal fulmine di Giove, dalla cui coscia era uscito, fu raccolto dalle dee Ninfe, prese per l' acque, le quali lo lavaron ben bene, e levarongli quel colore che portava dalla sua nascita.

[2] Noi diciamo in basso proverbio: Bocc' unta non disse mai male.

LEZIONE VENTESIMASESTA.

CANTO SETTIMO.

Pape Satan, pape Satan aleppe, ec. Nel precedente Canto l'autore, siccome è usato ne' passati, continovandosi alle cose precedenti, dimostra primieramente come nel quarto cerchio dell' inferno discendesse; e poi vicino alla fine del Canto dimostra come discendesse nel quinto, discrivendo quali colpe e nell' un cerchio e nell' altro si puniscano. E dividesi questo Canto in due parti principali: nella prima mostra l'autore esser puniti gli avari e'prodighi; nella seconda mostra esser puniti gl' iracondi e gli accidiosi; e comincia la seconda quivi: *Or discendiamo omai a maggior pieta.* La prima parte si divide in tre; nella prima continuandosi alle cose precedenti, mostra come trovò Plutone, e come da Virgilio fosse la sua rabbia posta in pace: nella seconda dimostra qual pena avessero i peccatori nel quarto cerchio, e chi ei fossero: nella terza dimostra che cosa sia questa che noi chiamiamo fortuna: la seconda comincia quivi: *Così scendemmo:* la terza quivi: *Maestro, diss' io lui.* Dice adunque che avendo, come nella fine del precedente Canto dimostra, trovato Plutone il gran nemico, che esso Plutone come gli vide, *admirative* cominciò a gridare,

e ad invocare il principe de' demonj dicendo, *Pape:* questo vocabolo è *adverbium admirandi,* e perciò quando d'alcuna cosa ci maravigliamo, usiamo questo vocabolo, dicendo *pape:* e da questo vocabolo si forma il nome del sommo pontefice,[1] cioè papa, l'autorità del quale è tanta, che ne' nostri intelletti genera ammirazione; e non senza cagione, veggendo in uno uomo mortale l'autorità divina, e di tanto signore, quanto è Iddio, il vicariato. E i Greci ancora chiamavano i lor preti *papas,* quasi ammirabili; e ammirabili sono, in quanto possono del pane e del vino consecrare il corpo e il sangue del nostro signor Gesù Cristo: e oltre a ciò, hanno autorità di sciogliere e di legare i peccatori che da loro si confessano delle lor colpe, siccome più pienamente si dirà nel Purgatorio, alla porta del quale siede il vicario di san Piero. *Satan:* Satan e Satanas sono una medesima cosa, ed è nome del principe de' demonj, e suona tanto in latino, quanto avversario, o contrario o trasgressore, perciocchè egli è avversario della verità, e nemico delle virtù de' santi uomini; e similmente si può vedere lui essere stato trasgressore, in quanto non istette fermo nella verità nella quale fu creato, ma per superbia trapassò il segno del dovere suo. *Pape Satan:* questa iterazione delle medesime parole ha a dimostrare l'ammirazione esser maggiore: e seguita, *aleppe.* Alep è la prima lettera dell'alfabeto de' Giudei,[2] la quale egli usano

[1] Ciò vale Padre, Sacerdote.

[2] E significa scienza, onde ἀλφηστάων presso Omero, cioè, degli uomini trovatori ed ingegnosi, poichè Alpha e l'altre lettere dello alfabeto greco vengono dall' ebraiche *Aleph*, *Beth* ec., fatte in Caldeo, che non finisce alcuna sillaba in consonante, *Alpha*, *Beta* ec.

a quello che noi usiamo la prima nostra lettera, cioè *a;* ed è alep appo gli Ebrei *adverbium dolentis;* e questo significato dicono avere questa lettera, perciocchè è la prima voce la quale esprime il fanciullo come è nato, a dimostrazione che egli sia venuto in questa vita, la quale è piena di dolore e di miseria.

Maravigliasi adunque Plutone, siccome di cosa ancora più non veduta, cioè che alcuno vivo uomo vada per l'inferno; e temendo questo non sia in suo danno, invoca quasi come suo aiutatore il suo maggiore; e acciocchè egli il renda più pronto al suo aiuto si duole, o vogliam dire, seguendo le poetiche dimostrazioni, Plutone ricordandosi, che Teseo con Piritoo vivi discesero in inferno a rapire Proserpina reina di quello, e poi dopo loro Ercole; e questo essere stato in danno e del luogo e degli uficiali di quello: veggendo l'autore vivo, nè temer de' demonj, ad un'ora si maraviglia e teme, e però *admirative,* e dolendosi, chiama il principe suo. *Cominciò Pluto,* supple, a dire, o a gridare, *con la voce chioccia,* cioè non chiara nè espedita, come il più fanno coloro i quali da subita maraviglia sono soprappresi. E oltre a ciò, cominciò Pluto a gridare per ispaventar l'autore, siccome ne' cerchi superiori si son sforzati Minos, e Cerbero nell'entrata de' detti cerchi; acciocchè per quel gridare il ritraesse di procedere avanti, e dal dare effetto alla sua buona intenzione.

Ma innanzi che più oltre si proceda è da sapere, che secondochè i poeti dicono, Plutone il quale i latini chiamano *Dispiter,*[1] fu figliuolo di Saturno e

[1] Cioè *Dis pater. Dis* quasi *dives*, siccome Plutone da πλοῦτος,

di Opis, e nacque ad un medesimo parto con Glauco. E secondochè Lattanzio dice, egli ebbe nome Agelasto: e secondo dice Eusebio *in libro Temporum*, il nome suo fu Aidoneo. Fu costui chiamato dagli antichi re d'inferno, e la sua real città dissero essere chiamata Dite, e la sua moglie dissero essere Proserpina. Leon Pilato diceva essere stato un altro Pluto, figliuolo di Jasonio e di Cerere: de' quali quantunque qui siano assai succintamente le fizioni descritte, se elle non si dilucidano, non apparirà perchè l'autore qui questo Pluto introduca: ma perciocchè più convenientemente pare che si debbano là dove l'altre allegorie si parranno, quivi le riserberemo, e diffusamente con la grazia di Dio l'apriremo. *E quel savio gentil che tutto seppe*, cioè Virgilio, il qual veramente quanto all'arti e scienze mondane appartiene, tutto seppe: perciocchè oltre all'arti liberali, egli seppe filosofia morale e naturale, e seppe medicina; e oltre a ciò, più compiutamente che altro uomo a' suoi tempi seppe la scienza sacerdotale,[1] la quale allora era in grandissimo prezzo. *Disse, per confortarmi, non ti noccia La sua paura*, la quale egli o mostra d'avere in sè, o vuol mettere in te di sè; e dove della paura di Plutone dica, vuol mostrare l'autore perciò esser da

ricchezza. *Diespiter*, è lo stesso che *Jupiter*, dal genitivo Διός, di Giove. Orazio:

Namque Diespiter
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.

Plutone, Giove sotterraneo, Ζεύς καταχθόνιος, che sta sotterra, come l'oro e l'argento nelle cave e miniere.

[1] Intende lo jus pontificio de' Romani, e i riti loro, e termini sacri, siccome ne fa ampla testimonianza Macrobio ne' *Saturnali*.

Virgilio confortato; perocchè generalmente ogni fiero animale si suol muovere a nuocere più per paura di sè, che per odio che abbia della cosa contro alla qual si muove; e deesi qui intender la paura di Plutone esser quella della quale poco avanti è detto: *che poter ch' egli abbia, Non ti terrà lo scender questa roccia*, cioè questo balzo. *Poi si rivolse a quella enfiata*, superba, *labbia*, cioè aspetto, *E disse: taci, maladetto lupo;* perciò il chiama lupo, acciocchè s' intenda per lui il vizio dell' avarizia, al quale è preposto: il qual vizio meritamente si cognomina lupo, siccome di sopra nel primo Canto fu assai pienamente dimostrato: *Consuma dentro te con la tua rabbia*, la quale continuamente, con inestinguibile ardore di più avere, ti sollecita e infesta: *Non è senza cagion l' andare*, di costui, *al cupo*, cioè al profondo inferno vedendo: *Vuolsi*, da Dio ch' egli vada, *nell' alto*, cioè in cielo, *là dove Michele*, Arcangelo, *Fe' la vendetta del superbo strupo*, cioè del Lucifero, il quale come nell' Apocalisse si legge, fu da questo angelo cacciato di paradiso, insieme co' suoi seguaci. E chiamalo strupo, quasi violatore col suo superbo pensiero della divina potenza, alla quale mai più non era stato chi violenza avesse voluto fare: perchè pare lui con la sua superbia quello nella deità aver tentato, che nelle vergini tentano gli strupatori.[1] *Quali*, qui per una comparazione dimostra l' autore, come la rabbia di Plutone vinta cadesse, dicendo che, *Quali dal vento*, soperchio, *le gonfiate vele*, cioè che come le vele gonfiate dal vento soperchio, *Caggiono avvolte*, e avviluppate, *poichè l' alber fiacca*, cioè l' albero della nave fiacca per

[1] L' idolatria si chiama ancora nella Scrittura, fornicazione.

la forza del vento impetuoso, *Tal cadde a terra la fiera crudele*, cioè Plutone.

Così scendemmo. Qui comincia la seconda parte della prima di questo Canto, nella quale l' autore dimostra, qual pena abbiano i peccatori, i quali in questo quarto cerchio si puniscono, e chi e' si sieno, e dice: *Così*, vinta e abbattuta la rabbia di Plutone, *scendemmo nella quarta lacca*, cioè parte d' inferno, così dinominandola per consonare alla precedente e alla seguente rima:[1] *Pigliando più della dolente ripa*, cioè mettendoci più infra essa, che ancora messi ci fossimo; e acciocchè di qual ripa dica s' intenda, segue: *Ch'l mal*, cioè le colpe e i peccati, *dell' universo*, di tutto il mondo, *tutto insacca*, cioè in sè insaccato riceve; ed esclamando segue: *Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa Nuove travaglie:* vuolsi questa lettera intendere *interrogative*, e con questo ordine: Ahi giustizia di Dio, Chi stipa, cioè ripone, tante nuove travaglie *e pene*, cioè diversi tormenti e noie, *quante io viddi* in questo luogo? *E per che*, cioè per le quali, *nostra colpa*, cioè il nostro male adoperare peccando, *se ne scipa*, cioè se ne confonde e guasta e attrita, o in noi vivi temendo di quella pena,

[1] Qui pare che il Boccaccio abbia inteso che Dante usasse questa voce per conformarsi all' altre due rime della terzina. Vedi nel Vocabolario alla voce *Rima*, ove Piero figliuolo di Dante, dice che suo padre mai rima nol trasse a dire quello ch' ei non voleva. E perciò usò parole straniere, e alcune da sè formate, per poter dire tutto ciò che gli veniva in acconcio, agevolmente, e senza suggezione, o ceppi di difficultà di rima. Lacca, credo io, da λάκκος, lago, cioè fossa, caverna, come da σάκκος, la qual voce si trova, come in tutte le lingue, deriva la sacca. Lat.: *mantica*: Catull.: *Sed non videmus manticæ, quod in tergo est.*

o ne' morti dannati che quella sostengono. E vuole in queste parole mostrare l'autore di maravigliarsi per la moltitudine, poi per una comparazione ne dimostra, che maniera tengono in quel luogo i peccatori nel tormento loro dato dalla giustizia, e dice: *Come fa l' onda*, del mare, *là sovra Cariddi*, cioè nel faro di Messina. Intorno alla qual cosa è da sapere, che tra Messina e Cicilia è una punta di Calavria, ch' è di rincontro ad essa, chiamata Capo di Volpe, non guari lontana ad una terra chiamata Catona, e a Reggio, è uno stretto di mare pericolosissimo, il quale non ha di largo oltre a tre miglia, chiamato il faro di Messina:[1] e dicesi faro, da *Pharos*,[2] che tanto suona in latino quanto divisione; e perciò è detto divisione: perchè molti antichi credono che già l'isola di Sicilia fosse congiunta con Italia, e poi per tremuoti si separasse il monte, chiamato Peloro di Cicilia, dal monte Appennino, il quale è in Italia, e così quella terraferma si facesse isola: e sono de' moderni alcuni li quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione che a ciò inducono, è che dicono ve-

[1] Il Fare o Faro è propiamente il Fanale; Stazio mirabilmente:

. . . . trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagæ tollit Pharus æmula Lunæ.

(Si avverte bensì che nella prima edizione di questo Comento, si legge *fare* e non *faro* come abbiamo messo.) *(Not. dell' Editore).*

[2] Nelle parole scritte da mano invisibile, caldee, davanti a Baltassarre re, *Mane*, *Techel*, *Phares*, dove *Mane* viene a dire numero; onde il lat. *manus*, origine del contare: *Techel* in caldeo, quello che gli Ebrei dicono *Sechel*, cioè peso; quindi il *Siclo* moneta dal pesare; *Phares* significa partimento, divisione; quindi il lat. *pars*. Ma *Pharos* è quasi φανὸς, cioè roba che luce, e che appare di lungi ai navicanti.

dersi manifestamente in quella parte di questi due monti che si spartirono, grandissime pietre nelle rotture loro essere corrispondenti, cioè quelle d'Appennino a quelle che sono in Peloro, ed *e converso*. E come di sopra è detto, questo mare così stretto è impetuosissimo e pericolosissimo molto: e la ragione è, perciocchè quando avviene che venti marini come è libeccio e ponente, e ancora maestro che non è marino, traggono, essi sospingono il mare impetuosamente inverso questo faro, e per questo faro verso il mare di Grecia. E se allora avviene, che il mare di verso Grecia, per lo fiottare del mare Oceano, il quale due volte si fa ogni dì naturale, che sospignendo la forza de' venti marini il mare verso la Grecia, ed il mare per lo fiotto si ritragga in verso il mare Mediterraneo, scontrandosi questi due movimenti contrarj, ivi con tanta forza si percuotono e rompono, che quasi infino al cielo pare che le loro rotte onde ne mandino: e qual legno in quel punto vi si abbattesse ad essere, niuna speranza si può aver della sua salute: e così ancora sospignendo i venti orientali, cioè greco, levante e scilocco, il mare di Grecia verso il faro, e per quello verso il mare Tirreno e il fiotto mettendosi, avvien quel medesimo che dinanzi è detto. E questo è quello che l'autore vuol dire, come fa l'onda, *Che si frange con quella in cui s'intoppa.* E sono in questo mare due cose mostruose, delle quali l'una ciò che davanti le si para trangugia, e questa si chiama Scilla, ed è dalla parte d'Italia; l'altra si chiama Cariddi, e questa gitta fuori ciò che Scilla ha trangugiato; ma secondo il vero questa Cariddi, la quale è di verso Cicilia, è il luogo dove di sopra dissi l'onde scontransi insieme, le

quali levandosi in alto per lo percuotersi, par che sieno del profondo giltate fuori da coloro che non veggiono la cagione della elevazione. Dice dunque l'autore che in quella guisa, che di sopra è mostrato, le due onde di due diversi mari si scontrano, così qui due maniere di diverse genti o peccatori convenirsi scontrare: e questo intende in quanto dice: *Così conviene che qui*, cioè in questo quarto cerchio, *la gente riddi*, cioè balli, e volgendo come i ballatori in cerchio vengano impetuosamente a percuotersi, come fanno l'onde predette. *Lì*, nel quarto cerchio, *vid' io gente, più ch' altrove, troppa*, e di questo non si dee alcun maravigliare, perciocchè pochi son quelli che in questo vizio che quivi si punisce non pecchino: e poi dice a qual tormento questa gente cotanta è dannata, dicendo: *E d' una parte e d' altra con grand' urli*, cioè a destra e sinistra miseramente per la fatica e per lo dolore urlando, siccome appresso più chiaro si dimostrerà, *Voltando pesi*, gravissimi, *per forza di poppa*, cioè del petto, ponendo qui la parte per lo tutto, *Percotevansi incontro*, cioè l'un contro all'altro con questi pesi, i quali per forza voltavano, *e poscia*, che percossi s'erano, *pur lì*, cioè in quello medesimo luogo, *Si rivolgea ciascun, voltando a retro*, cioè per quel medesimo sentiero che venuti erano: in questo voltare, *Gridando*, quelli dell'una parte incontro all'altra: *Perchè tieni?* e incontro a questa gridava l'altra, *e perchè burli?* cioè getti via. *Così tornavan*, come percossi s'erano e avean gridato, *per lo cerchio tetro.* Appare per queste parole che il viaggio di costoro era circolare, e che venuta l'una parte dal mezzo del cerchio nella parte opposita,

scontrava l' altra parte, la quale, partitasi dal medesimo termine che essi, era già giunta, e quivi percossisi, e dette l' un contro all' altro le parole di sopra dette, ciascuna parte si rivolgeva indietro, e veniva al punto del cerchio donde prima partita s' era; e quivi ancora con l' altra che in una medesima via vi pervenia, si percotevano, e quelle medesime parole l' un contro all' altro diceano; e così senza riposo continovavano questa loro angoscia volgendosi *per lo cerchio tetro*, cioè logoro per lo continuo scalpitìo. *Da ogni mano*, da destra e da sinistra, nella guisa detta andavano, *all' opposito punto*, del cerchio, a quello onde partiti s' erano, *Gridandosi anco*, come usati erano, *in loro ontoso*, vituperevole, *metro*, cioè, *perchè tieni, e perchè burli?* Il quale l' autore chiama metro, non perchè metro sia, ma largamente parlando, come il più volgarmente si fa, ogni orazione o breve o lunga, misurata o non misurata, è chiamata metro: e dicesi metro da *metros*, *græce*, che in latino suona misura; e quinci propriamente parlando, i versi poetici sono chiamati metri, perciocchè misurati sono da alcuna misura, secondo la qualità del verso: *Poi si volgea ciascun*, di questi che voltavano i pesi, *quand' era giunto*, al punto del mezzo cerchio, come di sopra è detto, *Per lo suo mezzo cerchio*, cioè per quel mezzo cerchio il quale a lui era dalla divina giustizia stabilito, *all' altra giostra*, cioè percossa: e chiamala giostra, perciocchè a similitudine de' giostratori s' andavano a ferire e a percuotere insieme.

Ed io ch' avea lo cor quasi compunto, di compassione, la quale portava a tanta fatica e a tanto tormento, quanto quello era il quale nel percuotersi sofferivano; e

oltre a ciò, aveva la compunzione per lo vermine della coscienza, il quale il rodeva, cognoscendosi di questa colpa esser peccatore; il che esso assai chiaramente dimostra nel primo Canto dove dice, il suo viaggio essere stato impedito dalla lupa, cioè dall' avarizia. E in questo è da comprendere, invano esser da noi conosciuti i vizj e' peccati, se sentendoci inviluppati in quelli, o poco o molto, noi non abbiam dolore e compunzione: nè osta il dire, come avea l' autore compunzione dell' essere avaro, che ancora, come nelle seguenti parole appare, non sapea chi essi si fossero; perocchè qui usa l' autore una figura chiamata preoccupazione: *Dissi: Maestro mio*, qui domanda l' autore Virgilio che gente questa sia, e per qual colpa dannati, dicendo, *or mi dimostra, Che gente è questa*, la quale è qui così dolorosamente afflitta: e dopo questo gli muove un altro dubbio dicendo, e oltre a quel che domandato t' ho, mi di', *e se tutti fur cherci, Questi chercuti alla sinistra nostra.* Chercuti gli chiama, perciocchè avevano la cherica in capo, e da questo ancora comprendeva loro per quello dovere esser cherici.

Ed egli a me: qui Virgilio primieramente generalmente di quelli che erano così a man destra, come a man sinistra determina; e poi distinguendo risponde alla domanda fattagli dall' autore, e dicegli oltre a ciò per qual colpa dannati sieno, primieramente dicendo: *tutti quanti*, cioè quanti tu ne vedi a destra e a sinistra, *fur guerci*, cioè con non diritto vedere, come color ci paiono, i quali non hanno le luci degli occhi dirittamente come gli altri uomini poste negli occhi, il qual difetto talora avviene per natura, e talora per accidente: per accidente

avviene per difetto le più delle volte delle balie, le quali questi cotali essendo piccioli fanciulli hanno avuti a nodrire, ponendo loro la notte un lume di traverso, o di sopra a quella parte ove tengon la testa; o esse medesime, come spesse volte fanno, stando loro sopra capo, gl' inducono a guatarsi indietro, e i fanciulli vaghi della luce, torcono gli occhi, e sì in quella parte dove il lume veggono, e non potendosi muovere, si sforzano e torcono le luci al lume; ed essendo tenerissimi, agevolmente rimuovono la luce, o le luci, dal lor natural movimento in quello accidentale, e divengon guerci. Questa spezie d' uomini, quantunque non sia del tutto reputata giusta, non ha pertanto tanta di malizia quanta hanno coloro i quali guerci nascono, i quali per quelli che fisonomia sanno, sono reputati uomini astuti, maliziosi e viziati, e il più si credono non altrimenti avere il giudicio della mente lor fatto, che essi abbiano gli occhi; e però dice, *tutti fur guerci Sì della mente*, così perverso e malvagio giudicio ebbero nella mente loro intorno alle cose temporali, *in la vita primaïa*, cioè in questa; *Che con misura nullo spendio ferci*, in questa vita: e ciò fu, che o essi strinsero troppo le mani, là dove esse eran da allargare, o essi l' allargaron troppo, là dove eran da strignere; e così nè nell' una parte nè nell' altra servarono alcuna misura, liberamente spendendo, dove e come e quanto e in cui non si convenia. *Assai la voce lor chiaro l' abbaia*, cioè il manifesta, quando dicono: *perchè tieni, e perchè burli?* usando questo vocabolo abbaia nell' anime de' miseri in detestazion di loro, il quale è proprio de' cani; *Quando vengono a' due punti del cerchio*, mostrati di sopra, dove si dicono: *perchè tieni, e*

perche burli? Ove colpa contraria gli dispaia, cioè gli divide, facendoli tenere contrario cammino, siccome nelle colpe furon contrarj. Le quali colpe vuole l'autore che sien queste, avarizia e prodigalità, delle quali l'una appresso egli apre, e l'altra per l'aver detto contraria vuol che s'intenda, e dice: *Questi son cherci, che non han coperchio Peloso al capo*, perciocchè la cherica, la quale è rasa, è nella superior parte del capo. E vogliono alcuni, i cherici portare la cherica in dimostrazione e reverenza di san Piero, al quale dicono questi cotali, quella essergli stata fatta da alcuni scellerati uomini in segno di pazzia: perciocchè non intendendo, e non volendo intendere la sua santa dottrina, e vedendolo ferventemente predicare dinanzi a' principi e a' popoli, i quali quella in odio aveano, estimavano che egli questo facesse come uomo che fuor del senno fosse: altri vogliono, che la cherica si porti in segno di degnità, in dimostrazione che coloro i quali la portano, sieno più degni che gli altri che non la portano: e chiamanla corona, perciocchè rasa tutta l'altra parte del capo, un sol cerchio di capegli vi dee rimanere, il quale in forma di corona tutta la testa circonda, come fa la corona. E chiamansi questi cotali, che questo cerchio portano, clerici da *cleros*, *græce*, che in latino suona, quanto uomini, la sorte de' quali sia Iddio: *e papi e cardinali:* è il papa in terra vicario di Cristo, dal quale, mediante san Piero, hanno l'autorità grandissima, la quale santa Chiesa ne predica; della quale autorità, e in Purgatorio e in Paradiso, siccome in luoghi dove più convenientemente il richiede la materia che qui, si dirà, e perciò qui più non mi stenderò: onde questo nome papa ven-

ga, è poco avanti stato mostrato. *Cardinali* è sublime nome di degnità, e comecchè oltre alla chiesa di Roma, abbiano la chiesa di Ravenna, quella di Napoli e alcune altre cherici, i quali si chiamano cardinali, non sono però in preeminenza, nè in oficio nè in abito da comparare a quelli della chiesa di Roma; perciocchè questi per eccellenza portano il cappello rosso, e hanno a rappresentare nella chiesa di Dio il sacro collegio de' settantadue discepoli, li quali per coaiutori degli apostoli furono primieramente instituiti: e il cardinalato di Roma è il più alto e il più sublime grado, appresso al papa, che sia nella chiesa: e perciocchè a loro s'appartiene, insieme col papa, a diliberare le cose spettanti alla salute universale de' cristiani, e ogni altra cosa contingente alla chiesa di Dio, appare che sopra la loro diliberazione si volga il sì e il no delle cose predette. E sono chiamati cardinali da questo nome, *cardo, cardinis*, il quale ne significa quella parte del cielo sopra la quale tutto il cielo si volge, per altro nome chiamata polo o poli, perciocchè sono due, e così da *cardo* vien cardinale; o secondochè alcuni altri dicono, da quella parte della porta, sopra la quale si volge tutto l' uscio: *In cui*, cioè ne' quali, *usò avarizia il suo soperchio*. È avarizia, secondo Aristotile nel quarto della sua Etica, la inferiore estremità di liberalità, per la quale oltre ad ogni dovere ingiuriosamente si desidera l'altrui, o si tiene quello che l' uomo possiede: della quale più distesamente diremo, dove descriveremo l' allegorico senso della parte presente di questo Canto. Questo vizio dice l' autore usare il suo soperchio, cioè il desiderare più che non bisogna, e tenere dove non si dee tenere, ne' cherici,

ne' quali tutti intende per queste due maggiori qualità nominate: la qual cosa se vera è o no, è tutto il dì negli occhi di ciascuno, e perciò non bisogna che io qui ne faccia molte parole. E avendo qui l'autore dichiarato qual sia in parte quel vizio che in questo quarto cerchio si punisce, cioè avarizia, vuol che s'intenda per le parole dette di sopra, *Ove colpa contraria gli dispaia*, con questo vizio insieme punircisi l'opposito dell'avarizia, cioè la prodigalità, la quale è il superiore estremo di liberalità: e come l'avarizia consiste in tenere stretto quello che spendere bene e dar si dovrebbe, così la prodigalità è in coloro, i quali danno dove, e quando, e come non si conviene; benchè poco appresso l'autore alquanto più apertamente dimostri, sè intender qui punirsi questi due vizj.

Ed io: Maestro, tra questi cotali, che tu mi di' che furon cherici, e ancora tra gli altri, *Dovre' io ben riconoscere alcuni*, perciocchè furono uomini di grande autorità, e molto conosciuti, come noi sappiamo che sono i papi, e i cardinali, e i signori e gli altri che in questi due peccati peccano: o vogliam dire, perciocchè l'autor peccò in avarizia, e l'un vizioso conosce l'altro, *Che furo*, vivendo, *immondi*, cioè brutti e macolati, *di cotesti mali*, cioè d'avarizia e di prodigalità. *Ed egli a me: Vano*, cioè superfluo, *pensiero aduni*, cioè con gli altri tuoi raccogli; e incontanente gli dice la cagione seguendo: *La sconoscente vita*, cioè senza discrezione menata, *che i fe' sozzi*, di questi due vizj, e per conseguente indegni di fama, *Ad ogni conoscenza*, ragionevole, *or gli fa bruni*, cioè oscuri e non degni d'alcun nome. *In eterno verranno alli due cozzi*, cioè a' due

punti del cerchio, i quali di sopra son dimostrati, dove insieme si percuotono: *Questi*, cioè gli avari, i quali appare essere dall'un dei lati, *risurgeranno del sepolcro*, il dì del giudicio universale, *Col pugno chiuso*, testificando per questo atto la colpa loro, cioè la tenacità, la quale per lo pugno chiuso s'intende; *e questi*, cioè i prodighi, *co' crin mozzi*, per i quali crin mozzi similmente testificheranno la loro prodigalità. E la ragione perchè questo per gli crin mozzi si testifichi è questa; intendono i dottori moralmente, per i capelli le sustanze mondane, e meritamente, perciocchè i capelli in sè non hanno alcuno umore, nè altra cosa la quale alla nostra corporal salute sia utile; sono solamente alcuno ornamento al capo, e per questo ne son dati dalla natura: e così dirittamente sono le sustanze temporali, le quali per sè medesime alcuna cosa prestar non possono alla salute dell'anime nostre, ma prestano alcuno ornamento a' corpi; e perciò dirittamente sentono coloro, i quali intendono per li capelli le predette sustanze: risurgeranno adunque i prodighi co' crin mozzi a dimostrare, come essi stoltamente e con dispiacere a Dio diminuissono le loro temporali ricchezze. *Mal dare*, la qual cosa fanno i prodighi, *e mal tener*, il che fanno gli avari, *lo mondo pulcro*, cioè il cielo, nel quale è ogni bellezza, *Ha tolto loro*, siccome appare, poichè in inferno dannati sono, *e*, hannogli gli due detti vizj, *posti a questa zuffa*, cioè di percuotersi insieme co' pesi i quali volgono, e col rimproverarsi l' una parte all'altra le colpe loro: *Quale ella sia*, la zuffa di costoro, *parole non ci appulcro*, cioè non ci ordino, e non ci abbellisco dicendo; quasi voglia dire, che assai di sopra sia stato dimostrato.

Or puoi, figliuol, veder. In questa parte continovando Virgilio le parole sue, gli mostra quanto sia vana la fatica di coloro, li quali tutti si danno a congregare o adunare di questi beni temporali, e apregli la cagione e dice adunque: *Or puoi, figliuol, veder*, in costoro, *la corta buffa*, cioè la breve vanità, *De' ben*, cioè delle ricchezze e degli stati, *che son commessi alla fortuna*, secondo il volgar parlare delle genti, e ancora secondo l'opinion di molti; *Per che*, cioè per i quali beni, *l' umana gente si rabbuffa*. Il significato di questo vocabolo rabbuffa, par ch' importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, siccome è l' essersi l'uno uomo accapigliato con l' altro, pèr la qual capiglia, i capelli sono rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta; e però ne vuole l' autore in queste parole dimostrare le quistioni, i piati, le guerre e molte altre male venture, le quali tutto il dì gli uomini hanno insieme per gli crediti, per l'eredità, per le occupazioni, e per i mal regolati desiderj: venendo quinci a dimostrare, quanto sien le fatiche vane che intorno all'acquisto delle ricchezze si mettono, e dice: *Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna*, cioè nel mondo, *O che fu già, di queste anime stanche*, in queste fatiche del circuire, che di sopra è dimostrato, *Non poterebbe farne posar' una*, non che trarla di questa perdizione. Appare adunque in questo, quanto sia utile e laudabile la fatica di questi cotali, che in ragunare tesoro hanno posta tutta la loro sollecitudine, quando per tutto quello che per la loro sollecitudine s' è acquistato, non se ne puote avere non che salute, ma solamente un poco di riposo in tanto affanno, in quanto posti sono. Le quali parole udite da

Virgilio, muovono l'autore a fargli una domanda dicendo: *Maestro, dissi lui, or mi di' anche.*

LEZIONE VENTESIMASETTIMA.

Qui comincia la terza parte della prima principale di questo Canto, nella quale l'autore scrive, come Virgilio gli dimostrasse che cosa sia fortuna, e però dice: *Maestro, or mi di' anche*, quasi dica, tu m'hai detto, che tutto l'oro del mondo non potrebbe fare riposare una di queste anime, e per questo m'hai mostrato, quanto sia vana la fatica di coloro i quali, posta la speranza loro in questi beni commessi alla fortuna, intorno all'acquistarne e all'adunarne si faticano: ma dimmi ancora: *Questa fortuna, di che tu mi tocche*, dicendo de' beni che le son commessi, *Che é?* cioè che cosa è? *che i ben del mondo ha sì tra branche?* cioè tra le mani e in sua podestà. *E quegli a me*, rispose dicendo: *O creature sciocche, Quanta ignoranza è quella che v' offende!* credendo come voi non dovete credere, cioè che i beni temporali sieno in podestà della fortuna come suoi; conciossiacosachè essa sia ministra in distribuirgli, e non donna in donargli, siccome appare nelle parole seguenti: *Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche*, cioè, che tu ne senta quello che ne sento io: e dice ne 'mbocche, cioè riceva, non con la bocca corporale, la quale quello che riceve manda allo stomaco, ma con la bocca dell' intelletto, il quale

rugumando ed esaminando seco quello che per li sensi esteriori e poi per gl' interiori concepe, quel sugo fruttuoso ne trae spesse volte che per umano ingegno si puote. E quinci seguita Virgilio a dichiarare quello che egli senta della fortuna dicendo: *Colui, lo cui saver tutto trascende*, cioè Iddio, il quale è somma sapienza, e appo il quale ogni altra sapienza è stoltizia, *Fece li cieli*, nella creazion del mondo, *e diè lor chi conduce:* e in questo sente l'autore con Aristotile, il quale tiene che ogni cielo abbia una intelligenza, la quale il muove con ordine certo e perpetuo: e che l'autore questo senta, non solamente qui; ma in una delle sue canzone distese, dimostra dicendo: *Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete ec.* E queste cotali intelligenze muovono i cieli loro commessi da Dio, *Sì ch' ogni parte*, della lor potenza, *ad ogni parte*, mondana e atta a ricevere, *splende*, cioè splendendo infonde, *Distribuendo egualmente la luce.* Dice egualmente non in quantità, ma secondo la indigenza della cosa che quella luce o influenza riceve egualmente, cioè con eguale affezione e operazione distribuiscono nelle creature la potenza loro. E poi segue, che Domeneddio ha queste intelligenze preposte a conducere i cieli, e a distribuire i loro effetti ne' corpi inferiori; così *Similmente agli splendor mondani*, cioè alle ricchezze, e agli stati, e alle preeminenze del mondo, *Ordinò general ministra e duce, Che permutasse a tempo*, cioè di tempo in tempo, *li ben vani*, cioè le ricchezze e gli onori temporali, i quali chiama beni vani, perciocchè in essi alcun salutifero frutto non si trova, nè stabilità; e volle che questa cotal duce, cioè ministra, tramutasse questi beni vani *Di gente in gente*, cioè d'una

nazione in un'altra, siccome noi leggiamo essere infinite volte avvenuto ne' tempi passati nelle gran cose non che nelle minori. Noi leggiamo il reame e l'imperio degli Assiri esser trapassati ne' Medi, e de' Medi ne' Persi, e de' Persi ne' Greci, e de' Greci ne' Romani; e lasciando stare gli antichi, de' quali di molti altri regni e signorie si potrebbe dire il simigliante; noi abbiamo veduto ne' nostri dì la gloria e l' onore dell'armi e della magnificenza de' Franceschi esser trapassata negl' Inglesi; e quivi non è da credere che ella debba star ferma, ma come in coloro è stata trasportata, così ancora in breve tempo si trasmuterà in altrui. E segue: *e d'uno in altro sangue*, la sentenza delle quali parole, quantunque una medesima possa essere con la superiore, nondimeno volendola a più breve permutazione e di minor fatto deducere, possiam dire d'una famiglia in un'altra, in quanto d' un medesimo sangue si tengono quelli che d'una medesima famiglia sono; siccome, acciocchè le cose antiche pospognamo, abbiam potuto vedere e veggiamo nella città nostra piena di queste trasmutazioni. Furon de' nostri dì i Cerchi, i Donati, i Tosinghi e altri in tanto stato nella nostra città, che essi come volevano guidavano le piccole cose e le grandi secondo il piacer loro, ove oggi appena è ricordo di loro; ed è questa grandigia trapassata in famiglie, delle quali allora non era alcun ricordo: e così da quelli che ora son presidenti, si dee credere che trapasserà in altri, e questo senza alcun fallo addiviene *Oltre la difension de' senni umani*. Alla dimostrazione della qual verità si potrebbono inducere infinite istorie, e mille dimostrazioni; ma perciocchè assai può a ciascuno esser

manifesto i senni degli uomini non valere a potere gli stati temporali fermare, si può fare senza più stendersene in parole; e per queste permutazioni avviene, *Che una gente impera*, signoreggiando, *e l'altra langue*, servendo; e ciò avviene, *Seguendo*, i mondani beni, *il giudicio di costei*, cioè di questa ministra; il qual giudicio, *Che sta occulto*, a'sensi umani, *come in erba l'angue*. *Anguis* è una spezie di serpenti, la quale ha la pelle verde, e volentieri e massimamente la state, abita ne'prati fra l'erbe; e perciocchè egli è con l'erbe d'un medesimo colore, rade volte fra quelle è prima veduto, che toccato e sentito: e così dice l'autore, il giudicio o il consiglio di questa ministra, è sì occulto a'sensi umani, ch'egli non può prima esser conosciuto che sentito: ed oltre a questo, roborando ancora l'autore la predetta cagione, seguita: *Vostro saver non ha contasto a lei:* quasi voglia in queste parole pretendere, che ancorachè noi o per industria o ancora per chiara dimostrazione conoscessimo, o vedessimo quello a che il giudicio di questa ministra s'inchina, non pare che per nostro sapere o ingegno possiamo a quello contastare, o opporci in guisa che valevole sia: e questo essere vero, s'è già per molte manifeste cose veduto. Creso re di Lidia vide in sogno essergli tolto Atis suo figliuolo da Ferrea, ec. Mostrò Iddio ad Astiage re de'Medi in due sogni, che il figliuolo, il quale ancora non era generato di Mandane sua figliuola, il dovea privare dello imperio d'Asia: nè gli giovò il maritarla ad uomo non degno di moglie nata di real sangue, nè il far poi gittare il figliuolo natone alle fiere, che quello non avvenisse, già nel consiglio di questa ministra fermato. Non poterono d'avere cacciato

del regno d'Alba in villa Numitore, d'avere ucciso Lauso suo figliuolo, d'aver fatta vergine vestale Ilia sua figliuola, adoperare che Amulio non fosse del regno gittatovi, e restituitovi Numitore: infiniti sarebbono gli esempli, che ad approvar questo si potrebbero mostrare, lasciandoci tirare all'attitudine dataci da'cieli: ma se noi vorremo essere prudenti, e seguire il consiglio della ragione, con la forza del libero arbitrio che noi abbiamo, noi contrasteremo a lei, siccome dice Giovenale: *Nullum numen, ec.* perciocchè il seguir noi il desiderio concupiscibile, ne fa rimaner vinti da'movimenti di questa ministra, ec. e perciò segue: *Ella,* cioè questa ministra e duce, *provvede, giudica e persegue Suo regno;* e dice provvede, in quanto provvedute paiono quelle cose le quali da ordinato e discreto fattore prodotte sono, siccome son queste terrene da ordinato movimento de'cieli produtte, secondo la potenza de'quali esse si permutano, non altramente che se da giudicio dato si movessero; e così per questa ministra da singolare ed occulta diliberazione perseguire quello che giudicato pare, cioè le cose commesse a lei, *come il lor* regno *gli altri Dei,* cioè l'intelligenze delle quali di sopra è detto.

E in questa parte l'autore quanto più può, secondo il costume poetico parla, li quali spesse volte fanno le cose insensate non altrimenti che le sensate, parlare e adoperare, ed alle cose spirituali danno forma corporale: e che è ancora più, alle passioni nostre approprian deità, e danno forma come se veramente cosa umana, e corporea fossero; il che qui l'autore usa mostrando la fortuna aver sentimento e deità; conciossiacosachè, come appresso apparirà, questi accidenti non possano

avvenire in quella cosa la quale qui l'autore nomina fortuna, se poeticamente fingendo non s'attribuiscono: dalle quali fizioni è venuto, che alcuni in forma d'una donna dipingono questo nome di fortuna, e fascianle gli occhi, e fannole volgere una ruota, siccome per Boezio *de Consolatione*, appare: ma chi le fascia gli occhi, non intende bene ciò, perciocchè come appresso apparirà, ogni permutazion di costei va a diterminato e veduto fine: e se l'effetto di quella non segue, non è per ignoranza dei causatori della permutazione, ma per lo libero arbitrio di colui in cui si dirizza, il quale avvedutamente quella schifa. *Le sue permutazion*, che questa ministra fa nei beni temporali, *non hanno triegue*, cioè intermissione alcuna, siccome coloro che guerreggiano hanno ne'tempi delle triegue; e perciocchè nelle sue permutazioni non è alcun riposo, può apparire che *Necessità la fa esser veloce*, e in queste parole vuole intendere l'autore i movimenti di questa ministra, continui essere di necessità: le quali parole non bene intese, potrebbon generare errore, il quale con la grazia di Dio si torrà via qui appresso, dove esplicato il testo a questa ministra pertenente, dimostrerò quello che intendo essere questa fortuna: *Sì spesso vien*, il suo permutare, nel quale ella appare esser veloce, *che vicenda consegue*, cioè che egli pare questo suo permutare vicendevolmente seguire, in quanto alcuna volta veggiamo uno medesimo uomo, di quale che stato si sia, essere e felice e misero più volte nella vita sua. *Questa*, cioè fortuna, *è colei, che tanto è posta in croce*,[1] dalle bestemmie e da' rammarichii, *Pur da co-*

[1] Cioè fortuna, è colei che tanto è posta in croce. Plinio: *Sola cum conviciis colitur.*

lor che le dovrian dar lode, siccome uomini ben trattati da lei, *Dandole biasmo a torto, e mala voce*, cioè ne' loro rammarichii dicendo sè esser male trattati da lei; dove sono trattati bene, e molto meglio che essi non son degni: *Ma ella s' è beata*, cioè eterna, *e ciò non ode*, cioè le bestemmie e' rammarichii: *Con l'altre prime creature*, cioè co' cieli e con le intelligenze separate, *lieta, Volge sua spera*, cioè la ruota, per la quale si descrivono le sue veloci circunvoluzioni delle sustanze temporali; *e beata si gode*, non curando di queste cose.

Ora avanti che più oltre si proceda, è da vedere che cosa sia questa fortuna, della qual qui l'autore domanda Virgilio; quantunque molte cose in dimostrarlo n' abbia dette l'autore, e conchiudendo mostri di volere lei essere una ministra di Dio, posta sopra il governo delle cose temporali; dalla qual conclusione non è mia intenzion di partirmi, ma di dilucidarla alquanto più, secondochè Iddio mi presterà. E che che molti per avventura abbian creduto o credano, io estimo questa ministra dei beni temporali, non essere altro se non l'universale effetto de' varj movimenti de' cieli, i quali movimenti si credono esser causati dal nono cielo, e il movimento uniforme di quello esser causato dalla divina mente; e per conseguente dato da essa amministratore e ordinatore de' beni temporali, de' quali essi movimenti de' cieli sono causatori; e dicesi dato ministro, piuttosto a dimostrazione che cosa possa essere questo nome fortuna attribuito a questi mutamenti delle cose, che perchè alcun ministerio vi bisogni, se non essa medesima operazion de' cieli: e perciocchè di questo effetto sono propinquissima causa i cieli, e sia opinion de' filosofi, il causato almeno

in certe parti esser simile al causante, siccome le più volte suole esser simigliante il figliuolo al padre; pare che se i cieli sono in continuo moto, che l'universale loro effetto il quale è intorno alle cose inferiori e temporali, similmente debba essere in continuo movimento: e se l'universale effetto è in movimento continuo, le sue particularità similmente in continuo movimento saranno; e così seguirà, le cose governate essere convenienti e conformi alla cosa che le governa, causa e dispone; e per conseguente quelle ottimamente dover seguire la disposizione data dal governante: e perciocchè egli non par possibile cosa, che gl'ingegni umani comprendano le particularità infinite di questo universale effetto de' cieli, siccome noi possiamo comprendere nelle continue fatiche, e le più delle volte vane degli strologi; li quali quantunque l'arte sia da sè vera, e da certi fondamenti fermata, nondimeno non paiono gl'ingegni umani essere di tanta capacità, che essi possan comprendere ogni particularità di così gran corpo, come è il cielo, nè ancora pienamente le rivoluzioni, congiunzioni, mutazioni e aspetti de' corpi de' pianeti; e per conseguente cognoscere, nè quello che il cielo dimostra dover producere, nè quello che a ciò seguire o fuggire, per avere o per fuggire quello che s'apparecchia, sia sofficiente nè bastevole: e però ottimamente dice l'autore, i consigli umani non poter comprendere nè contastare alle occulte, quanto è a noi, operazioni di questo effetto: ed esso effetto non è altro che permutazioni delle cose prodotte da' cieli, le quali, non avendo stabilità coloro dai quali causate sono, nè esse similmente possono avere stabilità: e se i movimenti de' cieli son veloci, e le cose

causate da loro seguono la similitudine del causante, sarà di necessità questo loro effetto universale esser mobile e di veloce moto, come essi sono; e seguiranne quello che noi continuamente nelle cose temporali veggiamo, cioè le rivoluzioni continue, e le permutazioni e delle gran cose e delle minori. Nè osta quello che per avventura alcuni potrebbon dire, cioè di vedere alcune cose non muoversi mai, o muoversi di rado e con difficultà, siccome sono le città e simili cose, le quali lungo tempo consistono: intorno alla qual cosa è da intendere, le rivoluzioni de' cieli adoperare secondo la disposizione delle cose, le quali esse operazioni de' cieli ricevono. Domeneddio creò la terra stabile e perpetua, e però non è atta ad alcun moto per sè medesima; ma se dalle mani degli uomini ella è messa in alcuna opera, e tratta della sua stabilità, adoperano i cieli sopra questa materia tarda e grave tardamente: ma nondimeno, quantunque tardo e rado sia il movimento, pur la muovono, e però le città, che di materia terrea paion composte, non senza cagione si muovono tardamente: e nondimeno questo tardo movimento, considerata la natura della cosa che si muove, si può dire veloce ec.

Ora hanno gli uomini a questo effetto posto nome fortuna a beneplacito, come quasi a tutte l'altre è stato posto; e secondochè le cose secondo i nostri piaceri o contrarie n'avvengono, le chiamiamo buona fortuna e mala fortuna: e furono in tanta semplicità, anzi sciocchezza i gentili, che non avendo riguardo alla sua origine, la stimarono una singular deità, in cui fosse potenza di dar bene e male, secondo al beneplacito suo; e per averla benivola, le feciono templi e ordinarono sacerdoti e sa-

crificj, seguendo per avventura più che la verità, la sentenza di questi versi, *Si fortuna volet, fies de rhetore consul: Si volet hæc eadem, fies de consule rhetor etc.* E se alcune genti furono che intorno a questa bestialità peccassero, i Romani più che gli altri vi peccarono. Nondimeno quantunque di necessità paia, come detto è, questa fortuna nelle sue amministrazioni esser veloce, non è questa necessità imposta, se non sopra i movimenti delle cose causate da'cieli, delle quali l'anime nostre non sono, perciocchè sopra i cieli sono create da Dio e infuse ne'corpi nostri, dotate di ragione, di volontà e di libero arbitrio; e perciò niuna necessità in noi può causare in farci ricchi o poveri, potenti o non potenti contro a nostro piacere: il che in assai s'è potuto vedere, in Senocrate, in Diogene, in Fabbrizio, e in Curzio e in altri assai; il che chiaramente Giovenale il dimostra nel verso preallegato, dicendo:

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te;
Nos facimus fortuna deam, cœloque locamus.

E questo avviene per la nostra sciocchezza, seguendo piuttosto con l'appetito la sua volubilità, che la forza del nostro libero arbitrio, per lo quale n'è conceduto di potere scalpitare, e aver per nulla ogni sua potenza.

Adunque questo effetto universale de' movimenti de' cieli e delle loro operazioni, secondo il mio piccolo conoscimento, credo si possa dire essere quella cosa la quale noi chiamiamo fortuna, e la qual noi vogliamo esser ministra e duce de'beni temporali; e in questa opinione, se io intendo tanto, mi par che fossero que'poeti, i quali sentirono che l'una delle tre sorelle chiamate

Parche, o fate che vogliam dire, cioè Cloto, Lachesis e Atropos,[1] alle quali la concezione e il nascimento di ciascun mortale, e similmente la vita e la morte attribuiscono, fosse questa fortuna; e quella di queste tre vogliono che sia Lachesis, cioè quella la quale dicono che, nascendo noi, ne riceve e nutrica in varj e molti mutamenti, infino al dì della morte: e questa secondo la qualità della vita di ciascuno, al parer degli uomini seguitando, dicono essere buona e malvagia fortuna: e perciocchè, come detto è, in essa vita consistono le revoluzioni e' mutamenti di ciascuno, assai appare ciò non essere altro che l' universale effetto di tutti i cieli, dai quali questi movimenti, quanto al corpo, son causati in noi. E questa fortuna chiama l' autore dea, poeticamente parlando, e secondo l' antico costume de' gentili, i quali ogni cosa la qual vedeano che lungamente durar dovesse, o esser perpetua, deificavano, siccome i cieli, le stelle, i pianeti, gli elementi, i fiumi e le fonti, i quali tutti chiamavano dei: e però vuol l' autore sentire per questa deità la perpetuità di questo effetto, il quale tanto dobbiam credere che debba durare, quanto i cieli dureranno, e produceranno gli effetti i quali producer veggiamo. Ora che che io m' abbia detto intorno a questa fortuna, intendo che in questo e in ogn' altra cosa, sempre sia alla verità riservato il luogo suo.[2]

[1] Cioè immobile, immutabile; Cloto, vale aggomitolante, Lachesis, la sorte o fortuna, la quale tocca a ciascuno.

[2] Vedi, lettore, come in tutti i suoi ragionamenti si rimette il Boccaccio, e non vuole che vagliano, se non sono conformi alla verità, cioè alla fede; e in ciò appare e sensato e religioso.

LEZIONE VENTESIMA OTTAVA.

Or discendiamo omai a maggior pieta. Qui comincia la seconda parte del presente Canto, nella quale l'autore fa tre cose; prima, dimostra come discendesse nel quinto cerchio dell'inferno, dove dice trovò la palude chiamata Stige: nella seconda dimostra in questo quinto cerchio esser tormentati due spezie di peccatori, iracondi e accidiosi: nella terza scrive, come per lo cerchio medesimo procedesse avanti. La seconda comincia quivi: *Ed io, che di mirar.* La terza quivi: *Così girammo.* Dice adunque: *Or discendiamo omai*, quasi dica: assai abbiamo ragionato della fortuna, e però discendiamo *a maggior pieta*, cioè a maggior dolore; e mostra la cagione per la quale il sollecita allo scendere, dicendo: *Già ogni stella scende, che saliva Quando mi mossi:* nelle quali parole l'autore descrive che ora era della notte, e mostra che egli era passata mezza notte; perciocchè ogni stella, la quale sovra l'orizzonte orientale della regione cominciava a salire in su il farsi sera; come era quando si mossono, ed egli stesso il dimostra, dicendo, *Lo giorno se n' andava;* era salitá infino al cerchio della mezza notte, donde, poichè pervenute vi sono, cominciano, secondando il cielo il suo girare, a discendere verso l'orizzonte occidentale: e fatta questa descrizione dell'ora della notte, quasi per quella voglia dire aver mostrato loro essere stati molto, soggiugne la seconda cagione

per la quale il sollecita a discendere, dicendo: *e il troppo star si vieta*, cioè m'è proibito da Dio, per lo mandato del quale io vengo teco. *Noi ricidemmo il cerchio*, cioè pel mezzo passammo, e andammone, *all' altra riva*, cioè all' altra parte opposita: e quivi pervennero, *Sovr' una fonte che bolle*, per divina arte, *e riversa*, l' acqua così bogliente, *Per un fossato che da lei diriva*, cioè si fa dell' acqua che essa fonte riversa. *L' acqua*, la qual questa fonte riversa, *era buia*, cioè oscura, *assai vie più che persa*. È il perso un colore assai propinquo al nero, e perciò se questa acqua era più oscura che il color perso, seguita che ella doveva esser nerissima. Pigliano l' acque i colori, i sapori, i calori e l' altre qualità nel ventre della terra, *ut pontica*, quasi nera per lo luogo che ha a dar quel colore: *altheana*, quasi lattea, perchè passa per luoghi piombosi: (l' olio petroio dalla . . . . l' acque di Volterra, l' acque d' Ambra, l' acqua da santa Lucia di Napoli). *E noi*, Virgilio e io, *in compagnia dell' onde bige*, cioè lunghesso l' acque bigie, come i compagni vanno l' uno lunghesso l' altro per un cammino: e chiama quest' acqua oscura e nera bigia, non volendo però per questo vocabolo mostrarla men nera, ma largamente parlando, lo intende per nero: e così andando con queste onde bigie, *Entrammo giù*, discendendo, *per una via diversa*, cioè malvagia. Poi segue: *Una palude fa, c' ha nome Stige, Questo tristo ruscel*; e vuolsi questa lettera così ordinare: *Questo tristo ruscel*, cioè rivicello, fa una palude; ragunandosi in alcuna parte concava del luogo, donde l' acqua non aveva così tosto l' uscita; *c' ha nome Stige*: e quinci dice: quando questo ruscello fa la palude, cioè *quando è disceso*, correndo, *Al piè*

delle malvage piagge grige, le quali in quel cerchio sono.

Di questa palude chiamata Stige molte cose si scrivono da' poeti, la quale essi dicono essere una palude infernale, ed essere stata figliuola del fiume chiamato Acheronte e della Terra: e secondochè dice Alberigo nella sua *Poetria*, questa Stige fu nutrice e albergatrice degli iddii del cielo, e per essa giurano essi iddii, e non ardiscono quando per lei giurano, spergiurarsi, siccome dice Virgilio:

> . . . . *Stigiamque paludem*
> *Dii cujus jurare timent et fallere numen ec.*

E la cagione per la quale essi temono giurando per Istige, di spergiurarsi, è per paura della pena, la quale è, che quale Iddio avendo giurato per Istige si spergiura, sia privato infino a certo tempo del divino beveraggio, il quale i poeti chiamano néttare, cioè dolcissimo e soave: e questa onorificenza vogliono esserle stata conceduta, perciocchè la Vittoria, la quale fu sua figliuola, fu favorevole agl' iddii quando combatterono co' figliuoli di Titano, e vollesi piuttosto concedere a loro, che a' detti figliuoli di Titano. L' allegoria di questa favola, quantunque non paia del tutto opportuna al proposito, pure perchè in parte e qui e altrove potrà esser utile, la scriverò. Questo nome Stige è interpetrato tristizia, e perciò è detta figliuola d'Acheronte, il qual, come davanti è detto, viene a dire senza allegrezza. Pare ad Alberigo, che colui il quale è senza allegrezza, agevolmente divenga in tristizia, anzi quasi par di necessità che egli in tristizia divenga; e così dall' essere senza al-

legrezza nasce la tristizia. Che ella sia figliuola della Terra, par che proceda da ragion naturale, perocchè conciossiacosachè tutte l' acque procedano da quello unico fonte mare Oceano, e di quindi venire per le parti intrinseche della terra, infino al luogo dove esse fuori della terra si versano; pare assai conveniente dovere esser detto figliuolo della Terra ciò che esce del ventre suo, come l' acqua fa che è in questa palude.

Che ella sia nutrice e albergatrice degl' iddii, non vollero i poeti senza cagione. Intorno al qual senso è da sapere, che sono due maniere di tristizia; o l' uomo s' attrista, perciocchè egli non può a' suoi dannosi desiderj pervenire, o l' uomo s' attrista, cognoscendo che egli ha alcuna o molte cose meno giustamente commesse. La prima spezie di tristizia non fu mai nutrice nè albergatrice degl' iddii, anzi è loro nimica e odiosa; intendendo gl' iddii, per l' anime de' beati; ma la seconda fu ed è nutrice degl' iddii, cioè di coloro i quali divengono iddii, cioè beati; perciocchè il dolersi e l' attristarsi delle cose men che ben fatte, niuna altra cosa è che prestare alimenti alle virtù, per le quali i gentili andarono nelle lor deità, secondochè le loro storie ne mostrano: e noi cristiani per l' attristarci de' nostri peccati n' andiamo in vita eterna, nella quale noi siamo veri iddii e non vani. Queste due spezie di tristizia, mostra Virgilio d' avere ottimamente sentito nel sesto del suo Eneida, là dove egli manda i perfidi e ostinati uomini in quella parte dell' inferno, la quale esso chiama Tartaro, nella quale non è alcuna redenzione; e gli altri i quali hanno sofferto tristizia e pena per le lor colpe, mena ne' campi Elisj, cioè in quello luogo ove egli in-

tende che sieno le sedie de' beati. O vogliam dire quello che per avventura piuttosto i poeti sentirono, gl' iddii, i quali costei nutrica e alberga, essere il sole e le stelle, le quali alcuna volta ne vanno in Egitto; e questo è nel tempo di verno, quando il sole essendo rimoto da noi, è in quella parte del zodiaco, la quale gli astrologi chiamano solestizio antartico; perciocchè oltre agli Egizj meridionali in quelle parti abitanti, esso fa quello che gli strologi chiamano *Zenit capitis;* e in questo tempo sono nutriti il sole e le stelle dalla palude di Stige, secondo l'opinione di coloro, li quali stimavano che i fuochi dei corpi superiori della umidità de' vapori surgenti dall'acqua si pascessero; e appo questa palude di Stige, mentre nel mezzo dì dimorano, stanno e albergano. Che questa palude di Stige, secondo la verità, sia sotto la plaga meridionale, il dimostra Seneca in quel libro il quale egli scrisse delle cose sacre d'Egitto,[1] dicendo che la palude di Stige è appo coloro che nel superiore emisperio sono; mostrando appresso, che non guari lontano da Siene, estrema parte d'Egitto verso il mezzodì, essere un luogo il quale è chiamato da' poeti *phile,* il quale è tanto a dire quanto amiche: e appo quel luogo essere una grandissima palude, la quale conciossiacosachè a trapassarla sia molto malagevole e faticoso, perciocchè è molto limosa e impedita da' giunchi, li quali essi chiamano papiri, è appellata Stige, perciocchè è cagion di tristizia, per la troppa fatica a' trapassanti. Che gl' iddii giurino per questa palude di Stige, può esser la ragion questa: noi siamo usati di giurare per quelle cose le quali noi temiamo, o per quelle le quali

[1] Questo libro non è a nostra notizia.

noi desideriamo; ma chi è in somma allegrezza, non pare che abbia che desiderare, quantunque abbia che temere; e questi cotali sono gl'iddii, i quali i gentili dicevano esser felici: e perciò non avendo costoro che desiderare, resta che giurino per alcuna cosa la quale sia loro contraria; e questa è la tristizia: e che chi si spergiura sia privato del divin beveraggio, credo per ciò essere detto, perciocchè coloro, i quali di felice stato son divenuti in miseria, solevan dire essersi spergiurati, cioè men che bene avere adoperato, e così essere divenuti dalla dolcezza del divin beveraggio, cioè dalla felicità, nell' amaritudine della miseria. Costei esser madre della Vittoria si dice per tanto, che delle guerre non s' ha vittoria per far festa, mangiare e bere, ballare o cantare, nè ancora per fortemente combattere, ma per lo meditare assiduo, e faticarsi intorno alle cose opportune, in far buona guardia, in ispiare i mutamenti e gli andamenti de' nemici, in por gli aguati, in prendere i vantaggi e simili cose, le quali senza alcun dubbio hanno ad affligger l' uomo, e a tenerlo almeno nel sembiante tristo.

Ed io che di mirar mi stava atteso. Qui comincia la seconda parte della seconda principale di questo Canto, nella quale dimostra essere tormentati in questa palude bogliente gl' iracondi e gli accidiosi. Si dice adunque: *Ed io che di mirar*, in questa palude, *mi stava atteso*, cioè sollecito, *Vidi genti fangose in quel pantano*, cioè in quella palude; e dice fangose, perciocchè le paludi sono generalmente tutte nelli lor fondi piene di loto e di fango, per l' acqua che sta oziosa, e non mena via quel cotal fango, come quelle fanno che corrono, e per-

ciò chi in esse si mescola, di necessità è fangoso: *Ignude tutte, e con sembiante offeso*, per lo tormento sì del bollor dell' acqua, e sì ancora delle percosse che si davano. *Questi*, fangosi, *si percotean, non pur con mano*, battendo e offendendo l' un l' altro, e se medesimi, *Ma con la testa*, cozzando l' uno contro all' altro, *e col petto*, l' un contro all' altro impetuosamente scontrandosi, *e co' piedi*, dandosi de' calci, e *Troncandosi co' denti* le membra e la persona, *a brano a brano*, cioè a pezzo a pezzo. *Lo buon maestro disse.* Qui gli dichiara Virgilio chi costor sieno che così si troncano, e dice: *Figlio, or vedi L' anime di color cui vinse l' ira*, mentre vissero in questa vita; *Ed anco vo' che tu per certo credi, Che sotto l' acqua*, di questa palude, *ha gente che sospira*, cioè che si duole, *E*, sospirando, *fanno pullular quest' acqua al summo.* Noi diciamo nell' acqua pullulare, quelle gallozzole o bollori, li quali noi veggiamo fare all' acqua, o per aere che vi sia sotto racchiusa, e esca fuori, o per acqua che di sotterra vi sorga: *Come l' occhio*, cioè il viso, *ti dice u' che s' aggira:* e così mostra in queste parole, la palude esser piena di questi bollori, e per conseguente dovere essere molta la gente la quale sotto l' acqua sospirava o si doleva. *Fitti nel limo:* limo è quella spezie di terra, la qual suole lasciare alle rive de' fiumi l' acqua torbida, quando il fiume viene scemando, la qual noi volgarmente chiamiamo belletta:[1] e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de' paduli. Dice adunque, che in questa belletta nel fondo del padule sono fitti i peccatori, li quali *dicon: Tristi fummo*,

[1] Quasi melmetta, diminutivo di melma (dal greco *μέγμα*, mistura), oggi volgarmente memma.

Nell' aer dolce, che del sol s' allegra, cioè si fa bella e chiara, *Portando dentro*, nel petto nostro, *accidïoso fummo*, cioè il vizio dell' accidia,[1] il quale tiene gli uomini così intenebrati e oscuri, come il fummo tiene quelle parti nelle quali egli si ravvolge. Poi segue: e perciocchè noi fummo tristi nell' aer dolce, qui *Or ci attristiam*, cioè piagnamo e dogliamci, *nella belletta negra*, in quel fango di quella palude, l' acqua della quale è di sopra mostrato essere nera; e perciò conviene che la belletta sia negra altresì, in quanto ella suole sempre avere il color dell' acqua sotto la quale ella sta, e che la mena. *Quest' inno:* gl' inni son parole composte di certe spezie di versi, e contengono in sè le laude divine,[2] siccome appare nello Innario il quale compose san Gregorio, e che la chiesa di Dio canta ne' suoi ufficj; ma in questa parte scrive l' autore il vocabolo, ma non l' effetto di quello, perciocchè dove l' inno contiene la divina laude propriamente, quello che questi peccatori piangendo e dolendosi dicono in modo d' inno, contiene la lor miseria e la lor pena. *Si gorgoglian nella strozza:* la strozza chiamiam noi quella canna la qual muove dal polmone,[3] e vien su insino al palato, e quindi spiriamo e abbiamo la voce, nella quale se alcuna superchia umidità è intrachiusa, non può la voce nostra venir fuori netta ed

[1] Lat. *acedia*, cioè non curanza, negligenza d' adempiere agli ufici e ai doveri.

[2] I Salmi di David, si dicono *Tehilim*, cioè laudi, inni. Aristotile per aver fatto uno inno sopra un giovane chiamato Ermia, fu accusato; perciocchè l' inno s' appartiene a Dio.

[3] La trachea, l' aspra arteria, gorgozzule. Lat. *guttur*. Dalla strozza detto è strozzare; Lat. *strangulare*.

espedita; e sono allora le nostre parole più simili al gorgogliare che fa talvolta uno uccello, che ad umana favella; e perciocchè questi peccatori hanno la gola piena del fango e dell' acqua della palude, è di necessità che essi si gorgoglino questo lor doloroso inno nella strozza, perciò *Che dir nol posson con parola integra*, perchè è intrarotta dalla superchia umidità.

Così girammo. Qui comincia la terza parte di questa seconda parte principale, nella quale l' autore dimostra il processo del loro andare, e dove pervenissero, dicendo: *Così*, riguardando i miseri peccatori che nella palude si offendevano, e ragionando, *girammo della lorda pozza Grand' arco*, cioè gran quantità volta in cerchio, a guisa d' un arco; e chiamala pozza, il quale è proprio nome di piccole ragunanze d' acqua; e questo, come altra volta è detto, è conceduto a' poeti, cioè d' usare un vocabolo per un altro, per la stretta legge de' versi, della quale uscir non osano: e quinci dice che egli girarono, *tra la ripa secca*, alla quale non aggiugneva l' acqua del padule, *e il mezzo*, del padule, *Con gli occhi volti a chi del fango ingozza*: cioè a' peccatori, i quali erano in quel padule: *Venimmo al piè d' una torre al dassezzo*, cioè poichè noi avemmo lungamente aggirato.

LEZIONE VENTESIMANONA.

ALLEGORIA DEL SETTIMO CANTO.

Pape Satan, pape Satan aleppe.

Dimostrò l' autore nel precedente Canto, come la ragione gli dimostrasse qual fosse la colpa della gola, e che supplicio fosse dalla divina giustizia posto a' golosi, i quali in quel peccato morivano; e continovandosi alle cose precedenti, descrive, come seguendo la ragione, gli fosse da lei dimostrato che cosa fosse il peccato dell'avarizia, e similmente quello della prodigalità, e similmente qual pena ne fosse data a coloro che in esse erano vivuti e morti peccatori, e sotto il cui imperio puniti fossero. Procedendo appresso in questo medesimo Cantò, come veduti questi, seguendo la ragione, gli fossero dalla detta ragione mostrate altre due spezie di peccatori, cioè gl' iracondi e gli accidiosi, e il loro tormento. E però primieramente vedremo, come di sopra si promise, quello che l' autore intenda per Plutone prencipe di questo cerchio; e appresso che cosa sia avarizia, e in che pecchi l' avaro; e poi che cosa sia prodigalità, e in che pecchi il prodigo; e quinci qual sia la pena lor data per lo peccato commesso, e come la pena si confaccia al peccato: e questo veduto, procederemo a vedere che peccato sia quello dell' ira, e poi quello dell' accidia, e qual pena agli accidiosi e agli iracundi data sia, e come essa si conformi alla colpa.

Trovasi adunque, secondochè esponendo la lettera è detto, essere stati due Plutoni, de' quali per avventura ciascuno potrebbe assai attamente servire a questo luogo, quantunque l' uno molto meglio che l' altro, siccome apparirà appresso. Diceva adunque Leon Pilato,[1] che uno il quale fu chiamato Jasonio, aveva amata Cerere dea delle biade, e con lei s' era congiunto, e di lei avea ricevuto un figliuolo, il quale avea nominato Pluto: sotto il qual fabuloso parlare è questa istoria nascosa, cioè, che al tempo del diluvio il quale fu in Tessaglia a' tempi del re Ogigio, si trovò in Creti un mercatante, il quale ebbe nome Jasonio; e questi essendo molto ricco, e avendo per la fertilità stata il precedente anno trovata grandissima copia di grano, e quella comperata a quel pregio che esso medesimo aveva voluto; udendo il diluvio stato in Tessaglia, e come egli aveva non solamente guasti i campi e le semente del paese, ma ancora corrotta ogni biada, la quale per i tempi passati ricolta vi si trovò, e i circustanti popoli esserne mal forniti a dover potere sovvenirne quelli delle contrade dove stato era il diluvio; caricati più legni di questo suo grano, là navicò, e di quello ebbe da' paesani ciò che egli addomandò; e in questa guisa spacciatolo tutto, fece tanti denari, che a lui medesimo pareva uno stupore: e in questa maniera di Cerere, cioè del suo grano, generò Plutone, cioè una smisurata ricchezza. E in questo luogo si pone Plutone, per lo quale s' intendono le ricchezze mondane, a tormentare coloro che quelle seppero male usare, siccome appresso apparirà; e perciò

[1] Quest' era un Greco di Tessalonica, maestro in lingua greca del Petrarca e del Boccaccio.

assai convenientemente qui si potrebbe di questo Plutone intendere: ma come di sopra dissi, molto meglio si conformerà al bisogno questo altro, del quale si legge, che Plutone, il quale in latino è chiamato *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno e della moglie, il cui nome fu *Opis*, e come altra volta già è detto, nacque ad un medesimo parto con Glauca sua sorella, e occultamente senza saperlo Saturno, fu nutricato e allevato. Costui finsero gli antichi essere re dell' inferno, e dissero la sua real città esser chiamata Dite, della quale assai cose scrive Virgilio nel sesto dell' Eneida, quivi:

Respicit Æneas subito et sub rupe sinistra
Moenia lata videt ec.

E appresso a Virgilio, descrive la sua corte e la sua maestà Stazio nel suo Thebaidos, dicendo:

Forte sedens media regni infelicis in arce
Dux Herebi populos poscebat crimina vitæ,
Nil hominum miserans iratus et omnibus umbris:
Stant furiæ circum, variæque ex ordine mortes,
Sævaque multisonas exercet pœna catenas:
Fata ferunt animas etc.

E oltre a questo gli attribuirono un carro siccome al sole; ma dove quello del sole ha quattro ruote, disson questo averne pur tre, e chiamarsi triga:[1] e quello dissero esser tirato da tre cavalli, i nomi de' quali dissono esser questi. Meteo, Abastro e Novio.[2] E oltre a ciò, ac-

[1] Biga e Quadriga, non dalle ruote, ma da' due e da' quattro cavalli, si dissero, che tiravano il carro. Così triga fia detta da tre cavalli, quasi trijuga.

[2] I veri nomi de' cavalli di Plutone sono *Æthon*, cioè abbru-

ciocchè senza moglie non fosse, dice Ovidio, esso aversela trovata in così fatta maniera: che essendosi un dì Tifeo con maravigliose forze ingegnato di gittarsi da dosso Trinacria, alla quale egli è sottoposto, parve a Plutone che se questo avvenisse, essere possibile a dover poter trapassare infino in inferno la luce del giorno; e perciò venuto a procurare come fondata e ferma fosse Trinacria, e a quella andando d'intorno, ed essendo pervenuto non lontano a Siragusa, gli venne veduta in un prato una vergine chiamata Proserpina, la quale con altre vergini andava cogliendo fiori; e perciocchè essa sprezzava le fiamme di Venere, e recusava i suoi amori, avvenne che come Plutone veduta l'ebbe, subitamente s'innamorò della sua bellezza: e perciò piegato il carro suo, n'andò in quella parte, e presa Proserpina, la quale di ciò non sospicava, seco ne la portò in inferno, e quivi la prese per moglie. E oltre a questo, dicono lui avere avuto un cane, il quale aveva tre teste, ed era ferocissimo, e quello avere posto a guardia del suo regno: del quale cane dice così Seneca tragedo nella tragedia d'Ercole Furente:

Post hæc avari Ditis apparet domus,
Hic sævus umbras territat Stygius canis,

ciante, ardente; *Alastor*, cioè scellerato e indiavolato, e *Nycteus*, cioè del color della notte, scuro. Claudiano ne mette quattro, attaccati alla quadriga di Plutone, nella fine del primo libro del Rapimento di Proserpina:

Orphnæus crudele micans, Æthonque sagitta
Ocyor, et Stygii sublimis gloria Nycteus,
Armenti Ditisque nota signatus Alastor,
Stabant ante fores juncti, sævumque fremebant.

Ortneo, caliginoso, annebbiato; Alastore marchiato del marchio di Plutone. Ovvidio nel V delle *Trasformazioni* cita la favola.

Qui trina vasto capita concutiens sono
Regnum tuetur: sordidum tabe caput
Lambunt colubræ: viperis horrent jubæ
Longusque torta sibilat cauda draco;
Par ira formæ.

Le quali molte fizioni, al nostro proposito io intendo così: Plutone voglion molti, come altra volta è stato detto, vegna tanto a dire quanto terra: comecchè secondo Fulgenzio, Plutone in latino suona tanto quanto ricchezza; e perciò è chiamato da' Latini *Dispiter*, quasi padre delle ricchezze: e che le periture ricchezze consistano in terra, o di sotterra si cavino, questo è chiarissimo; ed *Opis* è chiamata la terra, e perciò meritamente Plutone è detto non solamente terra, ma ancora figliuolo della terra. Ma perciocchè le prime ricchezze, non essendo ancora trovato l'oro, apparvero in parte pervenire dal lavorío della terra, e Saturno fu colui il quale primieramente insegnò lavorare la terra; è per questo meritamente chiamato padre di Pluto. Alle ricchezze, le quali per Plutone intendiamo, è meritamente data una città, la quale ha le mura di ferro, e per guardia Tisifone; acciocchè per questo noi intendiamo le menti degli avari, a' quali le ricchezze commesse sono, esser di ferro, e conosciamo la crudeltà loro intorno alla guardia e tenacità di quelle; e in questa città dice Virgilio, non essere licito ad alcun giusto d' entrare:

Nulli fas casto sceleratum insistere limen:

acciocchè egli appaia, che il cercare o il servare le ricchezze, senza ingiustizia non potersi fare. Per la real

corte, e per i circustanti a questo Plutone, si deono intendere l'angoscia e l'ansietà delle sollicitudini infinite, e ancora le fatiche dannevoli le quali hanno gli avari nel ragunar le ricchezze, e ancora le paure di perderle, dalle quali sono infestati coloro i quali con aperta gola intendono sempre a ragunare le ricchezze; e per lo carro, dobbiamo considerare le circuizioni e i ravvolgimenti per lo mondo, ora in questo e ora in quel paese discorrendo, che fanno coloro i quali e tirati e sospinti sono dal desiderio di divenir ricchi: e l'essere il detto carro sopra tre ruote tirato, nulla altra cosa credo significhi, se non la fatica, il pericolo e la incertitudine delle cose future, nelle quali coloro che vanno dattorno continuamente sono: e così i cavalli tiranti questo carro, dicono esser tre, a dimostrarne i tre accidenti, i quali in questi cotali attornianti il mondo per arricchire par che sieno.

Chiamasi adunque il cavallo primo Meteo, il quale è interpetrato oscuro,[1] per lo quale s'intende l'oscura, cioè stolta deliberazione d'acquistare quello che non è di bisogno,[2] dalla quale il cupido senza riguardare il fine si lascia tirare. Il secondo cavallo è chiamato Abastro, il quale tanto viene a dire quanto nero,[3] acciocchè per

[1] Questa interpetrazione si converrebbe anzi al cavallo detto *Nycteus*, cioè notturno; cavallo della notte, attribuito alla carrozza di Plutone da Claudiano,

[2] Pare che alluda alla voce μῆτις, che è lo stesso che in latino *mens*, *consilium*, e che da questa sia derivato Μηθεύς, come *Prometheus* e *Epimetheus*. Claudiano dice *Æthon*, cioè acceso, nero.

[3] Dee dire *Alastor*, αλάστωρ, che vale propiamente diavolo, scellerato. Ma perchè il diavolo e l'uomo scellerato, si dicono spiriti neri, si può sostenere in alcuna maniera la suddetta interpetrazione.

questo si conosca il dolore e la tristizia de' discorrenti, i quali spessissime volte si trovano in cose ambigue, e in evidenti pericoli, e in paure grandissime. Il caval terzo è nominato Novio, il quale tanto vuol dire quanto cosa tiepida,[1] acciocchè per lui cognosciamo, che per la paura de' pericoli, e ancora pe' casi sopravvegnenti, cade la speranza di coloro che ferventissimamente desiderano d'acquistare, e così intiepidisce l'ardore il quale a ciò stoltamente gli confortava. Il maritaggio di Proserpina, la quale alcuna volta significa abbondanza,[2] e massimamente qui, ad alcuno non è dubbio, che con altrui che co' ricchi non si fa, e spezialmente secondo il giudicio del vulgo ragguardante, la cui estimazione spessissimamente è falsa; perciocchè esso quasi sempre crede, che là dove vede i granaj pieni, come appo i ricchi si veggono, che quivi sia abbondanza grandissima;[3] dove in contrario, essendo le menti vote, siccome l'avarizia procura, v'è fame e gran penuria d'ogni bene: e però in questo maritaggio niuna cosa si genera che laudevole o degna di memoria sia.

Cerbero cane di Plutone, estimano alcuni essere stato vero cane, e perciò essere detto lui aver tre teste, per tre singulari proprietà, le quali erano in lui: egli era nel latrato d'alta voce e di sonora, ed era mordacissimo, e oltre a ciò era in tenere quello che egli prendeva,

[1] Questo io non so. Tiepido in greco si dice χλιαρός.

[2] Περσεφόνη. Cerere sì pare che significhi abbondanza, però chiamata alma, cioè alimentatrice, da Virgilio. *Liber, et alma Ceres.*

[3] L'antico mimografo: *Tam deest avaro, quod habet, quam quod non habet.* Il quale avaro si può dire *inter opes inops;* e perciò meritevolmente è assomigliato a Tantalo.

fortissimo; nondimeno, sotto la verità di questo cane, sentirono i poeti essere altri sensi riposti, in quanto è detto guardiano di Dite; e perciò, conciossiacosachè per Dite si debbano intender le ricchezze, siccome davanti è mostrato, non potremo più dirittamente dire, alcuno essere guardiano di quelle, se non l'avaro; e così per Cerbero sarà da intendere l'avaro, al quale perciò sono tre teste descritte, a dinotare tre spezie d'avari, perciocchè alcuni sono, i quali sì ardentemente desiderano l'oro, che essi cupidamente in ogni disonesto guadagno, per averne, si lascian correre, acciocchè quello che acquistato avranno, pazzamente spendano, donino e gittin via; i quali avvegnachè guardiani delle ricchezze dir non si possano, nondimeno sono pessimi e dannosi uomini. La seconda spezie è quella di coloro, i quali con grandissimo suo pericolo e fatica ragunano d'ogni parte e in qualunque maniera, acciocchè tengano, e servino e guardino, e nè a sè nè ad altri dell'acquistato fanno pro o utile alcuno. La terza spezie è quella di coloro, i quali non per alcuna sua opera, o ingegno o fatica, ma per opera de'suoi passati, ricchi divengono, e di queste ricchezze sono sì vigilanti e studiosi guardiani, che essi non altrimenti che se da altrui loro fossero state diposte, le servano,[1] nè alcuno ardire hanno di toccarle: e questi cotali sono da dire tristissimi e miseri guardiani di Dite. I serpenti i quali sono a Cerbero aggiunti alle chiome, sono da intendere per le tacite e mordaci cure, le quali hanno questi cotali intorno all'acquistare e al guardare l'acquistato. Oltre a questo gli antichi chiamarono questo Plu-

[1] Cioè depositate, date in serbo.

tone Orco, siccome appare nelle Verrine di Tullio, quando dice: *ut alter Orcus venisse Ætnam, et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur etc.* Il quale dice Rabano così essere chiamato, perciocchè egli è ricettatore delle morti; [1] conciosiacosachè egli riceva ogni uomo di che che morte si muoia, e così l'avaro ogni guadagno riceve di che che qualità egli si sia. E questo basti ad aver detto intorno a quello che per Plutone si debba intendere in questo luogo. Il che raccogliendo, sono le ricchezze, e i malvagi guardatori e spenditori di quelle: e così significherà questo demonio il peccato, e la cagion del peccato, il quale in questo quarto cerchio miseramente si punisce.

Son certo che ci ha di quegli che si maraviglieranno, perciocchè l'allegoria, la quale io ho al presente dato a questo cane infernale, cioè a Cerbero, non è conforme a quella la quale gli diedi nella esposizione allegorica del precedente Canto; dove mostrai lui significare il vizio della gola, e qui dimostro io per lui significare tre spezie d'avarizia. Ma io non voglio che di questo alcuno prenda ammirazione, perciocchè la divina Scrittura è tutta piena di simili cose, cioè che una medesima cosa ha non solamente uno, ma due e tre e quattro sentimenti, secondochè la varietà del luogo dove si trova, richiede: la qual cosa, acciocchè voi per manifesto esemplo veggiate, mi piace per alcuna figura, e per la varietà de' sensi di quella mostrarvelo. Leggesi nel Genesi, che il serpente venne ad Eva, e confortolla che assaggiasse del cibo, il quale l'era stato comandato

[1] ὅρκος vale giuramento. Ma qui pare che alluda alla voce ἕρκος, *septum, receptaculum.*

che ella non assaggiasse: perciò questo serpente doversi intendere il nemico della umana generazione, tutti i santi uomini e dottori della chiesa s'accordano. Similmente scrive san Giovanni nell' Apocalissi, che fu fatta una battaglia in cielo, come nell' esposizione litterale è detto, nella quale san Michele Arcangiolo uccise il serpente; e per questo serpente, similmente s' intende per tutti il nemico nostro antico: per che potete vedere gli esempli posti, per lo serpente intendersi il diavolo.

Ma in altra parte nella Scrittura si legge, che essendo il popolo d'Israel venuto dietro alla guida di Moisè, in parte del deserto piena di serpenti, e che questi serpenti trafiggevano e molestavano forte il popolo, e non solamente gli offendeano d'infermità, ma egli ve ne morivano per le trafitte velenose: la qual cosa come Moisè senti, per comandamento di Dio fece un serpente di rame, e dirizzata nel mezzo del popolo una colonna, vel pose suso, e comandò che qualunque del popolo trafitto fosse, incontanente che trafitto fosse, mostrasse quella puntura o quella piaga che dal serpente avesse ricevuta, a questo serpente da lui elevato, ed egli sarebbe guerito: e così avvenia. Intendesi in questa parte questo serpente elevato esser Cristo, il quale nel mezzo del popolo ebraico elevato in su la colonna della croce, sanò e sana tutte le piaghe delle colpe nostre, per li conforti e per le tentazioni de' serpenti, cioè de' nemici nostri, fatte nelle nostre anime: le quali come noi le mostriamo a questo serpente elevato, cioè a Cristo, per la contrizione, e per la satisfazione, incontanente siamo per la sua passion liberati e guariti dalle piaghe, le quali a morte perpetua ci traevano. E fu questo serpente, cioè Cristo, di

rame, secondo due proprietà del rame, il quale è di colore rosso ed è sonoro; perciocchè Cristo nella sua passione divenne tutto rosso del suo prezioso sangue, versato per le punture della corona delle spine, per le battiture delle verghe del ferro, per le piaghe fattegli nelle mani e ne' piedi da' chiovi co' quali fu confitto in su la croce, e per lo costato, quando gli fu aperto con la lancia. Fu ancora questo serpente sonoro in quanto la sua dottrina infino agli estremi del mondo fu predicata e udita, e ancora si predica e predicherà mentre il mondo durerà: e così in una medesima figura avete il serpente significare Cristo e 'l demonio: Cristo in quanto libera, il demonio in quanto offende. Leggesi ancora per la pietra essere assai spesso nelle sacre lettere significato Cristo, e talora l' ostinazion del demonio: dice il Salmista: *Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli:* e vogliono i dottori per questa pietra significarsi Cristo. Fu nella edificazione del tempio di Salomone più volte da' maestri che 'l muravano provato di mettere tra l' altre molte pietre che v' erano, una pietra in lavorio, nè mai si poterono abbattere a porla in parte dove paresse loro che ella bene risedesse: ultimamente provandola ad un canto, il quale congiugneva due diverse pareti del tempio, trovarono questa pietra ottimamente farsi in quel canto, e nella congiunzione de' due pareti.

Vogliono adunque i dottori queste due pareti avere a significare i due popoli de' quali Cristo compose il tempio suo, de' quali l' uno fu di parte de' giudei, e l' altro fu de' gentili, de' quali Cristo, comecchè due pareti fossero, fece una chiesa. Significano ancora le due

pareti i due Testamenti, il Vecchio e 'l Nuovo, alla congiunzione de' quali solo Cristo fu sufficiente, in quanto il suo nascimento, la sua predicazione e la sua passione furono quelle che apersero i segreti misterj del Vecchio Testamento, velati da dura corteccia sotto la lettera, e così quegli che per opera congiunse con la sua dottrina, la qual noi leggiamo nel Nuovo Testamento; e così potete vedere qui per la pietra significarsi Cristo. Oltre a questo si legge nell' Apocalissi: *Substulit Angelus lapidem quasi molarem et misit in mare:* per la qual pietra vogliono i dottori, s' intendano i pessimi e malvagi uomini: ed Ezechiello dice: *Auferam eis cor lapideum:* per lo quale intendono i dottori la durezza della infedeltà: e il Salmista dice: *Descenderunt in profundum, quasi lapides;* intendendo per questa pietra il peso e la gravezza del peccato: e però senza por più esempli, potete vedere, com' è detto, una medesima cosa avere diversi sensi e diverse esposizioni; il che come delle figure del Vecchio Testamento addiviene, così similmente addiviene delle fizioni poetiche, le quali significano quando una cosa e quando un' altra. Ora si suole intorno a queste esposizioni spesse volte dire per i laici, la Scrittura avere il naso di cera, e perciò i predicatori e i dottori, secondochè lor pare, torcerlo ora in questa parte e ora in altra: la qual cosa non è vera: perciocchè la Scrittura di Dio non ha il naso di cera, anzi l' ha di diamante, del quale non si può levare, nè vi si può appiccare alcuna cosa, nè si può rintuzzare, siccome quella la quale è fondata e ferma sopra pietra viva, e questa pietra è Cristo: ma piuttosto dire, questi cotali avere il cuore, lo intelletto

e l'ingegno di cera, e perciò vedere con gli occhi incerati; e come son fatti eglino pieghevoli ad ogni dimostrazione vera e non vera, così par loro sia fatta la Scrittura; non conoscendo, che la varietà de' sensi è quella che n'apre la verità nascosa sotto il velo delle cose sacre, la quale noi aver non possiamo, nè potremmo, se sempre volessimo ad una medesima cosa dare un medesimo significato. Non si dovranno alcuni maravigliare, se in altra parte Cerbero significò il vizio della gola, e in questa gli s'attribuisce la guardia delle ricchezze.

LEZIONE TRENTESIMA.

Ma acciocchè noi alle spezie de' due peccati ci deduciamo, dico che secondochè i poeti scrivono, ne' tempi che Saturno regnò, fu una età tanto laudevole, tanto piacevole, e tanto a coloro che allora vivevano graziosa e innocente, che essi la chiamarono, come altra volta è detto, l'età dell' oro. E quantunque essi vogliano, quella in ciascuno atto umano essere stata virtuosa, intorno all' appetito delle ricchezze del tutto la descrivono innocua; perciocchè essi dicono, regnante Saturno predetto, tutti i beni temporali, avvegnachè pochi e rozzi fossero, essere stati comuni a ciascheduno, e perciò non essersi allora trovato alcuno che servo fosse, o che in ispezialità alcuno mercennaio servigio facesse: ciascuno era e signore e servo di sè parimente, nè era campo alcuno che da alcun termine o fossa o siepe se-

gnato fosse: alcuno armento non era, che d'esser più d'uno che d'un altro si conoscesse: di niuna pecunia era notizia, siccome di quella che ancora non era stata da alcuna stampa segnata, nè mercatante, nè navilio, o alcuna altra cosa, per la quale apparer potesse alcuno in singolarità avere appetito di possedere quello che agli altri non fosse comune, si conosceva. E per questo vogliono, e meritamente, in que' secoli il mondo avere avuta lieta pace e consolata, nè alcun vizio ancora esser potuto entrare nelle menti de' mortali: la quale benignità e di Dio e della natura delle cose, se continovata fosse stata da noi, come mostrata ne fu ne' primi tempi, per doverla seguire e continuare, non è dubbio alcuno, che dove avendola lasciata, e preso altro cammino, e per quello i vizj ne trasviano all'inferno, che noi dopo riposata vita mortale, non fossimo similmente saliti all'eterna. Ma poichè tra tanta semplicità, tra tanta innocenza nella vita piena di tranquillità, essendone operatore il nemico dell'umana generazione, furon questi due pronomi, *mio* e *tuo* seminati, tanto il santo ordine si turbò, che grandissima parte di quelli, i quali a dovere riempiere in paradiso le sedie degli angioli ribelli creati furono e sono, rovinano ad accrescere il lor numero in inferno.

Entrato adunque co' due pronomi il veleno pestifero, del voler ciascuno più che per bisogno non gli era, nelle menti degli uomini, si cominciarono i campi a partire con le fosse, a raccogliere nelle proprie chiusure le greggi e gli armenti, a separare le abitazioni, e a prezzolar le fatiche; e cacciata la pace e la tranquillità dell'animo, entrarono in lor luogo le solle-

citudini, gli affanni superflui, le servitudini, le maggioranze, le violenze e le guerre: e quantunque con onesta povertà alcuni vincessero, e scalpitassero un tempo l'ardente desiderio d'avere oltre al natural bisogno, non potè però lungamente la virtù di pochi adoperare, che il vizio di molti non l'avanzasse: e non bastando all'insaziabile appetito le cose poste dinanzi agli occhi nostri e nelle nostre mani dalla natura, trovò l'ingegno umano nuove ed esquisite vie a recare in pubblico i nascosi pericoli; e pertugiati i monti, e viscerata la terra, del ventre suo l'oro, l'ariento e gli altri metalli recarono suso in alto:[1] e similmente pescando, delle profondità de' fiumi e del mare tirarono a vedere il cielo le pietre preziose e le margherite; e non so da quale esperienza ammaestrati, col sangue di pesci, e coi sughi dell'erbe, trasformarono il color della lana e della seta; e brevemente ogni altra cosa mostrarono, la qual potesse non saziare ma crescere il misero appetito de' mortali; di che Boezio nel primo libro della Consolazione, fortemente dolendosi, dice: *Heu primus quis fuit ille.... Auri; qui pondera tecti.... Gemmasque latere volentes.... Pretiosa pericula fodit?*

Ma poichè lo splendor dell'oro, la chiarità delle pietre orientali, e la bellezza delle porpore fu veduta, in tanto s'acceser gli animi ad averne, che con abbandonate redine, per qualunque via, per qualunque sentiero, a quel crediam pervenire, tutti corriamo; e in questo inconveniente, non solamente ne'nostri giorni, ma già

[1] Ovvid., *Met.*:

Effodiruntur opes irritamenta malorum,

δελέατα κακῶν.

sono migliaia di secoli, si trascorse; e così la prima semplicità, e l'onesta povertà, e i temperati desiderj scherniti, vituperati e scacciati, ad ogni illicito acquisto siam divenuti: per la qual cosa l'umana carità, la comune fede e gli esercizj laudevoli, non solamente diminuiti, ma quasi del tutto esinaniti sono; e che è ancora molto più dannevole, con ogni astuzia e con ogni sottigliezza s'è cercato, e cerca continovo l'odio di Dio; pensando che dove noi dobbiam lui sopra ogni altra cosa amare, onorare e reverire, noi l'oro e l'ariento, i campi e l'umane sustanze in luogo di lui amiamo, onoriamo e adoriamo. Laonde segue che per lo non saper por modo all'appetito, e non sapere o non volere con ragione spendere l'acquistato, morendo ci convien qui lasciare quello che noi ne vorremmo portare, e portarne quello che noi vorremmo poter lasciare: e col doloroso incarico delle nostre colpe, in eterna perdizione, dalla divina giustizia a voltare i faticosi pesi, come l'autore ne dimostra, mandati siamo. E acciocchè meglio si comprenda la gravità di questa colpa, e quello che l'autore intende in questa parte di dimostrare; e che l'uomo ancora si sappia con più avvedimento dalla meglio conosciuta colpa guardare; più distintamente mi pare che sia da dire che cosa sia e in che brevemente consista questo vizio.

È adunque l'avarizia, secondochè alcuni dicono, *auri cupiditas*, cioè desiderio d'oro: san Paolo dice *ad Ephæsios* v. *Avaritia est idolorum servitus:*[1] e secondo la sentenza d'Aristotile nel quarto dell'Etica, l'avarizia è

[1] εἰδωλολατρεία, culto d'idoli: e dell'oro e dell'argento gli avari si fanno un idolo.

difetto di dare ove si conviene, e soperchio volere quello che non si conviene. Che l'avarizia sia cupidità d'oro, in parte è già dimostrato, e più ancora si dimosterrà appresso; che ella sia un servire agl'idoli, seguendo la sentenza dell'Apostolo, assai bene il dimostra san Geronimo in una sua pistola a Rustico monaco, dove dice: *Æstimato malo pondere peccatorum, levius alicui videtur peccare avarus, quam idolatra; sed non mediocriter errat: non enim gravius peccat, qui duo grana thuris projicit super altare Mercurii, quam qui pecuniam avare, cupide, et inutiliter congregat: ridiculum videtur, quod aliquis judicetur idolatra, qui duo grana thuris offert creaturæ, quæ Deo debuit offerre, et ille non judicetur idolatra, qui totum servitium vitæ suæ, quod Deo debuit offerre, offert creaturæ.* Che ella sia difetto di non dare ove si conviene, e soperchio volere quello che non si conviene, dimostrerà il seguente trattato.

Sono adunque alcuni, i quali non essendo loro necessità, in tanto desiderio s'accendono di divenir ricchi, che il trapassar l'Alpi, e le montagne e'fiumi, e navigando divenire alle nazioni strane, tirati dalla speranza, e sospinti dal desiderio, par loro leggerissima cosa; avendo del tutto in dispregio ciò che Seneca intorno a queste fatiche scrive a Lucillo, dove dice: *Magnæ divitiæ sunt, lege naturæ, composita paupertas: lex autem illa naturæ, scis quos terminos nobis statuat, non exurire, non sitire, non algere; ut famem, sitimque depellas, non est necesse superbis assidere liminibus, nec supercilium grave, et contumeliosam etiam humilitatem pati: non est necesse maria tentare, nec sequi castra: parabile est, quod natura desiderat, et appositum: ad*

supervacua sudatur: illa sunt quæ togam conterunt, quæ nos senescere sub tentorio cogunt, quæ in aliena litora impingunt: ad manum est, quod sat est: qui cum paupertate bene convenit, dives est. E se questi cotali fossono contenti quando ad alcun convenevole termine pervenuti sono, o fossero contenti di pervenire a questo termine con onesta fatica e laudevole guadagno, forse qualche scusa il naturale appetito, il quale abbiamo infisso d'avere, gli troverebbe; ma perciocchè a questo, modo non si sa porre, tutti nel miserabile vizio trapassiamo, cioè in soperchio volere più che non si conviene. È il vero che il trapassar per questa via il convenevole par tollerabile, quando a quelle che molti altri tengono si riguarda.

Sono i più sì offuscati dall'appetito concupiscibile, che ogni onestà, ogni ragione, ogni dovere cacciano da sè, in dover per qualunque via ragunare, non solamente più che non bisogna ad uno, ma ancora più che non bisognerebbe a molti: e per pervenire a questo, altri si danno senza alcuna coscienza a prestare ad usura, altri a rubare e occupare con violenza l'altrui, altri ad ingannare e fraudolentemente acquistare, e con altri esercizj simili, non più d'infamia che di fama curando, si sforzano le lor fortune ampliare. Contro a questi cotali dice Tullio nel libro terzo degli Officj: *Detrahere igitur alteri aliquid, et hominem hominis incommodo, suum commodum augere, magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cætera quæ possunt aut corpori accidere, aut rebus eternis etc.* Sono nondimeno alcuni altri, li quali pare, che *prima facie* vogliano e ingegninsi d'avere più che il bisogno non richiede, li

quali sono a distinguere da questi; perciocchè dove i predetti sono pessima spezie d'avari, quelli dei quali intendo dire, non si possono con ragione dire avari, nè sono. Sono di quelli, li quali in nulla parte passato il dovere, con diligenza s'ingegneranno di fare che i lor campi loro abbondevolmente rispondano: questo è giusto desiderio e giusta operazione, quantunque ella trapassi il bisogno, perciocchè quel più in assai cose commendabili si può poi a luogo e a tempo adoperare. Alcuni altri per non stare oziosi, con ogni lealtà faranno una loro arte, alcuna mercatanzia, li quali quantunque più che lor non bisogna avanzin di questa, non sono perciò da reputare avari. Altri s'ingegnano di riscuotere, e di racquistare quello o che hanno creduto, o che hanno prestato del loro ad altrui: nè questo è da dire avarizia, quantunque sia più che quel che bisogna a chi il raddomanda. E similmente sono alcuni altri, i quali col sudore e con la fatica loro, o per prezzo o per provvisione si tien messi al servigio d'alcun altro e con fede l'avranno servito: il domandar questo, e il volerlo, niuna ragion vuole che sia reputata avarizia.

È oltre alla predetta, la seconda spezie d'avarizia, la quale consiste in difetto di dare dove e quanto si conviene; e in questa quasi tutta l'università degli uomini pecca. Sonne alcuni, che poichè per loro opera o per l'altrui sono divenuti ricchi, sono sì fieramente tenaci, che non che pietà o misericordia gli muova a sovvenire eziandio d'una piccola quantità un bisognoso, ma a'figliuoli, alle mogli e a sè medesimi sono sì scarsi, che non che in altro si ristringano, ma essi nè beono nè mangiano quanto il naturale uso richiede, e desidera;

e dell'altrui prenderebbono, se loro dato ne fosse. Alcuni altri ne sono, i quali nè onore nè dono vogliono ricevere da alcuni, per non avere a dare o ad onorare.

Alcuni altri ne sono, i quali non solamente alle loro vigilie o a'cassoni ferrati li loro tesori fidano, ma fatte profondissime fosse ne'luoghi men sospetti, gli sotterrano: di che segue assai sovente, che come essi vivendo non hanno avuto bene, così dopo la morte loro non ne puote avere alcun altro. E pallian questi cotali la lor miseria col dire: noi siamo solenni guardatori del nostro, acciocchè alcuno bisogno non ne costringa a domandar l'altrui, o a fare altra cosa che più disonesta fosse, che l'avere ben guardato il suo. E di questi cotali sono alcuni più da riprendere che alcuni altri; siccome noi veggiamo spesse volte avvenire, che alcuno per eredità diverrà abbondante, senza avere in ciò alcuna fatica durata, e nondimeno sarà più tenace, che se per sua industria o procaccio, ricco divenuto fosse: il che oltre al vizio, pare una cosa mirabile, perciocchè in loro non dovrebbe avvenire quello che in coloro avviene, li quali con suo grandissimo affanno hanno ragunato quello che essi poi con sollecitudine guardano; e ciascuno naturalmente, secondochè dice Aristotile, ama le sue opere più che l'altrui, come i padri i figliuoli e i poeti i versi loro. E di questi medesimi si posson dire essere i cherici, ne'quali è questo peccato tanto più vituperevole, quanto con men difficultà l'ampissime entrate posseggono, non di loro patrimonio, non di loro acquisto pervenute loro; e oltre a ciò con men ragione le ritengono, perciocchè i loro esercizj deono essere intorno alle cose

divine, all'opere della misericordia,[1] e di ciascuna altra pietosa cosa: deono stare in orazione, digiunare, sobriamente vivere, e dar di sè buono esemplo agli altri in disprezzare le cose temporali e il mondo, e seguire con povertà le vestigie di Cristo, acciocchè bene adoperando, appaiano le loro opere esser conformi alla dottrina: le quali cose come essi fanno, Iddio il vede.

È appresso questo vizio meno abbominevole in una età che in un'altra, perciocchè l'essere un giovane avaro, senza dubbio non riceve scusa alcuna, perciocchè l'età del giovane è di sua natura liberale, siccome quella che sì si vede forte e atante ne'bisogni sopravvegnenti, ed è piena di mille speranze e d'altrettanti aiuti, e molte vie o vede o le par vedere da potere risarcire quello che speso fosse, o d'acquistar di nuovo; il che ne'vecchi non puote avvenire, perciocchè essi, li quali il più sono astuti e avveduti, non si veggono, procedendo avanti nel tempo, rimanere alcuno aiuto nè amico, se non le sustanze temporali; e in contrario si veggono ògni dì pieni di bisogni nuovi e inopinati, e similmente s'accorgono, che essendo essi delle dette sustanze abbondevoli, non mancar loro l'essere serviti e aiutati e avuti cari, da coloro spezialmente li quali sperano, secondo il loro adoperare verso loro, doversi nella fine dettare il testamento; dove spesso se essi senza denari, senza derrate sono, non che da'più lontani, ma dalle mogli, da'figliuoli, da'fratelli sono scacciati, ributtati e avviliti, e avuti in dispregio; la qual paura se considerata fia, non sarà alcuno che si maravigli, se essi son tenaci e ancora cu-

[1] I beneficj ecclesiastici ne' Canoni son chiamati *patrimonium Christi, patrimonium pauperum.*

pidi d'avanzare, se il come vedessero. Contro a costoro gridano la dottrina evangelica, i santi, e' filosofi, e' poeti: leggesi nell'Evangelio di Luca cap. v: *Væ vobis divitibus;* e nella Canonica di san Jacopo cap. v: *Agite nunc divites, plorate ululantes in miseriis, quæ evenient vobis;* e nello Evangelio: *Mortuus est dives, et sepultus est in Inferno.* Ed Abacuc cap. 2, dice: *Væ qui congregat non sua:* ed esso medesimo cap. 10: *Væ qui congregat avaritiam malam domui suæ;* e l'Ecclesiastico, x: *Avaro nihil est scelestius.* E santo Agostino dice: *Væ illis, qui vivunt ut augeant res perituras, unde æternas amittunt;* ed esso medesimo: *Maledictus dispensator avarus, cui largus est Dominus.* E Seneca a Lucillo, epistola xvii, scrive: *Multis parasse divitias, non finis miseriarum fuit, sed mutatio.* E Tullio *in* 1. *Officiorum: Nihil est tam angusti animi, parvique, quam amare divitias: nihil honestius, magnificentiusque, quam pecuniam contemnere, si non habeas, si habeas, ad beneficentiam, liberalitatemque conferre.* E Virgilio nel iii dell'Eneida:

> . . . . . *quid non mortalia pectora cogis,*
> *Auri sacra fames?*

E Persio scrive:

> *Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:*
> *Quis modus argento, quid fas optare, quid asper*
> *Utile nummus habet?*

E Giovenale ancora dice:

> *Sed quo divitias hæc per tormenta coactas:*
> *Cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis,*
> *Ut locuples moriaris, egenti vivere fato etc.*

Mostrato che cosa sia avarizia, e in che pecchi l'avaro, perciocchè in quel medesimo luogo e tormento sono i prodighi tormentati; è sotto brevità da vedere che cosa sia prodigalità, e in che il prodigo pecchi. È prodigalità, secondoché Aristotile vuole nel quarto dell'Etica, l'uno degli estremi della liberalità, opposito all'avarizia; e così come l'avarizia consiste in tenere dove e come e quando non si conviene, e desiderare e adoperare d'avere più che non si conviene, e donde e da cui non si conviene; così la prodigalità consiste in donare e spendere quanto e come e dove non si conviene, e sta questo nel trapassare ogni termine di debita spesa intorno a quella cosa, la quale alcun far vuole o che si conviene; come ne' vestimenti e negli ornamenti veggiamo spesse volte alcuni trasandare, senza considerare la qualità, la nazione o lo stato suo, e l'entrate e' frutti delle sue possessioni; come ancora veggiamo nel convivare, nel quale senza considerare a cui, o quando o dove il convito s'apparecchi, quella spesa si fa per privati uomini, e di bassa condizione o di vile, che se per alcun principe o venerabile uomo si facesse; come si legge faceva il figliuolo d'Esopo filosofo, il quale rimaso del padre ricchissimo, per dar mangiare a' suoi pari, comperava gli usignuoli, i montanelli, i calderugi, i pappagalli, li quali gli uomini hanno carissimi per lo lor ben cantare, e quando grassi gli trovava, non gli lasciava per danajo, e quelli arrostiti poi poneva innanzi a' suoi convitati; per che talvolta avveniva essere per avventura costato il boccone dieci fiorini d' oro; o come ancora si può fare in cose assai. Il come consiste negli apparati: coroneranno alcuni le sale, ornerannole di drappi ad oro,

metteranno le mense splendide, faranno venire i trombatori, i saltatori, i cantatori, i trastullatori,[1] i servidori pettinati, azzimati e leggiadri, non come se scellerati e scostumati uomini vi dovesser mangiare, come le più volte fanno, ma re o imperadori: useranno ancora maravigliosa sollecitudine, non dico nelle sale o nelle camere, ma nelle stalle e ne'cellieri in fare le mangiatoje intarsiate, e'sedili scorniciati, e gli altri vasi a questi luoghi opportuni così esquisiti, come se negli occhi sempre aver gli dovessero, e al lor proprio uso adoperali. Peccasi ancora nel dove i doni e le spese smisuratamente si fanno, cioè in cui e in quanto; le più delle volte a ghiottoni, a lusinghieri, a ruffiani, a buffoni, a femminette di disonesta vita e di vilissima condizione si faranno doni magnifichi, i quali sarebbero ad eccellentissimi uomini accettevoli; apparecchierannosi loro cavalcature, farannosi letti, e scalderannosi i bagni non altrimenti che se nobili e segnalati uomini dovessero pervenirvi: e se per avventura un valente uomo capitasse alle case di questi cotali gittatori, con tristo viso, con leggieri spese malvolentieri ricevuto vi fie. Ora in queste e in simili cose consiste il vizio della prodigalità, e il prodigo gitta via il suo.

[1] Forse i bagattellieri, i giuocatori di mano. Lat. *præstigiatores*; se non fossero i buffoni, γελωτοποιοι, *risus artifices*, *scurræ*.

LEZIONE TRENTESIMAPRIMA.

È, oltre a questo, il prodigo in parte simile all'avaro, in quanto esso desidera e con ardente sollecitudine d'acquistare; e in ciò posta giuso ogni coscienza, ogni onestà e dovere, non cura come nè donde si venga l'acquisto, perchè talvolta commette baratterie, frodi, e inganni e violenze, ma nol fa al fine che l'avaro, cioè per adunare; ma per avere più che gittar via. E se alcuni sono in questo vizio oltre ad ogni misura peccatori, sono i cherici,[1] cioè i gran prelati, perciocchè essi il più, senza avere alcun riguardo a Dio, nè al popolo loro commesso, o alla qualità di colui in cui conferiscono, concedono, anzi gittano gli arcivescovadi, i vescovadi, le badie, e l'altre prelature e beneficj di santa Chiesa ad idioti, ebriachi, manicatori, furiosi, d'ogni scelleratezza viziosi e cattivi uomini: di che il popolo cristiano non solamente non è all'opportunità sovvenuto, ma dalle miserie e cattività di così fatti pastori son trasviati all'inferno, dietro al malo esempio. Piace oltre alle dette cose ad Aristotile, questo vizio della prodigalità essere assai men dannevole che quello dell'avarizia, perciocchè non ostante che dell'avarizia nè l'avaro nè alcun altro abbia alcuno bene, dove della

[1] S'intende de' cattivi, sempre salvando i buoni, i quali per la eterna providenza d'Iddio non mancano.

prodigalità pur n' hanno bene alcuni, quantunque mal degni; pare la prodigalità non debba potersi accrescere nè divenir maggiore, perciocchè il prodigo continuamente diminuisce le sostanze sue, senza le quali la prodigalità non si può mandare ad esecuzione, e diminuendosi, pare di necessità si debba diminuire il vizio: il che dell'avarizia non avviene, perciocchè l'avaro continuamente accresce il suo, e accrescendolo, accresce la cupidigia dell' aver più.

Appresso il vizio, il quale si può in alcuna maniera curare, pare esser minore che quello che curar non si può; e la prodigalità si può curare, il che non si può l'avarizia: e però pare la prodigalità esser minor vizio che l'avarizia: il che quantunque per una ragione di sopra mostrato sia, si può ancora mostrar con due altre, cioè che la prodigalità si possa curare; delle quali ragioni è l'una questa: curasi la prodigalità dal tempo, perciocchè quanto l' uomo più s' avvicina alla vecchiezza, tanto diventa più inchinevole a ritenere, per la ragione di sopra mostrata, dove si disse perchè i vecchi eran più avari che i giovani: e non è alcun dubbio, le ricchezze naturalmente desiderarsi, acciocchè l' uom possa per quelle sovvenire a' difetti umani; e perciò convenevole pare, che quanto alcuno sente i difetti maggiori, tanto più inchinevole sia a quelle cose, per le quali si puote o rimediare o sovvenire a quelli. La seconda ragione è, perciocchè la povertà è ottima medica a cotale infermità, e in essa si perviene assai agevolmente da chi gitta e scialacqua senza modo e senza misura il suo, siccome i prodighi fanno; e chi in essa diviene, non può donar nè spendere, e così si trova

guerito di questo vizio; il che dell' avarizia non avviene, come mostrato è.

Pare adunque per le ragioni dette, la prodigalità essere minor vizio che l' avarizia; e se così è, sarà chi moverà qui una quistione così fatta: se la prodigalità è minor vizio che l'avarizia, perchè dimostra qui l'autore essere in egual tormento puniti i prodighi e gli avari, conciossiacosachè il minor vizio meriti minor pena? Puossi a questa così rispondere: che il vizio della prodigalità non è in sè minore che l' avarizia, perciocchè dove l' avarizia procede da naturale appetito, pare che la prodigalità abbia origine da stoltizia, che è spezie di bestialità: laonde se alcuna cosa di questo vizio pare che diminuisca l' essere curabile, questa bestialità della stoltizia pare che il supplisca. E oltre a ciò, quantunque curabile paia questo vizio, egli non si cura nè per volontà nè per opera laudevole del vizioso, e così per questo il vizioso non merita. E similmente quantunque cessata sia la cagione, e per conseguente l' effetto, per le sopraddette ragioni nel prodigo, dove il desiderio non cessi di quel medesimo adoperare, avendo di che, non pare, non che curato sia, ma diminuito il vizio. E nelle nostre colpe riguarda la divina giustizia non solamente l' opere, ma ancora la volontà: e non pecca in assai cose meno chi vuole e non puote, che chi vuole e puote; e perciò non diminuendosi l' abito preso del vizio, non diminuisce il vizio nello abituato; laonde convenientemente segue, in egual supplicio punirsi il prodigo e l' avaro: e perciocchè questi due peccati sono radice e principio di molti mali, agramente insieme puniti sono, acciocchè in eterno si pianga l' avere per loro

non solamente dimenticato Iddio, e in luogo di lui avere adorati e onorati i denari, ma ancora vendutolo come fece Giuda, e come molti altri fanno, che giurando e spergiurando, simoneggiando e ingannando, tutto il giorno il vendono: e l'avere venduta la giustizia, corrotte le leggi, falsificati i testamenti, i metalli e le monete, assediato le strade, commessi i tradimenti, i furti, gli omicidj; l'essere lusinghiere divenuto, e ad ogni malvagio guadagno inchinevole; l'aver la loro verginità, la pudicizia, l'onestà e ogni vergogna posta giù, e l'essere divenute menandare,[1] maliose, venefiche e indovine.

La pena adunque attribuita a questi peccatori, è da vedere come sia conforme al peccato. Come detto è, tutta la sollecitudine dell'avaro è in ragunare, e in tenere il ragunato, e in guardarlo più che non si conviene; e quella del prodigo è in procurare con ogni studio d'avere, e di male spendere quello che aver puote; e però assai convenevolmente pare che dalla divina giustizia puniti sieno nel continuo volgere gravissimi pesi col petto, e con quelli l'avaro e 'l prodigo amaramente urtarsi e percuotersi insieme: per lo quale atto è da intendere, che come in questa vita, senza darsi alcun riposo, a diversi e contrarj fini faticarono, satisfacendo all'appetito loro, e in quello sentendo dannosa dilettazione; così in inferno perduti, per grande afflizion di loro, son posti in continuo esercizio di volgere col petto pesi che sien loro faticosi e noiosi; e con quelli, come a diversi fini vivendo affannarono, diverse opinioni seguitando, così

[1] Menandare non so che sia, se non volesse dire αἱ προαγωγοί, le conducitrici, le ruffiane.

l'uno incontro all'altro facendosi, si percuotano e molestino, in lor maggior dolore la loro viziosa vita con ontoso verso si rimproverino: e acciocchè nel tormento loro si dimostri, essi mai nella presente vita alcuna quiete non avere avuta, nè doverla in quella sperare, vuole la giustizia che il loro discorrimento a tanta noia sia circolare.

Appresso l'essere queste due spezie di vizio poste sotto la giurisdizione di Plutone, si dee credere non esser fatto senza ragione. Io vi mostrai di sopra, questo Plutone essere disegnato per lo padre delle ricchezze, e quello che la sua città, la corte, i circustanti, il carro, lo sterile matrimonio e il can Tricerbero era da intendere; le quali sono cose tutte spettanti ed all'un vizio ed all'altro, se sanamente si guarderà; e perciò comecchè l'autor non scriva questo demonio alcuna cosa adoperare in costoro, che sotto la sua giurisdizion son dannati, nondimeno si può comprendere lui, cioè il suo significato, oltre all'ontoso verso che l'una parte contro all'altra dice, sempre con la sua presenza raccendere nella memoria degli avari i tesori tanto amati da loro, e per molte vie acquistati, e con vigilante cura guardati, essere stati da loro lasciati, e in un punto tutti i lor pensieri, tutte le loro speranze, tutte le lor fatiche, non solamente essere evacuate e vane, ma essi ancora esserne venuti a perdizione; perchè creder si dee, loro con vana compunzione piagnere e dolersi, che poichè pur da loro partir si doveano, non gli aveano con liberale animo a' bisognosi participati: della qual cosa loro sarebbe seguita eterna salute, dove essi, per lo non farlo, ne son caduti in perpetua perdizione. E così si-

milmente i prodighi, per l'aspetto di Plutone si ricordano, se per caso alcuno loro uscisse di mente, de' loro tesori e delle loro ricchezze disutilmente, anzi dannosamente spese, donate e gittate; e dove bene e debitamente spendendole potevano acquistare quella gloria che mai fine aver non dee, dove per lo contrario si veggiono in tormento e in miseria sempiterna: la quale assidua ricordazione si dee credere esser loro afflizion continua e incomparabile dolore, il quale con inestinguibile fiamma sempre di nuovo accende le coscienze loro.

Or discendiamo omai a maggior pieta ec. Questa è la seconda parte principale di questo settimo Canto, nella quale, siccome nella esposizion testuale, appare l'autore del cerchio quarto discendere nel quinto; e avendogli la ragion dimostrato, che colpa sia quella del vizio dell'avarizia e della prodigalità, e che tormento per quella ricevano i dannati; in questo quinto cerchio gli dimostrá punirsi la colpa dell'ira e quella dell'accidia, le quali acciocchè alquanto meglio si comprendano, e più piena notizia s'abbia della intenzione dell'autore, è alquanto da dichiarare in che questi due vizj consistano, e quindi verremo a dimostrare, come con la pena si confaccia la colpa.

Se noi adunque vogliam sanamente guardare, assai leggermente potrem vedere che alcuno de' quattro elementi non è, il quale sia tanto stimolato, tanto infestato, nè tanto percosso e rivolto dal cielo, dall'acqua e dagli uomini, quanto è la terra: questa nelle sue parti intrinseche è con varj strumenti cavata e ricercata, acciocchè di quelle i metalli nascosi si traggano, evellansi i candidi marmi, i durissimi porfidi e l'altre pietre di

qualunque ragione: facciansi cadere le fortezze sopra gli alti monti fermate, e facciansi pervie quelle parti, le quali da sè non prestavano leggermente l'andare. Questa nella sua superficie, ora da' marroni, ora da' bomeri, e ora dalle vanghe è rivolta, cavata e rotta, e d'una parte in un'altra gittata. Questa da' templi mirabili, dagli edificj eccelsi delle città grandissime è oppressa, caricata e premuta: questa dagli animali, da' carri, e da ponderosissimi strascinii è attrita e scalpitata; questa dal mare, da' fiumi e da' torrenti è rosa, estenuata e trasportata: questa dalle selve, dall'erbe e dalle semente continue è poppata, sugata e munta: questa è dagli incendj evaporanti arsa, dalle folgori celestiali percossa, e da' tremuoti sotterranei dicrollata: questa è dai diluvj dilavata, da' raggi solari esusta, e da' ghiacci ristretta. Chi potrebbe assai pienamente raccontare le molestie, dalle quali ella è senza alcuna intermissione offesa e malmenata? Nè per tutte le raccontate ingiurie, nè per molte altre, leggiamo o veggiamo che essa alcuna volta rammaricata si sia, o si rammarichi; tanta è la sua umiltà costante e paziente: per la qual cosa forse creder si potrebbe, esser piuttosto piaciuto al nostro Creatore d'aver di quella il corpo dell'uom composto, che d'altro elemento o d'altra materia, acciocchè la natura di questa, della qual fu composto, seguitando, fosse paziente, e con tolleranza fermissima sostenesse i casi per qualunque cagione emergenti.

Le quali cose mal considerate da noi, non come terrei, ma quasi come se di fuoco fossimo stati formati, chi per nobiltà di sangue, chi per eccellenza di dignità, chi per altezza di stato, chi per sublimità di

scienza, chi per abbondanza di ricchezze, chi per corporal forza, chi per bellezza, chi per destrezza di membri, tanto fastidiosi divenuti siamo, teneri e descoli e impazienti, che per ogni leggerissima cosa ci accendiamo; e non potendo l'un dell'altro sofferire i costumi, non solamente per ogni piccola ingiuria ci adiriamo, ma come fiere selvatiche da' cacciatori e da' cani irritate, in pazzo e bestial furore trascorriamo, tumultando, gridando e arrabbiando: e così nelle tenebre dell'ignoranza offuscati, spesse volte e noi e altrui in miseria quasi incomportabile sospigniamo: di che provocata sopra noi la divina ira, avviene che la sua giustizia ne manda in parte, dove gli splendor mondani, e le ricchezze, e le dignità avute son per niente, e noi non altramenti che porci siamo avviluppati, convolti e trascinati in puzzolente e fastidioso loto, dove con misera ricordazione e continua senza pro cognosciamo che noi eravam terrei, quando adirati, di percuotere il cielo non che altro ci sforzavamo. Alla dimostrazione della qual cosa, acciocchè deducendoci pervegnamo, prima mi par di dimostrare in che questo vizio consista, che di procedere ad altro; acciocchè per questa dichiarazione sia meglio conosciuto, e per conseguente dal meglio conosciuto, meglio guardar ci possiamo: e oltre a ciò con men difficoltà veggiamo, come attamente l'autor disegni dalla giustizia di Dio essere alla colpa dato conveniente supplicio.

Dico adunque, che secondochè ad Aristotile pare nel quarto dell'Etica, che l'ira, la quale meritamente si dee reputar vizio, è un disordinato appetito di vendetta; e perciò pare questa essere causata da tristizia nata nell'adirato, per alcuna ingiuria ricevuta in sè o

in altrui di cui gli caglia, o nelle sue cose, o falsa o vera che quella ingiuria sia. E in tanto è questo appetito vizioso, in quanto questi cotali iracundi si turbano verso coloro, verso i quali non è di bisogno turbarsi, e per quelle cose per le quali turbar non si deono, e quando turbar non si deono, e ancora più velocemente che non deono, e più tempo perseverano in stare adirati che essi non deono. E di questi cotali adirati o iracundi, secondochè Aristotile medesimo dimostra, son tre maniere: la prima delle quali è quella d'alcuni, che per ogni menoma cosa che avviene, non che per le maggiori, solamente che loro non satisfaccia, subitamente s'adirano, e gridano, e prorompono in furore; ma in essa non lungamente perseverano, quasi lor sia bastevole d'aversi mostrati adirati, o perchè subitamente vien loro fatto di prender vendetta della cosa per la quale adirati si sono; e così esalata l'ira, ritornano nella quiete prima: la qual cosa in questi cotali è commendabile, quantunque non sia perciò stata la colpa dell'adirarsi minore: e pare che in questa spezie d'ira siano fieramente inchinevoli coloro, i quali sono di complession collerica, dalla velocità e sottigliezza della quale par che venga questa subitezza.

La seconda maniera è quella di coloro, i quali non troppo correntemente per ogni piccola cagion s'adirano, ma pure in quella, dopo alquanto aver sofferto pervengono: l'ira de' quali è sì pertinace e ferma, che non senza difficoltà si dissolve; e questi stanno lungamente adirati, servando dentro a sè medesimi l'ira loro, nè quasi mai quella risolvono, se della ingiuria, la quale par loro aver ricevuta, alcuna vendetta non prendono;

nè questa tengono ascosa senza lor gravissima noia, perciocchè quanto il fuoco più si ristrigne in poco luogo, più cuoce;[1] e perciò mentre penano a sodisfare a questo loro disordinato appetito, tanto servano l'ira, e se medesimi affliggono e molestano. Ed è questa ira men curabile in quanto è nascosa, perciocchè nè amico nè altri può a questi cotali persuadere alcuna cosa, per la quale questa ira nascosa si diminuisca o si lasci; perchè segue, esser di necessità, o che per vendetta, o che per lunghezza di tempo, nella quale ogni cosa diminuisce, ella intiepidisca e ismaltiscasi e ritorni in niente. E son questi cotali non solamente a se medesimi molesti, ma ancora alle lor famiglie, a' compagni e agli amici, co' quali essi, stimolati dalla turbazione intrinseca, vivere con alcuna consolazione non possono. E da questa spezie d'ira sono infestati maravigliosamente quelli che son di complessione malinconica, perciocchè in essi, per la grossezza dell'umor terreo, la impression ricevuta persevera lungamente.

La terza maniera di questi iracundi sono alcuni, i quali adirati, in alcuna maniera non lascian l'ira, nè per consiglio d'alcuno nè per lusinga, nè ancora per lunghezza di tempo, senza avere presa vendetta dell'offesa la quale par loro avere ricevuta: e questi sono pessimi adirati: perciocchè, come assai chiaramente veder si può, essi hanno l'ira convertita in odio. Della qual maladizione fieramente son maculati i Toscani, e tra loro in singularità i Fiorentini,[2] i quali per alcuno

[1] Petr.:

Chiusa fiamma è più ardente.

[2] È da vedere una epistola, quando dal leggere in Bologna, per

ammaestramento datoci non ci sappiamo recare a perdonare; e che ancora è molto peggio, mandandoci Domeneddio per questo il giudicio suo sopra, tanto impazientemente il comportiamo, che di questo male in molti altri strabocchevolmente trapassiamo, bestemmiandolo, rinnegandolo e chiamandolo ingiusto; non volendoci per alcuna maniera ricordare delle sue parole nello Evangelio, nel quale, egli per farci al perdonare inchinevoli, per figura dimostra di quel signore, il quale volle rivedere la ragione dell'amministrazione che un de' suoi servi aveva fatta de' fatti suoi; trovò che il servo gli doveva dare cento talenti, e però comandò, che esso, ogni sua cosa venduta, fosse messo in prigione, infino a tanto che egli avesse interamente pagato: ma pregandolo con umiltà il servo gli perdonasse, impetrò rimessione del debito: e poi liberato, fece senza voler perdonare, prendere un suo conservo, per dieci talenti che dar gli dovea, e metterlo in prigione: il che udendo il signore, che cento n'avea perdonati a lui, il fece prendere, e d'ogni suo bene spogliare, e gittare nelle tenebre esteriori, perciocchè verso il prossimo suo era stato ingrato, non volendosi ricordare di ciò che esso avea dal suo signor ricevuto. Alle quali cose se noi riguardassimo, cognosceremmo questo signore essere Iddio Padre, e il servo che dar dovea i cento talenti essere ciascheduno uomo: e perchè possibile non ci era pa-

isfuggire i pericoli delle nimicizie delle uccisioni, che in que' tempi regnavano, prese partito di venire a leggere in Firenze, credendola città più di pace: ma erano quivi ancora tempi assai tumultuosi, e gli parve d'esser cascato, come dice Tertulliano, *de calcaria in carbonariam*.

gare il debito, mandò di cielo in terra il figliuolo, il quale con la sua passione e morte ne liberò da così ponderoso debito; e noi poi mal grati di tanta grazia, non ci possiamo, nè ci lasciamo recare, a' conforti di coloro che saviamente ne consigliano, a perdonare alcuna ingiuria, quantunque menoma, l'uno all'altro: di che privati d'ogni nostro bene, siamo per giudicio di Dio gittati in casa il diavolo. Ma quantunque l'uno pecchi meno che l'altro, di queste tre maniere d'iracundi, nondimeno tutte offendono gravemente Iddio, sì nel non aver saputo porre il freno della temperanza agli èmpiti loro, e sì per la ragione detta di sopra, e sì ancora per avere avuto in dispregio il comandamento di Dio, dove nello Evangelio dice: *Mihi vindictam et ego retribuam:* e per questo nell'ira sua divenuti, e in quella morti, quello ne segue che poco davanti si disse, cioè che dannati, siam mandati al supplicio, il quale l'autore ne descrive.

È nondimeno questo vizio spesse volte non solamente per lo futuro supplicio dannoso molto agl'iracundi, ma ancora nella vita presente. Ercole adirato e in furor divenuto, uccise Megara sua moglie e due suoi figliuoli: e Medea adirata similemente due suoi figliuoli di Giasone acquistati, uccise. Eteocle re di Tebe in singular battaglia contro a Polinice suo fratello discese: Atreo diede tre suoi nepoti mangiare a Tieste suo fratello: Aiacè Telamonio, il quale non avevan potuto vincere l'armi troiane, vinto dall'ira, se medesimo uccise: Amata moglie del re Latino, veduta Lavinia sua figliuola divenuta moglie d'Enea Troiano, turbata si mise il laccio nella gola, e divenne misero peso delle travi del

real suo palagio. Annibale Cartaginese, chiaro per molte vittorie, per non poter sofferire di venire alle mani de' Romani raddomandantilo al re Prusia, incontro a sè adiratosi, preso volontariamente veleno, si morì. Che bisogna raccontarne molti? conciossiacosachè manifesto sia, l'ira, poichè il consiglio della ragione è tolto dell'uomo, col furor suo molti n' abbia già in miseria e detestabile ruina condotti; i quali comecchè in questa vita e seco medesimi, e con altrui crudelmente si trattino, ne mostra l'autor nell' altra non esser meglio dalla giustizia trattati, mostrandone loro essere nella palude di Stige, torbida di fetido fango e orribile per lo suo fervore e per lo fummo continuo, il quale da essa continuamente esala, tuffati e pieni d'abominevole fastidio: e in quella non solamente con le mani lacerarsi, ma ancora con la testa e con ciascuno altro membro fieramente percuotersi, e co' denti mordersi e troncarsi le persone e stracciarsi tutti.

Sotto la corteccia delle quali parole, mescolando il moral senso, spettante a noi che vivi siamo, con lo spirituale, il quale a' dannati appartiene, si può vedere il dannoso costume degli iracundi in questa vita, e la gravosa pena de' dannati nell' altra. Il percuotersi con la testa, col petto e co' piedi, niuna altra cosa è, che un disegnare gl'impeti furiosi degli iracundi, quando dal focoso accendimento dell' ira sono incitati. Possiamo nondimeno intendere per la testa dell'iracondo, i pensieri, gl'intendimenti, le deliberazioni dell'iracundo, tutti posti e dirizzati dietro al desiderio della vendetta: e questo, perciocchè nella testa consistono tutte le virtù sensitive interiori, e ancora le intellettive, dalle quali

sono formate le predette cose. E perciocchè nel petto consistono le virtù vitali e le nutritive, dobbiam sentire co' petti offendersi gl' iracundi, non l' un l' altro, ma se medesimi; in quanto, quando molto si pon l'animo intorno all' effetto d' alcun desiderio, non si prende da colui che così è occupato, nè la quantità del cibo usata, nè ancora con l' ordine consueto, perchè conviene che la virtù nutritiva sia intorno al suo uficio talvolta molto impedita; dal quale impedimento seguita la debolezza e il diminuimento delle virtù vitali: e così, mentrechè l'iracundo con tutto il suo desiderio sta inteso a doversi dell' ingiuria ricevuta vendicare, offende più se medesimo che 'l nemico. E così ancora per i piedi dobbiamo intender le affezioni di qualunque persona; perciocchè siccome i piedi portano il corpo, così le affezioni menano l' animo e sono guida di quello: e perciocchè tutte le affezioni dell' iracondo sono pronte e inchinevoli a dovere nuocere a colui o a coloro contro a' quali è adirato, dice qui l' autore, gl' iracundi co' piedi offendersi. Il troncarsi coi denti le carni, e levarsele con essi a pezzo a pezzo, è efficacissima dimostrazione di quanta potenzia sia l' impeto di questo vizio; poichè non solamente offusca l' intelletto e la ragione nell' adirato, ma ancora il priva del senso corporale. Il che se non fosse, basterebbe all' adirato l' aversi morso una sol volta; perciocchè il dolore ricevuto di quella, il farebbe rimanere di più volte mordersi; dove noi possiamo avere udito e veduto essere stati alcuni di tanta e sì furiosa ira accesi, che in se medesimi, non potendo quel che desiderano, come cani rabbiosi rivoltisi, co' denti troncarsi le proprie carni delle mani e delle braccia, e poi spu-

tarle: e questo medesimo ancora sono stati di quelli, che avendone il destro, hanno adoperato nelle persone state odiate da loro: siccome ne scrive Stazio nel suo Thebaidos di Tideo amico di Polinice, il quale sentendosi essere stato fedito a morte da uno chiamato Menalippo, con furia domandò d'averlo, e ultimamente non senza gran zuffa e morte di molti, essendo stato Menalippo nel mezzo della battaglia preso, e menato dinanzi da lui, al quale poca vita restava, come un cane rabbiosamente co' denti gli si gittò addosso, e in questo bestiale atto, più che umano, morì egli e uccise il nemico.

L' essere in quella palude fitti, la qual dice calda, nera e nebulosa e piena di loto, assai ben si può comprendere la tristizia esser causativa dell' ira, perciocchè se quelle cose che avvengono, delle quali l' uomo s' adira, se esse non ci contristassono, senza dubbio noi non ci adireremmo, e così per l' essere contristati ci adiriamo: e perciò; acciocchè i miseri iracundi sieno nel vizio loro medesimo puniti e afflitti, e per quello senza pro riconoscano sè dovere avere con pazienza schifata la tristizia, donde la loro ira nacque; in questa palude di Stige, la quale è interpretata tristizia, demersi bollono, e in continua ira, in danno di se medesimi, come dimostrato è, s' accendono. L' essere la palude calda e nera e nebulosa, ne può assai ben dimostrare le tre qualità degl' iracundi, delle quali di sopra è detto; intendendo per la caldezza del pantano, la qualità degl' iracundi, la qual dissi subitamente accendersi, e cioè procedere dall' umor collerico, il quale è caldo e secco: per la nebula della palude possiamo intendere l' altra qualità degl' iracundi, la qual dissi lungamente servare

l'ira accolta, ma poi per lunghezza di tempo a poco a poco risolversi, siccome veggiamo che le nebule de' pantani, state quasi salde e intere per buona parte del dì, pure alla fine si risolvono e tornano in niente.

La terza qualità degl' iracundi, i quali dissi non solamente non lasciar mai l' ira presa, ma quella convertita in odio, mai non dimettere, senza aver presa vendetta dell' offesa la quale gli pare aver ricevuta, e ciò procedere da complession malinconica, cioè terrea; si può intender per la nerezza del pantano, in quanto la terra di sua natura è nera, e la interpetrazion del nome della malinconia si dice da *melan*, *graece*, il quale in latino suona nero. E questi cotali malinconici son sempre nell' aspetto chiusi,[1] bulbi[2] e oscuri, perchè assai paion conformarsi al colore del padule: o vogliam dire queste tre proprietà, le quali l' autor descrive esser di questa palude, dover significare tre proprietà degl' iracundi, cioè per la nerezza, la tristizia, per la nebula, la caligine dell' ignoranza, la quale l' ira para dinanzi agli occhi dell' intelletto, e così non può, offuscato, vedere quello che sia da fare; e per lo caldo, il furor dell' iracundo nel quale s' accende; per lo loto, nel quale sono imbrodolati e brutti tutti, possiamo intendere la sozza e fetida macula, la quale l' ira mette nelle menti di qualunque da essa vincere si lascia, e ancora per gli effetti di quella, i quali macolano e bruttano ogni onesta fama.

[1] Un antico disse: *Ianua aperta, fronte clausa.*

[2] Noi diciamo burberi, quasi barberi, come fusciacca per fasciacca, ciurmare per ciarmare, e simili, mutata l' *a* in *u*: σκύθρωποι, di aspetto scitico e feroce, salvatico e barbaro. Lat. *torvi.*

LEZIONE TRENTESIMASECONDA.

Resta a vedere del vizio opposito all' iracundia, il quale in questa medesima palude di Stige si punisce con gl' iracundi, cioè l' accidia. A la quale rimuovere delle menti umane, assai cose ne sono dalla natura delle cose mostrate, oltre gli ammaestramenti datine dalla filosofia e dagli uomini virtuosi: ma se ogni altra cosa dinanzi dagli occhi del nostro intelletto e de' corporali levata ne fosse, assai forza dovrebbe avere al sospignerci ad esser ne' tempi debiti in continuo esercizio, il riguardare la bruna schiera delle formiche,[1] piccolissimi animali, nel tempo estivo, le quali, se noi ogni cosa vorremo attendere, senza avere nè astrologo o altro maestro, senza vedere albero o prato fiorito, senza salire in alcun luogo rilevato a considerare se incerate son le biade ne' campi, o altra qualità di tempo, come talvolta fanno i naviganti, dentro dalla sua cava standosi, cognosce quando la state ne viene, e quando sono le semente mature, e in quali contrade si ricolgano; e allora purgata la via, e aperta l' uscita della sua cava,[2] la quale per ventura le piove del verno e' piedi degli animali aveano riturata;

[1] Virg.: *It nigrum campis agmen.* Il Savio: *Vade piger ad formicam.* È ella ammaestratrice nostra, la quale con naturale instinto raguna la state pe 'l verno; nè mai manca di questo antivedimento.

[2] Cioè covile, covo, cava, grotta. Spagn.: *cueba*, *a cubando.* Il Salvini lesse e stampò *cova*, ma i più de' codici hanno *cava*. (*Nota dell' Edit.*)

a piena schiera tutte escon fuori, e senza guida alcuna, tutte si dirizzano all' aie, ove i lavoratori le biade segate ragunano, e battono, e mondano, e a' granaj, ne' quali quelle ripongono, e a qualunque altro luogo per i campi fosser per ventura ristrette: e quivi ottimamente dalla lor natura ammaestrate, discernendo dalla paglia le granella, quello che possono prendono; e volti i passi loro, sollecitamente, senza aver chi le stimoli o solleciti altri che se medesime, con quel che preso hanno, ritornano alla lor tana; e quello salvamente riposto, senza alcuna intermissione, quanto il sole sta sopra la terra, ritornano al cominciato uficio: nè son contente d' un sol dì essersi faticate, ma mentre il caldo dura, ciascuna mattina col sole levandosi, ritornano al loro esercizio; mostrando assai bene in quello essere a loro manifesto, quello nel verno non potere operarsi, sì per le piove continue, e sì perchè quello che la state trovano in molte parti, e presto è aperto loro, quello il verno troverebbono in poche, e serrato: avvedendosi ancora, che se così nell' abbondanza della state fatto non avessono o non facessono, convenirle di verno perire di fame.

La qual cosa sanamente riguardata, non dubito che a ciascuno non prestasse utile dimostrazione contro all' oziosità, e contro al porre indugio alle cose opportune, e a dovere quanto è per lo corpo si adoperare nella nostra fervida età, cioè nella giovinezza, che poi vegnendo nella fredda e impotente vecchiezza, si potesse senza vergogna e senza stento aspettar l' ultimo giorno, quando a Dio piacesse mandarlo: e oltre a ciò per la futura vita, mentre prestato n' è nella presente

vita, sì adoperare, che vegnendo il freddo della morte, noi possiamo avere lieto e glorioso luogo intra 'beati, e non esser gittati nella morte perpetua dell'inferno, dove sarà pianto e stridor di denti. Ma perciocchè l'addormentato intelletto di molti, nè per disciplina, nè per sollecitudine, nè per utili esempli non si può destare nè inducere ad alcuni stimoli a volere la fatica, la solerzia, il discreto esemplo del piccolo animale, non che imitare ma pur riguardare; avviene spesso, che questi cotali in questa vita vengono in estrema miseria, e nell'altra tuffati bollono nella palude di Stige, come nel presente Canto ne descrive l'autore.

E acciocchè più chiaramente si comprenda che vizio questo sia, e per conseguente meglio ce ne sappiamo guardare, ed oltre a ciò più leggiermente vedere quello che voglia l'autor sentire per la pena loro attribuita dalla divina giustizia; dico, che l'accidia, secondochè nel quarto dell'Etica mostra Aristotile di piacere, colui essere accidioso,[1] il quale dove bisogna non s'adira, dicendo essere atto di stolto il non adirarsi, dove, e quanto, e in quel che bisogna; perciocchè pare che questo cotale non abbia sentimento d'uomo, e però di nulla cosa s'attristi, e così non essere vendicativo: e aggiugne, che sostenere l'ingiuriante, e il non avere gli amici in prezzo, sia atto servile. Della qual sentenza, considerata bene la cagione, credo n'apparirà ogni altra cosa che all'accidioso s'attribuisce dover nascere e venire. Che dobbiam noi credere altro di questa rimes-

[1] Così leggono tutti i codici e gli stampati con costrutto viziatissimo. Forse deve dire, *dico, secondochè nel quarto dell'Etica mostra ad Aristotile di piacere, colui* ec. (*Nota dell'Edit.*)

sione d'animo dell'accidioso, se non quella procedere da un torpore, da una viltà, da una oziosità di mente, per le quali esso senza turbarsi sostiene le ingiurie? Se ciò avvenisse per umiltà, o per essere obbediente a' comandamenti di Dio, come molti santi uomini hanno già fatto, non potrebbe però senza alcuna perturbazion d'animo essere avvenuto; perciocchè non può vittoria seguire, dove il nemico non è comparito, e dove battaglia non è stata; e noi diciamo i santi uomini essere stati vittoriosi nelle passioni. Turbasi adunque il santo e savio uomo, quante volte vede o ode in sè o in altrui dire o operare quello, che nè dire nè operare si convegna; ma prima ch'egli lasci tanto avanti la perturbazione procedere, che ad atto di peccato potesse pervenire, con umiltà e con buona pazienza vince la turbazione, e di questa vittoria merita: ma l'accidioso non è così; perciocchè non per virtù, ma per cattività è paziente, e tutto dimessosi per la viltà dell'animo suo all'ozio, in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue meditazioni s'attrista, ogn'ora divenendo più vile; intanto che la sua vita, quasi non fosse vivo, trapassa; e in essa dolorosa non è cosa alcuna, quantunque menoma, la quale esso s'attenti di cominciare; e se pure tanto lo infesta la necessità che egli alcuna ne cominci, nel cominciamento medesimo invilisce, sì che le più volte intralasciatala, non la conduce alla fine. Il tempo freddo il rattrappa, il caldo il dissolve, il giorno gli è noioso, e la notte grave; ciascheduna ora, e in qualunque stagione, ha in sè, al giudicio del pigro, alcuno impedimento intorno alle cose che occorrono da fare, e così il tempo nuvolo e'l sereno. La cura familiare sempre gli peggiora tra le mani; non

visita, non sollecita le possessioni sue, non i lavoratori di quelle, non i servi, e l'essergli di quelle i frutti diminuiti, non se ne cura per traccuranza. Alle pubbliche cose non ardirebbe di salire, alle quali se pur sospinto fosse per li meriti d'alcun suo, come uno addormentato si starebbe in quelle: il letto, le notti lunghissime, e i sonni non più corti che quelle, gli sono graziosissimo e disiderabile bene: la solitudine, le tenebre e il silenzio prepone ad ogni dilettevole compagnia. Ma posponendo gli atti morali, e alquanto parlando degli spirituali; non visita gl'infermi, non visita gl'incarcerati, non sovviene di consiglio a'bisognosi, non visita la chiesa, non si confessa a'tempi, non prende i sacramenti, non dispone nè i fatti dell'anima nè quelli del corpo: non onora il corpo di Cristo, per non trarsi il cappuccio, all'usanza di Fiandra.

Ma a che molte parole? L'uomo si potrebbe stendere assai, volendo pienamente raccontare ogni parte di questa miseria; ma perciocchè disutile è la materia, in poche conchiudendo le molte parole, dico, che la vita dell'accidioso è, quanto più può, simigliante alla morte. È nondimeno questo vizio origine e cagione di molti mali: di costui nasce non solamente povertà, ma indigenza e miseria, nella quale rognoso, scabbioso, bolso,[1] malinconico e pannoso[2] si diviene: nasce ancor da costui

[1] Rogna, dal rodere, che fanno i pedicelli di essa. Vedine l'operetta del dottore Buonuomo, discepolo del Redi. Scabbia, dal Lat.: *scabere*, scalfirsi, grattarsi. Bolso, cavallo bolso. Franz.: *poussif*, che per un grasso non buono, con grave anelito *ilia pulsant*.

[2] Forse pauroso. Del resto il Lat. *pannosus*, vale cencioso per la mendicità, che si rattoppa il vestito per non potersene fare dei nuovi.

affilizion d'animo, odio di se medesimo e rincrescimento di vita:[1] nasce ignoranza di Dio, vilipension di virtù, perdimento di fama, e moltitudine di pensieri vani: tiepidezza di spirito, prolungazion d'opere, e fastidio general d'ogni bene; e ultimamente dopo la trista vita, eterna perdizion dell'anima. E perciocchè tutti gli atti di coloro, i quali sono da questo vizio occupati, sono freddi, torpenti e rimessi, e in quanto possono, nascosi e occulti, gli fa assai convenientemente l'autore stare nascosi e riposti, senza potere esser veduti, nel fangoso fondo della misera palude bogliente, nera e nebulosa; e in quella gorgogliare con la gola piena del fastidio di quella, e piagnere e senza pro dolersi della vita trista e negligente, la quale menarono; volendo per questo s'intenda primieramente, per lo calor della palude, il calor della divina ira, il quale siccome contrario alla freddezza del lor peccato, gli tormenta e punisce in gravissimo e intollerabile dolore: e per l'essere la palude nera, vuol s'intenda la tenebrosa lor vita, e la oscurità delle loro opere, delle quali mai in luce alcuna non apparve. E per questo ancora vuole loro stare tuffati, sotterrati e occulti sotto l'onde, acciocchè si comprenda, loro nella presente vita non essere per alcuna loro operazione stati conosciuti. L'essere la palude nebulosa o fumosa, che vogliam dire, è a dimostrare la caligine della ignoranza, della quale furono offuscati gli occhi dello intelletto loro, i quali mai riguardar non

[1] Lat. *tædium vitæ*, frase di giurisconsulto antico, ove tratta di quelli, i quali s'uccidono da per se medesimi. E questo rincrescimento toccò Giobbe con dire: *Tædet animam meam vitæ meæ*, ma ciò per le molte miserie e tribolazioni sue.

vollono, sè essere uomini nati ad esercizio laudevole,[1] e non a detestabile ozio; l'avere la strozza piena di fango, e gorgogliare, in quali cose il lor misero adoperare si faticasse, il quale in alcuna altra cosa non si distese, se non in pensieri, e in meditazioni malinconiche, le quali sono da natura terree; e siccome grosse e fastidiose, hanno ad oppilare i meati della chiarezza del suono della laudevole fama, della quale niente curano gli accidiosi.

LEZIONE TRENTESIMATERZA.

CANTO OTTAVO.

I' dico seguitando, ch' assai prima ec. Continuasi l'autore in questo Canto alle cose precedenti in questa forma; che avendo nella fine del precedente Canto mostrato, come alquanto aggirata della palude di Stige pervenissero a piè d'una torre; nel principio di questo dimostra quello che avanti al piè della torre pervenissero, vedessero, descrivendo poi quello che di ciò che videro, seguisse: e intende l'autore dimostrare in questo, come trasportati da Flegias demonio per nave, pervenissero alla porta della città di Dite. E dividesi il presente Canto in quattro parti; nella prima dimostra l'autore, come vedute certe fiamme sopra due torri, distanti l'una all'altra, un demonio chiamato Fle-

[1] *Homo natus ad laborem;* e Tullio negli *Ufici* dice noi esser nati non a noi medesimi, ma alla patria, agli amici.

gias venisse in una barchetta, e come in quella Virgilio ed esso discendessero: nella seconda descrive l'autore ciò che navicando per la palude udisse e vedesse d'uno spirito chiamato Filippo Argenti: nella terza mostra, come giunti nel fosso della città di Dite, e quindi alla porta di quella pervenissero: nella quarta pone la raccolta fatta loro da' demonj, che sopra la porta o all' entrata della porta erano; e come avendo Virgilio parlato con loro, gli fosse da loro chiusa la porta nel petto, e turbato a lui se ne tornasse, e quel che dicesse: la seconda comincia quivi: *Mentre noi correvam:* la terza quivi: *Quivi il lasciammo:* la quarta quivi: *Non senza prima far.*

Dice adunque nella prima: *Io dico seguitando:* nelle quali parole si può alcuna ammirazion prendere, in quanto senza dirlo, puote ogni uomo comprendere, esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sì ancora, che per insino a qui non ha alcuna altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette: e perciò, acciocchè questa ammirazion si tolga via, è da sapere, che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de' costumi e de' modi di Dante: ma tra l'altre cose che più

mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole.

Diceva adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de'Cerchi, e in quella quasi uno de'maggiori caporali, avvenne, che partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona: appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascuno altro che partito s'era, e massimamente de' principali della setta, furono condennati siccome ribelli, nell'avere e nella persona, e tra questi fu Dante: per la qual cosa seguì, che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo, la donna di Dante, la qual fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo: e oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di que' condennati; e così furono occupate quelle di Dante: ma poi passati ben cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condennato, dice le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi; perchè fu consigliata la donna, che ella almeno con le ragioni della dota sua dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le

quali erano in alcuno de' forzieri, i quali ella in su la furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire, nè poi mai gli aveva fatti rimuovere del luogo dove diposti gli aveva: per la qual cosa, diceva questo Andrea, che essa aveva fatto chiamare lui, siccome nepote di Dante, e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dovere cercare delle scritture opportune: delle quali mentre il procurator cercava, dice, che avendovi più altre scritture di Dante, tra esse erano più sonetti e canzone e simili cose: ma tra l' altre che più gli piacquero, dice fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti; e però presolo, e recatosenelo, e una volta ed altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva gli parevan bellissima cosa; e però diliberò di dovergli portare, per sapere quello che fossono, ad un valente uomo della nostra città, il quale in que' tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi; il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l' opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che seguitando il suo proponimento, vi desse fine. E avendo investigato e trovato che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile uomo de' Malespini, chiamato il marchese Moruello, il quale era uomo intendente, e in singularità suo amico; pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliele manifestasse e mostrasse, e così fece; pregandolo che in quanto potesse, dèsse opera che Dante continuasse la impresa, e se potesse la finisse.

Pervenuti adunque i sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e avendo avuto da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare l'impresa: al qual dicono che Dante rispose: Io estimava veramente che questi con altre mie cose e scritture assai, fossero, nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti, e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensiero levato: ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò ched'io potrò di seguitare la bisogna,[1] secondo la mia disposizione prima; e quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera, disse in questo principio del canto ottavo: *Io dico seguitando*, alle cose lungamente intralasciate.

Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo, e secondochè esso diceva, stato quanto più esser si potesse familiare e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva, non Andrea Leoni,[2] ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette canti, e portatigli a Dino di messer Lambertuccio: non so a quale io mi debba più féde prestare. Ma qual che

[1] Cioè l'impresa, l'opera, il lavoro. Bisogna, faccenda, non è sinonimo di bisogno, necessità.

[2] Sopra; Leon Poggi. Sarà stato Andrea di Leone di Poggio o Poggi, secondo il genitivo latino, nel quale per ordinario terminano i nostri casati. Questa medesima storia de' sette canti trovati, narra il Boccaccio nella *Vita di Dante*. (V. a p. 60 del 1° Vol.) (*N. d. Ed.*)

di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi soddisfaccia: e il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto l' autore Ciacco, e fagli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, conviene che caggia dello stato suo la setta, della quale era Dante: il che così avvenne: perciocchè come detto è, il perdere lo stato la setta Bianca, e il partirsi di Firenze fu tutto uno; e però se l' autore si partì all' ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un canto più? Certa cosa è, che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere: e a me pare esser molto certo, che egli scrisse ciò che Ciacco dice, poichè fu avvenuto; e però mal si confanno le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire, l' autore dopo la partita de' Bianchi esser potuto occultamente rimanere in Firenze, e poi avere scritto anzi la sua partita il sesto e il settimo canto, non si confà bene con la risposta fatta dall' autore al marchese, nella qual dice, sè avere creduto questi canti con le altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa; e il dire l' autore aver potuto aggiugnere al sesto canto poichè gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciacco, non si può sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n' avesse data copia a più suoi amici; perciocchè pur n' apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora come che questa cosa si sia avvenuta o potuta av-

venire, lascierò nel giudicio de' lettori; ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare.

Tornando dunque al testo, dice: *Io dico seguitando*, alle cose predette, *ch' assai prima*, *Che noi*, cioè Virgilio e io, *fossimo appiè dell' alta torre*, alla quale nella fine del precedente Canto scrive che pervennero, *Gli occhi nostri n' andar*, riguardando, *suso alla cima*, cioè alla sommità della torre predetta: e appresso dimostra la cagione, perchè gli occhi verso la cima levarono, dicendo: *Per due fiammette*, cioè piccole fiamme, *che vedemmo porre*, in su quella sommità della torre, *E un' altra*, fiamma, *di lungi*, da questa torre, *rendea cenno*, siccome far si suole per le contrade nelle quali è guerra, che avvenendo di notte alcuna novità, il castello o il luogo vicino, al quale la novità avviene, incontanente per un fuoco o per due, secondochè insieme posti si sono, il fa manifesto a tutte le terre e ville del paese; e dice che questo cenno d' una fiamma fu renduto di lontano, *Tanto, ch' a pena il potea l' occhio torre*, cioè dicernere altro; ma pure poichè tolto l' ebbe, dice: *Ed io mi volsi al mar*, cioè all' abbondanza, *di tutto il senno*, cioè a Virgilio, del quale nel principio del Canto precedente dice: *E quel savio gentil, che tutto seppe:* e seguita, *Dissi: Questo, che dice?* cioè che significa il fuoco, il quale è qui sopra di noi, fatto in questa torre? *e che risponde Quell' altro fuoco?* il quale io veggio fare sopra la torre, la quale n' è lontana, *e chi son que' che 'l fenno?* questo ch' è sopra noi, e quello ancora che n' è più rimoto. *Ed egli a me: Su per le sucide onde*, di Stige, le quali chiama sucide, perchè nere e brutte erano, *Già puoi scorger*, cioè di lontan ve-

dere, *quello che s' aspetta*, di dovere avvenire per questo fuoco e per quello, *Se 'l fummo*, cioè la nebbia, *del pantan nol ti nascònde*, perciocchè la nebbia dove non si diradi, ha a tor la vista delle cose, alle quali ella è davanti, e mezza tra esse e l' occhio del riguardante.

E questo avendo Virgilio risposto, seguita l' autore, e dimostra quello che seguì de' fuochi sopra le due torri veduti, dicendo, *Corda*, d' alcuno arco, *non pinse mai da sè saetta, Che sì corresse*, cioè volasse, *via per l' aer snella*, cioè leggiere, *Com' io vidi una nave piccioletta, Venir per l' acqua*, della palude, *verso noi in quella*, che Virgilio diceva, *già puoi scorgere* ec. *Sotto il governo d' un sol galeoto.* Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d' una piccola barchetta; e dice, che questo galeotto, *Che gridava: Or se' giunta, anima fella*, cioè malvagia; e come assai appare, l' autore in questo quinto cerchio, non ha ancor mostrato essere alcun demonio, il quale preposto sia al tormento de' dannati in esso, nè che con alcuno atto lo spaventi, come suol fare ne' cerchi di sopra; e perciò il pone in questo luogo: e questo è artificiosamente fatto, perciocchè non sempre d' una medesima cosa si dee in un medesimo modo parlare: ponlo adunque, per variare alquanto il modo del dimostrare, qui infra 'l cerchio, perciocchè tutto è del quinto cerchio ciò che si contiene infino all' entrata della città di Dite. E in quanto le parole di questo galeotto sono in numero singulare, par che sien dirizzate dal demonio pure all' un di lor due, cioè a Virgilio, il quale era anima e non

uomo; e però si può comprendere, questo demonio avere da occulta virtù sentito, l'autore non venir come dannato, e però lui non avere in esso alcuna potestà; ma esso gridar contro a Virgilio, acciocchè l'autore spaventasse, e spaventandolo, il rimovesse dal suo buon proponimento, cioè dal voler conoscere le colpe de' peccatori e i tormenti dati a quelle; acciocchè per lo conoscer delle colpe, apparasse quello che era da fuggire, e per la pena prendesse timore, e quindi compunzione, se per avventura in quella colpa caduto fosse. Al qual demonio così gridante, disse Virgilio: *Flegias, Flegias*, era questo il propio nome del demonio che la nave menava, il quale Virgilio quasi dirisivamente due volte nomina; seguitando, *tu gridi a voto*, cioè per niente, *Disse lo mio signore;* e poi soggiugne la cagione, per la quale Flegias grida a voto dicendo: *a questa volta*, che qui se' venuto, *Più non ci avrai*, che tu t' avessi, *se non passando il loto*, cioè il padule pieno di loto. E questo detto, dimostra quello che a Flegias paresse, queste parole udendo e credendole, e dice: *Quale è colui che grande inganno ascolta, Che gli sia fatto*, che prima si turba, *e poi se ne rammarca*, con gli amici e con altrui; *Tal si fe' Flegias nell' ira accolta*, parendogli essere ingannato in ciò, che alcun di lor due non dovesse rimanere, e che esso invano passasse il loto: che forse mai più avvenuto non gli era.

E avanti che più si proceda, è da sapere che, secondochè scrive Lattanzio, *in libro Divinarum Institutionum*, questo Flegias fu figliuolo di Marte, uomo malvagio e arrogante, e fastidioso contro agl' iddii. Ebbe questo Flegias, secondochè Servio dice, due

figliuoli, Issione e una Ninfa chiamata Coronide, la quale essendo bellissima, piacque ad Apolline, iddio della medicina, di che seguì che Apolline giacque con lei, e ingravidolla, ed essa poi partorì un figliuolo, il quale fu chiamato Esculapio; la qual cosa sentendo Flegias, e adiratosi forte, senza prendere altro consiglio, impetuosamente corse in Delfo, e quivi mise fuoco nel tempio d' Apolline, il quale a que' tempi dall' error de' gentili era in somma reverenza e divozione quasi di tutto il mondo; perciocchè quivi ogni uomo per risponsi delle bisogne [1] sue concorreva: e fu questo tempio arso da Flegias, secondochè scrive Eusebio *in libro Temporum*, l' anno 23 di Danao re degli Argivi, il quale fu l' anno della creazione del mondo 3752. E oltre a questo, dicono alcuni che esso uccise la figliuola, la quale perciocchè vicina era al tempo del parto, fu da alcuni aperta, e trattale la creatura, già perfetta, del ventre e allevata; e questi che così eran tratti de' ventri delle madri erano consegrati ad Apolline, in quanto per beneficio della sua deità, cioè dell' arte della medicina, erano in vita tratti. Scrivono oltre a ciò i poeti, che Apolline essendo turbato di ciò, che Flegias avea arso il tempio suo,[2] il fulminò, e mandonne l' anima sua in inferno, e condannolla a questa pena, che egli stesse sempre sotto un grandissimo sasso, il quale parea che ogni ora gli dovesse cadere addosso; di che egli sempre

[1] Risponsi, termine appartenente ad oracolo, le cui risposte non si diceano *responsiones*, ma *responsa*; siccome le risposte de' giureconsulti, quasi tanti oracoli, si dissero *Responsa prudentum*, i responsi de' savi.

[2] Φλεγίας, è detto da φλέγειν, bruciare, ardere.

stava in paura: e di lui scrive Virgilio nel sesto dell' Eneida:

> *Phlegyasque miserrimus omnes*
> *Admonet, et magna testatur voce per umbras:*
> *Discite justitiam moniti, et non temnere divos.*

Lo duca mio: poichè l' autore ha dimostrato, Flegias essersi turbato del non dovere acquistar più che sol passando il loto, ed egli scrive come con Virgilio scendesse nella nave di Flegias, perchè comprender si può, che altra via non v' era da potere più avanti procedere, senza valicar per nave il palude, e dice: *discese nella barca, E poi mi fece entrare*, nella barca, *appresso lui; E sol quando fu' dentro parve carca:* in che assai ben si comprende, che lo spirito non è d' alcun peso, ma che il corpo è quello che è grave. È questa parte presa da Virgilio, dove dice nel sesto dell' Eneida, come Enea trapassò per nave Acheronte, dicendo così:

> *simul accipit alveo*
> *Ingentem Æneam. Gemuit sub pondere cymba*
> *Sutilis, et multam accepit rimosa paludem ec.*

poi segue l' autore: *Tosto che 'l duca ed io nel legno fui*, cioè nella barca: e usa qui l' autore il general nome delle navi per lo speziale, perciocchè generalmente ogni vasello da navicare è chiamato legno, quantunque non s' usi se non nelle gran navi: *Segando se ne va:* dice segando, in quanto come la sega divide il legname in due parti, così la nave andando per l' acqua sospinta da' remi o dal vento, pare che seghi, cioè divida l' acqua; *l' antica prora:* antica la chiama, perciocchè per molti

secoli ha fatto quello uficio; prora la chiama, ponendo la parte per lo tutto, perciocchè ogni nave ha tre parti principali, delle quali l'una si chiama prora, quantunque per volgare sia chiamata proda da' navicanti; e questa è stretta e aguta, perciocchè è quella parte che va davanti che ha a fender l'acqua: l'altra parte si chiama poppa, e questa è quella parte che viene di dietro, e sopra la quale sta il nocchier della nave al governo de' timoni, i quali in quella parte, l'uno dal lato destro e l'altro dal sinistro son posti; per i quali, secondochè mossi sono, la nave va verso quella parte dove il nocchier vuole: la terza parte si chiama carena,[1] e questa è il fondo della nave, il quale consiste tra la poppa e la proda. Seguita che questa antica proda per lo disusato carico, sega, *Dell'acqua*, del palude, *più che non suol con altrui*, cioè con gli spiriti, i quali in essa sogliono esser portati da Flegias.

Mentre noi correvam. Qui comincia la seconda parte di questo Canto, nella quale l'autore fa quattro cose: primieramente dimostra, come un pien di fango fuori dell'acqua del padule gli si dimostra: appresso scrive come Virgilio gli facesse festa per lo avere egli avuto in dispregio il fangoso che gli si dimostrò: oltre a ciò pone, come quel fangoso fosse lacerato dall'altre anime de' dannati che quivi erano: ultimamente descrive, come nei fossi venissono della città di Dite. La seconda comincia quivi: *Lo collo poi.* La terza quivi: *Ed io: Maestro.* La quarta quivi: *Lo buon maestro.* Dice adunque nella prima parte: *Mentre noi correvam*, cioè velo-

[1] Lat.: *carina.* Gr.: τρόπις dal voltarsi, secondo che vuole il nocchiero.

cemente navicavamo, *la morta gora:* gora è una parte d' acqua tratta per forza del vero corso d' alcun fiume, e menata ad alcun mulino o altro servigio, il quale fornito, si ritorna nel fiume onde era stata tratta: per lo qual nome l' autore nomina qui, licenza poetica, il padule per lo quale navicava; e per dar più certo intendimento che di quello dica, cognomina questa gora, morta, cioè non moventesi con alcun corso, siccome i paduli fanno: *Dinanzi mi si fece*, uscendo dell' acqua del padule, *un pien di fango*, un' anima d' un peccatore, *E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?* cioè anzi che tu sia morto. *Ed io a lui*, risposi: *S' io vengo, non rimango;* perciocchè io non son dannato, e uscirò di qui per altra via: *Ma tu*, che domandi, *chi se', che si se' fatto brutto?* dal fango il quale hai addosso: *Rispose*, quella anima: *Vedi che son un che piango:* risposta veramente d' uomo stizzoso e iracundo, del quale è costume mai non rispondere se non per rintronico.[1]

Ed io a lui: Con piangere, e con lutto. Pongono i gramatici essere diverse significazioni a diversi vocaboli i quali significan pianto; dicon primieramente, che *flere*, il quale per volgare noi diciam piagnere, fa l' uomo quando piagne versando abbondantissimamente lagrime: *plorare*, il qual similmente per volgare viene a dir piagnere, è piagnere con mandar fuori alcuna boce; *lugere*,[2] il qual similmente per volgare viene a

[1] Cioè brontolando stizzosamente; rintronando gli orecchi del domandante. — *Rintronico, idest*, a traverso: nota il Salvini nel margine del Cod. Riccardiano di questo Comento. (*Nota dell' Edit.*)

[2] Greco πενθεῖν, da cui *luctus* πένθος, il pianto, che si fa sopra il morto; il vestito lugubre πένθιμος ἐσθὴς, che si dice il bruno,

dir piagnere, è quello che con miserabili parole e detti si fa: e dicono etimologizzando, *lugere, quasi luce egere*, cioè avere bisogno di luce: [1] e questo pare che sia quella spezie di piagnere la quale facciamo essendo morto alcuno amico, perciocchè chiuse le finestre della casa, dove è il corpo morto, quasi all' oscuro piagnamo: ma meglio credo sia detto, quelli che per cotale cagion piangono avviluppati per lo dolore nella oscurità della ignoranza, avere bisogno in lor consolazione della luce della verità, per la qual noi conosciamo noi tutti nati per dovere morire: e però quando questo avviene, che alcuno ne muoia, non essere altramenti da piagnere, che noi facciamo per gli altri effetti naturali: e da questo *lugere*, viene lutto, il vocabolo che qui usa l'autore: *ejulare*, che per volgare viene a dir piagnere, e, secondo piace ai gramatici, piagnere con alte boci: e dicesi *ab hei, quod est interjectio dolentis: gemere*, ancora in volgare viene a dir piagnere, e quel pianto che si fa singhiozzando: *ululare*, in volgare vuol dir pia-

pulla vestis, e chi lo porta si appella abbrunato. Lat. *atratus, pullatus*: e 'l bruno vien detto, il lutto, lo scorruccio, anticamente il corrotto, il duolo. Franzese *le dueil.*

[1] Perchè si fa, serrate le finestre, sul corpo morto. Il Vossio il fa derivare da λυγρὸς *tristis*, o da λοιγὸς *mors*. Piagnere è dal Lat. *plangere*, che è propiamente percuotersi e battersi il petto per lo dolore, in greco κόπτειν, e *planctus* κοπετὸς. In san Matteo il proverbio: *Cecinimus, et non saltastis* (ηὐλουν, cioè *tibia cecinimus*, sonammo i flauti, lo che si soleva fare a' morti) *lamentavimus, et non planxistis* (καὶ οὐκ ἐκόπτετε, non vi batteste il petto). Nello idillio di Adone, presso Bione:

> Εὔγρεο δειλαία κυανόςολε καὶ πλατάγησον
> Στήθεα, καὶ λέγε πᾶσιν, ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνης.
> Surgi, meschina, in negra vesta, e batti
> Il petto, e a tutti di' ch' è morto Adone.

gnere: e vogliono alcuni questa spezie di piagnere, esser quella che fanno le femmine quando gridando piangono: e però dicendo l' autore a questa anima, che con piagnere e con lutto si rimanga, non fa alcuna inculcazione di parole, come alcuni stimano, apparendo che le spezie del pianto sieno intra sè diverse. Segue adunque: *Spirito maladetto, ti rimani,* in questo tormento, *Ch' io ti conosco, ancor sii lordo tutto.* Questo gli dice l' autore, perciocchè esso da lui domandato chi ei fosse, non l' avea voluto dire. *Allora stese al legno,* quella anima, *ambo le mani:* e questo si dee credere quella anima aver fatto siccome iracundo, il quale per vaghezza di vendetta avrebbe voluto offendere e nojare, se potuto avesse, l' autore, perciocchè ingiurioso si reputava l' autore aver detto di conoscerlo, quantunque egli fosse tutto fangoso: *Perchè il maestro accorto,* della intenzione di quest' anima adirata, *lo sospinse,* cioè il rimosse della barca, *Dicendo: Via costà con gli altri cani,* de' quali, adirati e commossi, è usanza di stracciarsi le pelli co' denti, come quivi dice si stracciavano gl' iracundi.

LEZIONE TRENTESIMAQUARTA.

Lo collo poi. Qui comincia la seconda particella della seconda parte principale, nella quale Virgilio fa festa all' autore, perciocchè ha avuto in dispregio lo

spirito fangoso: e mostra in questa particella l'autore una spezie d'ira, la quale non solamente non è peccato ad averla, ma è meritorio a saperla usare:[1] la qual virtù, cioè sapere usare questa specie d'ira, Aristotile nel quarto dell'Etica chiamò mansuetudine, e quelli cotali che questa virtù hanno, dice che s'adirano per quelle cose, e contro a quelle persone, contro alle quali è convenevole d'adirarsi, e ancora come si conviene, e quando, e quanto tempo: e questi che questo fanno, dice che sono commendabili: e seguita che i mansueti vogliono essere senza alcuna perturbazione, e non vogliono esser tirati da alcuna passione, ma quello solamente fare che la ragione ordinerà, cioè in quelle cose nelle quali s'adira, tanto tempo essere adirato, quanto la ragione richiederà. Questa cotale spezie d'ira n'è conceduta da' santi: dice il Salmista: *Irascimini, et nolite peccare;* volendo per queste parole che ne sia lecito il commuoversi per le cose non debitamente fatte, siccome fa il padre quando vede alcuna cosa men che ben fare al figliuolo, o il maestro al discepolo, o l'uno amico all'altro, acciocchè per quella commozione egli l'ammonisca e corregga con viso significante la sua indegnazione, non come uomo che della ingiuria, la quale gli pare, per lo non ben far d'alcuno, desideri vendetta; e fatta la debita ammonizione, ponga giù l'ira; e in questa maniera adirandosi, e per così fatta cagione, non si pecca. In questa maniera si dee intendere Dio verso noi adirarsi, come spesso nella Scrittura si legge;

[1] Tale è la Nemesi, ovvero una giusta indegnazione verso il peccato, onde David: *Irascimini, et nolite peccare.* Adiratevi, e non peccate.

e il Salmista spesse volte prega che da questa ira il guardi, cioè da adoperare sì, che esso contra di lui si debbe adirare: e da questa ira dobbiam credere essere stato commosso Cristo, nel quale mai non fu peccato alcuno, quando preso un mazzo di funi, cacciò del tempio i venditori e' comperatori, dicendo: *Domus mea, domus orationis* etc.

Questa spezie d'ira chiamano molti sdegno, e così mostra di volere qui intendere l'autore, il quale non voglion cadere se non in animi gentili, cioè ordinati e ben disposti e savj; e tanto voglion che sia maggiore, quanto colui è più savio in cui egli cade; perciocchè quanto più è savio l'uomo, tanto più cognosce le qualità e' motivi de' difetti che si commettono, e per conseguente più si commuove: e però dice Salomone: *Ubi multum sapientiæ, ibi multum indignationis.* E vuole l'autore in questa particella mostrare questa virtù essere stata in lui, in quanto in parte alcuna non si mostra per lo supplicio de' dannati in questo cerchio esser commosso, come ne' superiori è stato: ma avergli Virgilio, cioè la ragione, fatta festa abbracciandolo, e chiamandolo alma sdegnosa, e benedicendo, in segno di congratulazione, la madre di lui; e questa festa, questa congratulazione non gli avrebbe mai fatta Virgilio, se non in dimostrazione che nobilissima cosa e virtuosa sia l'essere isdegnoso. È il vero, che come di molte altre cose avviene, questo adiettivo, cioè sdegnoso, spessissimamente in mala parte si pone: il che quantunque non vizii la verità del subietto, nondimeno è da' discreti da distinguere e da riguardare, dove debitamente si pone; e dove non debitamente si pone, averlo

per alcuna di quelle spezie d' ira, le quali di sopra son mostrate esser dannose.

Dice adunque il testo così: *Lo collo, poi* che dal legno ebbe cacciata quella anima iracunda, *con le braccia mi cinse*, abbracciandomi, *Baciommi il volto*, in segno di singulare benivolenza; perciocchè noi abbracciamo e baciamo coloro i quali noi amiamo molto: e dice il volto, non dice la bocca, acciocchè per questo noi sentiamo primieramente l' onestà del costume, perciocchè il baciar nel volto è segno caritativo, ove il baciare in bocca, quantunque quel medesimo sia alcuna volta, le più delle volte è segno lascivo: e oltre a ciò il volto nostro è detto volto da *volo vis*, perciocchè per quello ne' non viziati uomini si dimostra il voler del cuore: e perciocchè il voler del cuore dell' autore era buono e onesto, Virgilio approvando quel buon volere, mostrò la sua approvazione, baciando quella parte del corpo dell' autore, nella quale quella buona disposizione si dimostrava: *e disse: Alma sdegnosa,* non disse iracunda, ma sdegnosa, in quanto giustamente adirandosi, e quanto si conviene servando l' ira, mostrò lo sdegno della sua nobile anima.

Benedetta colei che in te, cioè sopra te, *si cinse:*[1] cingonsi sopra noi le madri nostre nel mentre nel ventre ci portano: e dice qui l' autore, *Benedetta*, a dimostrazione che come l' albero il qual porta buon frutto si dice benedetto, così ancora si dice benedetta la madre che porta buon figliuolo. E in questa parte non si commenda poco l' autore; ma egli è in ciò da aver per

[1] Propriamente s' incinse: onde la gravida si dice incinta. *Benedictus venter qui te portavit.*

iscusato, in quanto non fa questo per commendar sè, ma per commendar la virtù della mansuetudine, della quale or ha di necessità di trattare in questa parte, acciocchè noi non credessimo ogni ira esser peccato. *Questi*, che ti si mostrò, *fu al mondo*, cioè in questa vita, *persona orgogliosa*, cioè arrogante: *Bontà*, cioè virtù, *non è che sua memoria fregi*, cioè adorni; perciocchè le virtù adornano così il nome e la memoria dell' uomo, nel quale state sono, come il fregio adorna il vestimento: *Così*, cioè come fu arrogante nel mondo, *s' è l' ombra sua qui furïosa*, per rabbia e per dolore del tormento. *Quanti si tengono or lassù.* Poichè egli ha biasimata la furiosa e sconvenevole vita di quello spirito, meritamente si volge Virgilio a biasimare, sotto i nomi de' più eminenti principi, i fastidj e le stomacaggini, non dico solamente degli uomini di maggiore stato, ma eziandio di molti plebei, i quali per apparere d' esser quel che non sono, si sforzano d' esser ponderosi ne' passi, gravi nel parlare, e nell' adoperare di sentimento sublime; dove nell' effetto di niuno valore sono, dicendo: *Quanti si tengono or lassù*, cioè nel mondo, il quale è di sopra da noi; *gran regi*, cioè gran maestri; nondimeno il re è dinominato da *rego regis*, il quale sta per reggere e per governare. Di questi cotali, quantunque di molti sieno le loro teste ornate di corona, non son però tutti da dovere essere reputati re;[1] e però dice l' autore bene, *si tengono;* ma perchè

[1] Seneca tragedo: *Rex est, qui posuit metus*, con quel che segue.

Ma da che il Boccaccio si è compiaciuto di stendere nel suo mirabil volgare tutto il passo di Seneca, pigliandola da alto, piacemi

essi si tengano, essi non sono; a dimostrazione della qual verità ottimamente favella Seneca Tragedo in quella tragedia la quale è nominata Tieste, dove dice: non fanno le ricchezze li re, non il colore del vestimento tirio, non la corona della quale essi adornano la fronte loro, non le travi dorate de' lor palagi: re è colui il quale ha posta giù la paura e ciascun altro male del crudel petto: re è colui il quale non è mosso dalla

qui di porre il testo tutto latino, perchè si confronti: Seneca adunque nel coro dell' atto secondo del *Tieste:*

Regem non faciunt opes. Non fanno le ricchezze il Re.

Non vestis Tyriæ color. Non il colore del vestimento Tirio.

Non frontis nota Regiæ. Non la corona, della quale essi adornano la fronte loro.

Non auro nitidæ trabes. Non le travi dorate de' lor palagi.

Rex est, qui posuit metus. Re è colui, il quale ha posta giù la paura.

Et diri mala pectoris. E ciascun altro male del crudel petto.

Quem non ambitio impotens (*impotens sui* ἀκρατής). Il quale non è mosso dalla impotente ambizione.

Et nunquam stabilis favor. E del favore non istabile.

Vulgi præcipitis movit. Del precipitante popolo.

Ed appresso:

Mens regnum bona possidet. Sola la buona mente è quella che possiede il regno.

Non ullis opus est equis. Questa non ha bisogno di cavalli.

Nil armis, et inertibus. Nè d' armi.

Telis, quæ procul ingerit Parthus etc.

Rex est, qui metuit nihil. Re è colui, il quale alcuna cosa non teme da non temere. Dante:

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male,
Dell' altre no, che non son paurose.

Lat.: *formidolosæ.*

Arist., *Politica:*

Re è quello, che bada al ben del popolo;
Tiranno quel, che bada all' util suo.

impotente ambizione, e dal favore non stabile del precipitante popolo: sola la buona mente è quella che possiede il regno: questa non ha' bisogno di cavalli nè d' armi: re è colui il quale alcuna cosa non teme da non temere. Dalle quali parole possiam comprendere quanti sieno oggi quelli i quali degnamente si possano tenere re. Non sono adunque re questi cotali che re si tengono, anzi son tiranni; e però meritamente sèguita, che questi cotali che re si tengono, perchè posson far male quando vogliono, *Che qui staranno come porci in brago:* e meritamente, acciocchè nel brago e nella bruttura[1] riconoscano i mali usati splendori nella vita presente; e che ancora più vituperevole fia, morranno *Di sè lasciando*, in questa vita, *orribili dispregj*, cioè memoria di cose orribili e meritamente da dispregiare, state operate da loro.

Ed io: Maestro. Qui comincia la quarta particola della seconda parte principale di questo Canto, nella quale l' autore descrive, come secondo il suo desiderio vide straziare all' anime dannate quello pien di fango che davanti gli s' era parato: e primieramente apre il suo desiderio a Virgilio dicendo: *Ed io: Maestro, molto sarei vago Di vederlo attuffare,* costui il quale tu mi di' che fu persona orgogliosa: e questa vaghezza par che sia generale in ciascuno virtuoso uomo, di vedere gl' incorreggibili punire: *in questa broda.* Il proprio significato di broda, secondo il nostro parlare, è quel

[1] Dante altrove, braco, dal Gr. βράχη, acque basse e corte: la qual voce Virgilio tradusse *ad verbum; Sunt Brevia, et Syrtes:* onde dichiamo Grasso bracato, cioè come porco ingrassato in braco. Lat. *in volutabro.*

superfluo della minestra, il quale davanti si leva a coloro che mangiato hanno: ma qui l'usa l'autore largamente, prendendolo per l'acqua di quella palude mescolata con loto, il quale le paludi fanno nel fondo, e perciocchè così son grasse e unte come la broda: *Anzichè noi uscissimo del lago,* cioè di questa palude. È il lago una ragunanza d'acque, la quale in luoghi concavi tra montagne si fa, per lo non avere uscita; ed è in tanto differente dal padule, in quanto il lago ha grandissimo fondo, ed hal buono, ed è in continuo movimento; per le quai cose, l'acqua senza corrompersi vi si conserva buona; dove la palude ha poco fondo e cattivo, ed è oziosa: pone adunque qui l'autore il vocabolo del lago, per lo vocabolo della palude, usando la licenza poetica, e largamente parlando. *Ed egli a me: Avanti che la proda,* cioè l'estremità di questa palude, la quale l'uomo, come de' fiumi, chiama riva: ma pone l'autore questo vocabolo proda, perciocchè egli è proprio nome di quelle rive dove i navilj pongono; e ciò è perchè sempre i navilj accostandosi alla riva, dove scaricar debbono il carico, il qual portano, o caricar quello che prendono, pongono la lor proda alla riva; *Ti si lasci veder, tu sara' sazio,* di quel che desideri: e poi ancora gliele rafferma dicendo: *Di tal disio,* chente tu di' che hai, *converrà che tu goda,* cioè ti rallegri. *Dopo ciò poco,* cioè poco dopo queste parole di Virgilio, *vidi quello strazio Far di costui,* del quale io desiderava, *alle fangose genti,* cioè agli iracundi i quali erano in quel padule, *Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.*

Tutti gridavan, que' dannati, animando l'un l'altro ad offender quest'anima: e che gridavano? *A Filippo*

Argenti: quasi voglian dire: corriam tutti addosso a Filippo Argenti. Fu questo Filippo Argenti, (secondochè ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi) de' Caviocciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione: nè di sue opere più si sanno che queste due, assai ciascuna per se medesima biasimevole: e per lo suo molto essere iracundo scrive l'autore, lui essere a questa pena dannato: *E 'l fiorentino spirito bizzarro*, cioè iracundo;[1] e credo questo vocabolo bizzarro sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono: *In se medesmo*, vedendosi schernire, o assalire dagli altri, *si volvea co' denti*, per ira mordendosi. *Quivi 'l lasciammo*, procedendo avanti, *che più non ne narro*, che di lui dopo questo si seguisse: *Ma negli orecchi mi percosse un duolo;* qui si può comprendere quello che poco avanti dissi: venire a ciascuno senso quello che da essi si percepe; in quanto dice che un duolo, cioè una voce dolorosa, gli percosse gli orecchi, di là venendo dove quella dolorosa voce era nata:

[1] Da bizza, che vale tra i Fiorentini ira; per esemplo: gli è saltata la bizza. Ma bizzarro oggi si prende per capriccioso, ingegnoso, spiritoso. E gl' ingegnosi essere iracondi asserisce in una sua piccola dissertazione il Poliziano, volendo adulare l' indole d' un suo discepolo.

e segue; *Perchè io*, avendolo udito, per conoscere onde venisse, *avanti*, cioè innanzi a me, *intento*, a riguardare, *gli occhi sbarro*, cioè, quanto posso apro.

Lo buon maestro. Qui comincia la quarta particella della seconda parte principale del presente Canto, nella quale l'autore dimostra come venissero ne' fossi della città di Dite. Dice adunque, *Lo buon maestro disse: Omai, figliuolo, S'appressa la città che ha nome Dite, Co' gravi cittadin*, non gravi per costumi o per virtù, ma per peccati, *col grande stuolo*, cioè con la gran quantità. *Ed io: Maestro, già le sue meschite:* meschite chiamano i Saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto,[1] come noi chiamiamo chiese quelle che ad onor di Dio facciamo: e perciocchè questi così fatti luoghi si sogliono fare più alti e più eminenti che gli edificj cittadini, è usanza di vederle più tosto uno che di fuori della città venga, che l'altre case; e perciò non fa l'autor menzione dell'altre parti della città dolente, ma di questa sola, chiamandole meschite, siccome edificj composti ad onor del demonio, e non di Dio. *Là entro certo nella valle cerno;* dice nella valle, perciocchè la città era molto più bassa che esso non era, e dice le discernea, *Vermiglie, come se di foco uscite Fossero:* e questo dice a rimuovere una obiezione che gli potrebbe esser fatta, in quanto di sopra ha alcuna volta detto, sè non potere guari vedere avanti per lo fummo del padule; e così vuol dire, che nè ancora qui vedrebbe quelle meschite, se non fosse che esse medesime si facevan vedere per l'essere affocate,

[1] Cioè da adorare Iddio grande, non adorando già Maometto, ma venerandolo come inviato di Dio, e loro apostolo.

cioè rosse. E *quei mi disse: Il fuoco eterno, Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse*, cioè roventi, *Come tu vedi in questo basso inferno.* Udita la cagione per la quale erano rosse quelle meschite, la qual fu necessaria d'aprire, acciocchè egli non estimasse quelle essere dipinte; ed egli soggiugne: *Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, Che vallan quella terra sconsolata.* Vallo, secondo il suo proprio significato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerre si fa dintorno alle terre, acciocchè siano più forti, e che noi volgarmente chiamiamo steccato; e da questo pare venga nominata ogni cosa la quale fuor delle mura si fa per afforzamento della terra: e perciò dice l' autore, che giunse nelle fosse che vallano, cioè fanno più forte quella terra: *Le mura*, di quella terra, *mi parea che ferro fosse:* dice quelle essergli parute esser di ferro, a dimostrazione della fortezza di questa terra, della quale dice Virgilio nel sesto dell' Eneida, così:

Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnae:
Vis ut nulla virûm, non ipsi excindere ferro
Cœlicolæ valeant: stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus, et sæva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractæque catenæ etc.

Non senza prima far ec. Qui comincia la quarta parte principale del presente Canto, nella quale l' autor descrive la raccolta fatta loro da' demonj [1] i quali erano in su la porta di Dite, e come a Virgilio serrarono la

[1] Cioè l' accoglienza, il ricevimento propio di loro.

porta nel petto; e in questa parte fa due cose: primieramente descrive cui trovassero all' entrare della porta di Dite, e come Virgilio domandasse di parlar con loro; appresso dimostra, come si sconfortasse per l' andar Virgilio a loro, e comincia questa particella quivi: *Pensa, lettor*. Dice adunque primieramente, *Non senza prima far grande aggirata:* nelle quali parole dimostra, che lungamente andassero per li fossi di quella città, avanti che essi giugnessono là dove era la porta di quella; e però segue: *Venimmo in parte, dove 'l nocchier*, cioè Flegias: ed è questo nome nocchiere il proprio nome di colui, al quale aspetta il governo generale di tutto il legno, e a lui aspetta di comandare a tutti gli altri marinari, secondochè gli pare di bisogno; e chiamasi nocchiere quasi navichiere: *forte, Uscite, ci gridò*. Qui si può comprendere dal gridar forte di questo nocchiere, il costume degl' iracundi intorno al parlare, i quali non pare il possan fare se non impetuosamente e con romore: *qui è l' entrata*, della città di Dite. *Io vidi più di mille*, cioè molti, *in su le porte*, di questa città di Dite, *Dal ciel piovuti*, cioè demonj, i quali cacciati di paradiso in guisa di piova caddero nell' inferno, *che stizzosamente*, cioè iracundamente, *Dicean*, con seco medesimi: *Chi è costui, che senza morte*, cioè essendo ancor vivo, *Va per lo regno della morta gente?* cioè per l' inferno, il quale veramente si può dire regno della morta gente, in quanto quelli che vi sono, son morti della morte temporale, e morti nella morte eternale. *E 'l savio mio maestro fece segno*, a questi demonj, *Di voler lor parlar segretamente*. Per lo qual segno essi, *Allor chiusero un poco il gran disdegno:* non dice che il po-

nesser giuso, ma alquanto col non parlare così stizzosamente il ricopersono: e qui disdegno si prende in mala parte, perciocchè negli spiriti maladetti non può essere nè è alcuna cosa che a virtù aspetti, *E disser: Vien tu solo*, qua a noi, *e quei sen vada*, cioè Dante, *Che sì ardito*, dietro a te, *entrò per questo regno. Sol si ritorni per la folle strada*, per la quale è venuto dietro a te: e chiamala folle, non perchè la strada sia folle, perciocchè non è in potenza la strada di potere essere o folle o savia, ma a dimostrare esser folli coloro i quali si adoperano, che per essa convenga loro iscendere alla dannazione eterna: *Provi, se sa*, tornarsene indietro solo; *che tu qui*, con noi, *rimarrai*, *Che gli hai scorta*, insino a questo luogo, *sì buia contrada*, cioè sì oscura. E vuole in queste parole l'autore quello dimostrare, che negli altri cerchi di sopra ha dimostrato, cioè che per alcun de' ministri infernali sempre all' entrar del cerchio sia spaventato: e così qui dovendo del quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro dalla città di Dite, introduce questi demonj a doverlo spaventare, acciocchè del suo buon proponimento il rimovessero, e impedisserlo a dover conoscere quello che dee fuggire, per non dovere perduto in inferno discendere.

Pensa, lettor. Qui comincia la seconda particella di questa parte principale, nella quale l'autore mostra come si sconfortasse: *Pensa, lettor*, che queste cose leggerai, *se io mi sconfortai, Nel suon delle parole maladette*, cioè dette da quelli spiriti maladetti; e soggiugne la cagione per la quale esso si sconfortò, dicendo: *Ch' io non credetti ritornarci mai*, cioè in questa vita, vedendomi torre colui che infin quivi guidato m' avea, e senza

il quale io non arei saputo muovere un passo. E però da questa paura sbigottito, dice: *O caro duca mio, che più di sette*, cioè molte, ponendo il finito per l'infinito, *Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto D' altro periglio che incontro mi stette;* cioè quando tu mi levasti dinanzi alle tre bestie, le quali impedivano il mio cammino, quando tu acchetasti l'ira di Carone, di Minos, di Cerbero e degli altri che opposti mi si sono; *Non mi lasciar, diss' io, così disfatto*, come io sarei qui ritrovandomi senza te: *E se l' andar più oltre*, cioè più giuso, *ci è negato, Ritroviam l' orme nostre insieme ratto*, per la via tornandoci per la quale venuti siamo. *E quel signor*, Virgilio, *che lì m' avea menato, Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo*, cioè l'entrare nella città di Dite, *Non ci può torre alcun*, quasi dica, quantunque costoro faccian le viste grandi, e dican parole assai, essi non posson però impedire l'andar nostro; e pone la cagione perchè non possono, dicendo: *da tal n' è dato*, cioè da Dio, al voler del quale non è alcuna creatura che contrastar possa. *Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso*, faticato per la paura, *Conforta, e ciba di speranza buona;* e poi pone di che egli debba prender la speranza buona, dicendo: *Ch' io non ti lascerò nel mondo basso*, cioè nell' inferno, il quale più che alcuna altra cosa è basso. *Così sen va*, verso que' demonj, *e quivi m' abbandona Lo dolce padre*, cioè lascia solo di sè, *ed io rimango in forse; E 'l sì e 'l no*, che egli debba a me ritornare come promesso m' ha, o rimaner con coloro, siccome essi il minacciavano, dicendo, tu qui rimarrai: *nel capo mi tenzona*, cioè nella virtù estimativa, la quale è nella testa. E poi segue, *Udir non potei quel*,

che a lor, cioè a que' demonj, *sì porse*, cioè sì disse; *Ma el non stette là con essi guari*, *Che ciascun dentro a prova si ricorse*. *Chiuser le porte* della città, *quei nostri avversari Nel petto*, cioè contro al petto, *al mio signor, che fuor rimase*. Puossi per questo atto fatto da' demonj comprendere, che Virgilio dicesse loro esser piacer di Dio che esso mostrasse l'inferno a colui il quale con seco avea, e che essi avendo questo in dispetto, acciocchè egli non avvenisse, si ritiraron dentro e serraron le porte.

E rivolsesi a me, tornando, *con passi rari*. Disegna in queste parole l'autore, l'atto di coloro i quali per giusta cagione sdegnano e si turbano, in quanto non furiosamente, non con impeto, come gl' iracundi corrono alla vendetta, ma mansuetamente si dolgono di ciò che alcuno ha men che bene adoperato. Poi segue: *Gli occhi alla terra*, bassi, nel quale atto si manifesta la turbazione del mansueto, dove in contrario l' iracundo leva la testa, e fa romore, *e le ciglia avea rase D' ogni baldanza*, in quanto il mansueto ristrigne dentro con la forza della virtù l' impeto, il quale vorrebbe correre alla vendetta, e però pare sbaldanzito, cioè senza alcuno ardire, dove gl' iracundi col capo levato paiono baldanzosi e arditi; *e dicea ne' sospiri*, cioè sospirando dicea: nel quale sospirare appaiono alcuni segni della perturbazione del mansueto: *Chi m' ha negate le dolenti case?* quasi dica, questi demonj, i quali sono in ira di Dio, e niente contro a Dio possono, hanno negato a me che sono mandato da Dio, le case dolenti: la qual cosa, perciocchè era oltre ad ogni convenienza, gli era materia di sospirare e di rammaricarsi. *E a me disse*, non

ostante la sua perturbazione, *Tu, perch' io m' adiri*, di quella ira la quale è meritoria, *Non sbigottir*, cioè non te ne entri alcuna paura, per ciò *ch' io vincerò la pruova*, dell' entrar dentro alla città, *Qual, ch' alla difension*, che io non v' entri, *dentro s' aggiri*, cioè si dea da fare perchè io non v' entri: *Questa lor tracotanza*, del fare contro a quello che debbono, *non m' è nuova*, *Che già l' usaro in men segreta porta*, che questa non è, e contro al signor del cielo e della terra, cioè di Gesù Cristo: e dice men segreta, in quanto quella è all' entrata dell' inferno, e questa è quasi al mezzo; perchè assai appare, questa essere più segreta e più riposta che non è quella: e questo fu, secondochè si racconta, quando Cristo già risucitato scese all' inferno a trarne l' anime de' santi padri, i quali per molte migliaia d' anni l' avevano aspettato; intorno al quale il principe de' demonj co' suoi seguaci fu di tanta presunzione, che egli ardì ad opporsi in ciò che esso potè, perchè Cristo non liberasse coloro i quali lungamente avea tenuti in prigione: e per questo *metaphorice* si dice Cristo avere spezzata la porta dell' inferno, e rotti i catenacci del ferro. La qual porta convenne esser quella della quale fa qui menzione l' autore, cioè la men segreta, alla qual poi non fu mai fatto alcun serrame, siccome esso medesimo dice, *La qual senza serrame ancor si truova*. Nè si dee intendere d' alcuna altra; perciocchè secondo la descrizione dell' autore, nell' inferno non ha che due porte, delle quali è l' una quella di che di sopra è detto, e della quale esso dice qui, *Sovr' essa vedestù la scritta morta*, cioè, *Per me si va nella città dolente ec.*, la qual chiama scritta morta, perciocchè ha a significare a quelli

che per essa entrano, èterna morte: ed evvi oltre a questa, la porta di Dite, infino alla quale Cristo non discese, perciocchè si crede, che nel primo cerchio dell'inferno, cioè nel limbo, erano quelli i quali Cristo ne trasse: e poi seguita: *E già di qua da lei*, cioè da quella prima porta, la qual senza serrame ancor si trova, *discende l'erta.* Erta è a chi volesse tornare in suso, ma discendendo, come far conviene a chi dalla prima porta vuol venire a quella di Dite, si dee dir china: ma come spesse volte fa l'autore, usa un vocabolo per un altro. *Passando per li cerchi*, dell'inferno, *senza scorta*, cioè senza guida, siccome colui che bisogno alcuno non ha, avendo seco la divina sapienza, alla quale ogni cosa è manifesta; *Tal, che per lui ne fia la terra aperta;* di tanta potenza sarà, siccome appresso appare, dove dice l'autore, che toccata la porta di quella solamente con una verga, l'aperse.

ALLEGORIA DELL' OTTAVO CANTO.

Io dico seguitando, ch'assai prima ec. Nel presente Canto non è alcuna ordinaria allegoria come ne' passati, perciocchè non ci si descrive alcuna cosa che quasi nel precedente non sia stata allegorizzata, e però alcuna breve cosetta che ci è, in poche parole si spedirà. Dicono adunque alcuni, le due torri le quali l'autore scrive essere in questo quinto cerchio, e le fiamme su fattevi, avere a dimostrare il trascendimento della furia degl'iracundi, il quale trasvà sopra ogni debito di ragione: e vogliono le tre fiamme fatte sopr'esse, avere a dimostrare le tre spezie degl'iracundi descritte nel

Canto precedente: ma questo senso non mi sodisfa, anzi credo, e le torri e le fiamme semplicemente essere state descritte dall'autore a continuazione del suo poema; perocchè qui pareva essere di necessità porre alcuna cosa, per la quale segno si dèsse a Flegias, che, dove chè si fosse, venisse a dovere i due venuti a riva passare all'altra riva, siccome subitamente venne; e perciò intorno ad esse più non mi pare da por parole. Per Flegias, li cui costumi descritti sono poco avanti, assai ben si può comprendere, l'autore intendere il vizio dell'iracundia,[1] i cui effetti quanto più possono, son conformi a'costumi del detto Flegias; e bene che la pena datagli da Apolline, secondo Virgilio, non sia corrispondente a questo vizio, non perciò toglie che qui per lo detto vizio attamente porre non si possa; conciossiacosachè Virgilio, dove descrive la pena postagli da Apolline, abbia ad alcuna altra sua operazione rispetto, e non a quella per la quale l'autore vuol qui che egli significhi l'iracundia: e se contro a Virgilio s'osasse dire, io direi che in questa parte l'autore avesse avuta assai più conveniente considerazione di lui.

Il navicar l'autore con Virgilio nella palude di Stige, puote a questo senso adattarsi; essere di necessità a ciascuno il quale non vuole nel peccato dell'ira divenire, quanto più leggiermente può, passare superficialmente le tristizie di questa vita le quali sono infinite, sempre accompagnato dalla ragione; acciocchè non essendosi in quelle oltre al dovere lasciato tirare, possa

[1] Quasi infiammazione, accensione. Lat. *excandescentia*, da φλέγειν, bruciare, ardere, effetto dell'ira. Virg.:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

senza pervenire nel peccato della ostinazione, del quale nel seguente Canto si tratterà, trapassare a conoscer con dolcezza di cuore le colpe che ci posson tirare a perdizione. Della città di Dite, la qual dice l'autore che avea le mura di ferro, e de' demonj che sopra la porta di quella incontro a Virgilio uscirono, e oltre a ciò l'avergli serrata la porta della detta città nel petto; tutto appartiene a dover dire con quelle cose le quali nel seguente Canto della detta città dimostra; e però quivi, quanto da Dio conceduto mi fia, ne scriverò.

LEZIONE TRENTESIMAQUINTA.

CANTO NONO.

Quel color che viltà di fuor mi pinse ec. Continuasi l'autore in questo Canto al precedente in cotal guisa: egli ha dimostrato davanti, come Virgilio, essendogli stata serrata la porta della città nel petto, egli tornasse a lui con sospiri e con rammarichii; e dobbiam credere, che per la turbazion presa di ciò, egli altro colore che l'usato avesse nel viso; il qual colore, nel principio di questo Canto dice l'autore che egli ristrinse dentro, veggendo lui per viltà aver similemente mutato colore. E dividesi il presente Canto in cinque parti; nella prima delle quali essendo l'autore per certe parole di Virgilio entrato in pensiero, muove un dubbio

a Virgilio, e Virgilio gliele solve: nella seconda descrive, come sopra le mura di Dite vedesse le tre furie, e udissele gridare: nella terza pone la venuta del Gorgone, e come da Virgilio gli fossero gli occhi turati, acciocchè nol vedesse: nella quarta descrive la venuta d'un angelo, per opera del quale scrive essere stata la porta della città aperta: nella quinta e ultima pone come nella città entrassero, e quivi vedessero in arche affocate punire gli eresiarche. La seconda comincia quivi: *E altro disse.* La terza quivi: *Volgiti indietro.* La quarta quivi: *E già veniva.* La quinta quivi: *E noi movemmo i piedi.*

Dice adunque nella prima parte così: *Quel color che viltà*, cioè la palidezza, *di fuor*, cioè nel viso, *mi pinse. Veggendo il duca mio tornare in volta:* estimava l'autore che i demonj, per le parole di Virgilio, dovessono liberamente dar loro l'entrata, siccome gli aveano i demonj superiori lasciati scendere giù per quelle medesime parole; ma poichè vide Virgilio aver parlato invano, e senza alcuno effetto, quasi come vinto tornare in volta, invilì l'autore, temendo non gli convenisse tornare indietro: e quando il cuore per alcuna passione invilisce, ogni vigore esteriore ricorre a lui, e perciò conviene che quelle cotali parti esteriori rimangano palide: la qual palidezza, vuole l'autor mostrare qui essere stata cagione di ristrigner dentro il colore acceso, il quale Virgilio oltre all'usato avea nel viso, per la turbazione presa: e questo, acciocchè il suo sembiante turbato non fosse cagione all'autore di temere più che bisogno non era, e però dice: *Più tosto*, che fatto non avrebbe, *dentro*, da sè, *il suo nuovo*, cioè nuovamente

venuto per la turbazion presa, *ristrinse*, mostrandosi meno turbato che non era. E quinci segue, e descrive un atto di Virgilio, nel quale Virgilio ancora in conforto dell' autore si sforza di dimostrare, d' aspettare che venga chi il faccia venire al di sopra della sua impresa, e dice: *Attento si fermò, com' uom ch' ascolta:* nelle quali parole si può comprendere, Virgilio dovere immaginare, quivi non dover venire il divino aiuto senza farsi alquanto sentir di lontano; e perciò si mise, oltre a questo, ad ascoltare, per *Che l' occhio nol potea menare a lunga*, discernendo, e descrive la cagione, *Per l' aer nero*, cioè tenebroso, per lo non esservi alcuna luce, perciocchè l' aere di sua natura non è d' alcun colore comprensibile dagli occhi nostri, *e per la nebbia folta*. cioè spessa, la quale surgeva dal padule. E così attendendo, cominciò a dire: *Pure a noi converrà vincer la punga*, d' entrar nella città, *Cominciò el*, poichè fermato si fu ad ascoltare: *se.... non.... tal ne s' offerse*. E qui lascia Virgilio le sue parole mozze, cioè senza aver compiuto d' esprimere la sentenza dell' orazion cominciata, seguendo il costume di coloro, i quali ardentissimamente, aspettando, desiderano alcuna cosa; i quali avendo incominciato a dire alcuna cosa, senza compier di dirla, e talvolta senza avvedersene, saltano in altre parole, per le quali il desiderio loro dimostrano: e perciò all' orazione mozza di Virgilio, soggiugne esso medesimo il desiderio suo, dicendo: *Oh quanto tarda a me*, cioè al parer mio; perciocchè a chi molto desidera, non vien sì prestamente il desiderio suo che non gli paia che egli indugi molto; *ch' altri qui giunga!* il quale abbatta l' arroganza de' demonj che la porta ser-

rarono, e a lor mal grado quella aprano. Estimava Virgilio veramente dovere da Dio, per lo cui mandato egli era in quel viaggio, venire alcuno, per la cui opera egli potessono entrare nella città. *Io vidi ben, siccom' el ricoperse Lo 'ncominciar*, cioè le parole cominciate, quando disse, *se.... non.... tal ne s' offerse, con l' altro, che poi venne*, cioè col dire, *Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga! Che fur parole alle prime diverse*, in quanto non seguivano a quelle. *Ma nondimen*, comecchè egli ricoprisse, *paura il suo dir dienne*, cioè il suo non continuato parlare: e mostra l' autore perchè di ciò prendesse paura, dicendo: *Perch' io traeva la parola tronca*, cioè, *se.... non.... tal ne s' offerse. Forse*, dice forse perchè ancora certezza non aveva di ciò che Virgilio s'avesse inteso per le parole mozze: *a peggior sentenzia*, cioè intendimento, *ch' e' non tenne*, il parlar mozzo. Estimava per avventura l' autore, Virgilio aver voluto intendere in quelle parole, *Pure a noi converrà vincer la punga, Se.... non.... tal ne s' offerse*, che dove essi vincer la punga non avesser potuto, che il principe dell' inferno dovesse punire Carone, Cerbero e Pluto, che sofferto aveano che essi infino quivi discendessero, e che per questo turbati contro di loro i detti demonj, non gli dovessono lasciar tornare a dietro; e così convenisse loro quivi rimanere dove erano: e di questo entrò paura, per quelle parole, all' autore, il quale credette Virgilio perciò aver lasciato l' orazion mozza, per non dargli materia di più impaurire. Ma questa non era la intenzion di Virgilio, siccome poi apparve, anzi era: dove noi non possiam vincer la punga dell' entrar dentro alla città, tal ne s' offerse, cioè Iddio, di lasciarci

quaggiù scendere, che egli farà sì, che malgrado de'demonj, noi passerem dentro; ma per la ragione di sopra detta non compiè l'orazione, siccome desideroso di quello che le sue seguenti parole sonarono. Nondimeno per le parole dette da Virgilio, *Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!* entrò l'autore in un dubbio, il quale egli muove a Virgilio dicendo:

In questo fondo della trista conca, dell'inferno, il quale nomina conca, dalla similitudine che hanno alcune conche alla forma essenziale dell'inferno, il quale, come detto è, è ampio di sopra e di sotto vien ristrignendo; *Discende mai alcun del primo grado,* cioè cerchio, *Che sol per pena ha la speranza cionca?* Pon qui l'autore il contenente per la cosa contenuta; perciocchè il cerchio non ha alcuna pena egli, ma quelli che in esso posti sono, hanno quella pena la quale descrive al cerchio; cioè che essi, come in quella parte è stato detto, hanno per pena il desiderare senza speranza, e così hanno cionca, cioè mozza e separata da sè la speranza. Ed è questo *cionca* vocabolo lombardo, il quale appo noi non suona quello che appo loro, perciocchè noi diremmo d'uno che molto bevesse, colui cionca.[1] *Questa quistion fec' io,* a Virgilio, che detta è; *e quei: di rado Incontra,* cioè avviene, *mi rispose, che di nui,* i quali nel primo cerchio dimoriamo, *Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado,* cioè discenda quinci giù; *Ver è, ch' al-*

[1] Cioè tronca il vino, scemandolo col bere, ed avvallarnelo; o pure ingolla, come conca, o pevera. Il Poliziano nella Favola d'Orfeo:

Bevi tu, e tu, e tu,
Voi imbottate come pevere.

tra fiata quaggiù fui, dove noi siamo, *Congiurato*, cioè per congiurazione sforzato, *da quella Eriton cruda*, cioè da quella femmina crudele così chiamata, *Che richiamava l' ombre a' corpi sui*, per forza di suoi incantamenti.

Di questa Erito[1] scrive fiere e maravigliose cose Lucano nel sesto suo libro, dove dice:

> *Hos scelerum ritus, haec dirae carmina gentis,*
> *Effera damnarat nimiæ pietatis Erichtho,*
> *Inque novos ritus pollutam duxerat artem.*

Dove dice costei essere stata di Tessaglia, abitatrice di sepolcri, nè mai, se non o essendo il cielo turbato o di notte essere usa di uscire in pubblico; dimostrando lei maravigliose forze avere intorno alle incantazion de' demonj, e in far tornar l' anime de' morti ne' corpi loro, e altre cose assai; affermando oltre a ciò, a costei essere andato Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, per sapere quello che esser dovesse della cittadina guerra, la quale era tra 'l padre di lui e Cesare. *Di poco*, tempo dinanzi, *era di me*, la quale fui e sono l' anima di colui il quale fu chiamato Virgilio, *la carne nuda*, la quale partendosi avea lasciato il corpo ignudo di sè; *Ch' ella mi fece*, questa Erito, per forza de' suoi incantamenti, *entrar dentro a quel muro*, della città di Dite, *Per trarne un spirto del cerchio di Giuda*, cioè della Giudecca, dinominata da Giuda Scariotto.

Vogliono alcuni dire, che Cassio e Bruto, i quali furono de' congiurati ad uccidere Giulio Cesare, essendo

[1] ἡ Ερıχθώ. Terra o terrea, per istare sotto terra e tra' morti, come negromantessa.

seguiti da Ottaviano Cesare, e dovendo combatter con lui, andarono, o vero mandarono a questa Erito per sapere quello che dovesse lor seguire della battaglia, e che allora questa Erito costrinse per incantamenti l'anima di Virgilio ad andare a trar quello spirito che qui dice, del cerchio di Giuda: ma ciò non può esser vero; perciocchè a quei tempi Virgilio era vivo, e visse poi molti anni, siccome chiaramente si comprende per Eusebio *in libro Temporum:* e che istoria questa si fosse, non mi ricorda mai aver nè letta nè udita, da quello in fuori che di sopra n'è detto. Oltre a questo, non pare a' santi in alcuna guisa si debba credere, che alcuna anima dannata, e molto meno l'altre, per alcuna forza d'incantamento si possa trarre d'inferno, e rivocare per cagione alcuna in questa vita: e se forse a questa verità s'opponesse molte essercene state già rivocate per forza d'incantamenti, e tra l'altre quella di Samuel profeta, il quale quella Pitonessa, a' preghi di Saul re gli fece venire e rispondere di ciò che gl'intervenne, ovvero che intervenir gli dovea; dico questo essere del tutto falso; perciocchè i santi tengono quello non essere stato Samuel, ma alcuno spirito immondo, il quale per la sapienza la quale hanno e per la destrezza ad essere in un momento dove vogliono, compose quel corpo aereo, simile a Samuello, ed entratovi dentro, diede quel risponso, il quale Saul credette aver da Samuello: e così essere di tutti gli altri corpi, li quali si credono esser corpi stati d'alcuni morti, e che in essi per forza d'incantamenti sieno rivocate l'anime. E di questa materia, cioè degl'incantamenti, si dirà alquanto più stesamente appresso nel ventesimo canto, dove si

chiariranno le spezie de' varj indovinamenti, che molti contro al mandato di Dio usano scioccamente e in loro perdizione.

Quell' è il più basso luogo, il cerchio dove è Giuda, *e 'l più oscuro*, in quanto è più lontano alla luce, *E il più lontan dal ciel, che tutto gira:* perciocchè alcuna parte non è, che tanto sia lontana alla circonferenza, quanto è il centro; e il centro della terra nel quale è il cerchio dove è Giuda, si tiene che sia il centro de' cieli e così i cieli sono da intendere in luogo di circonferenza al centro della terra, e così è il detto centro più lontano che altra parte dal cielo: e mostra voglia qui l'autore intendere del cielo empireo, il quale con la sua ampiezza contiene ciascun altro cielo. *Ben so il cammin; però ti fa' sicuro.* Vuol qui l'autor mostrare per questa istoria da Virgilio raccontata, l'abbia Virgilio voluto mettere in buona e sicura speranza di sè, della qual per paura pareva caduto; e oltre a questo, acciocchè l'aspettare ciò che esso Virgilio aspettava, non paia grave all' autore, e per quello accresca la sua paura, continua Virgilio il suo ragionamento dicendo: *Questa palude*, di Stige, *che 'l gran puzzo spira*, cioè esala: e in questo dimostra la natura universale de' paduli, i quali tutti putono per l'acqua, la quale in essi per lo star ferma si corrompe, e corrotta pute; e così faceva quella, e tanto più quanto non avea aere scoperto, nel quale il puzzo si dilatasse e divenisse minore. *Cinge d' intorno la città dolente*, cioè Dite, piena di dolore; e dice *d' intorno*, onde si dee comprendere, le mura di questa città tanto di circuito prendere, quanto in quella parte ha di giro la rotonda forma dell' inferno,

la quale, come più volte di sopra è detto, è fatta come un baratro; e così stando, può essere intorniata dalla detta palude; perciocchè non sarà il luogo pendente, ma eguale, e così vi si può l' acqua del padule menare intorno, *U' non potemo entrare omai senz' ira*, di coloro i quali contrariare n' hanno voluta l' entrata.

E altro disse. Qui comincia la seconda parte del presente Canto, nella quale descrive come sopra le mura di Dite vedesse le tre furie infernali e udissele gridare. Dice adunque, *E altro disse*, che quello che infino a qui ho detto, *ma non l' ho a mente*, quello che egli dicesse altro; e pone la cagione perchè a mente non l' abbia, la quale è, *Perocchè l' occhio*, cioè il senso visivo, *m' avea tutto tratto*, cioè avea tratto l' animo mio, il quale veramente è il tutto dell' uomo; *Vêr l' alta torre*, la quale era in su le mura della città di Dite, *alla cima rovente*, di quella torre, la quale dimostra per avere ella la cima, cioè la sommità rovente, esser tutta dentro affocata; *Ove*, cioè in su la cima, *in un punto furon dritte ratto*, cioè in un momento, *Tre furie infernal, di sangue tinte, Che membra femminili aveano, ed atto*, cioè sembiante, *E con idre verdissime eran cinte.* Idra è una spezie di serpenti i quali usano nell' acqua, e però sono chiamati idre, perciocchè l' acqua in greco è chiamata *ydros;* e queste non sogliono essere velenose serpi, perciocchè la freddezza dell' acqua rattempera l' impeto e il riscaldamento della serpe; nel quale riscaldamento si suole aprire un utricello[1] picciolo, il quale le serpi hanno sotto il palato, e l' umidità

[1] Due mss. hanno *ventricello*. (*Not. dell' Edit.*)

che di quello esce, venendo sopra i denti della serpe, è quella che gli fa velenosi:[1] ma l'autore pon qui la spezie per lo genere, volendo che per idra s'intenda qualunque velenosissimo serpente: *Serpentelli e ceraste avean per crine*, cioè per capelli: e sono ceraste una spezie di serpenti li quali hanno uno o due cornicelli in capo; e da questo son dinominati ceraste, perocchè *ceras* in greco tanto vuol dire quanto corno o corna in latino, *Onde*, cioè di ceraste, *le fiere tempie*, di queste furie, *erano avvinte*, cioè circondate, in quella maniera che talvolta le femmine si circondano il capo de' capelli loro. *E quei*, cioè Virgilio, *che ben conobbe le meschine*, cioè le damigelle,[2] *Della Regina*, cioè di Proserpina, *dell' eterno pianto*, cioè d'inferno, dove sempre si piagne, e sempre si piagnerà: *Guarda, mi disse, le feroci Erine*, cioè le feroci tre furie: e susseguentemente gliele nomina, e dice, *Questa è Megera*,[3] *dal sinistro canto*, della torre; *Quella che piange dal destro*, canto della torre, *è Aletto*,[4] cioè quella furia così chiamata; *Tesifone*,[5] la terza furia, *è nel mezzo*, delle due nominate di sopra; *e tacque a tanto*, cioè poichè nominate me l'ebbe e fattelemi conoscere. *Con l'unghie si fendea*, cioè si graffiava, *ciascuna il petto*, *Batteansi a palme*, come qui fanno le femmine che gran dolor sentono o mostran

[1] Vedi Nicandro, *Delle bestie velenose*, e il Redi, *Delle vipere*. Questo passo del Boccaccio è notabile.

[2] Parola saracinesca.

[3] Dal gr.: μεγαίρειν, odiare, invidiare.

[4] Lat.: *irrequieta*.

[5] Τισιφόνη Lat. *homicidiorum ultrix*. Virg., *Æneidos*. *Continuo sontes* (Φονέας, homicidas) *ultrix accincta flagello, Tisiphone quatit insultans*.

di sentire, *e gridavan sì alto, Ch' io mi strinsi*, temendo, *al poeta per sospetto*. E quello che esse gridavano era: *Venga Medusa*, quella femmina la quale i poeti chiamano Gorgone,[1] *e sì 'l farem di smalto*, cioè di pietra. È lo smalto, il quale oggi ne' pavimenti delle chiese più che altrove s' usa, calcina e pietra cotta, cioè mattone e pietre vive mescolate e solidate con molto batterle insieme, quasi non men duro che sia la pietra. *Dicevan tutte e tre gridando in giuso:* o nella padule, o verso lui: *Mal non vengiammo in Teseo l' assalto*, il quale ne fe' quando venne insieme con Peritoo per volere rapire Proserpina. E dicono sè aver mal fatto a non vengiarlo, perciocchè se vengiato l' avessono, non si sarebbe poi alcun messo ad andare in inferno per alcun lor danno; e così mostrano gridare, e dire queste parole per l' autore, il quale quivi vedevano vivo volere entrar nella città loro.

Ma chi sieno queste furie, chi sia Medusa, e che facesse Teseo, del quale si dolgono non aver vengiato l' assalto, si descriverà pienamente dove il senso allegorico si racconterà; fuor che di Teseo, il senso della cui favola non ha a fare con la presente materia, e però di lui qui diremo. Teseo fu figliuolo d' Egeo re d' Atene, giovane di maravigliosa virtù, e fu singularmente amico di Peritoo, figliuolo d' Issione, signore de' Lapiti in Tessaglia; ed essendo amenduni senza moglie, si disposero di non torne alcuna se figliuola di Giove non fosse; ed essendo già Teseo andato in Oebalia, e quivi rapita Elena ancora piccola fanciulla, non sapendosi in terra alcuna altra, se non Proserpina moglie di Plutone

[1] Γοργώ. Lat.: *torva*.

iddio dell' inferno, a dovere rapir questa scese con Peritoo in inferno; e tentando di rapir Proserpina, secondochè alcuni scrivono, Peritoo fu strangolato da Cerbero cane di Plutone, e Teseo fu ritenuto. Altri dicono che Peritoo fu lasciato da Plutone, per amore d' Issione suo padre, il quale era stato amico di Plutone; ed essendo in sua libertà, e sentendo che Ercole tornava vittorioso di Spagna con la preda tolta a Gerione, gli si fece incontro e dissegli lo stato di Teseo; per la qual cosa tantosto Ercole scese in inferno e liberò Teseo: e perciocchè Cerbero avea fieramente morso Carone, perchè Carone aveva nella sua nave passato Ercole, la cui venuta Cerbero s' ingegnava d' impedire; fu Cerbero da Ercole preso per la barba, e da lui gli fu tutta strappata; e oltre a ciò incatenato, ne fu menato quassù ne mondo da Teseo liberato da Ercole.

Volgiti in dietro ec. Qui comincia la terza parte di questo Canto, nella quale, poichè l' autore ha dimostrato il romor fatto dalle furie, e l' essere stata da loro chiamata Medusa, pone l' autore la venuta di lei, e come gli occhi gli fossero da Virgilio turati, acciocchè non la vedesse. Dice adunque, *Volgiti in dietro*, acciocchè tu non guardi verso le mura della città; e oltre a ciò, *e tien lo viso chiuso :* pon qui il tutto per la parte, in quanto volendo Virgilio che egli si chiudesse gli occhi, disse, tieni chiuso il viso, e dicegli la cagione perchè: *Che se 'l Gorgon,* cioè Medusa chiamata da queste furie, *si mostra,* dove esso si debba mostrare nol dice, *e tu 'l vedessi, Nulla sarebbe del tornar mai suso,* nel mondo, perciocchè subitamente diventeresti sasso, e così non potresti tornar, nè partirti di qui: *Così disse 'l maestro,* come

detto è, *ed egli stesso Mi volse*, in dietro, *e non si tenne*, cioè non si affidò, *alle mie mani*, che io con esse ben mi chiudessi, *Che con le sue ancor non mi chiudessi*, acciocchè io per niuna cagione potessi vedere il Gorgone. Puossi per le prescritte parole comprendere che il Gorgone si mostrasse, dove che si mostrasse, o vero che Virgilio suspicasse non si mostrasse, essendo stato dalle furie chiamato, e perciò avere cosi chiuso il viso all'autore; e se si mostrò, che egli insieme con le tre furie subitamente sparisse, sentendo venir quello che appresso si scrive che venne.

O voi, ch' avete gl' intelletti sani. Apostrofa qui l'autore, e lasciata la principal materia, interpone parlando a coloro i quali hanno discrezione e senno, e dice loro: *Mirate alla dottrina, che s' asconde Sotto 'l velame degli versi strani*, la quale per certo è grande e utile; e dove il senso allegorico si racconterà di questo Canto, apparirà manifestamente. E fanno queste parole dirittamente contro ad alcuni, i quali non intendendo le cose nascose sotto il velame di questi versi, non vogliono che l' autore abbia alcuna altra cosa intesa, se non quello che semplicemente suona il senso litterale; i quali per queste parole possono manifestamente comprendere, l' autore avere inteso altro ché quello che per la corteccia si comprende; e chiama l' autore questi suoi versi, strani, in quanto mai per alcuno davanti a lui non era stata composta alcuna fizione sotto versi volgari, ma sempre sotto litterali, e però paiono strani, in quanto disusati a così fatto stile.

LEZIONE TRENTESIMASESTA.

E già venia. Qui rientra l' autore nella materia principale, e comincia qui la quarta parte di questo Canto, nella quale descrive l' autore la venuta d' un angelo, per opera del quale scrive essere stata la porta della città aperta, e dice così: *E già venia,* avendomi egli chiusi gli occhi, *su per le torbid' onde,* di Stige, *Un fracasso,* cioè un rompimento, *d' un suon pien di spavento, Per cui tremavano amendue le sponde,* della palude; ed era questo fracasso, *Non altrimenti fatto, che d' un vento, Impetuoso,* da sè, come è il turbo o la bufera, dei quali è detto di sopra, dove vi dimostrai, secondo Aristotile, come questi venti impetuosi si generano, li quali vi dissi essere due, cioè *typhon,* e *enephias,* e però qui reiterare non bisogna; ed era questo vento sonoro, *per gli avversi ardori,* cioè vapori o esalazioni, i quali surgono della terra; i quali chiama ardori, perciocchè sono caldi e secchi; e se così non fossero, non farebbon suono: ma era questo suono in tanto pieno di spavento, in quanto si movea velocissimo con l' impeto del vento, *Che fier,* questo vento, *la selva,* alla quale s' abbatte, le cui frondi percosse, il fanno ancora più sonoro, *e senza alcun rattento,* e oltre a ciò per la forza del suo impeto, *li rami,* degli alberi della selva, *schianta, abbatte e porta fuori,* della selva talvolta; e oltre a questo, *Dinanzi,* cioè in quella parte che procede, *polveroso va*

superbo, cioè rilevato, *E fa fuggir le fiere*, che nella selva sono, *e li pastori*, con le lor greggi. *Gli occhi mi sciolse*, dalla chiusura delle sue mani, *e disse: drizza il nerbo Del viso*, cioè il vigore del senso visivo, *su per quella fiamma antica:* qual questa fiamma si fosse, per la quale egli gli dimostra inverso qual parte riguardar debba, o alcuna di quelle che all' entrar della nave di Flegias vide, o altra, non si può assai chiaramente comprendere: crederei io, che ella fosse alcuna fiamma usa continuo di essere in quel luogo nel quale allora era; e questo credo, perciocchè egli la chiama antica, forse a differenza di quelle delle quali dissi che nuovamente eran fatte: *Per indi onde quel fummo è più acerbo*, cioè più folto, siccome nuovamente prodotto.

Come le rane. Qui dimostra l'autore, per una breve comparazione, quello che guardando in quella parte, la quale Virgilio gli dimostrava, facessero l' anime de' dannati che quivi erano, e dice, che *Come le rane innanzi alla nimica Biscia per l' acqua si dileguan tutte*, fuggendo, *Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica*, cioè s' ammonzicchia [1] l' una sopra l' altra, ficcandosi nel loto del fondo dell' acqua, nella quale dimorano. Dice qui l' autore la nimica biscia, usando questo vocabolo generale quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell' acqua, e che inimica le rane, siccome quella che di loro si pasce: *Vid' io più di mille anime*, cioè infinite, *distrutte*, perdute, *Fuggir così*, come le rane ha mostrato che fuggono, *dinanzi ad un;*

[1] Che noi diremo s' ammonta, s' ammonticella. La bica del grano è fatta di covoni ammonticchiati; dal Latino *apex, cis*. Abbicare, quasi da un latino barbaro, *apicare, in apicem congerere.*

nol nomina, perciocchè ancora nol conoscea, ma si vedea; *ch' al passo*, di Stige, dove esso era passato nella nave di Flegias, *Passava Stige con le piante asciutte*, cioè senza immollarsi i piedi. E poi segue: *Dal volto rimovea quell' aer grasso*, per i fummi e per le nebbie che v' erano, le quali hanno a far l' aere grosso e spesso, *Menando la sinistra*, mano; perciocchè nella destra portava una verga, siccome appresso si comprende; *innanzi*, da sè, *spesso:* e in questo dimostra l' autore quello aere grosso dovergli essere assai nojoso; e ciò non ci dee parer maraviglia, considerando chi egli era, e onde venia: *E sol di quell' angoscia parea lasso*, stanco e vinto. *Ben m' accorsi, ch' egli era da ciel messo:* e di questo s' accorse quando gli fu più vicino, presumendolo ancora per l' anime de' dannati, che nel venir suo fuggendo si nascondevano, siccome quelle che temevano di maggior pena, o che avevano in orrore di riguardarlo siccome nemico, o ancora per lo fracasso, il quale davanti a lui avea sentito venire, per lo qual potè conoscere tutto l' inferno commuoversi alla venuta d' un messo di Dio: e perchè egli conobbe questo, dice: *E volsimi al maestro*, per sapere quello che io dovessi fare appressandosi questo messo da cielo, *e quei*, cioè il maestro, *fe' segno*, a me, *Ch' io stessi cheto*, passando egli, *ed inchinassi ad esso*, facendogli reverenza.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno! nello aspetto suo: e questo meritamente, perciocchè, come creatura perfetta e beata, non poteva fare senza sdegnare, ciò che i demonj contro alla volontà di Dio attentavano. E qui assai manifestamente si può comprendere, l' uomo

potersi senza peccare adirare; poichè l'angelo di Dio, il quale peccar non puote, era commosso. *Giunse alla porta*, serrata, *e con una verghetta*, la quale nella destra man portava, per la quale si disegna l'ufìcio del messo, e l'autorità di colui che 'l manda: e secondochè i santi vogliono, questo ufìcio commette Iddio a qualunque s'è di quelle gerarchie celesti, fuorchè a' cherubini non si legge essere stato commesso: e mentrechè quello beato spirito è nell' esercizio dell' ufìcio commesso, si chiama angelo; perciocchè angelo si dice da *aggelos græce*, che in latino viene a dire messaggiere: poi fornita la commessione, non si chiama più angelo, ma reassume il suo nome principale, cioè virtù, o potestà, o trono o qual altro s' abbia. *L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.* In questo si mostra la potenza di Dio, la quale non che aprire una porta, quantunque forte, col percuoterla con una verghetta, ma con un picciol cenno può commuovere tutto il mondo. *O cacciati*, qui pone l'autore le parole dette dall' angelo a' nemici di Dio, i quali si dee credere che quivi presenti non erano, siccome quelli che per paura, sentendo la venuta di questo angelo, s'erano fuggiti e dileguati: ma non potevano in quella parte essere andati, che bene non udissono e intendessono ciò che questo angelo diceva contro a loro. Dice adunque: *O cacciati dal ciel* per la loro superbia, *gente dispetta*, cioè avuta in dispetto da Dio, *Cominciò egli in su l' orribil soglia*, della porta la quale era aperta: *Onde*, cioè da qual autorità *esta oltracatanza*, di non aver riguardo a quello che voi fate, *in voi s' alletta?* cioè si chiama e si ritiene, *Perchè ricalcitrate*, col perverso vostro adoperare, *a*

quella voglia, di Dio, *A cui non puote il fin mai esser mozzo:* per ciò non può esser mozzo, cioè terminato, perchè ad esso non si può pervenire, conciossiacosachè Iddio sia infinito: *E che più volte v' ha cresciuta doglia?* rilegandogli dell' aere tenebroso, nel profondo dell' inferno, siccome è rilegato Lucifero, il quale perchè volesse, non si può muovere quindi.

Che giova, a voi o ad altrui, *nelle fate dar di cozzo?* Altra volta è stato detto di sopra, il fato doversi intendere la divina disposizione, contro alla quale volere adoperare, non è altro se non voler cozzare col muro,[1] chè si rompe l' uomo la testa, e 'l muro non si muove: nè è però da credere, che Domeneddio col suo provedere ponga necessità ad alcuno, come pienamente si tratterà nel XVII canto del Paradiso; ma perciocchè qui poeticamente parlando l' autore dice *fate* in plurali, è da sapere, secondochè i poeti scrivono, che queste fate son tre,[2] delle quali la prima è nominata Cloto, la seconda Lachesis, la terza Atropos: e secondochè dice Teodonzio, elle furon figliuole di Demogorgone e di Caos.[3] Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell' origine di queste fate, e la sposizion di quella: ma Tullio il quale le chiama Parche, *in libro de Natura Deorum*, scrive queste essere state figliuole d' Erebo e

[1] Noi dichiamo bassamente: voler fare a' cozzi co' muricciuoli. Nella Scrittura: *Quid cacabus ad ahenum?* Che vuol fare un vaso di terra contra uno di rame?

[2] (Cioè le Parche, μοῖραι).

[3] Questo Demogorgone nominato nel principio della *Genealogia degl' Iddei*, è uno sbaglio di Teodonzio, da cui il Boccaccio il prese, dall' accusativo δημιουργόν, *opificem*, intendendosi *mundi*, cioè Iddio; e fattone una mostruosa parola, diversa ed orribile.

della Notte; ma io m' accosto più con l' opinione di Teodonzio, il quale vuole, queste essere create insieme con la natura naturata, il che par più conforme alla verità. Queste medesime nel preallegato libro chiamò Tullio Fato, quel medesimo dicendo essere stato figliuolo d' Erebo e della Notte. Seneca in una epistola a Lucillo le chiama fate, dicendo nondimeno quello che scrive essere stato detto d' un filosofo chiamato Cleante, il quale dice i fati o le fate, menano chi vuole andare, e chi non vuole andare tirano:[1] ma questa è malvagia sentenza, e da non credere; perciocchè se così fosse, noi saremmo senza il libero arbitrio, il che è falso. E questa medesima sentenza par molto più apertamente sentire Seneca Tragedo, in quella tragedia la quale è intitolata Edipo, dove dice:

Fatis agimur: cedite Fatis:
Non sollicitæ possunt curæ
Mutare rati stamina fusi;
Quidquid patimur mortale genus,
Quidquid facimus, venit ex alto:
Servatque sua decreta colus
Lachesis. Dura revoluta manu,
Omnia certo tramite vadunt.
Primusque dies dedit extremum;
Non illa Deo vertisse licet,
Quæ nexa suis currunt causis.
It cuique ratus prece non ulla
Mobilis, ordo; multis ipsum
Metuisse nocet: multi ad fatum
Venere suum, dum Fata timent.

E questo medesimo mostra Ovidio d' aver sentito nel

[1] Il verso è:
Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt.

suo maggior volume, dove introduce Giove così parlante a Venere,

> *. . . . . . sola insuperabile Fatum*
> *Nata movere paras? intres licet ipsa sororum*
> *Tecta trium: cernes illic molimine vasto*
> *Ex ære, et solido rerum tabularia ferro:*
> *Quæ neque concursum cœli, neque fulminis iram,*
> *Nec metuunt ullas tuta, atque æterna ruinas.*
> *Invenies illic incisa adamante perenni*
> *Fata tui generis.*

Nelle quali autorità predette si può manifestamente comprendere, queste tre sirocchie chiamarsi fate e fato. E che elle sieno state da' poeti nominate tre, credo essere addivenuto, più per mostrare la diversità delle operazioni del fato, che per intendere che più che un fato sia. Scrivono oltre a questo, queste tre fate essere state attribuite al servigio d' un iddio chiamato Pan. È vero che Fulgenzio dice nelle sue Mitologie, queste essere attribuite al servigio di Plutone iddio dell' inferno: e questo credo, acciocchè noi sentiamo l' opere di queste solamente intorno alle cose terrene esercitarsi, secondo una significazione di quelle. E dice il predetto Fulgenzio, che la interpetrazione di questo nome Cloto, è tanto a dire, quanto evocazione;[1] perciocchè a questa fata s' appartiene dare ad ogni seme, nel debito luogo gittato, accrescimento, tanto che esso sia atto a dover venire in luce. E come esso medesimo dice, Lachesis

[1] Quasi sia da καλεῖν, ἐκκαλεῖν. Qui Fulgenzio, siccome in altri luoghi, s' inganna. Κλωθὼ è aggomitolatrice, Latino *glomeratrix*. Quella che principia a fare il gomitolo, e a dipanare la vita umana.

vien tanto a dire, quanto pertrazione o vero sorte;[1] perciocchè quello che Cloto ha composto, e chiamato fuori in luce, Lachesis l'ha a ricevere e trarlo avanti nella vita. Átropos[2] è detta ab *a, quod est sine,* e *tropos, quod est, conversio,* cioè senza conversione; perciocchè ogni cosa la quale nasce, incontanente che ella è pervenuta al termine postole, è di necessità che ella caggia nelle mani della morte, dalla quale per opera naturale niuna conversione è indietro. E Apulejo Madaurense, filosofo di non piccola autorità, del significato de' nomi e dell'opere di queste tre fate, in quel libro il quale egli compose, e chiama Cosmografia, scrive così: *Sed tria Fata sunt, numerus cum ratione temporis faciens, si potestatem eorum ad ejusdem similitudinem temporis referas: nam quod in fuso perfectum est, præteriti temporis habet speciem: et quod torquetur in digitis, momenti præsentis indicat spatia; et quod nondum ex colo tractum est, subactumque cura digitorum, id futuri et consequentis sæculi posteriora videtur ostendere: hæc illis conditio ex nominum eorumdem proprietate contingit, ut sit Atropos præteriti temporis Fatum, quod ne Deus quidem faciet infectum. Futuri temporis Lachesis a fine cognominata, quod et illis, quæ futura sunt, finem suum Deus dederit. Clotho præsentis temporis habet curam, ut ipsis actionibus suadeat, ne cura solers rebus omnibus desit,* etc.

Son di quegli che vogliono, che Lachesis, come altra volta è detto, sia quella cosa la qual noi chiamiam fortuna, e da lei essere ogni cosa, la quale a' mortali

[1] Lat. *pertractio* (noi, tratta) *sortitio* da λαγχάνειν, λαχεῖν.
[2] Vale immobile, immutabile, spietata, inesorabile.

avviene, guidata e menata; ma perciocchè dalla favola non s'avrebbe quello che per bisogno fa, se il senso allegorico non si ponesse, verrò a quello. Altra volta è stato mostrato, il causato potersi dir figliuolo del causante; e perocchè queste fate sono dalla divina mente causate, dir si possono figliuole di Dio, comecchè Demogorgone, di cui Teodonzio dice che figliuole sono, non sia quello iddio del quale io intendo, quantunque secondo la vana opinione e dannevole d'alcuni antichi, fosse Iddio padre di tutti gli altri iddii. E che esse fossero figliuole d'Erebo e della Notte, come a Tullio piace, si dee così intendere. Ed Erebo, come altra volta è detto, secondo la verità, è un luogo della terra profondissimo e nascoso, la qual profondità è qui da intendere la profondità della divina mente, la quale è tanta e sì nascosa, che occhio mortale non può ad essa trapassare; e conciossiacosachè la divina mente, siccome se medesima vedente e intendente quello che far dovea, e quindi queste tre fate, con la natura delle cose attualmente producesse; assai bene possiam dire, loro essere nate del profondissimo e segreto luogo della divina mente. Che esse fossero figliuole della Notte, si può dire così essere quanto è a noi; perciocchè ciascuna cosa alla quale l'acume del nostro vedere non può trapassare, diciamo essere oscura e simile alla notte; e così non potendo trapassare dentro alle segrete cose del divino intelletto, essendo offuscati dalla mortal caligine, quantunque esse sieno in sè splendidissime, a quelle attribuiamo il vizio della debolezza del nostro intelletto; e chiamiamo notte quella cosa che è chiarissimo dì: e così queste fate da noi non intese diciamo essere state

figliuole della Notte. Sono oltre a' proprj nomi chiamate queste fate da Tullio Parche; e credo le chiami così per contrario, perciocchè esse non perdonano ad alcuno,[1] Fato o fate sono nominate da *for faris*, il quale sta per parlare; e questo è, perciocchè pare ciò che avviene essere stato prima parlato, prevedendo, da Dio: il che pare che santo Agostino senta nel libro *de Civitate Dei*: ma come altra volta è detto, pare che egli abbia in errore il vocabolo, ammonendone che se alcuno la volontà di Dio o la podestà chiami fato, che esso tenga la sentenza, ma rifreni la lingua in non nominarlo così. E questo al presente basti aver detto delle fate.

Seguita adunque continuando le parole dell' angelo l' autore; *Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo*; perchè questo avvenisse, è mostrato di sopra, dove di Teseo si ragionò. *Poi*, che queste parole ebbe dette, *si rivolse*, l' angelo, *per la strada lorda*, del palude di Stige, *E non fe' motto a noi*, perciocchè l' uno era dannato, e l' altro non era ancora in tanta grazia di Dio, che meritasse o saluto o altro dall' angelo: e se forse dicesse alcuno: esso parlò verso i diavoli, come non poteva egli far motto a costoro, che erano assai men colpevoli? Puossi così rispondere, esso aver parlato a' diavoli in loro confusione e danno; il che costoro non meritavano, perciocchè non avean commesso quello che i demonj: *ma fe' sem-*

[1] Cioè *per antiphrasim, quia minime parcant.* Io credo più tosto, quasi *Partes*, tratta la voce da μοῖραι, parti, e partaggi della vita umana e delle umane cose.

biante D'uomo, cui altra cura stringa e morda, Che quella di colui che gli è davante: e cosi trapassò oltre.

E noi movemmo. Qui comincia la quinta e ultima parte di questo Canto, nella quale l'autore pone come nella città entrassero, e quivi vedessono in arche affocate punire gli eresiarci. Dice adunque *E noi movemmo i piedi inver la terra*, cioè verso Dite, *Sicuri appresso le parole sante*, dette dall'angelo contro a que' demonj che contrastavano, le quali quanto a noi furono sonore, ma quanto a coloro contro a' quali furon dette, furon dolorose e piene d'amaritudine. *Dentro v' entrammo:* e così del quinto cerchio, qui discende l'autore nel sesto, quantunquè alcuna più aperta menzione non ne faccia; *senza alcuna guerra*, cioè senza alcuno impedimento o contrasto: *Ed io ch' avea di riguardar disio*, siccome universalmente abbiamo tutti di veder cose nuove, *La condizion*, de' peccatori, *che tal fortezza serra;* perciocchè aveva, come di sopra è mostrato, le mura di ferro, ed era guardata da tanti demonj, quanti in su la porta trovarono e ancora dalle tre furie. *Com' io fu' dentro, l' occhio intorno invio*, siccome investigatore delle cose che da vedere e da notar vi fossono; *E veggio ad ogni man*, a destra e a sinistra, *grande campagna*, cioè grandi spazj in forma di campagna, *Piena di duolo e di tormento rio:* dice rio essere il tormento de' dannati, per rispetto a quello che la giustizia di Dio dà a coloro i quali de' loro peccati si purgano; e perciocchè amenduni cocentissimi sieno, quello de' dannati sarà eterno, dove quello di coloro che si purgano, avrà alcuna volta fine. E come questa campagna sia fatta, il mostra per due comparazioni, dicendo primieramente

esse campagne esser fatte, *Sì come ad Arli.* Arli è una città antica in su il Rodano in Provenza, assai vicina alla foce del mare, cioè là dove il Rodano mette in mare, *ove il Rodano stagna.* È il Rodano un grandissimo fiume il quale esce, secondochè Pomponio Mela nel secondo libro della sua Cosmografia scrive, di quella medesima montagna, della quale escono il Danubio e 'l Reno,[1] nè è la sua origine guari lontana a quella de' predetti due; e quindi ne viene in un lago chiamato Lemanno, volgarmente detto Losanna, nel quale alquanto raffrena l' impeto suo; e nondimeno quale egli entra in questo lago, tale se n' esce, cioè di quella grandezza, e quindi per alcuno spazio corre verso occidente, dividendo l' una Gallia dall' altra; e poi rivolto il corso verso mezzodì, e ricevuto Arari, e ancora Isara e Durenza, correntissimi fiumi, e altri assai, e divenuto grandissimo, corre intra' popoli anticamente chiamati i Volchi e Cavari; oltre a' quali sono gli stagni de' Volchi, e un fiume secondo l' antico nome chiamato Ledu, e un castello chiamato Letara; e quindi diviso mette in mare: e secondochè scrive Plinio nel libro terzo *de Historia naturali*, nella sua foce fu una terra chiamata Eraclea, oltre alla fossa fatta del Rodano cento passi, da Mario fatta, e quivi essere un ragguardevole stagno, per lo quale l' autore dice, *ove 'l Rodano stagna*, cioè fa il predetto stagno; ed estimo io Arli essere quella terra la quale Plinio dice si chiamava Eraclea.

E oltre a ciò soggiugne l' autore la comparazione seconda, dicendo: *Sì com' a Pola.* Pola è una città in

[1] L'antiche medaglie dicono *Danuvius*, *germanice Donavu.* Dante, la *Danoja.*

Istria, la quale secondochè Giustino dice, fece Medea moglie di Giasone, capitata quivi con lui quando di Colcos veniva, e abitolla di Colchi. Il come quivi capitasse, venendo del mar maggiore, e volente venire in Tessaglia, sarebbe lunga istoria, e però la lascio: *presso del Quarnaro, Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna.* È il Quarnaro un seno di mare, il quale nasce del mare Adriano, e va verso tramontana, e quivi divide Italia dalla Schiavonia; e chiamasi Quarnaro da' popoli i quali sopr' esso abitarono, che si chiamarono *Carnares. Fanno i sepolcri*, i quali in quel luogo sono, *tutto 'l loco varo*, cioè incamerellato, come veggiamo sono le fodere de' vaj, il bianco delle quali quasi in quadro, è attorniato dal vaio grigio, il quale vi si lascia, acciocchè altra fodera che di vaio, creduta non fosse da chi la vedesse. È il vero che ad Arli, alquanto fuori della città, sono molte arche di pietra, fatte ab antico per sepolture, e quale è grande, e quale è piccola, e quale è meglio lavorata, e qual non così bene, per avventura secondo la possibilità di coloro i quali fare le fecero; e appaiono in alcune d' esse alcune scritture secondo il costume antico, credo a dimostrazione di chi dentro v' era seppellito. Di queste dicono i paesani una lor favola, affermando in quel luogo essere già stata una gran battaglia tra Guglielmo d' Oringa e sua gente d' una parte, o vero d' altro principe cristiano, e barbari infedeli venuti d' Affrica, ed essere stati uccisi molti cristiani in essa, e che poi la notte seguente, per divino miracolo essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' cristiani, e così la mattina vegnente tutti i cristiani morti essere stati seppelliti in esse. La qual

cosa, quantunque possa essere stata, cioè che l' arche quivi per i morti cristiani recate fossero, io nol credo; bene essere a Dio possibile ciò che gli piace, e che forse quivi fosse una battaglia, e che i cristiani morti fossero seppelliti in quelle arche: ma io credo che quelle arche fossero molto tempo davanti fatte da' paesani per loro sepolture, come in assai parti del mondo se ne trovano; e quello che di queste credo, quel medesimo credo di quelle che si dice sono a Pola. Dice adunque l' autore, continuandosi al primo detto, che come ad Arli e a Pola la moltitudine delle sepolture fanno il luogo varo, *Così facevan quivi d' ogni parte*, cioè a destra e a sinistra, *Salvo*, cioè eccetto, *che 'l modo v' era più amaro*, qui, che ad Arli o a Pola; e poi descrive come più amaro v' era il modo dicendo: *Che tra gli avelli*, cioè tra le sepolture le quali quivi erano, chiamate in fiorentin volgare avelli;[1] e credo vegna questo vocabolo da *evello evellis*, perciocchè la terra s' evelle del luogo dove l' uom vuole seppellire alcuno corpo morto; *fiamme erano sparte, Per le quali eran sì del tutto accesi*, quelli avelli, *Che ferro più*, acceso, cioè rovente, *non chiede verun' arte*, la quale di ferro lavori, il quale lavorare non si può, nè riducere in quella forma la quale altri vuole, se egli non è molto rovente. *Tutti li lor coperchi*, di quelle arche, *eran sospesi*, cioè levati in alto,

[1] Per segno di ciò una piccola strada, dietro alla chiesa di Santa Maria Novella, ch' è presso a certe grandi arche di marmo che sono nella facciata, sepolture già di antiche famiglie nobili Fiorentine, si dice la via degli Avelli; e questa voce deriva dalla Latina *alveoli;* e dal diminutivo del diminutivo latino *alveolelli*, è derivato il nome de' vasi degli speziali, detti alberelli.

E fuor n' uscivan sì duri lamenti, per lo greve martiro fatti da' miseri che dentro vi giaceano, *Che ben parean di miseri e d' offesi*. E però l' autore si mosse a domandar Virgilio, dicendo, *Ed io: Maestro, quai son quelle genti, Che seppellite dentro da quell' arche*, cioè affocate, *Si fan sentir con gli sospir dolenti?* la qual cosa dice l' autore, perciocchè veder non si lasciano, e non si possono.

LEZIONE TRENTESIMASETTIMA.

Ed egli a me: Qui son gli eresiarche: eresiarche si chiamano i principi dell' eretica pravità, e dicesi questo nome *ab hæresis, et arce, quod est princeps:* quasi principe d' eresi. Eresi, secondochè dice Papia, son quelli i quali di Dio, o delle creature, o di Cristo e della chiesa diversamente sentono: e così avendo conceputa alcuna perfidia di nuovo errore, quella pertinacissimamente difendono: e di questi dopo la resurrezione di Cristo furono molti che diversamente opinarono, e perversamente credettero e insegnarono: e per quello che appaia in un libretto il quale sant' Agostino scrive degli eresiarci, e delle qualità de' loro errori, mostra che infino a' tempi suoi ne fossero novantaquattro, cioè principi d' eresie, i quali tutti diversamente l' uno dall' altro errarono, ed ebbero uditori e fautori della loro eresia: tra' quali egli annovera Simon Mago, Macedonio, Mani-

cheo, Arrio, Nestoriano, Celestino e altri assai, i quali l'autore qui dice esser puniti. E mostra ancora l'autor sentire esser con questi che dopo la resurrezion di Cristo furono, certi filosofi gentili, comecchè di quelli non nomini che Epicuro solo; e dice non solamente costoro quivi esser puniti, ma esservi, *Co' lor seguaci*, ed esservi, *d' ogni setta*, d'eretici: e chiamale sette, il qual nome viene da *seco secas*, il qual vuol dire dividere; perciocchè essi primieramente son divisi dalla cattolica fede, e poi son divisi infra sè, siccome coloro i quali niuno crede quello che l'altro; e poi segue, *e molto Più che non credi son le tombe carche*, cioè piene; perciocchè stati ne sono di quelli che hanno avuto grandissimo sèguito, e tra gli altri Arrio, il cui errore tenne molti imperadori, e altri principi e popoli, in tanto che quasi non eran più cristiani cattolici che fossero gli Arriani:[1] e durò molto tempo questa perfidia. *Simile qui con simile è sepolto*: e così pare che i seguaci sieno in una medesima arca col principe loro.

E' monimenti, cioè le sepolture, le quali per molti nomi chiamate sono, e averne alcuna volta fatta menzione in ammaestramento di coloro che nol sanno, non sarà altro che utile: e qui viene in destro, perchè in luogo di supplicio sono date agli eretici. Chiamale adunque in questo canto l'autore, sepolcri, avelli, arche, tombe, monimenti: nominansi ancora locelli, tumuli, sarcofagi e mausolei, busti, urne. Chiamasi adunque sepolcro, *quasi seorsum a pulchro*,[2] perciocchè è da

[1] San Girolamo: *Ingemuit fere terrarum orbis se esse Arianum.*

[2] Così *segnis*, quasi *sine igne. Sudus*, quasi *sine udo*: L'etimolo-

cosa bella separato, conciossiacosachè i corpi corrotti i quali in essi sono, siano turpissima cosa a vedere: perchè avello si chiami, è detto davanti. Chiamasi arca, perciocchè assai essendo di pietra o di marmo, hanno quella forma che hanno l'arche del legno, nelle quali molti conservano il grano e le cose loro; ed è detta questa arca, perciocchè ella ha a rimuovere il vedere delle cose che dentro vi sono, o il ladro da poterle torre, e di quinci viene arcano, la cosa segreta. Chiamansi tombe, perciocchè essendo sotterra luoghi concavi, par che risuonino o rimbombino; e perciò si dice *tumba*, quasi *tumulus bombans*,[1] cioè cosa rilevata che rimbombi. Chiamasi monimento,[2] perciocchè ammoniscono la mente de' riguardanti, recando loro a memoria la morte o il nome di colui che in esso è seppellito. Chiamasi ancora locello, quasi piccolo luogo, per rispetto del grande, il quale vivi vogliamo occupare e occupiamo, e poi morti, in picciolissimo luogo capiamo. Chiamasi tumulo, quasi terra gonfiata e rilevata, siccome talvolta veggiamo sopra i corpi che nuovamente son seppelliti in terra; e oltre a ciò solevano gli antichi fare sopra i corpi de' nobili uomini alcuno edificio alquanto rilevato,

gia di *sepulchrum* è portata da Carisio antico grammatico, perciocchè scrivevano *sepulchrum* coll' *h*; ma si trova anche senza; e così come da *lavatum* viene *lavacrum*, da *fultum*, *fulcrum* (dice il Vossio), così da *sepultum*, *sepulcrum*. Donato *sopra Terenzio*, *sopra l'Andria*, Atto 1, scena 1: *Sepulchrum* κατ᾽ ἀντίφρασιν, *quod sine re pulchra sit*. Ma a queste antifrasi non è da credere troppo.

[1] Βομβῶν Tomba è dal gr. τύμβος e τύμβη: onde le catacombe, cioè catatombe, sepolture sotterranee. L'Etimologico Magno da τύφεσθαι, cioè bruciarsi de' cadaveri.

[2] Gr. μνειμεῖν, memoria negli Epitaffi in fine: μνείας χάριν, *memoriae gratia*.

il quale avesse a dimostrare il luogo dove quel cotale fosse stato seppellito; de' quali noi veggiamo ancora oggi per lo mondo assai. Chiamasi sarcofago, perciocchè in esso si consuma la carne di chi v'è dentro seppellito, e dicesi da *sarca*, *græce*, che tanto vuol dire quanto carne, e *phagos*, che tanto vuol dire quanto mangiare; e in essi i vermini mangiano la carne del seppellito. Chiamansi ancora mausolei, e questa è nobile spezie di sepolcri, siccome son quelli de' re e de' gran principi; e chiamansi così da Mausolo re di Caria, al quale morto, Artemisia reina sua moglie fece una mirabile sepoltura, la quale, secondochè l'antiche storie testimoniano, fu di spesa e di grandezza e d' artificio maravigliosa; perciocchè Artemisia, ogni femminile avarizia posta giù, fece chiamare a sè i quattro maggiori maestri d' intaglio e di edificare che al mondo avesse a' suoi tempi, i nomi de' quali furono *Scopas*, *Bryaxes*, *Timoteo*, e *Leochares*; e fuori d' Alicarnasso, sua real città, comandò loro che ordinassero, senza avere riguardo ad alcuna spesa, il più nobile e il più magnifico sepolcro che far si potesse: i quali preso uno spazio quadro, la cui lunghezza fu sessantatre piedi, la larghezza non fu tanta, l' altezza fu centoquaranta, il circuito del quale cinsero di trentasei meravigliose colonne; e quella parte la quale era volta a levante dicono che intagliò *Scopas*, e quella che era a tramontana *Bryaxes*, e quella che volta era a ponente lavorò *Leochares*, e la quarta *Timoteo*, i quali in intagliare istorie e immagini, ovvero statue, posero tanto studio e tanta arte, per dover ciascuno apparere il migliore, che molti secoli poi, assai agevolmente apparve agl' intendenti, questi mae-

stri avere lavorato per desiderio di gloria, e non per guadagno; e così infino al desiderato fine il perdussono. Appresso a' quali vi venne un quinto artefice di non minore ingegno che i quattro primi, chiamato *Yteron*, il quale per ventiquattro gradi ragguagliò la piramide, cioè la punta quadra superiore: e poi vi s' aggiunse il sesto, chiamato *Pythis*, il quale nella sommità di tutto il dificio fece una quadriga, cioè un carro con quattro ruote, tirato da quattro cavalli, con maraviglioso artificio composta; e in questo finì il lavorio di tanta bellezza e sì magnifico, che lungo tempo fu annoverato l'uno de' sette miracolosi lavorii, i quali in tutto il mondo essere allora si ragionavano: e da Mausolo fu mausoleo nominato:[1] e così, come detto è, ancora si nominano le maravigliose sepolture de' re. Chiamansi ancora i sepolcri, busti, e questi son detti da' corpi combusti, cioè arsi, siccome anticamente far si soleano. E chiamansi urne, le quali erano certi vasi di terra, e d' ariento e d' oro, secondochè color potevano che ciò facevano, nelle quali, con diligenza ricolta la cenere d' alcun corpo arso, dentro vi mettevano: e questo basti avere de' sepolcri detto. Seguita: *son più e men caldi*, secondo la gravezza maggiore e minore del peccato della eresia di quelli eretici che dentro vi son tormentati. E detto questo degli eretici, mostra come avanti procedessero, pur tra le sepolture, dicendo, *E poi ch' alla man destra si fu volto*, Virgilio, *Passammo tra i martirii*, cioè tra quelle sepolture, *e gli alti spaldi*. Spaldo in Romagna è chiamato

[1] Una delle maraviglie del mondo. Marziale:

Aëre nec medio pendentia Mausolea.

uno spazzo d'alcun pavimento espedito; e perciò dice che tra' martirii passò, e tra' luoghi che quivi espediti erano.

ALLEGORIE DEL NONO CANTO.

Quel color che viltà di fuor mi pinse ec. Avendo l'autore ne' precedenti canti, secondo la dimostrazione fattagli dalla ragione, dimostrato che peccati sien quelli a' quali noi naturalmente tirati siamo, e ne' quali noi per incontinenza vegnamo, e ancora quali supplicj ad essi dalla divina giustizia sieno imposti; e restandogli a descrivere quelli i quali per bestialità e per malizia si commettono, acciocchè cognosciutili, meglio da essi guardar ci sappiamo, e ancora se in essi caduti fossimo ce ne dogliamo, e per penitenza perdono meritiamo: e parendogli opportuno di dover questo fare, di dimostrare superficialmente dove questi peccati si piangano, e in parte la cagione dalla quale pare che provengano; primieramente scrive come alla città di Dite pervenisse, e come in quella gli fosse negata l'entrata: e appresso come da tre furie infernali fosse provocato il Gorgone, per doverlo fare rimanere, e quinci perchè quello per opera della ragione non aveva potuto avere effetto; come e per cui fosse la porta della città aperta, e come dentro seguendo la ragione v'entrasse, disegna; e quale spezie di peccatori, entratovi, primieramente in doloroso tormento trovasse. E perciocchè a lui medesimo par sotto molto artificioso velame aver queste cose nascose, come nel testo appare; rende solleciti coloro i

quali hanno sani gl' intelletti, a dovere agutamente riguardare ciò che esso ha riposto sotto i versi suoi.

È adunque primieramente da vedere quello che esso abbia voluto che s' intenda per la città di Dite; il che se perspicacemente riguarderemo, assai ben potremo comprendere, lui voler sentire questa città niuna altra cosa significare, che il luogo dell' inferno, nel quale si puniscono gli ostinati; e ciò dimostra in due cose, delle quali descrive questo luogo essere circondato, cioè dalla palude di Stige, della quale dice i fossi di questa città essere pieni, e impedire ogni entrata, fuori che quella alla quale Flegias demonio con la sua nave perducesse altrui: e appresso essa città aver le mura di ferro, le quali non si posson leggiermente rompere o spezzare. Per le quali due cose sono da intendere due singolari proprietà degli spiriti maledetti che in esso luogo tormentati sono, o vogliam dire delle anime ostinate, le quali in quello luogo in diversi supplicj punite sono; ed è la prima tristizia significata per Stige, perciocchè la tristizia si può dire essere la prima radice della ostinazione, siccome appresso apparirà: la seconda è la inflessibile fermezza del malvagio proponimento, nel quale senza mutarsi consiste l' ostinato: e questa è significata per le mura del ferro, la cui durezza è tanta e tale, che per forza di fuoco, non che d' altra cosa, non si può liquefare, come tutti gli altri metalli fanno: e perciò per esso ferro assai ben si dimostra la seconda qualità degli animi degli ostinati, i quali nè caldo alcuno di carità, nè dimostrazione o ragione alcuna puote ammollire, nè riducere in alcuna laudevole opera e forma.

E chiama l' autore questo luogo Dite, cioè ricco e

abbondante; ed esso medesimo mostra di che ricco e abbondante sia, cioè di gravi cittadini, e di grande stuolo, cioè moltitudine: perciocchè per lo trasandare nelle colpe i più de' peccatori, da' peccati naturali trasvanno ne' bestiali o ne' fraudolenti; e così questa ultima e più profonda parte dell' inferno, è molto più piena che la superiore. E pare che questa pestilenza entri negli animi, come detto è, per lo trasandare nelle colpe, o per bestialità o per malizia; delle quali l' una non lascia cognoscer la misericordia di Dio, e l'altra non la vuol cognoscere; e però trascorsi con abbandonate redine ne' vizj, e in quelli per lungo trasandare abituati, gli s' hanno ridotti in costume: e quando il vizio è convertito in costume, niuna speranza di poterlo rimuovere si puote avere; e così indurati e sassei divenuti, caggiono in questo miserabile luogo, nel quale perciò è vietata l' entrata alla ragione e all' autore: alla ragione, perciocchè il costume degli ostinati è non volere, come detto è, alcuna ragione udire incontro alla loro sassea e dannosa opinione: all' autore fu vietata, perciocchè nel vizio della ostinazione non era venuto; e così parendo a' ministri del doloroso luogo, lui non dover venire per rimanere, come gli altri facevano che v' entravano, non fu voluto ricevere, ma essere alla ragione e a lui stata serrata la porta non di Dite, ma dello intelletto, da' loro avversarj, li quali con ogni lor forza e con tutto il loro ingegno adoperano, che alcuno conoscer non possa quello che, conosciuto, gli sia cagione di schifare la sua perdizione, e quello seguire che sua salute sia: chè per altro non si curerebbe il demonio che l' uomo conoscesse il vizio e ancora la pena apparecchiata a quello, se non

fosse che vede che, per lo conoscere, l'uomo si guarda di non cadere, e diviene più costante contro alle sue tentazioni; e non conoscendolo ancora, e non essendo tanto pienamente informato, quanto bisogno fa a ciascuno che intera contrizion vuole avere, e per conseguente pervenire ben disposto alla confessione; s'ingegna di doverlo far cadere nella ostinazione, acciocchè più avanti non vada a quello che sua salute può essere. E perciocchè negli animi i quali sono in pendulo e spaventati, più leggiermente s'imprime questa maladizione, cioè l'ostinazione; vengono le tre furie infernali orribili a vedere, e con pianti e con romore, è da loro chiamato il Gorgone, cioè la ostinazione, cioè per quelli romori s'ingegnano d'occupare con questo vizio il petto dell'autore: ma per l'opera e dimostrazione della ragione ciò non avviene, anzi piuttosto è da lui la sua origine conosciuta, e dimostrata a noi.

A la qual dimostrazione voler con minor difficultà comprendere, è da vedere chi fossero queste tre furie infernali, i nomi loro e' loro effetti, secondochè scrivon gli antichi poeti. Furono dunque le furie, tre, e secondochè pare che tutti tengano, furono figliuole d'Acheronte fiume infernale, e della Notte: e che esse fossono figliuole d'Acheronte, il testimonia Teodonzio; e che esse fossero figliuole della Notte, appare per Virgilio, il quale così scrivendo il dimostra:

Dicuntur geminæ pestes, cognomine Diræ,
Quas et tartaream nox intempesta Megæram
Uno eodemque tulit partu etc.

E secondochè essi vogliono, esse son deputate al servi-

gio di Giove e di Plutone, siccome per Virgilio appare, dove scrive:

Hæ Jovis ad solium, sævique in limine regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus ægris
Si quando lethum horrificum morbosque deûm rex
Molitur, meritas, aut bello territat urbes etc.

E i loro nomi sono Aletto, Tesifone e Megera, come nel testo dimostra l'autore: e oltre a questi hanno altri più nomi, e massimamente in diversi luoghi, perciocchè chiamate sono cani infernali, siccome per i versi di Lucano si comprende, quando dice:

Jam vos ego nomine vero
Eliciam, stygiasque canes in luce superna
Destituam etc.

Sono oltre a questo appo noi chiamate furie dallo effetto loro, siccome per Virgilio appare, dove dice:

Huic Dea cœruleis unum de crinibus anguem
Conjicit, inque sinum præcordia ad intima subdit:
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.

E ancora appo noi son chiamate Eumenide,[1] siccome ne dimostra Ovidio dicendo:

Eumenides tenuere faces de funere raptas etc.

E questo è assai chiaro essere intervenuto appo noi in uno sventurato matrimonio. Appo i superiori iddii sono appellate Dire, come per Virgilio si può vedere:

At procul ut Diræ stridorem agnovit et alas,
Infelix crines scindit Juturna solutos etc.

[1] Εὐμενίδες, le benvoglienti; nello stesso modo, che per fuggire la trista voce diciamo alle saette folgori, le benedette; e benedetto dichiamo al morbo epilettico de' bambini, il quale come vizio provegnente dall'utero della madre, chiaman Metrito.

Fu Juturna dea, e questo stridor di queste Dire il cognobbe in cielo non in terra. Sono appresso da Virgilio chiamate uccelli in questi versi:

Jam jam linquo acies: ne me terrete timentem
Obscœnæ volucres: alarum verbera nosco etc.

Oltre a questo dice Teodonzio, queste furie appo coloro i quali abitano alle marine, esser chiamate Arpie; descrivonle similmente con orribili forme, le quali perciocchè dall'autore descritte in parte sono, lasceremo stare al presente. Attribuiscono oltre alle cose dette, a ciascuna di queste furie singulare oficio e spaventevole: e primieramente l'uficio attribuito ad Aletto appare per questi versi di Virgilio:

Cui tristia bella,
Iræque, insidiæque, et crimina noxa cordi,
Odit et ipse pater Pluton, odêre sorores
Tartareæ monstrum: tot sese vertit in ora
Tam sævæ facies, tot pullulat atra colubris.

E un poco appresso seguita:

Tu potes unanimes armare in prælia fratres,
Atque odiis versare domos: ut verbera tectis,
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes etc.[1]

A Tesifone dicono quello appartenersi che per gl'infrascritti versi appare: e prima Virgilio dice di lei:

Egrediturque domo, luctus comitatur euntem,
Et pavor, et terror trepidoque insania vultu etc.

[1] *Æneid.*, lib. VII. Non è maraviglia che Aletto, che vale inquietezza, abbia mille nomi, poichè mille sorti sono d'inquietudine e di molestia che non lasciano riposar l'uomo. Gli Dei, come benefici, hanno ancor essi mille nomi, ma in bene, sono perciò negl'Inni appellati πολυωνυμοι. La Furia Aletto, similmente come malefica, ha mille nomi anch'essa, ma in male.

A' quali aggiugne Stazio, dicendo:

Suffusa veneno
Tenditur, ac sanie gliscit cutis: igneus atro
Ore vapor, quo longa sitis, morbique famesque,
Et populi mors una venit etc.

A Megera similmente aspetta quello che per gli infrascritti versi di Claudiano si può comprendere, dove nel libro *de laudibus Stiliconis*, dice:

Quam penes insani fremitus, animique prophanus
Error, et undantes spumis furialibus iræ,
Non nisi quæsitum cognata cæde cruorem,
Illicitumque bibit patrius quem fuderat ensis,
Quem dederint fratres etc.

Ma acciocchè noi possiam vedere quello che alla presente intenzione è di bisogno, si vuol guardare ciò che sotto così mostruose favole sentissono i poeti, e primieramente quel che volessero dire, queste furie essere state figliuole d' Acheronte e della Notte: della qual cosa pare che questa possa essere la ragione. Pare che sia di necessità, che avendo noi separata la ragione, e seguendo l' appetito, che non avvegnendo le cose secondochè noi desideriamo, ne debba turbazion seguitare, la quale ha a tòrre da noi, e a rimuovere allegrezza: la qual perturbazione non si riceve se non per malvagio giudicio, procedente da animo offuscato da ignoranza: e perseverando la perturbazione, e come il più delle volte avviene, divegnendo per la perseveranza, maggiore, conviene che proceda ad alcuno atto, siccome quella che continuamente molesta il perturbato: e questo atto non regolato dalla ragione sarà di necessità furioso. Per la qual cosa assai convenevolmente si può

comprendere, questo atto furioso esser nato dall' aver cacciata la letizia e la quiete della mente per la turbazion presa, e questo primo atto potersi chiamare Acheronte, che tanto vuol dire, quanto senza allegrezza: e appresso avere la perturbazion ricevuta, essere avvenuto per ignoranza d' animo: e la ignoranza è similissima alla notte; e così questa seconda cagione, cioè la notte della ignoranza, aver causata la furia della turbazion seguita: e così si può dire, le furie essere figliuole d' Acheronte e della Notte.

Essere queste furie poste al servigio di Plutone, intendendo lui per l' inferno, attissimamente si può comprendere e concedere essere stato fatto: perciocchè siccome noi veggiamo, per i loro effetti infinite anime traboccano in quello; ma che esse al servigio di Giove sieno, par da maravigliare, conciossiacosachè Iddio sia in tutto contrario ad esse, come colui che in tutte le sue operazioni è pieno d' ottimo consiglio, di pace, di mansuetudine e di misericordia: ma intorno a questo si può così dire: i nostri peccati son tanti, che noi con la nostra perfidia vinciamo la divina pazienza, e commoviamla a dovere operare contra di noi; per la qual cosa esso Iddio, siccome egli dice nell' Evangelio: io pagherò il nimico mio col nimico mio; permette a queste furie, quantunque sue nemiche sieno, l' adoperare contra di noi; per la qual cosa per opera di quelle, le tempeste, le fami, le mortalità e le guerre vengono sopra di noi: e per questa così fatta permissione si posson dire essere e star davanti a Giove e al servigio suo.

Appresso è da vedere quel che volesser gli antichi per i nomi di queste furie sentire: e però la prima, la

quale è chiamata Aletto, secondochè a Fulgenzio piace, non vuole altro dire, che senza riposo, acciocchè per questo s' intenda ogni furioso atto prender principio dal continuo e noioso stimolo, il quale l' animo nostro riposar non lascia, quando in perturbazione alcuna caduti siamo di cosa la quale appetisca vendetta. La seconda è chiamata Tesifone, la quale siccome Fulgenzio medesimo dice, è detta così, quasi dicessimo ***tritonphones***, il che in latino viene a dire, voce d' ira; la qual voce d' ira dobbiamo intendere esser quella, la quale l' animo perturbato e inquietato, con contumelia e vituperio di chi è cagione della sua perturbazione, manda fuori, come sono le villanie le quali gli adirati si dicono insieme. La terza è chiamata Megera, e secondochè ancora Fulgenzio dice, questo nome vien tanto a dire, quanto gran litigio,[1] per lo quale dobbiamo intendere le vendette, l' uccisioni e le guerre, nelle quali si dimostrano le contenzioni grandi e pericolose, e piene d' impeti furiosi e di danni inestimabili; e così della perturbazione presa non giustamente, séguita o nasce l' inquietudine dell' animo; e dalla inquietudine dell' animo si viene ne' romori e nelle obiurgazioni; e da' romori si viene nella zuffa, e nelle morti, e nelle guerre e in ostinati odj. Oltre a questi principali nomi, son chiamate appo quelli d' inferno, cioè appo gli uomini di bassa e infima condizione, cani; perciocchè pervegnendo essi, o per ingiuria o per altra cagione che ricevano, o paia loro ricevere non giustamente, in perturbazione, similmente per desiderio di vendetta, sono

[1] **Fulgenzio ebbe in mira, quasi dicesse** *μεγάλη ἔρις*, **gran discordia; ma è** *μεγαίρα*, **cioè Odiosità, Invidia.**

da rabbiosi pensieri angosciati nell'animo; e non potendo ad altro atto di vendetta procedere, furiosamente gridando, abbaiano come fanno i cani, i quali contro a' lor maggiori niuna altra cosa adoperano che l'abbaiare. Appo noi, i quali siamo in mezzo tra 'l cielo e l'inferno, e perciò si deono per noi intendere gli uomini di mezzano stato, son chiamate furie, e Eumenide; e questo, perciocchè esse con più focosa ira incendono il perturbato, in quanto essendo stimolato, perciocchè ricever gli pare ingiuria da chi non gli par che più di lui vaglia, e però parendogli equivalere, e non potere secondo l'appetito correndo, pervenire alla vendetta, tutto in sè si rode; e ultimamente non potendo a tanta passione sussistere, vergognandosi d'abbaiare come i minori fanno, prorompe furioso alla esecuzione del suo appetito, e le più delle volte con suo gravissimo danno: e quinci si può dire, le furie esser chiamate Eumenide, che tanto viene a dire quanto buone; perciocchè essendo così chiamate per contrario, mai in altro che in male non riescono a ciascuno che ad esse si lascia sospignere.

Sono queste medesime, come detto è, appo gl'iddii, cioè appo gli eccelsi e grandi uomini, chiamate Dire, cioè crudeli, dalla crudeltà la quale essi siccome potenti per ogni menoma perturbazione usano ne' minori: e sono ancora chiamate uccelli dalla velocità del furore, perciocchè velocissimamente da ogni piccola perturbazione ci commuovono, e fannoci dalla mansuetudine trascorrere nel furore. Arpie son chiamate quasi rapaci; e perciocchè gli uomini di mare, e quelli ancora che alle marine abitano, con tanto fervore prorompono

alla preda, che in cosa alcuna da' superiori discordanti non paiono.

Gli ufici loro attribuiti, perciocchè assai per le molte cose dimostrate di loro, e ancora per i versi medesimi che gli descrivono, si possono comprendere, senza altramenti aprirli, trapasseremo; e così ancora gli abiti loro orribili. E possiamo per tante cose comprendere l'animo, nel quale le perturbazioni sono, e per conseguente tanti e sì orribili commovimenti, quanti hanno a suscitare e a conservare, e ancora ad accrescere li mal regolati appetiti, non potere in quello trovare alcun luogo amore, nè carità di Dio o di prossimo, o virtuoso pensiero: e per questo, siccome in luogo freddissimo e terreo, essere ogni attitudine e opportuna disposizione a doversi creare e imprimere il ghiaccio e la durèzza dell'ostinazione: e per questo artificiosamente fingere l'autore queste furie gridare, acciocchè in lui posto nel luogo dove ha la tristizia di Stige e il furor degl'iracundi contemplato, possano col romore loro mettere con paura perturbazione, acciocchè per gli stimoli di quella recati nell'animo, esso divegna atto a dover ricevere quella impressione, che pare il debba fare perpetuo cittadino d'inferno, cioè l'ostinazione. E quinci descrive l'autore; essendo già la perturbazione venuta per la separazion della ragione, alquanto da lui dilungata per l'andare a parlare, cioè a tentare l' entrata nel luogo degli ostinati, e poi per lo invilimento di quella, per lo non potere avere ottenuto quello che disiderava; che la ostinazione chiamata dalle furie, cioè provocata dalle misere sollecitudini dell'animo suo, veniva: e deonsi queste perturbazioni e

sollecitudini intendere, essere quelle che a ciascun peccatore possono intervenire nel mezzo delle meditazioni delle lor colpe, e massimamente quando per falsa credenza paion loro quelle esser maggiori che la misericordia di Dio, come parve a Caino e a Giuda; e quinci di quella disperandosi, caggiono in ostinazione, e se medesimi reputando dannati, continuamente di male in peggio adoperando procedono.

LEZIONE TRENTESIMA OTTAVA.

Ma perciocchè l'autor dice, che questa ostinazione era dalle furie per lo nome di Medusa chiamata, é da vedere quello che per questa Medusa sia da sentire, cioè come s'adatti alla intenzione, lei avere per l'ostinazione piuttosto che alcuna altra cosa chiamata; e primieramente è da vedere quello che favolosamente ne scrivano i poeti, e poi quello che sotto il favoloso parlare abbiano voluto sentire.

Scrivono adunque, secondochè Teodonzio afferma, che Forco figliuolo di Nettuno iddio del mare, generò d'un mostro marino tre figliuole, delle quali la prima fu chiamata Medusa, la seconda Steno, la terza Euriale, e tutte e tre furono chiamate Gorgoni: e secondochè testimonia la fama antica, non ebbero tra tutte e tre che uno occhio, il quale vicendevolmente usavano; e come

scrive Pomponio Mela nella sua Cosmografia, esse signoreggiarono l'isole chiamate Orcade, le quali si dicono essere nel mare oceano etiopico, di rincontro a quelli Etiopi che son cognominati Esperidi: la qual cosa par che testimoni Lucano, dove scrive:

Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus
Accipit Oceanum demisso sole calentem,
Squallebant late Phorcynidos arva Medusæ etc.

E dicesi queste sorelle avere avuta questa proprietà, che chiunque le riguardava, incontanente si convertiva in sasso. E di Medusa, la maggiore delle tre, siccome Teodonzio scrive, si dice che ella fu oltre ad ogni altra femmina bella[1] e intra l'altre cose più ragguardevoli della sua bellezza, dicono essere stati i suoi capelli, i quali non solamente avea biondi, ma gli aveva che parevan d'oro; dallo splendore dei quali preso Nettuno, giacque con lei nel tempio di Minerva; e di questo congiugnimento vogliono nascesse il cavallo nominato Pegaso: ma Minerva turbata della ignominia, nella qual pareva il suo tempio divenuto per questo adulterio, acciocchè non rimanesse impunita, dicono che i capelli d'oro di Medusa trasformò in serpenti; per la qual cosa Medusa, di bellissima femmina, divenne una cosa mostruosa. La qual cosa essendo per fama divulgata per tutto, pervenne in Grecia agli orecchi di Perseo, in quei tempi valoroso e potente giovane; laonde egli a dover questa cosa mostruosa tor via, venne di Grecia, là dove Me-

[1] La Medusa bella si vede in un cammeo di monsignor Leone Strozzi, a cui tanto deve l'erudita antichità; di cui egli pubblicò l'intaglio; e l'artefice avea nome Solone. La favola si legge distesamente presso Ovidio nelle *Trasformazioni.*

dusa dimorava, e quivi armato con lo scudo di Pallade, la vinse e tagliolle la testa, e con essa se ne ritornò in Grecia. E questo quanto alle fizioni basti: e veggiamo quello che sotto questo voglian sentire coloro che finsono, e poi al nostro proposito il recheremo.

Puossi adunque leggiermente concedere queste sorelle essere state figliuole di Forco; ma perchè dette sieno figliuole d'un mostro marino, credo preso fosse dalla loro singular bellezza, l'ammirazion della quale non lasciava credere al vulgo ignorante, lor potere esser nate di femmina come l'altre nascono: ma di questo sia la quistione terminata. Che esse avessero tra tutte e tre solamente un occhio, par che credano Sereno e Teognide antichissimi istoriografi, per ciò essere detto, perchè esse tutte e tre fossero d'una medesima e ugual bellezza, e per questo fusse un medesimo il giudicio di tutti coloro i quali le riguardavano: altri voglion dire, che esse tra tutte e tre avessero un solo regno, e quello vicendevolmente reggessero, e per quello vedessero, cioè valessono. L'esser giaciuta con Nettuno, niuna altra cosa dimostra se non essersi dilettata dell'abbondanza delle cose, e però nel tempio di Minerva, perchè ella mostrò molte lucrative arti,[1] per le quali l'abbondanza diventa maggiore. I crini esser convertiti in serpenti, niuna altra cosa vuole mostrare, se non le sustanze temporali, le quali per i capelli si dimostrano convertirsi in amare e mordaci sollicitudini di coloro che l'hanno, perciocchè temono or di questa e or di quella cosa ec. Che esse convertissono in sassi coloro i quali le riguardavano, credo essere stato detto, per-

[1] Perciò detta Ergane, cioè lavorativa.

ciocchè tanta e sì grande era la lor bellezza, che come da alcuno veduta era, così diventava stupido e attonito, e quasi mutolo e immobile per maraviglia, non altrimenti che se sasseo divenuto fosse.

Gorgoni furon chiamate, perciocchè, secondochè Teodonzio dice, essendo dopo la morte del padre loro rimase ricchissime, con tanta sollecitudine e avvedimento curarono le cose, nelle quali consistevano le loro ricchezze, le quali il più erano in terre, che dalli loro uomini furono chiamate Gorgoni, il qual nome suona cultrici di terra.[1] Ma Fulgenzio, il quale intorno alle fizioni poetiche ebbe mirabile e profondo sentimento, par che senta tutto altrimenti; perciocchè egli scrive essere tre generazioni di paura, le quali per i nomi di queste tre sorelle si dimostrano; e primieramente dice, che Steno è interpetrata debilità,[2] cioè principio di paura, il quale solamente debilita l'animo di colui in cui cade. Appresso dice, che Euriale è interpetrata lata profondità, cioè stupore o amenzia, la quale con un profondo timore sparge o disgrega l'animo debilitato. Ultimamente dice, che Medusa significa oblivione,[3] la quale non solamente turba l'avvedimento dell'animo, ma ancora mescola in esso caligine e oscurità. Delle quali cose possiamo al nostro proposito raccogliere, sotto il nome di questa Medusa essere, come di sopra è stato

[1] Come se dicesse: *αἱ γεωργοί*. Ma la verità è, che Gorgoni non vuole altro dire, che torve, spaventose, tremende.

[2] Le solite cose di Fulgenzio. Σθενῶ viene a dire sospirosa, angoscia.

[3] Μέδουσα, vale regina, signora. Orazio a Venere: *Sic te diva potens Cypri*, τῆς κύπρου μέδουσα. Giove detto ὑψιμέδων, in alto regnante. Lat. *Altipotens*.

detto, chiamata la ostinazione, in quanto essa faceva chi la riguardava divenir sasso, cioè gelido e inflessibile. Ma son molti i quali per avventura non s'accorgono quando questo Gorgone riguardano: e però è da sapere che sono alcuni i quali sempre tengon gli occhi della mente fissi nella loro bella moglie, nelli loro figliuoli, ne' lor bei palagi, ne' lor bei giardini, e questi paion loro da dover preporre ad ogni letizia di paradiso: altri tengono l'animo fisso ai lor cavalli, a' lor fondachi, alle loro botteghe, a' lor tesori: altri agli stati e agli onori pubblichi e a simili cose; e non s'accorgono che questo cotal riguardare, è riguardare il Gorgone, cioè gli ornamenti terreni, da' quali e' traggono quella durezza che gli convertisce in pietra, la quale è di complessione fredda e secca: per la qual possiamo intendere, questi cotali essere freddi del divino amore e della carità del prossimo, e in tanto secchi, in quanto i terreni secchi nè ricevono alcun seme, nè fanno alcun frutto.

Così adunque divenuti e caduti nella perseveranza del peccare, quasi della divina misericordia disperandosi, strabocchevolmente si lasciano andare in qualunque colpa, dicendo sè sapere quel che hanno, e non sapere quel che avranno, e che se pure avviene che perdano i beni dell' altra vita, non voler perdere quelli di questa. E puossi dire che a coloro avviene, i quali nel furore iracundo trascorrono, in quanto niuno altro giudicio che il loro seguir vogliono; o a coloro li quali oltre ad ogni debito gli animi pongono a' piaceri, li quali smisuratamente procuran d'avere, delle cose terrene, e tanto in esse s'invescano, che cosa che con-

tro a questo piacer faccia, udir non possono. E quantunque questo, atto furioso non paia, egli è; perciocchè la perturbazione si prende nell' animo dalla nostra insaziabilità; e però non avendo nè quello nè tanto quanto vorremmo, ci turbiamo in noi medesimi contro alla fortuna, e spesse volte contro a Dio, che quello non ne concedono, di che a noi pare esser degni: e da questa perturbazione nascono gli stimoli, i quali il dì e la notte ne infestano a dovere trovar modo come pervenir possiamo a quello che noi desideriamo; e da questi stimoli nascon le disposizioni, le quali sempre dannose sono; e appresso a questo seguono gli atti e le operazioni, le quali poniamo ad avere quello che bisogno non era: e questi nel giudicio de' savj uomini, piuttosto da furioso animo che da composta mente procedono: e in questi intanto ci abituiamo, che nè salutevol consiglio, nè altro ce ne può rivocare; e così come se veduto avessimo il Gorgone, sassei diventiamo, cioè ostinati coltivatori delle terrene cose.

Era adunque a questo provocata Medusa, acciocchè veduta, cioè ricevuta nella mente dell' autore, lui avesse fatto sasseo divenire, e per conseguente ritenuto in inferno, cioè intorno agli esercizj terreni, e avesse lasciata stare la buona disposizione nella quale era entrato dietro alla ragione per acquistare i frutti celestiali; ma ciò non potè avvenire: perciocchè la ragione il fece volgere in altra parte, che in quella donde dovea mostrarsi il Gorgone, cioè il fece volgere ad altro studio, che a riguardare le vanità temporali, e a porvi l' animo: il che pregava il Salmista quando diceva: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*, cioè con affetto riguardino costoro

le cose temporali, le quali son tutte vane, come dice l'Ecclesiaste: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* E non solamente fu la ragion contenta d'avergli imposto che con le mani gli occhi chiudesse, ma essa ancora con le sue proprie gliele chiuse. E non dobbiamo qui intendere degli occhi corporali, ma delle nostre affezioni mosse e sospinte da due potenze dell'anima, cioè dall'appetito irascibile e dal concupiscibile: questi son da chiuder con le mani, cioè con l'operazioni della ragione, le quali quante volte questi appetiti raffreneranno, e adopereranno che l'uomo più che il dovere non s'adiri o concupisca, tante cesserà che il Gorgone veder non si possa, cioè non si caggia nella ostinazione: e seguita di questo, che a coloro li quali con fermo animo seguitano la ragione, Iddio dovunque lor bisogna manda il suo sussidio, il quale in questo luogo l'autore figura per l'angelo, il quale aperse la porta: ed è questo divino aiuto di tanta virtù e di tanta potenza, che ogni infernale arroganza, i demonj, le Furie, il Gorgone, e l'anime de' dannati pieni di paura e di sbigottimento, impetuosamente gli fuggon davante, lasciando aperta e spedita la via a dover poter vedere e conoscere ciò che per la lor salute bisogna a coloro li quali sperano in lui: e questo credo che sia quello, al quale vedere l'autore sollecita gl'intelletti sani. Entrando poi dietro alla ragione a discernere distintamente le colpe de' caduti nella ostinazione, e i tormenti dati a quelle, acciocchè da esse cauto divenutone si sappia guardare, e dalla paura del divino giudicio compunto, proceda al sacramento della penitenza, mediante il quale possa alla gloria pervenire.

Ma da vedere ne resta quello che esso intenda per lo supplicio dato agli eresiarci. Sono gli eresiarci, siccome assai chiaro si legge nel testo, in sepolture da eterno e cocentissimo fuoco tormentati; nel qual supplicio io intendo disegnarsi l'apparenza in questa vita degli eretici, e la pena loro attribuita nell'altra. Dico adunque che per le sepolture l'autor vuol dimostrare di questi peccatori l'apparenza in questa vita, acciocchè noi non siam troppo correnti a credere al giudicio degli occhi nostri, il quale essendo spesse volte falso, ne induce o può inducere in parte, della quale o non possiamo uscire, o con difficultà n' usciamo. Possonsi adunque gli eretici simigliare alle sepolture,[1] le quali spessamente sono ornatissime di marmi, d' intagli, d'oro, di dipinture e d'altre cose dilettevoli a riguardare: e questo dalle parti esteriori, e poi aprendole, si trovano dentro piene d' ossa e di corpi morti, fetidi e orribili a riguardare, senza senso, senza potenza o virtù alcuna in sè avere: e così gli eretici, veggendo i loro atti esteriori, paiono persone oneste, venerabili, mansueti e divoti, e da dovere essere da ciascun buono uomo desiderata la loro amicizia, e la loro conversazione: ma come il discreto uomo gli apre e riguardagli dentro, cioè per i ragionamenti loro comprende qual sia il loro stato intrinseco, esso gli trova pieni di perverse e dannabili opinioni, di malvagia dottrina, e d' intendimenti

[1] Questa similitudine è da San Matteo applicata agl' ipocriti, τάφοι κεκονιαμένοι; sepolture imbiancate al di fuora, ma dentro poi, γέμουσι πάσης ἀκαθαρσίας, piene sono d' ogni immondizia. Il Berni nell' *Orlando*:

In sepolcri dipinti gente morta.

intorno a' sensi della Scrittura di Dio tanto discordanti dalla verità, che assai manifestamente appare, loro esser pieni di cose troppo più abominevoli, che l'ossa o i corpi de' morti non sono; perciocchè l'ossa de' morti, quantunque sieno orribili a riguardare, non possono ad alcuno nuocere; ma il puzzo del veleno delle opinioni degli eretici, è cosa la quale uccide l'anime che dentro a sè il ricevono; e perciò gli eretici sono ne' lor intrinseci sentimenti, molto più sozzi e più orribili ch' e' sepolcri aperti, e per questo assai convenientemente si possono assomigliare a' sepolcri: e quinci estimo, perciocchè ne' sepolcri, a' quali i lor corpi simiglianti furono, portarono la loro eretica pravità, e quella di quelli traendo seminarono e sparsero, e con esso loro molti stolti nelli loro errori trassono; che l'autore volesse che essi nell' altra vita ne' sepolcri piagnessero insieme con li loro seguaci. E perciocchè essi le loro false e riprovate opinioni, siccome freddi dell'ardore dello Spirito Santo, ostinatamente servarono, credo voglia l' autore, che nel fuoco eterno senza pro si riscaldino, e la freddezza maturino.

Ma potrebbesi qui muovere un dubbio e dir così: e'pare che l' autor voglia nel canto XI di questo libro, che dentro alla città di Dite si punisca solamente la bestialità e la malizia; e queste mostra punirsi in diversi cerchi, li quali descrive essere di sotto al luogo, dove allora si ritrova, e passato questo luogo dove gli eretici son puniti, e di fuori della città, mostra punirsi solamente l' incontinenza; e di questi eretici non fa in questa descrizione menzione alcuna, e perciò pare che ella sia spezie singulare per sè di peccato: che spe-

zie dunque diremo che questa sia? Al qual dubbio si può così rispondere: la eresia spettare a bestialità, e in quella spezie inchiudersi; perciocchè bestial cosa è, estimare di se medesimo quello che estimar non si dee, cioè di vedere e di sapere d'alcuna cosa più che non veggono o sanno molti altri, che di tale o di maggiore scienza son dotati, e volere oltre a ciò ostinatamente tenere ferma la sua opinione contro alle vere ragioni dimostrate da altrui: la qual cosa gli eretici sempre feciono e fanno, con tanta durezza di cuore tenendo e difendendo quello che vero credono, che avanti si lascerebbono e lasciano uccidere, che essi di quella si vogliano rimuovere, siccome noi al presente veggiamo in questi, i quali tengono che da Celestino in qua alcun papa stato non sia; de' quali oltre a seicento, in questa pertinacia perseverando, sono stati arsi; e perciò meritamente reputar si posson bestiali.

Ma incontanente da questo surgerà un altro dubbio, e dirà alcuno: se gli eretici son bestiali, perchè non sono essi puniti più giù dove gli altri bestiali si puniscono? E a questo ancora si può rispondere in questa guisa: pare che gli eretici abbiano meno offeso Iddio, che quelli bestiali che più giù puniti sono; e perciò qui e non più giù si puniscono: e che essi abbiano meno offeso Iddio che coloro, pare per questa ragione. Il peccato il quale gli eretici hanno commesso, non è stato commesso da loro per dovere offendere Dio, anzi è stato commesso credendosi essi piacere e servire a Dio, in quanto estimavano le loro opinioni dovere essere rimovitrici di quelli errori, li quali pareva loro che non ci lasciassono debitamente sentir di Dio, e per conseguente non ce lo lascias-

sono debitamente onorare e adorare: là dove i bestiali che più giù si puniscono, desiderarono e sforzaronsi in quanto poterono, bestemmiando e maladicendo, d' offendere Iddio; e oltre a ciò, adoperando violentemente e bestialmente contro alle cose di Dio: e però pare, questi cotali debitamente più verso il centro essere puniti, che gli eretici.

LEZIONE TRENTESIMANONA.

CANTO DECIMO.

Ora sen va per un segreto calle ec. Seguendo il cominciato modo di procedere, dico che il presente Canto si continua al precedente in questo modo; che avendo l' autore nella fine del Canto superiore descritta la qualità del luogo piena di sepolcri, e chi dentro a quelli è tormentato; nel principio di questo, mostra come dietro a Virgilio per lo detto luogo si mettesse ad andare, e quello che nell' andar gli avvenisse. E fa l' autore in questo Canto quattro cose; primieramente ne dice il suo procedere per lo luogo disegnato; appresso muove a Virgilio alcun dubbio, il quale Virgilio gli solve: oltre a questo ne mostra, come con alcuna dell' anime dannate in quel luogo lungamente parlasse: ultimamente dice, come tornato a Virgilio, dove con lui seguitandolo pervenisse: la seconda comincia quivi, *O virtù*

somma: la terza quivi, *O Tosco:* la quarta quivi, *Indi s' ascose.*

Dice adunque l'autore, continuandosi al fine del precedente Canto, che, *Ora*, cioè in quel tempo che esso era in questo viaggio, *sen va per un segreto calle:* chiamalo segreto, a dimostrare che pochi per quello andassero, avendo per avventura altra via coloro i quali dannati là giù ruinavano; e per dimostrare quella via non essere usitata da gente, la chiama calle, il quale è propriamente sentieri li quali sono per le selve, per li boschi triti dalle pedate delle bestie, cioè delle gregge e degli armenti, e perciò son chiamati calle, perchè dal callo de' piedi degli animali son premute e fatte: *Tra il muro della terra,* di Dite, *e gli martirj,* cioè tra' sepolcri, ne' quali martirj e pena sostenevano gli eretici, *Lo mio maestro, ed io dopo le spalle*, cioè appresso a lui seguendolo.

O virtù somma. Qui comincia la seconda parte di questo Canto, nella quale l'autore muove a Virgilio alcun dubbio, e Virgilio gliele solve. Dice adunque: *O virtù somma:* nelle quali parole l'autore intende qui per Virgilio la ragion naturale, la quale tra le potenze dell'anima è somma virtù; *che per gli empj giri,* cioè per i crudeli cerchi dell' inferno, *Mi volvi*, menandomi, *cominciai, com' a te piace*, perciocchè mai dal suo volere partito non s'era; *Parlami*, cioè rispondimi, *e satisfammi a' miei disiri*, cioè a quello che io desidero di sapere: il che di presente soggiugne, dicendo: *La gente che per li sepolcri giace*, cioè gli eretici, *Potrebbesi veder?* E volendo dire che si dovrebbon poter vedere, sèguita; *già son levati Tutti i coperchj,* delle sepolture; e così

mostra che tutti erano aperti, e per questo segue, *e nessun*, che ne' sepolcri sia, *guardia face*, per non essere veduto: e in queste parole par piuttosto domandar del modo da poterli vedere, che dubitare se vedere si possono o no.

Ed egli a me: Qui comincia là risposta di Virgilio, la qual non pare ben convenirsi alla domanda dell' autore, in quanto colui domanda se quelli che sono dentro a' sepolcri vedere si possono, e Virgilio gli risponde, che essi saranno serrati tutti dopo il dì del giudicio. Ma Virgilio gli dice questo, acciocchè esso comprenda e il presente tormento degli eretici e il futuro, il quale sarà molto maggiore, quando serrati saranno i sepolcri, che ora che aperti sono; perciocchè quanto il fuoco è più ristretto, più cuoce: e nondimeno mostratogli questo, e chi sieno gli eretici che in quella parte giacciono, gli risponde alla domanda: dice adunque: *tutti saran serrati*, questi sepolcri i quali tu vedi ora aperti; *Quando di Josaffà*, cioè della valle di Josaffà, nella qual si legge che al dì del giudicio, tutti quivi, giusti e peccatori, rivestiti de' corpi nostri, ci raguneremo ad udire l' ultima sentenza; e di quindi i giusti insieme con Gesù Cristo se ne saliranno in cielo, e i dannati discenderanno in inferno; e chiamasi quella valle di Josaffà, poco fuori di Gerusalem, da un re chiamato Josaffà, che fu sesto re de' Giudei, il quale in quella valle fu seppellito; *qui torneranno Coi corpi che lassù hanno lasciati*, quando morirono, li quali risurgendo avranno ripresi. *Suo cimitero*, cioè sua sepoltura: ed è questo nome d' alcun luogo dove molte sepolture sono, siccome generalmente veggiamo nelle gran chiese, nelle

quali sono alcuni luoghi da parte riservati per seppellire i corpi de' morti; e queste cotali parti si chiamano cimitero, *quasi communis terra*,[1] perciocchè quella terra pare esser comune a ciascuno il quale in essa elegge di seppellirsi; *da questa parte hanno Con Epicuro tutti i suoi seguaci, Che l' anima col corpo morta fanno.* Epicuro fu solennissimo filosofo, e molto morale[2] e venerabile uomo a' tempi di Filippo re di Macedonia, e padre d' Alessandro: è il vero che egli ebbe alcune perverse e detestabili opinioni, perciocchè egli negò del tutto l' eternità dell' anima, e tenne che quella insieme col corpo morisse, come fanno quelle degli animali bruti; e così ancora più altri filosofi variamente e perversamente dell' anima stimarono: tenne ancora che somma beatitudine fosse nelle dilettazioni carnali, le quali sodisfacessero all' appetito sensibile, siccome agli occhi era sommo bene poter vedere quello che essi desideravano, e che loro piaceva di vedere; così agli orecchi d' udire, e alle mani di toccare, e al gusto di mangiare. Ed estimano molti, che questo filosofo fosse ghiottissimo uomo; la quale estimazione non è vera, perciocchè nessuno altro fu più sobrio di lui; ma acciocchè egli sentisse quello diletto, nel quale poneva che era il sommo bene, sosteneva lungamente la fame, o vogliam piuttosto dire il disiderio del mangiare, il quale molto portato adoperava, che non che il pane, ma le radici del-

[1] Il vero si è che cimitero, lat. *cœmeterium*, dal gr. *κοιμητήριον*, altro non vale, che dormentorio; dove s' intende che i morti riposino, e dormano, per levarsi al giorno del giudizio.

[2] Quindi Seneca, ancorchè stoico, si servì di alcune sentenze di lui per sigillo di alcune lettere a Lucillo.

l'erbe salvatiche maravigliosamente piacevano, e con desiderio si mangiavano; e così sostenuta lungamente la sete, non che i deboli vini, ma l'acqua, e ancora la non pura piaceva, appetitosamente si bevea; e similmente di ciascuna altra cosa avveniva; e perciò non fu ghiotto, come molti credono, nè fu perciò la sua sobrietà laudevole, in quanto a laudevole fine non l'usava. Adunque per queste opinioni, separate del tutto dalla verità, siccome eretico mostra l'autore lui in questo luogo esser dannato, e con lui tutti coloro i quali le sue opinioni seguitarono. Poi seguita l'autore: *Però*, cioè per quello che detto t'ho, che da questa parte son gli epicuri,[1] *alla dimanda che mi faci*, cioè se veder si possono quelle anime che nelle sepolture sono; *Quinc' entro*, cioè tra queste sepolture, *satisfatto sarai tosto;* quasi voglia Virgilio dire: perciocchè tra questi epicuri sono de' tuoi cittadini, i quali sentendoti passare ti si faranno vedere, di che fia satisfatto al desiderio tuo, *Ed al disio ançor, che tu mi taci:* il quale disio taciuto dall'autore, vogliono alcuni, che fosse di sapere perchè l'anime dannate mostrano di sapere le cose future, e le presenti non par che sappiano; la qual cosa gli mostra appresso messer Farinata. Ma io non so perchè questo desiderio gli si dovesse esser venuto; conciossiacosachè niuno altro vaticino per ancora avesse udito, se non quello che detto gli fu da Ciacco; salvo se dir non volessimo essergli nato da questo, che Ciacco gli disse le cose future, e Filippo Argenti nol conobbe, essendo egli presente: ma questa non pare assai conveniente

[1] Cioè gli Epicurii, cioè gli Epicurei, dal Gr. ἐπικούρειοι. Così Gio. Villani, quando tratta della corte di Federigo imperadore.

cagione da doverlo aver fatto dubitare, conciossiacosachè, come Ciacco il vide, il conoscesse, come davanti appare; e però che che altri si dica, io non discerno assai bene qual si potesse essere quel disio, il quale Virgilio dice qui che l' autore gli tace. *Ed io: Buon duca, non tegno nascosto A te mio dir, se non per dicer poco*, per non noiarti col troppo; *E tu m' hai non pur mo a ciò disposto*, ammonendomi di non dir troppo.

O Tosco, che per la città: Qui comincia la terza parte del presente Canto, nella quale con alcune dell' anime dannate in questo lungamente parla l' autore: nella qual terza parte l' autore fa sette cose: primieramente descrive le parole uscite d' una di quelle arche: appresso come Virgilio gli nominasse e mostrasse messer Farinata, e a lui il sospignesse: susseguentemente come con lui parlasse: oltre a questo, come un' altra anima il domandasse d' alcuna cosa, ed egli le rispondesse: poi mostra come messer Farinata continuando le sue parole gli predicesse alcuna cosa: dopo questo scrive, come movesse un dubbio a messer Farinata, ed egli gliele solvesse: ultimamente come imponesse a messer Farinata quello che all' anima caduta dicesse. La seconda comincia quivi; *Ed el mi disse: Volgiti:* la terza quivi; *Com' io al piè:* la quarta quivi; *Allor surse alla vista:* la quinta quivi; *Ma quell' altro:* la sesta quivi; *Deh se riposi:* la settima quivi; *Allor come di mia.*

Dice adunque nella prima così: *O Tosco:* dinomina qui colui che queste parole dice, l'autore dalla provincia, forse ancora non avendo tanto compreso di qual città lo stimasse, e chiamalo Tosco, cioè Toscano: intorno al qual nome se noi vorremo alquanto riguardare, forse

conosceremo avere a render grazie a Dio, che Toscani, piuttosto che di molte altre nazioni essere ci fece, se la nobiltà delle provincie, come alcuni voglion credere, puote alcuna particella di gloria aggiungere a quelli che d'esse sono provinciali. È adunque Toscana una non delle meno nobili provincie d'Italia, dal levante terminata dal Tevero fiume, il quale nasce in Appennino, e mette in mare poco sotto la città di Roma; e di verso tramontana e di ponente è chiusa tutta dal monte Appennino, quantunque vicino al mare le sieno da diversi posti diversi termini; perciocchè alcuni dicono quella essere dalla foce della Macra divisa da Liguria; altri la stringono e dicono i suoi termini essere al Motrone sotto a Pietrasanta; e sono ancora di quelli che vogliono, lei finita essere da un piccolo fiumicello chiamato Ausere,[1] propinquissimo a Pisa; e i Pisani medesimi, forse più nobile cosa estimando esser Galli che Toscani, hanno alcuna volta detto, quella di ver ponente essere chiusa dal fiume nostro d'Arno, il quale mette in mare poco sotto Pisa: di verso mezzodì è tutta chiusa dal mare Mediterraneo, il quale i Greci chiamano Tirreno; e questa terminazione è secondo il presente tempo; perciocchè anticamente essa si stendeva passato il monte Appennino, infino al mare Adriano: ma di quindi i Galli, i quali seguir Brenno, cacciarono i Toscani, e mutaron nome alla provincia, e chiamaronla Gallia. E fu Toscana, secondochè alcuni antichi scrivono, primieramente abitata da certi popoli i quali si chiamarono Lidj, i quali partendosi d'Asia minore, di dietro a due fratelli, nobili

[1] Questo è il Serchio, quasi dal Lat.: *Auxerculus*. Vedi Rutilio Numaziano nello *Itinerario*.

giovani, chiamati l' uno Lido e l' altro Tireno, in quella vennero, e fu la provincia chiamata Lidia da Lido e il mare fu chiamato il mar Tireno dall' altro fratello: e non solamente quello il quale bagna i termini di Toscana, ma cominciandosi dal Fare di Messina, infino alla foce del Varo, tra Nizza e Marsilia, tutto fu chiamato Tireno: e così ancora il chiamano i Greci. Poi cambiò la provincia il nome dall' esercizio generale di tutti quelli d' essa, intorno all' atto del sacrificare alli loro iddii, nel quale essi furono più che altri popoli ammaestrati; e perciò usarono lungo tempo i Romani di mandare de' lor più nobili giovani a dimorar con loro, per apprendere da loro il rito del sacrificare; e perocchè essi, quasi tutti i lor sacrificj facevano con incenso, e lo incenso in latino si chiama *Thus*, furon chiamati *Tusci*, i quali per volgare son chiamati Toscani: e da questo dirivò il nome il quale noi ancora serviamo. Ed è, come assai chiaro si vede, Toscana piena di notabili città in sè, tra l' altre contenendo tanto della città di Roma, quanto di qua dal Tevere se ne vede; e appresso questa nostra città, cioè Fiorenza, la quale tanto sopra ogni altra è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri del corpo; e però meritamente potè l' autore, il quale di questa città fu natio, esser da messer Farinata chiamato Tosco: seguita poi: *che per la città del foco*, cioè per la città di Dite, ardente tutta d' eterno fuoco, *Vivo ten' vai così parlando onesto*, cioè reverentemente, come poco avante faceva parlando a Virgilio; *Piacciati di ristare in questo loco*, quasi voglia dire, tanto che io ti possa vedere, e possati parlare. *La tua loquela ti fa manifesto*, esser *Di quella nobil patria*, cioè di Fiorenza,

natio, Alla qual forse fui troppo molesto. Guarda colui che parla di dover piuttosto per queste parole ritenere l'autore, come davanti il prega; conciossiacosachè volentieri ne' luoghi strani, sogliano l' un cittadino l' altro voler vedere, e ancora volere udire, quando da alcuna singular cosa son soprappresi, come qui faceva quella anima, dicendo, forse essere stato alla città dell' autore troppo molesto: e dice avvedutamente qui questo spirito, *forse*, perciocchè se *assertive* avesse detto sè essere stato troppo molesto alla sua città, si sarebbe fieramente biasimato, in quanto alcuno non dee contro alla sua città adoperare, se non tutto bene; conciossiacosachè noi nasciamo al padre e alla patria, e il biasimare sè medesimo è atto di stolto; e perciò disse lo spirito, *forse*, suspensivamente parlando, volendo questo *forse*, s' intenda per l' esser paruto a molti lui essere molesto; al giudicio de' quali per avventura non era da credere, siccome al giudicio de' guelfi, siccome di nemici, non parea da dover credere contro al ghibellino: nondimeno come molesto fosse alla patria sua e nostra, costui nelle cose seguenti apparirà. *Subitamente questo suono*, cioè questa voce; e pone questo vocabolo suono[1] improprio, perciocchè propriamente suono è quello che procede dalle cose insensate, come è quello della campana, del tuono e simiglianti: *uscio D' una dell' arche*, le quali eran quivi: *però m' accostai, Temendo, un poco più al duca mio.*

Ed el mi disse: Qui comincia la seconda particella

[1] Suono φθόγγος si dice da' Greci per voce, ch' è un suono articolato. Dal greco vocabolo formarono gl' Inghilesi *tongue*, col quale significano linguaggio.

della parte terza principale, nella quale Virgilio gli mostra messer Farinata e sospignelo ad esso. Dice adunque: *Ed el mi disse: Volgiti*, inverso l' arca onde uscì il suono, *che fai?* cioè come fuggi tu? *Vedi là Farinata*, cioè l' anima di messer Farinata degli Uberti, *che s'è dritto*, nella sepoltura nella quale giacea, *dalla cintola in su*, cioè da quella parte della persona sopra la quale l' uom si cigne, la quale non era tanta parte quanta è quella che oggi si vedrebbe; perciocchè gli uomini soleano andar cinti sopra i lombi, oggi vanno cinti sopra le natiche: e soleva essere la cintura istrumento opportuno a tenere ristretta la larghezza de' vestimenti, ove ne' giovani d' oggi è ornamento superfluo d' assai vil parte del corpo loro; perciocchè in luogo di cinture, essi fanno ricchissime corone; e come per addietro delle corone si solea ornar la fronte, così delle presenti si coronan le natiche: *tutto il vedrai*. Per le quali parole di Virgilio, l' autore prestamente verso quel luogo rivoltosi, cominciò a riguardare questo messer Farinata, e però segue: *Io avea il mio viso*, cioè la mia virtù visiva, *nel suo*, viso, cioè negli occhi suoi, *fitto*, fiso riguardando: *Ed el*, cioè messer Farinata, il quale io riguardava, *s' ergea*, cioè surgea, levandosi da giacere, ed ergevasi, *col petto e con la fronte*, li quali l' uomo levandosi mette innanzi; il che messer Farinata faceva, *Come avesse l' inferno in gran dispitto*, cioè a vile e per niente: e in questo vuole l' autore mostrare messer Farinata essere stato uomo di grande animo, nè averlo potuto vivendo piegare nè rompere alcuna fatica, pericolo o avversità. *E l' animose man:* diciamo allora le mani essere animose, quando elle son pronte e destre

all' oficio il quale esse vogliono o debbon fare; *del duca e pronte Mi pinser tra le sepolture a lui.* Non è da credere che violentemente il sospignessero, ma fecero un atto, il quale colui che bene intende, prende per sospignere, cioè per essere animato da colui che fa sembiante di sospignere ad andare; *Dicendo*, in quell' atto: *Le parole tue fien conte*, cioè composte, e ordinate a rispondere; quasi voglia dire, tu non vai a parlare ad ignorante.

LEZIONE QUARANTESIMA.

Come al piè: Qui comincia la terza particola di questa terza parte principale, nella quale dimostra l' autore come con messer Farinata parlasse: dove, avanti che più oltre si proceda, è da mostrare chi fosse messer Farinata. Fu adunque messer Farinata cittadino di Firenze, d' una nobile famiglia chiamata gli Uberti, cavàliere, secondo il temporal valore, da molto, e non solamente fu capo e maggiore della famiglia degli Uberti, ma esso fu ancora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, sì per lo suo valore, e sì per lo stato, il quale ebbe appresso l' imperador Federigo secondo, (il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno); e sì ancora per la grazià, la quale, morto Federigo, ebbe del re Manfredi suo figliuolo, con l' aiuto e col favore del quale teneva molto op-

pressi quelli dell' altra parte, cioè i guelfi: e secondochè molti tennono, esso fu dell' opinione d' Epicuro, cioè che l' anima morisse col corpo; e per questo tenne, che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti temporali: ma non seguì questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunar lungamente, per aver poi piacere di mangiar del pan secco, ma fu desideroso di buone e di dilicate vivande, e quelle eziandio senza aspettar la fame usò; e per questo peccato è dannato come eretico in questo luogo.

Dice adunque l' autore: *Com' io al piè della sua tomba fui;* appare qui che quelle arche non erano in terra, ma levate in alto; *Guardommi un poco,* forse per vedere se il conoscesse, *e poi quasi sdegnoso;* è questo atto d' uomini arroganti, i quali quasi ogni altra persona che sè avendo in fastidio, con isdegno riguardano altrui; *Mi domandò: Chi fur li maggior tui?* cioè gli antichi tuoi: e questo per ricordarsi se cognosciuti gli avesse, posciachè lui non ricognoscea. *Io ch' era d' ubbidir disideroso, Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:* dicendo che gli antichi suoi erano stati gli Alighieri, onorevoli cittadini di Firenze, e antica famiglia, siccome più distesamente si narrerà nel canto XV del Paradiso; *Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;* sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa, la quale non si conformi bene col piacere loro, quasi in quello levare il viso in su, di ciò che odono si dolgano con Domeneddio, o si dolgano di Domeneddio: *Poi disse: Fieramente furo avversi,* cioè contrarj e nemici, perciocchè guelfi erano, *A me,* in singularità, *e a' miei primi,* cioè a' miei passati, *e a mia parte.*

Era, come di sopra è detto, la parte di costui quella che ancora si chiama parte ghibellina, della qual parte, e della opposita, e della loro origine, par di necessità di parlare alquanto diffusamente, acciocchè poi dovunque se ne tratterà in questo libro appresso, senza avere a replicare, s' intenda. Sono adunque in Italia, già è lungo tempo, perseverate con grandissimo danno e disfacimento di molte famiglie, e città e castella, due parti, delle quali l' una è chiamata parte guelfa e l' altra ghibellina, e hannosi sì fervente odio portato l' una all' altra, che nè il gittare le proprie sustanze, nè il perder gli stati, nè il metter se medesimi a pericolo e a morte, pare che curati si sieno: e questi due nomi, secondochè recitava il venerabile uomo messer Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore, vennero della Magna, là dove dice nacquero in questa forma. Fu in Italia, già son passati dugento anni, una nobile donna e di grande animo, e abbondantissima di baronie e delle mondane ricchezze, chiamata la contessa Matelda, delle cui laudevoli operazioni distesamente si dirà nel canto XXVIII del Purgatorio; la quale acciocchè alcun certo erede di lei rimanesse, cercò di volersi maritare, e non trovando in Italia alcuno che assai le paresse conveniente a sè, mandò nella Magna; e qui trovatosi un barone, il cui nome fu il duca Gulfo, ovvero Guelfo, e costui parendole e per nobilità di sangue e per grandigia convenirlesi, fece con lui trattare il matrimonio: la qual cosa sentendo un parente di questo Gulfo, il cui nome fu Ghibellino, e udendo la maravigliosa dota che a costui dovea da questa donna esser data, divenne invidioso della sua buona

fortuna, e occultamente cominciò a cercar vie per le quali questo potesse sturbare; e ultimamente s'avvenne ad alcuna persona ammaestrata in ciò, il quale adoperò con sue malie, e con sue malvage operazioni, cose per le quali questo Gulfo fu del tutto privato del potere con alcuna femmina giacere: per lo qual maleficio, essendo dato opera alle sponsalizie, e Gulfo venuto in Italia, e cercato più volte di dare opera al consumamento del matrimonio, e non avendo mai potuto; tenendosi la donna schernita da lui, con poco onor di lui il mandò via, nè poi volle marito giammai. Gulfo tornatosi a casa, o che Ghibellino sospicasse non questo gli venisse che fatto avea, agli orecchi, o per altro odio che gli portasse, il fece avvelenare, e così morì: ma questa seconda malvagità di Ghibellino conosciuta, manifestò ancor la prima: per le quali cose assai nobili uomini della Magna si levarono a dover questa iniquità vendicare; e così molti ne furono in aiuto e in sussidio di Ghibellino; e tanto procedette la cosa avanti, che quasi tutta Alamagna fu divisa, e sotto questi due nomi Guelfo e Ghibellino guerreggiarono. Nè stette questa maledizione contenta a' termini della Magna, ma trapassò la fama d'essa in Italia, la quale udita dalla contessa Matelda, e conoscendo la innocenza di Gulfo, e la iniquità di Ghibellino, in aiuto di quelli che vendicar voleano la morte di Gulfo mandò grandissimo sussidio, nel quale furono molti nobili uomini italiani: e perciocchè per avventura in Italia erano similmente delle divisioni, quantunque senza alcun notabile nome fossero, assai di quegl'Italiani, che d'altro animo erano che coloro i quali erano andati a vendicar Guelfo, andarono dalla parte avversa,

mossi da questa ragione, che se avvenisse agli avversarj loro d'aver bisogno d'aiuto contra di loro, pareva loro essi con l'avere aiutata la parte di Guelfo, aver dove ricorrere, e perciò, acciocchè a loro similmente non fallasse ricorso, se bisognasse, andarono nell'aiuto di Ghibellino: e poi l'una parte e l'altra tornatisene di qua, ne recarono questi soprannomi, cioè quelli che in aiuto della parte di Guelfo erano andati si chiamaron guelfi, e gli altri ghibellini. Ed essendo questa pestilenza per tutta Italia distesa, divenne nella nostra città potentissima; e per la uccisione stata fatta d'un nobile cavaliere, chiamato messer Bondelmonte, mise maravigliosamente le corna fuori, e quelli che co' parenti del cavaliere ucciso teneano, si chiamaron guelfi, de' quali furon capo i Bondelmonti; e la parte degli ucciditori si chiamò ghibellina, e furonne capo gli Uberti; e questa è quella parte alla quale messer Farinata dice, che gli antichi dell'autore furono fieramente avversi, siccome uomini i quali erano guelfi, e con quella parte teneano contro a' ghibellini. *Sì che per due fiate gli dispersi;* cioè gli cacciai di Firenze insieme con gli altri guelfi: e questo fu la prima volta, essendo l'imperador Federigo privato d'ogni dignità imperiale da Innocenzio papa e scomunicato, e trovandosi in Lombardia per abbattere e indebolire le parti della chiesa in Toscana; mandò in Firenze suoi ambasciadori; per opera de' quali fu racceso l'antico furore delle due parti guelfe e ghibelline nella città, e cominciaronsi per le contrade di Firenze, alle sbarre e sopra le torri, le quali allora c'erano altissime, a combattere insieme, e a danneggiarsi gravissimamente: e ultimamente in soccorso della parte

ghibellina mandò Federigo in Firenze milleseicento cavalieri; la venuta de' quali sentendo i guelfi, nè avendo alcun soccorso, a dì 2 di febbraio nel 1248, di notte s'usciron della città, e in diversi luoghi per lo contado si ricolsono, di quelli guerreggiando la città. È vero che poi venuta la novella in Firenze, come lo imperador Federigo era morto in Puglia, si levò il popolo della città, e volle che i guelfi fossero rimessi in Firenze: e così furono a dì 7 di gennaio 1250.

La seconda volta ne furon cacciati, quando i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi, per l'aiuto che i Sanesi ebbero dal re Manfredi per opera di messer Farinata, il quale avea mandata la piccola masnada avuta da Manfredi con la sua insegna, in parte, che tutti erano stati tagliati a pezzi, e la insegna ec. La qual novella come fu in Firenze, sentendo i guelfi che i ghibellini con le masnade del re Manfredi ne venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte le famiglie loro, a dì 13 di settembre 1260 se ne uscirono: e poi avendo il re Carlo primo avuta vittoria, e ucciso il re Manfredi, tutti vi ritornarono, e i ghibellini se n'uscirono fuori; de' quali mai poi per sua virtù o operazione non ve ne ritornò alcuno: per la qual cosa dice l'autore, *Se e' fur cacciati*, i miei antichi da voi, *e' tornar d' ogni parte*, dove che si fossero, *Risposi lui, e l' una, e l' altra fiata*, come di sopra è stato mostrato: *Ma i vostri*, cioè gli Uberti, i quali con gli altri ghibellini furon cacciati, quando la seconda volta vi ritornarono i guelfi, *non appreser ben quell'arte,* cioè del ritornare: perciocchè, come detto è, mai non ci ritornarono, nè per quel che appaia sono per ritornarci.

Allor surse: Qui comincia la quarta particella di questa terza parte principale, nella quale l'autore mostra come un'altra anima surgesse, e dimandasselo d'alcuna cosa, e egli le rispondesse; e però dice: *Allor,* mentre io rispondea, come detto è, a messer Farinata, *surse,* si levò, *alla vista scoperchiata,* cioè infino a quella parte della sepoltura non coperchiata, della qual si poteva veder di fuori; *Un' ombra, lungo questa, insino al mento:* non si levò diritta in piè, come s'era levato messer Farinata, ma tanto che dal mento in su si vedea; *Credo, che s' era inginocchion levata;* e così dovea essere, poichè più non se ne vedea. *D' intorno mi guardò, come talento,* cioè volontà, *Avesse di veder s' altri era meco; Ma poi che il sospicciar fu tutto spento,* cioè poichè vide che io era solo, *Piangendo disse: Se per questo cieco Carcere,* dell'inferno, il quale meritamente chiama carcere, perciocchè alcuno che v'entri mai uscir non ne puote: e chiamal cieco, non perchè cieco sia, perciocchè il luogo non ha attitudine niuna di poter vedere nè d'essere cieco, ma perciocchè ha a far cieco chi v'entra, in quanto egli è tenebroso, e ne' luoghi tenebrosi non si può veder lume; *vai per altezza d' ingegno,* avendo per quella saputo trovar via e modo, per lo quale senza ricevere offesa, o doverci rimanere, tu ci vai; *Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?* quasi voglia dire, conciossiacosachè egli sia così di maraviglioso ingegno dotato, come sie tu: *Ed io a lui: Da me stesso non vegno:* cioè per l'altezza d'ingegno che in me sia: *Colui che attende là,* e mostrò Virgilio, *per qui mi mena,* cioè per questo luogo, *Forse cui Guido vostro,* figliuolo, *ebbe a disdegno. Le sue pa-*

role, cioè: se tu vai per altezza d'ingegno, come non è mio figlio teco? *e 'l modo della pena*, cioè vederlo dannato tra gli altri epicurei, *M' avevan di costui*, che mi parlava, *già detto il nome*, cioè m'avevan fatto conoscere chi egli era: *Però fu la risposta*, mia a lui, *così piena*, senza mostrare in alcuna cosa di non intenderlo.

È qui adunque da sapere che costui, il quale qui parla con l'autore, fu un cavalier fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere, e seguì l'opinion d'Epicuro, in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali; e per questo siccome eretico è dannato. E fu questo cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcun altro nostro cittadino: e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico[1] e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'autore, siccome esso medesimo mostra nella sua *Vita nuova*, e fu buon dicitore in rima: ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. E perciocchè messer Cavalcante conosceva l'ingegno del figliuolo, e la singulare usanza la quale con l'autore avea, riconosciuto prestamente l'autore, senza alcuna premessione d'altre parole, nella prima giunta gli fece la domanda che di sopra si disse.

Poi seguita l'autore e dice, che attristatosi messer Cavalcante per la risposta udita, *Di subito drizzato, gridò:*

[1] Loico dice, seguendo la pronunzia greca volgare, che froda il *g*, come ἅγιος, dice *ajos*, e εὐχολόγιον il libro delle Orazioni, profferisce *efcholojon*.

come Dicesti, egli ebbe? il che si suol dire delle persone passate di questa vita, e però segue: *non viv' egli ancora? Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* del sole; perciocchè gli occhi de' morti non sono quanto i corporali feriti, cioè illuminati da alcun lume. *Quando s' accorse*, aspettando, *d' alcuna dimora Ch' io faceva dinanzi alla risposta*, cioè non rispondea così subitamente, *Supin ricadde;* segno di pena è il cader supino, la quale assai bene si può comprendere essergli venuta, estimando che il figliuolo fosse morto, poichè l' autore non gli rispondea così tosto; perciocchè gli uomini sogliono soprastare alla risposta, quando la conoscono dovere esser tale, che ella non debba piacere a colui che ha fatta la domanda: *e più non parve fuora.* Puossi nelle predette cose comprendere quanto sia l' amor de' padri ne' figliuoli, quando veggiamo che in tanta afflizione, in quanta i dannati sono, essi non gli dimenticano, e accumulano la pena loro quando di loro odono o suspicano alcuna cosa avversa.

Ma quell' altro magnanimo: Qui comincia la quinta particella della terza del presente Canto, nella quale poichè l' autore ha mostrato, come quello spirito, il quale s' era in ginocchio levato, era nella sepoltura ricaduto, ne dice come messer Farinata, continuando le sue parole, gli annunzia alcuna cosa di sua vita futura. Dice adunque: *Ma quell' altro magnanimo,* cioè messer Farinata, *a cui posta,* cioè a cui richiesta, *Restato m' era,* in quel luogo, *non mutò aspetto,* per cosa che detta fosse, *Nè mosse collo,* volgendosi in giù alle parole di messer Cavalcante, *nè piegò sua costa,* cioè suo lato; *E se continuando al primo detto*, cioè a quello

che di sopra avea detto, d'avere due volte cacciati i passati dell' autore; *Egli han quell' arte*, del tornare d'onde cacciati sono, *disse, male appresa*, in quanto non tornano in Firenze, *Ciò mi tormenta più che questo letto*, cioè, che questo sepolcro acceso nel quale io giaccio.

Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna che qui regge: a dichiarazion di queste parole è da sapere, come altra volta è stato detto, Proserpina esser moglie di Plutone e reina d'inferno: e questa Proserpina talvolta è da intendere per una cosa, e tale per un'altra: e tra l'altre cose, per le quali i poeti la prendono, alcuna volta è per la luna, la quale però si dice reggere in inferno, perciocchè la sua potenza è grandissima appo questi corpi inferiori, i quali per rispetto delle cose superiori si posson dire essere in inferno; e però intendendosi per la luna, è da sapere la luna di sua natura non avere alcuna luce, siccome noi possiamo vedere negli ecclissi lunarj, ne' quali ella non è veduta dal sole per la interposizione del corpo della terra tra 'l sole e lei, rimane un corpo rosso senza alcuna luce: e così facendo il suo corso, quanto più dal sol si dilunga, più veggiamo del corpo suo lucido, insino a tanto che perviene alla quintadecima, e quivi allora veggiamo tutto il corpo suo luminoso e bello; e così si mostra a noi essere raccesa, cioè ralluminata la faccia sua: poi dal luogo, dove tutta la veggiamo, partendosi, e tornando verso il sole, continuamente par diminuisca il lume suo, in quanto a' nostri occhi apparisce meno di quello che dal sole è veduto; e così se ne va continuamente diminuendo, infino a tanto che

entra sotto i raggi del sole; e di sotto a quelli uscendo, comincia, come dinanzi è detto, a divenire ogn' ora più luminosa, infino alla quintadecima; e brevemente in 354 dì ella si raccende, cioè si vede tutta accesa dodici volte, perchè possiam dire che in quattro anni, pochi dì più, ella si raccenda cinquanta volte; e però vuol qui vaticinando dire messer Farinata, egli non saranno quattro anni, *Che tu saprai*, per esperienza, *quanto quell' arte*, del tornare chi è cacciato, *pesa*, cioè è grave; volendo per queste parole annunciargli, che avantichè quattro anni fossero, esso sarebbe cacciato di Firenze: il che avvenne avantichè fossero i due, o poco più: *E se tu mai nel dolce mondo*, cioè in questo, il quale quantunque pieno d' amaritudine sia, è dolce, cioè dilettevole a rispetto dell' inferno; *regge*, cioè torni, *Dimmi, perchè quel popolo*, cioè i cittadini di Firenze, *è sì empio*, cioè crudele, *Incontr' a' miei*, cioè agli Uberti, *in ciascuna sua legge?* delle quali, poichè cacciati furono, mai alcuna non se ne fece, nella quale alcun beneficio si concedesse a' cacciati di Firenze, se alcuna se ne fece mai, che da quel cotal beneficio non fossero eccettuati gli Uberti generalmente tutti. *Ond' io a lui*, risponde l' autore e dice: *Lo strazio e 'l crudo scempio, Che fece l' Arbia colorata in rosso, Tali orazion*, cioè composizioni contro alla vostra famiglia, *fa far nel nostro tempio*, cioè nel nostro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini e le leggi: il quale chiama tempio, siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta tempio il luogo dove le loro deliberazioni facevano.

E acciocchè pienamente s' abbia l' intelletto della

risposta che l'autore fa, è da sapere che avendo il comun di Firenze guerra col comun di Siena, si fece per opera di messer Farinata, il quale allora era uscito di Firenze, che il re Manfredi mandò in aiuto del comun di Siena il conte Giordano con ottocento Tedeschi, i quali avendo, tenne messer Farinata segreto trattato con più cittadini ghibellini e altri, co' quali compose quello che poi seguì, come si dirà appresso. Poi con astuzia mandati Frati Minori con falsa informazione data loro, agli anziani di Firenze, e loro per parte di coloro che luogo di comun teneano in Siena, mostrando di dover dar loro una porta di Siena, se ad oste v' andassero; trassono i Fiorentini con ogni loro sforzo fuori della città, sotto titolo d' andare a fornire Monte Alcino; e pervennero infino a Monte Aperti in Valdarbia, dove contro all' opinion di tutti, usciti loro all' incontro i Sanesi co' Tedeschi del re Manfredi, e molti dell' oste de' Fiorentini, secondochè con messer Farinata erano in concordia, partitisi dell' oste de' Fiorentini, entrarono in quella de' Sanesi: di che quantunque sbigottissero i Fiorentini, nondimeno, fatte loro schiere, s' avvisarono con la gente de' Sanesi; ed essendo già la battaglia cominciata, messer Bocca Abati, il quale era di quelli che con messer Farinata sentiva, accostatosi a messer Iacopo del Vacca de' Pazzi di Firenze, il quale portava l' insegna del comune, levata la spada, ferì il detto messer Iacopo e tagliògli la mano, di che convenne la insegna cadesse; per la qual cosa i Fiorentini del tutto rotti, senza segno e senza consiglio furono sconfitti, e molta gran quantità di loro e di loro amici furono in quella sconfitta uccisi; il sangue dei quali

n' andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia; e ciò fu a dì 4 di settembre 1260: la qual cosa saputa poi pienamente per tutti, fu ed è cagione, che tornati i guelfi in Firenze, mai della famiglia degli Uberti alcuna cosa se ne volesse udire, se non in disfacimento e distruzion di loro: e per queste cose state per opera di messer Farinata fatte, dice l' autore, che fece l' Arbia colorata in rosso del sangue de' Fiorentini.

LEZIONE QUARANTESIMAPRIMA.

E seguita: *Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,* come color fanno i quali minacciano, *A ciò non fu' io sol, disse*, cioè a far questi trattati contro al comun di Firenze: quasi voglia dire, comecchè contro alla mia famiglia s' adoperi o procuri ogni disfacimento e non contro agli altri che ad adoperar questo fur meco; *nè certo, Senza cagion con gli altri*, che a ciò tennero, *sarei mosso*, a dover fare quel che si fece: vogliendo per questo intendere, che il comune di Firenze, il quale il teneva fuori di casa sua, gli dava giusta cagione d' adoperare ciò che per lui si poteva, per dover tornare in casa sua: poi segue: *Ma fu' io sol colà dove sofferto*, cioè acconsentito, *Fu per ciascun*, fiorentino che a quello ragionamento si trovò, *di torre via Fiorenza*, cioè di disfarla, *Colui che la difesi a viso aperto*, che essa non

fosse disfatta: volendo per questo atto dire, che egli e' suoi dovrebbono sempre esser cari e a grado al comun di Firenze, più che alcuni altri cittadini.

È il vero, che poichè i ghibellini furono tornati in Firenze per la sconfitta ricevuta a Monte Aperti, e i guelfi partitisi di quella, si ragunarono ad Empoli ambasciadori e sindachi di tutte le terre ghibelline di Toscana, e molti altri nobili uomini ghibellini, e così ancora più gran cittadini di Firenze, per dovere riformare lo stato di parte ghibellina, e far lega e compagnia insieme a dover contrastare a chiunque contro a quella volesse adoperare: e tra l'altre cose che in quello ragunamento furono in bene di parte ghibellina ragionate, fu che la città di Firenze si disfacesse e recassesi a borghi, acciocchè ogni speranza si togliesse a' guelfi di mai dovervi ritornare: e ciò era generalmente per tutti consentito, e ancora per i Fiorentini che v' erano, fuor solamente per uno; e questi fu messer Farinata, il quale levatosi ritto, con molte e ornate parole[1] contradisse a questo, dicendo nella fine di quelle, che se altri non fosse che ciò vietasse, esso sarebbe colui che con la spada in mano mentre la vita gli bastasse, il vieterebbe a chi far lo volesse: per le quali parole, avendo riguardo all' autorità di tanto cavaliere, e ancora alla sua potenza, fu il ragionamento di ciò lasciato stare.

[1] Non furono ornate parole, come si può vedere in Gio. Villani; il quale dice, che egli cavallerescamente rispose, cioè, *more militari*, alla soldatesca, con certi bassi proverbi, e senza ornamento di bello e pulito parlare. I proverbi erano:

« Tanto va la capra zoppa, che 'l lupo la rintoppa. »
« Com' asino sape, così minuzza rape. »

Diede a sè di lupo, e gli altri trattò da asini e da ignoranti.

Deh se riposi mai. Qui comincia la sesta particella della terza parte di questo Canto, nella quale l'autor muove un dubbio a messer Farinata, ed egli gliele solve. Dice adunque così: *Deh se riposi mai vostra semenza*, cioè i vostri discendenti: e in queste parole alquanto catta la benivolenza di messer Farinata, acciocchè più benivolamente gli sodisfaccia di quello di che intende di domandarlo: *Prega' io lui, solvetemi quel nodo*, cioè quel dubbio, *Che qui ha inviluppata mia sentenza*, cioè il mio giudicio, intantochè io non ne posso veder quello che io desidero: *El par che voi*, cioè anime dannate, *veggiate, se ben odo* quello che voi m'avete detto, e comprendo quello di che messer Cavalcante mi domandò; veggiate *Dinanzi*, cioè preveggiate, *quel che 'l tempo seco adduce*, nel futuro, *E nel presente*, tempo, *tenete altro modo*, in quanto non par che cognosciate nè veggiate le cose presenti: e questo dice, perciocchè messer Farinata gli avea detto, che avanti che quattro anni fossero, egli sarebbe cacciato di Firenze, in che si dimostra loro veder le cose future; e messer Cavalcante l'avea domandato, se il figliuolo vivea, in che si dimostra che essi non conoscono le cose presenti: e messer Farinata gli risponde: *Noi veggiam come quei c'ha mala luce, Le cose, disse, che ne son lontano.* Suole questo vizio avvenire agli uomini quando vengono invecchiando, per omori i quali vengon dal cerebro; ed essendo nell'occhio, per la vicinanza loro alla virtù visiva, alquanto l'occupano intorno alla vista delle cose propinque: ma come la virtù visiva si stende più avanti, e lontanasi dall'adombrazion dell'omore, tanto men mal vede, e con più sincerità riceve le forme

obiette: così adunque i dannati offuscati dalla propinquità della caligine infernale, non posson le cose propinque vedere; ma ficcando con la meditazione l'acume dell'intelletto per le cose superiori, veggion le più lontane: e come queste possan vedere o no, quello che per Tullio se ne tiene, è dimostrato nel precedente Canto, dove l'autore induce Ciacco a predire quello che esser deve della città partita: e seguita: *Cotanto*, quanto odi, *ancor ne splende*, cioè presta di luce, *il sommo duce*, cioè Iddio, senza la grazia del quale alcuna cosa non si può fare: *Quando s' appressan*, le cose future, *n' è del tutto vano Nostro intelletto*, in quanto niuna cosa ne conosciamo; *e s' altri*, o demonio o anima che tra noi discenda, *non ci apporta*, vegnendo dell'altra vita, e di quella ci dica novelle, *Nulla sapem di vostro stato umano*, cioè di cosa che lassù si faccia. *Però comprender puoi*, da ciò ch' io ti dico, *che tutta morta, Fia nostra conoscenza da quel punto, Che del futuro fia chiusa la porta*, cioè dal dì del giudicio innanzi; perciocchè allora saranno serrate tutte quelle arche con i loro coperchi, e non saranno più uomini, se non o dannati o beati, de' quali niuno farà transito l'uno all'altro; nè si faranno sopra la terra alcune operazioni, le quali eziandio li spiriti dannati possano laggiù riportare: anzi secondo tengono i santi, gli spiriti maladetti, de' quali tutto questo caliginoso aere è pieno, saranno tutti richiusi e serrati nel profondo dell' inferno.

Allor, come di mia: Qui comincia la settima particula di questa terza parte principale, nella quale l'autore scrive quello che a messer Farinata dicesse, che dicesse à quello spirito caduto: e dice: *Allor, come di*

mia colpa compunto, cioè pentuto di ciò che io non aveva prestamente risposto a messer Cavalcante, che il figliuolo vivea; *Diss' io, or dicerete a quel caduto*, cioè a messer Cavalcante, *Che 'l suo nato*, cioè Guido Cavalcanti, *è tra' vivi*, di questa mortal vita, *ancor congiunto*, e perciò ancora vive; *E s' io fu' dianzi*, quando me ne domandò, *alla risposta muto*, cioè in quanto tacendo non gli risposi, *Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava Già nell' error che m' avete soluto*, qui poco di sopra. *E già il maestro mio mi richiamava: Perch' io pregai lo spirito*, di messer Farinata, *più avaccio*, più tosto, *Che mi dicesse chi con lui si stava*, in quell' arca. *Dissemi: Qui con più di mille giaccio*, quasi voglia dire con infiniti.

Qua dentro, in quest' arca, *è il secondo Federico.* Questo Federigo fu figliuolo d' Arrigo sesto imperadore e nepote di Federigo Barbarossa; il quale Arrigo per introdotto d' alcuni suoi amici, essendo senza donna, prese con dispensazion della chiesa per moglie Gostanza, figliuola che fu del buon re Guglielmo di Cicilia, la quale era monaca, e già d' età di cinquantasei anni; ed ebbene in dota il reame di Cicilia, il quale allora teneva Tancredi, il quale fu de' discendenti del re Ruggieri, ed era male in concordia con la chiesa; e dopo lui rimase ad un suo figliuolo chiamato Guglielmo, contro al quale andò il detto Arrigo imperadore, e per tradimento il prese, e rimase libero signor del reame; e nella detta Gostanza generò un figliuolo, il quale fu quel Federigo del qual diciamo: e morendo la detta Gostanza pochi anni appresso la natività del figliuolo, lui lasciò nelle braccia e nella guardia della chiesa, la

quale con diligenza l'allevò, e come ad età perfetta divenne, gli diede la possessione del reame di Cicilia, e non passò guari di tempo, che fattolo eleggere, il coronò imperador di Roma.

Divenne costui maraviglioso uomo, e in molte cose eccellente e virtuoso: ma non durò guari in concordia con la chiesa, per lo volere usurpare le ragioni di quella: poi venuto in concordia con lei, siccome ne' patti della pace par che fosse, fece il passaggio oltre mare; nel quale essendo occupato, la chiesa gli fece tutto il reame di Cicilia ribellare, e oltre a ciò, scrisse il papa al soldano, la via la qual dovesse tenere a farlo di là morire: le quali lettere il soldano, non per amor che portasse all' imperadore, ma per seminar zizzania e malavoglienza tra lui e la chiesa, acciocchè esso potesse più sicuro vivere dello stato suo, mostrò allo imperadore: le quali come egli vide e conobbe, concordatosi col soldano, e sapendo ancora come la chiesa gli avea ribellato il reame, occultamente e con poca compagnia se ne tornò di qua, e fu ricevuto, secondochè alcuni raccontano, in Benevento, e brevemente in piccolissimo spazio di tempo recuperò tutto senza alcuna arme il reame suo, e per dispetto della chiesa mandò a Tunisi per una gran quantità di Saracini, e diede loro per istanza una città stata lungamente disfatta, chiamata Lucera, comecchè i volgari la chiamino Nocera, nel mezzo quasi di Puglia piana; ed egli per sè dall' una delle parti, la quale è alquanto più rilevata che l'altra, vi fece un mirabile e bello e forte castello, il quale ancora è in piè; e' Saracini nel compreso della terra disfatta fecero le lor case, come ciascun potè meglio. Ed

essendo il paese ubertoso, volentieri vi dimorarono, e multiplicarono in tanta quantità, che essi correvano tutta la Puglia, quando voglia ne venia loro. Oltre a ciò in Lombardia e in Toscana indeboli forte i sudditi e la parte della chiesa, e gran guerra menò loro, e molti danni fece, non lasciando nel suo regno usare alcuna sua ragione alla chiesa.

Fu gran letterato, e nella Magna fu reputato da molto, e gl' infedeli avevan gran paura di lui. Ebbe di diverse femmine più figliuoli, de' quali così de' non legittimi, come de' legittimi, fece da cinque o vero sei re: ed essendogli stato da un suo astrolago predetto che egli morrebbe in Fiorenza, sempre si guardò di venire in questa città: poi avvenendo che egli infermò in Puglia, da Manfredi, allora prenze di Taranto, suo figliuolo naturale e da altri suoi baroni, ne fu così infermo portato in una terra in Puglia la quale ha nome Fiorenza; e quivi crescendo la infermità, domandò dove egli fosse, ed essendogli risposto che egli era in Fiorenza, si dolfe forte, e subitamente si giudicò morto, e così disse a' suoi. Poi comecchè la infermità l' aggravasse forte, vogliono alcuni, che l' ultima notte che fece in terra, che il prenze Manfredi per desiderio d' avere il mobile suo, gli ponesse un primaccio in su la bocca, e facessel morire; e così scomunicato e in contumacia di Santa Chiesa finì in Fiorenza i giorni suoi: e perciocchè egli vivendo, in assai cose aveva mostrato tenere, che l' anima insieme col corpo morisse, il pone l' autore in questo luogo esser dannato con gli epicuri, chiamandolo Federigo secondo, perciocchè fu il secondo imperadore che avesse nome Federigo.

E il Cardinale; par qui che tutti s' accordino, che l' autore il qual non nomina questo cardinale, voglia intendere del cardinale Ottaviano degli Ubaldini; e perciocchè egli fu uomo di singulare eccellenza, voglia, che dicendo semplicemente cardinale, s' intenda di lui; il quale, secondochè alcuni scrivono, tenne vita piuttosto signorile che chericale, nè fu alcuno altro che tanto fosse e si mostrasse ghibellino, quanto egli, in tanto, che senza curarsi che papa o altri se ne avvedesse, fieramente favoreggiò i ghibellini nemici della chiesa; e avendo senza guardarsi innanzi aiutati in ciò che potuto avea, sempre i ghibellini, e in suo bisogno trovandosi da loro abbandonato, e di ciò dolendosi forte, tra l' altre parole del suo rammarichìo disse: se anima è, perduta l' ho per i ghibellini: nella qual parola fu compreso per molti, lui non aver creduto che anima fosse, la qual dopo il corpo vivesse: per la qual cosa l' autore dice, lui con gli altri eretici epicuri essere in questo luogo dannato: *e degli altri mi taccio:* quasi voglia dire, io te ne potrei molti altri contare.

Indi s' ascose: Qui comincia la quarta parte principale del presente Canto, nella quale l' autore dice, come tornato a Virgilio, dove con lui, seguitandolo, pervenisse. Dice adunque: *Indi*, cioè poichè così ebbe detto, *s' ascose*, nella sua arca, riponendosi a giacere: *ed io inver l' antico Poeta volsi i passi*, tornandomi a lui, *ripensando A quel parlar che mi parea nimico*, cioè a quel che messer Farinata gli avea detto: *Ma non cinquanta volte fia raccesa* ec. *Egli*, cioè Virgilio, *si mosse*, veggendo me tornare, *e poi così andando, Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?* cioè sbigottito; *Ed io gli sa-*

tisfeci al suo dimando, dicendogli quello che del mio dovere esser cacciato di Firenze aveva udito da messer Farinata. *La mente tua conservi quel ch' udito Hai contra te, mi comandò quel saggio, Ed ora attendi qui,* a quel ch' io ti vo' dire, *e drizzò 'l dito,* quasi disegnando, come fanno coloro che più vogliono le lor parole impriemere nell' intelletto dell' uditore: *Quando sarai dinanzi al dolce raggio,* cioè alla chiara luce, *Di quella,* cioè di Beatrice, *il cui bell' occhio,* cioè di santo e divino intelletto, *tutto vede,* cioè il preterito, il presente e il futuro; *Da lei saprai di tua vita il viaggio,* cioè come ella dee andare e a che riuscire: e vuole in queste parole Virgilio, per confortar l' autore, mostrare non sempre dire il vero l' anime de' dannati delle cose che sono avvenire; e per questo vuole si conforti, quasi dicendo esser possibile non dover così avvenire; ma che quando sarà in cielo da Beatrice, la quale in Dio vede la verità d' ogni cosa, saprà il vero di ciò che avvenir gli dee. *Appresso volse a man sinistra,* piegandosi, *il piede: Lasciammo il muro,* della terra, dilungandocene, *e gimmo inver lo mezzo,* della città dolente, *Per un sentier, ch' ad una valle fiede,* cioè riesce, *Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo,* cioè suo puzzo. Questo Canto non ha allegoria alcuna.

LEZIONE QUARANTESIMASECONDA.

CANTO UNDECIMO.

In su l' estremità d' un' alta ripa ec. Continuasi l' autore nel principio di questo Canto alla fine del precedente, come è usato infino a qui di fare, e dimostra dove, seguendo Virgilio, pervenisse; il quale è di sopra detto, che lasciando il muro della terra, cominciò ad andare per lo mezzo. E dividesi il presente Canto in sette parti: nella prima descrive il luogo dove pervenuti si fermarono, e quel che vi trovarono: nella seconda descrive l' autore distintamente tutta la esistenza dell' inferno, e ancora la qualità de' peccatori i quali deono procedendo trovare: nella terza muove l' autore un dubbio a Virgilio, perchè più i peccatori che ne' seguenti cerchi sono, sieno puniti dentro alla città di Dite, che quelli de' quali di sopra ha parlato: nella quarta Virgilio, dimostrandogli la cagione, gli solve il dubbio: nella quinta muove l' autore un altro dubbio a Virgilio: nella sesta Virgilio solve il dubbio mossogli: nella settima Virgilio sollecita l' autore a seguitarlo. E comincia la seconda quivi: *Lo nostro scender:* la terza quivi: *Ed io: maestro:* la quarta quivi: *Ed egli a me:* la quinta quivi: *O sol, che sani:* la sesta quivi: *Filosofia:* la settima quivi: *Ma seguimi oramai.*

Cominciando adunque alla prima, dice che perven-

nero, andando come nella fine del precedente Canto ha detto, *In su l' estremità d' un' alta ripa:* ripa è o artificiale o naturale che ella sia, o terreno o pietre, la quale da alcuna altezza discenda al basso, sì diritta che o non presti, o presti con difficultà la scesa per sè di quell' altezza al luogo nel quale essa discende, siccome in assai parti si vede ne' luoghi montuosi naturalmente essere, o come per fortificamento delle castella e delle città gli uomini artificiosamente fanno: e poi seguita: *Che*, questa alta ripa, *facevan gran pietre rotte in cerchio*, e però appare che non era artificialmente fatta, ma per accidente era ruinata; ed erano le pietre rotte in cerchio per la qualità del luogo ch' è ritondo, siccome più volte è stato dimostrato; *Venimmo*, dopo l' essere alquanto andati, *sopra più crudele stipa:* intende qui l' autore per stipa le cose stipate, cioè accumulatamente poste, siccome i naviganti le molte cose poste ne' lor legni dicono stivate: e da questo modo di parlare prendendo l' autore qui forma, vuol che s' intenda che sotto il luogo dove pervennero, erano stivate grandissime moltitudini di peccatori in più crudel pena, che quelli i quali infino a quel luogo veduti avea: *E quivi per l' orribile soverchio Del puzzo che 'l profondo abisso*, cioè inferno, *gitta*, svaporando in su, *Ci raccostammo indietro*, acciocchè men lo sentissimo, che standovi dirittamente sopra, e dice s' accostarono *ad un coperchio D' un grand' avello*, perciocchè ancora erano nel cerchio degli eretici, i quali di sopra mostra essere seppelliti in grandissime sepolture ardenti: *ove*, cioè al quale avello, *io vidi una scritta*, siccome veder si suole nelle sepolture; *Che diceva: Anastasio papa guardo,*

quasi l' avello parlasse in dimostrazione di chi in lui era seppellito; *Lo qual,* Anastasio,*trasse Fotin della via dritta.*

Dove è da sapere che questo Anastasio fu di nazione Romano, e figliuolo d' uno il quale fu chiamato Fortunato, e negli anni di Cristo 499 fu eletto papa, ma poco tempo visse nel papato: e avendo costui singolare familiarità con uno il quale fu chiamato Fotino, e che primieramente era stato diacono di Tessaglia, e poi fu fatto vescovo di Gallo-Grecia, una contrada in Asia molto rimota dal mare. Fu adunque da questo Fotino corrotto e tratto della cattolica fede, e cadde in una abbominevole eresia, della quale era stato inventore e seminatore uno chiamato Acazio singolare amico di Fotino; ed era l'eresia questa: che quest'Acazio affermava Cristo non essere stato figliuol di Dio, ma di Giuseppe, e che esso carnalmente giacendo con la Vergine Maria l' aveva acquistato: e così non era vero che la Vergine Maria fosse vergine innanzi al parto e dopo il parto, come i cattolici cristiani fermamente credono: per la quale eresia il detto Fotino fu dannato, e rimosso dalla comunione de' cristiani. E volendolo questo papa Anastasio riducere nella comunione cristiana, essendosi contro a ciò levati molti santi padri, e a questo resistendo; avvenne che, essendo il detto papa durato già un anno, e undici mesi e ventitrè dì, andato al segreto luogo dove le superfluità del ventre si dipongono, per divino giudicio, siccome per tutti universalmente si credette, per le parti inferiori gittò e mandò fuori del corpo tutte le interiora, e così miseramente nel luogo medesimo spirò: e per questo l' autore estima, lui essere stato eretico di quella eresia che detta è, e perciò qui dimostra tra gli altri eretici esser

dannato, dicendo lui essere stato da Fotino predetto tratto della via diritta, cioè della fede cattolica, dalla quale n' è mostrato, e credendola siam menati per la diritta via, la quale ne perduce in vita eterna.

Lo nostro scender convien: Qui comincia la seconda parte di questo Canto, nella quale l' autore descrive distintamente la esistenza dell' inferno, e ancora la qualità de' peccatori, i quali deono procedendo trovare; e dice: ***Lo nostro scender***, alle parti inferiori, ***convien che sia tardo***, cioè adagio; e dimostra la ragion perchè, dicendo: ***Sì che s' ausi in prima***, che noi vi giugniamo, ***un poco il senso***, dell' odorato, ***Al tristo fiato***, cioè puzzo, ***e poi*** che adusato sarà alquanto, ***non fia riguardo***, cioè non bisognerà di molto curarsene, ***quia assuetis, non fit passio.*** E nel vero e' si vuole a così fatte cose andar con discrezione, perciocchè assai già hanno gravissime alterazioni ricevute per lo entrar subito in luoghi o molto odoriferi o molto fetidi; perciocchè l' uno e l' altro offende il cerebro forte, quando il senso di colui che entra in essi non è familiare o degli odori o de' puzzi: ***Così il maestro***, supple, disse; ***ed io***: ***Alcun compenso, Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi Perduto:*** questo fu ottimamente detto, e in ciò ciascuno dovrebbe a suo potere dare opera, cioè di non perder tempo, perciocchè secondochè a Seneca piace, di quante cose noi abbiamo nella presente vita, solo il tempo è nostro, tutte l' altre cose sono della fortuna; e perciò con gran sollecitudine dobbiamo adoperare che egli non ci passi tra le mani perduto: ***ed egli***, rispose: ***Vedi ch' a ciò penso.*** Nelle quali parole si può comprendere la circospezione del savio uomo, il quale mai alle cose op-

portune non aspetta d'esser sollecitato: e fattagli la risposta, tantosto seguita quello che nel pensiero gli è venuto di fare, per non dover perder tempo, e dice: ***Figliuol mio, dentro da cotesti sassi***, i quali tu puoi veder di sotto da te, ***Cominciò poi a dir, son tre cerchietti***, cioè il settimo, e l'ottavo, e il nono: e chiamali cerchietti, perciocchè sono di circuito piccioli a rispetto di quelli di sopra: ***Di grado in grado***, cioè discendendo, l'uno appresso l'altro si trovano, ***come***, trovati hai ***quei che lassi***, di sopra da noi. ***Tutti***, questi tre cerchietti, ***son pien di spirti maladetti***, cioè dannati; ***Ma perchè poi ti basti pur la vista***, cioè il vedergli, quando ad essi perverremo, ***Intendi come e perchè son costretti***, gli spirti maladetti che dentro vi sono.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista: malizia è di due maniere, o è malizia mentale, o è malizia corporale: malizia corporale è quella la quale noi generalmente chiamiamo infermità o difetto di corpo; e questa può essere ancora nelle cose insensibili, quando in esse naturalmente è alcun difetto, siccome alcuna volta è in uno albero, il quale nasce torto o noderoso, o con alcuna altra cosa meritamente biasimevole, secondo la sua qualità: o è malizia d'anima, la quale propriamente è perversità di pensiero e di desiderio che nelle nostre anime sia; e questa è pessima spezie di malizia, perciocchè d'essa mai altro che male non nasce, nè può nascere; e perciò l'autore mostra di fare questa distinzione nelle sue parole, in quanto dice ***d' ogni malizia ch' odio in Cielo acquista***, intendendo di questa ultima; perciocchè la prima alcuno odio non acquista in cielo, quantunque ella sia in terra in odio a colui che la pati-

sce; e per tanto dice odio, perchè l'operazioni le quali seguono dalla malizia delle nostre menti, sono malvagie e dispiacciono a Dio, il quale dimora in cielo; e quindi perduta la sua grazia, meritiamo l'ira sua, la quale perseverando noi nel male adoperare, diventa odio, se in esso male adoperare senza pentirci moiamo. *Ingiuria è il fine;* perciocchè quante volte i nostri maliziosi pensieri si mettono ad esecuzione, mai non si mettono se non per fare ingiuria ad alcuna persona; *e ogni fin cotale*, cioè di fare ingiuria ad alcuno, *O con forza, o con frode altrui*, cioè colui che riceve l'ingiuria, *contrista*, affligge e noia; mostrando in queste parole, due essere i modi ne' quali per la malizia della nostra mente si fa altrui ingiuria, cioè o violentemente o fraudolentemente. E questo dimostrato, ne chiarisce in qual di questi due modi più s'offenda a Dio, dicendo: *Ma perchè frode è dell' uom proprio male*, cioè che in esso si crea, nasce e delibera, e in questo è proprio male dell'uomo; *Più spiace a Dio*, che non spiace la forza, la quale non è proprio male dell' uomo, conciossiachè molte cose esteriori siano all' uomo di necessità per dovere potere usar la forza, le quali se l'uomo non le si sentirà, non si metterà a doverla usare: *e però*, che la fraude spiace a Dio più che la forza, per la ragion detta, *stan di sutto Gli frodolenti*, nell' ottavo e nel nono cerchio, i quali sono di sotto al settimo, nel quale intende dimostrare esser posti e dannati coloro, i quali per forza fanno ingiuria ad altrui, *e*, perciocchè essi stanno ne' cerchi più inferiori, *più dolor gli assale*, cioè sono oppressi da maggior tormenti.

E detto questo, viene alla prima parte della sua di-

stinzione, cioè a dimostrare in quanti modi e a quante persone si possa fare per forza ingiuria altrui, e questi modi e persone dimostra essere tre: e così dimostra il settimo cerchio esser distinto in tre parti come apparirà. Dice adunque, *Di violenti*, cioè di coloro i quali con forza fanno altrui ingiuria, *il primo cerchio è tutto*, cioè il primo cerchio de' tre, i quali mostra essere sotto quei sassi, il quale nel numero de' cerchi dell' inferno è settimo, e dice, *è tutto*, perciocchè il distingue come detto è, in tre parti, le quali tutte e tre son piene di violenti: e mostra la ragione perchè in tre parti il distingua, dicendo: *Ma perchè si fa forza a tre persone*, in se medesime diverse e separate, come apparirà; *In tre gironi è distinto e costrutto*, questo primo cerchio: e detto questo, mostra quali sieno le tre persone, alle quali i violenti o fanno o si sforzan di fare ingiuria, dicendo: *A Dio*, il quale noi dobbiamo amare e onorare sopra ogni altra cosa, e lui solo adorare, e questi è l' una persona; *a sè*, medesimo, cui noi dobbiamo, appresso a Dio, amare più che alcuna altra cosa, e questo è la seconda persona; *al prossimo*, il quale noi dobbiamo amare come noi medesimi.

È vero che in questo prossimo ha differenza da un prossimo ad un altro, perciocchè a tutti gli uomini, di che che setta, di che che nazion si siano, secondo la legge naturale siam prossimi, perciocchè tutti da un principio, cioè da' primi parenti proceduti siamo, e però tutti ci dobbiamo amare; ma a questa generalità si prepone una particularità, perciocchè noi dobbiamo amare più i cristiani che l' altre sette; conciossiacosachè noi siamo da una medesima legge, da

una medesima dottrina, da quelli medesimi sacramenti costretti insieme, dove dall' altre sette noi siam separati. E oltre a questa, pare ancora che questa particularità riceva alcuna divisione, in quanto pare che ciascun debba più amare colui che con congiunzione di più prossimana consaguinità è congiunto, che un altro più lontano di parentela amare; e così potrebbe seguire, che quanto alcun dee più strettamente amare un che un altro, più gravemente pecchi, se in colui che più dee amare, fa violenza: ma questo si rimanga al presente: *si puone*, cioè si puote, *Far forza:* e detto questo; apre più la sua intenzione dicendo: *dico in loro*, cioè nelle proprie persone de' detti tre, *ed in lor cose, Com' udirai con aperta ragione.*

E così di tre, paion divenute sei quelle cose nelle quali far si può violenza; e quali queste cose sieno, e in che maniera si possa in esse far violenza, distingue e dichiara così, cominciando dal prossimo: e dice che, *morte per forza*, come uccidere col coltello, col veleno, col capestro, col fuoco o in altra maniera, le quali son morti violente che si possono nel prossimo dar per forza; *e ferute dogliose Nel prossimo si danno*, cioè nella propria persona del prossimo: e quinci dimostra quello che violentemente s' adopera, o può adoperare nelle sustanze del prossimo dicendo: *e nel suo avere*, cioè nelle sue possessioni e ricchezze: *Ruine*, come è disfargli le case, *e incendj*, come è ardergliele o ardergli le biade, e *tollette dannose*,[1] come è il rubargli le sue

[1] Cioè tolte, sustantivo. Noi d' una mercanzia comperata da noi, di cui s' è avuto piacere e buon mercato, diciamo: Ella è stata per noi una buona tolta; qui ruberie.

cose, torgli la moglie, la figliuola, il bestiame e simili sustanze; e questo dimostrato, più particularmente narrandoli, dimostra in qual de' tre gironi tormentati sieno, dicendo: *Odj*, cioè coloro che odio portano al prossimo, volendo per questo s' intendano coloro in questo medesimo luogo esser dannati, i quali quantunque queste violenze non facciano, le farebbono volentieri se potessono, e perchè più non possono, hanno in odio il prossimo: *omicide, e ciascun che mal fiere*, dice mal fiere, a distinguer da questi cotali coloro, i quali posti per esecutori della giustizia, giustamente uccidono e feriscono; *Guastatori,* come sono incendiarj e simili uomini; *e predon*, cioè rubatori, corsari, e tiranni e simiglianti, *tutti tormenta Lo giron primo,* di questo primo cerchio, e tormentali *per diverse schiere;* volendo che per questo s' intenda, questi cotali peccatori esser più e men tormentati, secondochè hanno più e meno offeso, siccome apparirà là dove tormentati gli descrive. E mostrato della violenza che si può fare nel prossimo e nelle sue cose, dimostra quello che l' uom può fare in se medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua: e dice: *Puote uomo avere in sè man violenta,* uccidendosi col coltello o col capestro, come molti hanno già fatto, *E ne' suoi beni*, giuocando quegli; *e però nel secondo Giron,* de' tre predetti, *convien, che senza pro si penta,* sostenendo gravissimi tormenti. E questo detto, se medesimo dichiara con più aperto parlar, dicendo: *Qualunque priva sè del vostro mondo*, uccidendosi come detto è, *Biscazza, e fonde*, consuma, *la sua facultade*, cioè la sua ricchezza, e per conseguente, *E piagne*, d' aver così fatto, *là dove esser dee*

giocondo, avendole guardate e servate come si convenia.

E mostrato della violenza, la quale l'uomo può fare in se medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, viene a dimostrare come si possa far violenza a Dio e alle cose sue, e dice: *Puossi*, da violenza, *far forza nella deitade, Col cuor negando e bestemmiando quella*, come molti o adirati, o per mostra di non temere Iddio, non che altri, fanno, *E*, appresso si può far forza nelle cose di Dio, *spregiando natura e sua bontade*, cioè adoperando contro alle naturali leggi, come assai bestialmente fanno: *E però lo minor giron*, de' tre predetti, ne' quali il primo cerchio è distinto, *suggella Del segno suo*, cioè de' tormenti che in quel sono, *e Soddoma e Caorsa*: e vuole l'autore per questi nomi di queste due città intendere due spezie d'uomini, i quali offendono o fanno violenza a Dio nelle cose sue, cioè nella natura e nell'arte, le quali sono sue cose, siccome appresso mostrerà l'autore: e intende per Soddoma coloro i quali contro alle leggi della natura con sesso non debito lussuriosamente adoperano; e per Caorsa intende gli usuraj, i quali fanno violenza alle leggi della natura e al buon costume dell'arte.

Ed acciocchè più manifestamente appaia l'autore intender questo, è da sapere che Soddoma, secondo si legge nel Genesi, fu una città vicina a Jerico in Soria, la quale fu abbondantissima di tutti i beni temporali; per la quale abbondanza i cittadini di quella in tanta viziosa vita trascorsono, che nè legge divina nè umana seguivano, e ogni vizio quantunque detestabile fosse, era a ciascuno, secondochè più gli piacea, lecito d'esercitare; e tra gli

altri era in tutti generale il soddomitico, per lo quale, e sì ancora per gli altri, meritaron l'ira di Dio; il quale essendo disposto a volerla insieme co' cittadini sovvertere, prima il manifestò ad Abraam, il quale il pregò che non volesse fare a' buoni sostener pena per le colpe de' malvagi; e promettendo Iddio di perdonare a' malvagi per amor de' buoni, se alquanti vi se ne trovassono, non sapendo Abraam trovare quantità alcuna di quelli che domandati avea, fu contento al piacer di Dio; per la qual cosa Iddio mandò due suoi angeli a Lot nepote d'Abraam, il quale abitava in quella, ed era buono e onesto e santo uomo; e per loro gli comandò che di quella con la sua famiglia si dovesse partire, manifestandogli quello che Dio fare intendeva. Erano i due angeli, quando alla casa di Lot pervennero, in forma di due speziosissimi giovanetti, i quali da' Soddomiti veduti, incontanente corsero alla casa di Lot, addomandando d'aver questi giovani. Lot, il quale siccome messi del suo Signore ricevuti gli avea, non gli volle lor dare, ma per sodisfare all'impeto della lor lussuria, e per servare l'onore de' giovani che a casa gli eran venuti, volle loro dare due sue belle figliuole vergini, le quali in casa avea: ma essi non volendole, e volendo far impeto alla casa, subitamente per divino giudicio tutti divennero ciechi. Lot con la famiglia sua poi uscì dalla città, secondo il comandamento fattogli, e incontanente sentì dietro a sè grandissima tempesta, e orribili tuoni e folgori cader da cielo, le quali Soddoma e' suoi cittadini, e alcune altre terre le quali in simiglianti vizj peccavano, arsono e consumaron tutte, lasciando nondimeno; in detestabile memoria di sè, questo infame sopran-

nome a tutti coloro i quali in vizio contro natura peccano.

Caorsa è una città in Proenza, ovvero in Tolosana, secondochè si racconta, sì del tutto data al prestare a usura, che in quella non è nè uomo nè femmina, nè vecchio nè giovane, nè piccolo nè grande che a ciò non intenda; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d' altra parte sei o otto denari venisser loro alle mani, tantosto gli dispongono e prestano ad alcun prezzo; per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l' uom dice d' alcuno, egli è Caorsino, così s' intende che egli sia usuraio. Seguita poi, *E chi spregiando Iddio, col cuor favella*, perciocchè in questo fa violenza alla divinità, chè in altro non può: perciocchè andar non si può in cielo a far violenza a Dio nella persona, fassi adunque qui in quel che si può, bestemmiandolo, dispettandolo, avvilendolo e negandolo, come di sopra è detto.

La frode, ond' ogni coscienza. Poichè Virgilio ha pienamente mostrato all' autore i gironi del primo cerchio, e ancora quelli che in essi son tormentati, che sono la prima spezie d' uomini, che a fine di fare ingiuria usano violenza; ed esso diviene a dimostrare la seconda spezie, la quale esso chiama i fraudolenti, che non con violenza manifesta, come i sopraddetti, ma con fraude e occultamente s' ingegnano di fare altrui ingiuria. Dice adunque, *La frode:* che cosa sia fraude si mostrerà appresso nel principio del diciassettesimo canto, *onde*, dalla quale, *ogni coscienza è morsa*, cioè offesa, *Può l' uomo usare*, intende qui l' autore a dimostrare,

essere due spezie principali di fraude, la quale si commette contro a coloro i quali non si fidano di colui che poi con fraude l' inganna; e l' altra essere quella che si commette contra coloro, i quali si fidano di colui che poi fraudolentemente gl' inganna; e perciò vuole queste due spezie di fraudolenti ne' due seguenti cerchi, i quali sono i due ultimi dell' inferno; e vuole nel superiore, il quale è il secondo de' tre predetti, sien puniti que' fraudolenti i quali ingannano chi di lor non si fida, e nell' inferiore, il quale è il più profondo dell' inferno, sien puniti i fraudolenti, i quali ingannano chi di loro si fida; e però dice: *Può l' uomo usare*, fraude, *in colui*, cioè contra colui, *che si fida*, e questa è l' una spezie e la peggiore, *E*, puolla ancora usare, *in quello che fidanza non imborsa*, cioè contra colui, il quale non ha fidanza nel fraudolente. *Questo modo di dietro*, cioè d' ingannare chi non si fida, *par che uccida*, cioè offenda, *Pur lo vincol d' amor, che fa natura*, cioè quel legame col quale la natura tutti ci lega e costrigne a doverci amare, in quanto tutti siamo animali d' una medesima spezie, e discesi da un medesimo principio; *Onde*, cioè per la qual cagione, *nel cerchio secondo*, de' tre di sopra dimostrati, che dice che son sotto quei sassi, *s' annida*, cioè l' è dato per stanza, siccome all' uccello il nido, *Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura; Falsità, ladroneccio e simonia, Ruffian, baratti e simile lordura:* delle quali tutte partitamente si dirà, dove appresso de' tormenti ad esse attribuiti si tratta.

Per l' altro modo, cioè per l' usar frode in colui che d' altrui si fida, *quell' amor s' oblia*, cioè si mette in non calere, *Che fa natura*, del quale poco dinanzi è

detto, *e,* obliasene, *quel,* amore, *ch' è poi aggiunto,* al naturale, o per amistà, o per beneficj ricevuti, o per parentado; *Di che,* cioè delle quali cose, *la fede spezial si cria,* cioè la singulare e intera confidenza che l'uno uomo prende dell'altro, per singulare amicizia congiuntogli: *Onde,* cioè; e perciò, *nel cerchio minore,* de' tre sopra detti, *ov' è il punto,* cioè il centro, *Dell' universo:* più volte s' è di sopra detto, il centro della terra essere centro di tutto il mondo, cioè del cielo ottavo e degli altri cieli e degli elementi tutti: *in su che Dite siede,* fondata siccome tutte l'altre città e edificj, i fondamenti delle quali, se con diritta linea si tireranno al centro della terra, tutti si troveranno sovra quello essere fondati o fermati: o puossi intendere per lo Lucifero, il quale ha quel medesimo nome, secondo i poeti, che ha la città sua, cioè Dite, il quale come nella fine del presente libro si vedrà, dimora sì in sul centro della terra bilanciato, che egli non può nè più in su farsi, nè più in giù scendere; perciocchè il più in giù non v' è. Adunque secondochè l' autor vuole, in questo cerchio ultimo, *Qualunque trade,* cioè fraudolentemente adopera contro a colui che di lui si fida, *in eterno è consunto,* cioè tormentato. E così ha ottimamente l'autore distinti e dichiarati i tre cerchi, i quali Virgilio dice essere sotto a quei sassi, i quali presente a sè gli dimostra.

Ed io: Maestro: Qui comincia la terza parte del presente Canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Virgilio, domandando perchè i peccatori, che ne' seguenti cerchi sono, sieno puniti dentro alla città di Dite, più che quelli de' quali di sopra ha parlato; e primie-

ramente concede, assai bene essere stato dimostrato da lui quello che detto è de' tre cerchi inferiori, dicendo: *Ed io: Maestro, assai chiaro procede La tua ragione*, nel dimostrare, *ed assai ben distingue Questo baratro*, cioè questo inferno, il quale è da quinci in giù, *e*, similmente distingue bene, *il popol che 'l possiede*, cioè i peccatori i quali in esso son tormentati. *Ma dimmi: Quei della palude pingue*, cioè gl' iracundi e gli accidiosi, i quali son tormentati nella palude di Stige, la quale cognomina pingue per la sua grassezza del loto e del fastidio il quale v' è dentro; e quelli, *Che mena il vento*, cioè i lussuriosi, che son di sopra nel secondo cerchio, *e*, quelli, *che batte la pioggia*, cioè i golosi, i quali sono di sopra nel terzo cerchio, *E*, quelli, *che s' incontran con sì aspre lingue*, cioè gli avari e' prodighi, i quali sono nel quarto cerchio: e dice, *s' incontran con sì aspre lingue*, cioè mordaci, in quanto dicono l' un contro all' altro: *Perchè tieni? e perchè burli? Perchè non dentro della città roggia*, cioè rossa per lo fuoco, il quale facendola rovente, la fa di nera divenir rossa, *Son e' puniti*, come son costoro, de' quali tu mi ragioni, *se Dio gli ha in ira?* cioè se Dio è adirato contro a loro? *E se non gli ha*, in ira, *perchè sono a tal foggia?* cioè puniti, come di sopra abbiam veduto.

Ed egli a me. Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella quale Virgilio mostrandogli la ragione, per la quale quello avviene di che egli domanda, gli solve il dubbio mossogli. Dice adunque: *Ed egli a me*, supple, rispose, alquanto commosso e dicendo: *Perchè tanto delira, Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?* cioè perchè esce tanto della diritta via, più che non suo-

le? *Lira liræ*, si è il solco il quale il bifolco arando mette diritto co' suoi buoi, e quinci viene *deliro deliras*, il quale tanto viene a dire, quanto uscire del solco, e perciò *metaphorice* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura e della ragione, si può dire e dicesi delirare: e così qui vuol Virgilio dire all' autore: tu suogli nelle cose così dirittamente giudicare, questo perchè avviene ora che tu non giudichi così? E perchè questo suole avvenire dall' una delle due cose, cioè il non giudicar dirittamente delle cose, e però muoverne dubbio, o per ignoranza o per l' aver l' animo impedito d' altro pensiero: e però segue: *Ovver la mente*, tua, *dove altrove mira?* e questo dettogli, gli ricorda quello di che esso si dovea ricordare, ed essendosene ricordato, non avrebbe mosso il dubbio, e dice: *Non ti rimembra di quelle parole, Con le quai la tua Etica pertratta.*

Etica è un libro il quale Aristotile compose in filosofia morale, il quale Virgilio dice qui all' autore esser suo, non perchè suo fosse, come detto è, ma per darne a vedere che questo libro fosse familiarissimo all' autore, e ottimamente da lui inteso: e tratta Aristotile in più luoghi di queste tre disposizioni, e massimamente nel settimo: e quinci segue, *Le tre disposizion*, d' uomini, *che il ciel non vuole*, cioè recusa, siccome reprobi e malvagi; e quinci dimostra quali quelle disposizioni sieno dicendo: *Incontinenza*, questa è l' una per la qual noi dagli appetiti naturali inchinati e provocati, non potendo contenerci, pecchiamo e offendiamo Iddio; *malizia*, questa è l' altra disposizione la quale il ciel non vuole, e questa non procede da operazion naturale, ma da iniquità d' animo, ed è dirittamente contro alle virtù,

secondochè Aristotile mostra nel sesto dell' Etica: ma in questa opera intende l' autore questa malizia esser gravissimo vizio e opposto alla bontà divina, come appresso apparirà; *e la matta Bestialitade?* e questa è la terza disposizione che 'l ciel non vuole: questo adiettivo, *matta*, pose qui l' autore più in servigio della rima, che per bisogno che n' avesse la bestialità, perciocchè bestialità e mattezza si posson dire essere una medesima cosa. È adunque questa bestialità similmente vizio dell' anima opposto, secondochè piace ad Aristotile nel settimo dell' Etica, alla divina sapienza,[1] il quale, secondochè l' autor mostra di tenere, non ha tanto di gravezza quanto la malizia, siccome nelle cose seguenti apparirà: *e come incontinenza Men Dio offende*, che non fanno le due predette, *e più biasimo accatta?* negli uomini, i quali il più giudicano delle cose esteriori e apparenti, perciocchè le intrinseche e nascose sono loro occulte, e per questo non le posson così biasimare e dannare: e i peccati i quali noi commettiamo per incontinenza, son quasi tutti negli occhi degli uomini; dove gli altri due il più stanno serrati nelle menti di coloro che li commettono; quantunque poi pure appaiono; e sono oltre a ciò più rade volte commessi, che quelli degli appetiti carnali, i quali continuamente ne infestano. *Se tu riguardi ben questa sentenza*, cioè che la incontenenza offenda meno Iddio che l'altre due; *E rechiti alla mente*

[1] Mi pare che sia un vizio, dalla parte del difetto, ed uno degli estremi posti di qua e di là dalla virtù della continenza; il qual vizio, o estremo, consista nel non godere d' alcun piacere; al qual vizio, che egli stima radissimo, gli piacque di dare il nome di θηριότης, bestialità, ferinità, quasi qualità poco umana.

chi son quelli Che tu di fuor, della città di Dite, *sostengon penitenza*, per le colpe commesse; *Tu vedrai ben perchè da questi felli*, cioè malvagi, *Sien dipartiti*, perciocchè tu conoscerai questi cotali de' quali io ti dico, che di fuor di Dite son puniti, tutti esser peccatori, i quali hanno peccato per incontinenza; *e perchè men crucciata, La divina giustizia li martelli*, cioè tormenti; e dice men crucciata, imitando nel parlare il costume umano, il quale quanto più di cruccio porta verso alcuno, tanto più crudelmente il batte.

O sol che sani: Qui comincia la quinta parte di questo Canto, nella quale l'autor muove un dubbio a Virgilio, e prima catta la benivolenza sua con una piacevole laude, la quale gli dà, dicendo: *O sol che sani ogni luce turbata:* sono le nostre luci alcuna volta turbate dalle tenebre notturne, perciocchè, stanti quelle, alcuna cosa veder non possiamo: sono oltre a questo turbate da' vapor grossi surgenti dalla terra, i quali impediscono il riguardo di quello, e non lasciano andar molto lontano: sono ancora impedite e turbate dalle nebbie, e da simili cose, le quali tutte il sole rimuove e purga, perciocchè col suo salire nel nostro emisperio, esso caccia le tenebre notturne; e così pare per la sua luce essere agli occhi nostri restituito il beneficio del vedere, il quale turbato avea la notturna tenebra: poi co' suoi raggi esso ogni vapore e ogni nebbia risolve, e con questo ne fa il cielo espedito a potere in ciascuna parte liberamente guardare, quanto alla virtù visiva è possibile: e così pare aver sanata, cioè nella sua propria virtù rivocata ogni luce turbata da alcuno de' predetti accidenti: così adunque, *metaphorice* parlando, dice

l'autore a Virgilio, intendendo per la chiarità delle sue dimostrazioni cessarsi della mente sua ogni dubbio, il quale offuscasse o impedisse la luce dell'intelletto, e però segue: *Tu mi contenti sì, quando tu solvi*, cioè apri e dimostri la ragion delle cose, le quali a me occulte, mi son cagion di dubitare; *Che non men che 'l saver, dubbiar m' aggrata*, per udir le tue chiare dimostrazioni: *Ancora un poco indietro ti rivolvi, Diss' io*, e questo fa' acciocchè tu mi dichiari, *là dove di' ch' usura offende La divina bontade;* la qual cosa ha detta di sopra, quivi dove dice, *Del segno suo, e Soddoma e Caorsa: e 'l groppo svolvi*, cioè il dubbio il quale mostrava l'autor d'avere, in quanto non discernea perchè l' usuraio offendesse la natura e l' arte, le quali son cose di Dio, come dimostrato è di sopra.

Filosofia, mi disse: Qui comincia la sesta parte del presente Canto, nella quale l' autore mostra, come da Virgilio gli sia soluto il dubbio mosso, dicendo: *Filosofia, mi disse*, Virgilio, *a chi la 'ntende, Nota*, cioè dimostra, *non pure in una sola parte*, ma in molte, *Come natura:* è qui da sapere che, secondo piace a' savi, egli è *natura naturans*, e questa è Iddio, il quale è d' ogni cosa stato creatore e produttore; ed è natura naturata, e questa è l' operazion de' cieli, potenziata e creata da Dio, per la quale ciò che quaggiù si produce, nasce; e di questa seconda intende qui l' autore, dicendo, che questa natura naturata, *lo suo corso prenda Dal divino intelletto*, in quanto più non adopera, se non quanto conosce essere della intenzion di Dio; e perciocchè essa prende quindi il suo movimento all' operare, così ancora da quello, in quanto puote, prende la forma dell' operare: per la qual

cosa l'autor dice: *e da sua arte*: l'arte del divino intelletto è il producere ogni cosa perfetta, e a certo e determinato fine; e in questo s'ingegna quanto può la natura d'imitarla; e fallo secondo la disposizione della materia suggetta, la quale, perciocchè è finita, non può ricevere intera perfezione, come riceve la materia sopra la quale s'esercita la divina arte; che se ricevere la potesse la natura naturata, producerebbe così i nostri corpi perpetui, come l'arte divina produce l'anime; nondimeno essa ogni cosa la quale produce, produce a certo e determinato fine; ma non è questo fine della qualità che è il fine al quale Iddio produce le cose, le quali esso fa con la sua arte; perciocchè il fine al quale Iddio produce le cose, le quali esso compone, è ad essere eterne; ma la natura le produce al fine di dovere alcuna volta venir meno, così come veggiamo che fanno tutte le cose prodotte da lei.

Segue adunque l'autore, *E se tu ben la tua Fisica note*, cioè riguardi e tieni a mente: e dice, *la tua Fisica*, come di sopra fece dell' Etica, perciocchè Aristotile, non l'autore, fu quegli che compose il libro della Fisica, *Tu troverrai*, esser dimostrato, *non dopo molte carte*, nel secondo libro di quella, *Che l' arte vostra*, cioè quella che appo voi mortali s'esercita, *quella*, cioè la natura, *quanto puote Segue*, in quanto, secondochè ne bastano le forze dell' ingegno, c'ingegnamo nelle cose, nelle quali il naturale esemplo ricevono, fare ogni cosa simile alla natura; intendendo per questo, che esse abbiano quelli medesimi effetti che hanno le cose prodotte dalla natura, e se non quelli, almeno in quanto si può simili a quelli, siccome noi possiam vedere in alquanti eser-

cizj meccanici: sforzasi il dipintore che la figura dipinta da sè, la quale non è altro che un poco di colore con certo artificio posto sopra una tavola, sia tanto simile in quello atto ch' egli la fa, a quella la quale la natura ha prodotta, e che naturalmente in quello atto si dispone, che essa possa gli occhi de' riguardanti o in parte o in tutto ingannare, facendo di sè credere che ella sia quello che ella non è; similmente colui che farà una statua: e il calzolaio, quanto più conforme farà la scarpetta al piede, miglior maestro è reputato; intendendo sempre in questo, che medianti questi esercizj, e le forze degl' ingegni, seguiti quel frutto all' artefice, che a noi seguita dell' operazion della natura, la quale in ogni sua operazione per alcuni mezzi, siccome per istrumenti a ciò atti, è fruttuosa; e perciò aggiugne l' autore le parole seguenti, dicendo: l' arte nostra seguire la natura, *come il maestro fa il discente*, cioè come lo scolare fa il maestro; perchè dice Virgilio, *Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote*, cioè figliuola della figliuola; perciocchè la natura è figliuola di Dio, in quanto sua creatura, e l' arte nostra è figliuola della natura, in quanto si sforza di somigliarla, come il figliuolo somiglia il padre: ma dice *quasi*, e questo dice, perocchè propriamente dir non si può la nostra arte esser nepote di Dio, perciocchè conviene che la successione sia simigliante a' suoi predecessori; il che della nostra arte dir non si può, in quanto ella è in molte cose difettiva, dove Iddio in tutte è perfettissimo.

E questo detto, per esemplo dimostra così dovere essere, come di sopra ha detto dicendo: *Da queste due*, cioè da natura e da arte, *se tu ti rechi a mente Lo Ge-*

nesi, quello libro il quale è il primo della Bibbia, *dal principio*, del mondo, *conviene*, all' umana generazione, *Prender sua vita*, dall' un di questi, cioè dall' arte; perciocchè Adam, secondo alcuni vogliono, fu lavorator di terra, e così Caino suo figliuolo, e Abel fu pastore, e per doversi poter nell' opportunità sostentare, preson queste arti; e così mediante la terra e il bestiame, della fatica e dello ingegno loro traevano il frutto del quale si sostentavano; *ed avanzar la gente*, prendendo questa parte della natura, la quale mediante le congiunzion de' maschi e delle femmine, produce gli animali secondo la loro spezie; e così ad Adam e ad Eva convenne per la lor congiunzione avanzare, cioè producere e multiplicar la gente. *Ma perchè l' usuriere;* chiamasi usuriere,[1] perciocchè vende l' uso della cosa la quale di sua natura non può fare alcun frutto, cioè de' danari; *altra via tiene*, in quanto fa quello che detto è, cioè che i denari faccian frutto, i quali di sua natura in alcuno atto far non possono, e perciò tiene altra via che non fa la natura o l' arte; appare assai manifestamente che esso *Per sè*, cioè dall' una parte, *natura*, supple, dispregia e ha a vile, *e per la*, cioè dall' altra parte, *sua seguente*, cioè l' arte, la quale è, come di sopra è mostrato, seguace della natura, *Dispregia*, e così offende le cose di Domeneddio, *poichè in altro pon la spene*, cioè in altra spezie d' avanzare e d' accumulare danari.

[1] L'usura è una figliatura della pecunia, perciò detta da i Greci τόκος, cioè parto; e *usuræ usurarum*, gl' interessi degl' interessi, ἀνατοκισμὸς, cioè rifigliamento. Gli Ebrei l' usura la chiamano morso, e Santo Ambrogio le chiama sanguinolenti.

LEZIONE QUARANTESIMATERZA.

Ma seguimi oramai: Qui comincia la settima e ultima parte del presente Canto, nella quale l'autore descrive per due dimostrazioni l'ora del tempo o del dì. Dice adunque Virgilio, poichè dichiarato ha il dubbio mossogli: *Ma seguimi oramai*, quasi voglia dire, assai abbiam parlato sopra la materia del tuo dubbio, aggiugnendo ancora, *che 'l gir mi piace:* e soggiugne piacergli l'andare per l'ora che era, la qual dimostra primieramente dal luogo del sole, il qual descrive esser propinquo all'orizzonte orientale del nostro emisperio, e così essere in sul farsi dì: e dimostralo per questa descrizione; *Che i pesci guizzan*, cioè quel segno del cielo il quale noi chiamiamo Pesci.

Ad evidenza della qual descrizione è da sapere, che tra gli altri cerchi, i quali gli antichi filosofi immaginarono, e per esperienza compresero essere in cielo, n'è uno il quale si chiama zodiaco; ed è detto zodiaco da *zoas, quod est vita,*[1] in quanto da' pianeti, i quali di quel cerchio movendosi non escono, prendon vita tutte le cose mortali; ed è questo cerchio, non al diritto del cielo ma alla schisa, in quanto egli si leva dal cerchio chiamato equante, il quale divide egualmente il cielo in

[1] È detto in verità Zodiaco ἀπὸ τῶν ζωδίων, dagli animali, che per lo più sono i segni dello Zodiaco.

due parti verso il polo artico ventitrè gradi e un minuto, e altrettanto dalla parte opposita declina verso il polo antartico: e questo cerchio divisero gli antichi in dodici parti eguali, le quali chiamaron segni; perciocchè in essi spazj figurarono con la immaginazione certi segni o figure, contenuti e distinti da certe stelle da lor conosciute in quel luogo, e quelli nominarono e conformarono a quelli effetti, a' quali più inchinevole quella parte del cielo a producere quaggiù tra noi cognobbono; e il primiero nominarono Ariete, e il secondo Tauro, e il terzo Gemini, e così susseguentemente infino al dodicesimo, il quale nominaron Pesci.

È il vero che essi gli descrissero al contrario del movimento del cielo ottavo; e questo fecero, perciocchè come il cielo ottavo con tutti gli altri cieli insieme si muove naturalmente da levante a ponente, così quelli segni, o l'ordine di quelli procede da ponente a levante, perciocchè per esso cerchio, nel quale i predetti segni sono descritti, fanno lor corso tutti e sette i pianeti, e naturalmente vanno da ponente a levante: per la qual cosa segue, che essendo il sole nel segno d'Ariete, e surgendo dall' emisperio inferiore al superiore, si leverà prima di lui il segno de' Pesci, e in esso sarà l'aurora; e così vuol qui l'autore dimostrare per i pesci, i quali dice che guizzano, cioè surgono su per l'orizzonte orientale, la prossima elevazione del sole, e così essere in su il farsi dì: ma perciocchè questa dimostrazione non bastava a dimostrare questo tanto pienamente, e la ragione è, perchè il segno de' Pesci potrebbe essere stato in su l'orizzonte occidentale, e così dimostrerebbe esser vicino di doversi far notte,

aggiugne l'autore la seconda dimostrazione, la quale stante, non può il segno de' Pesci, essendo in su l'orizzonte, dimostrare altro, se non il sole esser propinquo a doversi levare sopra 'l nostro emisperio; e avendo detto i pesci guizzan su per l'orizzonte, cioè su per quel cerchio che divide l'uno emisperio dall' altro, il quale si chiama orizzonte, che tanto vuol dire quanto finitore del nostro vedere, perciocchè più oltre vedere non possiamo, dice: *E 'l Carro tutto sovra il Coro giace.*

Ad intelletto della qual dimostrazione è da sapere, che comecchè il vento non sia altro che un semplice spirito, creato da esalazioni della terra e da fredde nuvole esistenti nell' aere, egli ha nondimeno tanti nomi, quante sono le regioni dalle quali si conosce esser mosso, e quinci molti per molti nomi il nominarono: ma ultimamente pare per l'autorità de' navicanti, i quali più con essi esercitano la loro arte, essere rimasi in otto nomi, e così dicono essere otto venti, de' quali il primo chiamano settentrione ovvero tramontana, perciocchè da quella plaga del mondo spira verso il mezzodì: il seguente chiamano vulturno, ovvero greco, il quale è tra 'l settentrione e il levante: il terzo chiamano euro o levante, perciocchè di levante spira verso ponente: il quarto chiamano euro austro, ovvero scilocco, il quale è tra levante e mezzodì: il quinto chiamano austro, ovvero mezzodì, perciocchè dal mezzodì soffia verso tramontana: il sesto chiamano libeccio, ovvero gherbino, il quale è tra 'l mezzodì e 'l ponente: il settimo chiamano zeffiro, ovvero ponente, perciocchè di ver ponente spira verso levante: l'ottavo chiamano coro, ovvero maestro, il quale è tra ponente e tramontana: e chiamasi coro, perciocchè com-

pie il cerchio,[1] il quale viene ad essere in modo di coro, cioè di quella spezie di ballo il quale è chiamato corea. Adunque dice l' autore, sopra questo coro giacere allora, cioè esser tutto riversato il carro; la qual cosa mai in quella stagione, cioè del mese di marzo, ad alcuna ora avvenir non può, nè avviene, se non quando il sole è vicino a doversi levare; e così questa dimostrazione ne fa aver certa fede di quello che intenda l' autore per la primiera: ed è questo carro un ordine di sette stelle assai chiare e belle, le quali si giran col cielo, non guari lontane alla tramontana; e perciò sono chiamate carro, perchè le quattro son poste in figura quadrata a modo che è un carro, e le tre son poi distese nella guisa che è il timone del carro, fuori del carro: e sono queste sette stelle poste nella figura d' uno animale, il quale gli antichi tra più altri figurarono, immaginando essere in cielo, chiamato Orsa maggiore, a differenza d' un' altra Orsa, la quale è ivi propinqua, e chiamasi Orsa minore; nella coda della quale è quella stella la qual noi chiamiamo tramontana.[2] E poichè Virgilio gli ha per queste descrizioni mostrato che egli è vicino al dì, donde noi possiam comprendere già l'autore essere stato in inferno presso di dodici ore; perciocchè egli si mosse in sul far della notte, come nel principio del secondo Canto del presente libro appare; ed egli gli soggiugne un' altra cagione, per la quale l' andare omai gli piace, dicendo: *E 'l balzo*, di questa ripa, *via là oltre*, lontan di qui,

[1] Questa etimologia è falsa, perciocchè questo vento non si dice *Chorus*, ma *Caurus* e *Corus*. Il Vossio *Caurus* da καίω, latino *uro*.

[2] Κυνοσύρα, coda di cane.

si dismonta, volendo per questo, che non sia da star più, poichè molta via resta ad andare.

In questo Canto non è cosa alcuna che nasconda allegoria.

LEZIONE QUARANTESIMAQUARTA.

CANTO DUODECIMO.

Era lo loco, ove a scender la riva ec. Continuasi il presente Canto al precedente assai evidentemente, perciocchè avendogli mostrato Virgilio davanti la universal disposizione dell' inferno, e sollecitandolo a continovare il cammino, e mostratogli il balzo lontano a loro smontarsi; qui ne dimostra come a quello luogo pervenuti, qual fosse la qualità del luogo per lo quale a scendere aveano: e dividesi il presente Canto in sei parti: nella prima, come detto è, dimostra la qualità del luogo per lo quale aveano a scendere, e cui sopra quello trovassero: nella seconda pone come scendessero, e alcuna cosa che in quella scesa gli ragiona Virgilio: nella terza descrive, come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d' intorno v' andasse: nella quarta mostra, come Virgilio parlasse a' Centauri che 'l fiume circuivano, e fossenegli un conceduto per guida: nella quinta dice, come seguendo il Centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori: nella sesta e ultima, come avendo il Centauro passato l' autore

dall' altra parte del fiume, se ne tornasse indietro: la seconda comincia quivi: *Così prendemmo via:* la terza quivi: *Ma ficca gli occhi:* la quarta quivi: *Vedendoci calar:* la quinta quivi: *Noi ci movemmo:* la sesta e ultima quivi: *Poi si rivolse.*

Dice adunque: *Era lo loco:* ove la lettera si vuole così ordinare: *Lo loco ove venimmo a scender la riva, era alpestro;* dice la riva, intendendo per la ripa; e questo dico, perciocchè molti fanno distinzione tra riva e ripa, chiamando riva quella del fiume, e ripa gli argini che sopra le fosse si fanno, o dintorno alle castella, o ancora in luoghi declivi, per i quali d' alcun luogo alto si scende al più basso, come era in questo luogo: e dice questo luogo essere alpestro, cioè senza alcuno ordinato sentiero o via, siccome noi il più veggiamo i trarupi dell' alpi e de' luoghi salvatichi: e oltre a ciò dice, *che tal, per quel, ch' ivi er' anco,* cioè per lo Minotauro, che in quel luogo giacea come appresso si dimostra; *Che ogni vista ne sarebbe schiva*, a doverlo riguardare. E per più aprirne la qualità del luogo, nel dimostra per un esempio, e dice che egli era tale, *Qual' è quella ruina, che nel fianco Di là da Trento l' Adice percosse:* è questa una ruina, la quale si trova andando da Trento città di Lombardia, verso Tiralli su per l' Adice, la quale dalla sommità d'un monte discende tutta in su la riva dell' Adice: e la cagione di questa ruina del monte pare essere stata l' una delle tre cose: o l' essere stato il monte percosso nel lato dall' impeto del fiume, il quale scendendo delle montagne propinque, viene ne' tempi delle piove con velocissimo e impetuoso corso; e così percotendo il monte, il quale non è di

molto tenace terreno, il fece ruinare come si vede: o veramente cadde parte del detto monte per alcun tremuoto che fu nella contrada, come assai ne caggion per lo mondo: o cadde per mancamento di sostegno. È in assai parti la terra cavernosa, e in queste caverne è quasi sempre acqua, la quale evaporando, e umettando le parti superiori delle caverne, sempre le rodono e indeboliscono; perchè avvien talvolta che premute molto dal peso superiore, non potendolo più sostenere, cascano, e così casca quel che di sopra v'era: e quinci talvolta procedono le voragini, le quali abbiamo udite o lette essere in alcun luogo avvenute: e avendo adunque l'autor detto, *l' Adice percosse*, pone l'altre due cagioni per le quali potè avvenire, dicendo: *O per tremuoto, o per sostegno manco:* è il tremuoto causato da aere rinchiuso nel ventre della terra, il quale essendo molto, e volendo uscir del luogo nel quale è racchiuso, con tanta forza alcuna volta si muove dall'una parte all'altra della caverna, che egli fa tutte le parti circunstanti tremare; ed è talvolta il triemito di tanta potenza, che egli fa cadere gli edificj e le città, alle quali egli è vicino. Seguita poi l'autore a farne quel che intende, cioè chiara la qualità del luogo, e dice: *Che da cima,* cioè dalla sommità, *del monte onde si mosse,* quella ruina della qual parla, *Al piano, è sì la roccia discoscesa, Ch' alcuna via darebbe,* a venir giuso al piano, *a chi su fosse,* cioè sopra il monte: *Cotal di quel burrato:* burrati spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi; e perciò dice che di quel burrato, cioè trarupo dove venuti erano, *era la scesa,* cotale qual del monte trarupato che dimostrato ha; *E 'n su la punta,*

cioè in su la sommità, *della rotta lacca*, cioè ripa, *L'infamia di Creti era distesa*, cioè il Minotauro, la cui concezione fu sì fuori de' termini naturali e abominevole che all'isola di Creti, nella quale esso fu secondo le favole generato, ne seguì perpetua infamia; *Che fu concetta*, questa infamia di Creti, *nella falsa vacca*, cioè in una vacca di legno come appresso dimostrerò.

È adunque da sapere, come di sopra nel quinto Canto di questo libro, dove si tratta di Minos, è detto, che volendo Minos andare a gli Ateniesi a vendicare la morte d' Androgeo suo figliuolo, il quale essi e i Megaresi aveano per invidia ucciso; domandò a Giove suo padre, che gli piacesse mandargli alcuno animale, il quale, siccome degna vittima, a lui sacrificasse nella sua andata: al cui prego Giove gli mandò un toro bianchissimo e bello; il qual toro piacque tanto a Minos, che esso non l' uccise, ma guardollo per averne allievi tra gli armenti suoi: di che seguì, che Venere la quale odiava tutta la schiatta del Sole, perciocchè da lui era stato manifestato a Vulcano suo marito e agli altri iddii l'adulterio, nel quale ella stava con Marte; fece che Pasife moglie di Minos e figliuola del Sole, s' innamorò di questo toro così bello: e andato Minos ad Atene, ella pregò Dedalo, il quale era ingegnosissimo uomo, che le trovasse modo per lo quale essa potesse giacere con questo toro: per la qual cosa Dedalo fece una vacca di legno vota dentro, e fatta uccidere una vacca, la quale parea che oltre ad ogni altra dell' armento piacesse a questo toro, e presa la pelle di quella, ne coperse la vacca del legno, e fece Pasife entrarvi entro, e stare in guisa, che estimando il toro questa esser la vacca amata

da lui, si congiunse con Pasife; del qual congiugnimento dicono si creò, e poi nacque una creatura, la quale era mezza uomo e mezza toro; il quale cresciuto, e divenuto ferocissimo animale, e di maravigliosa forza, dicono che Minos il fece rinchiudere in una prigione chiamata laberinto, e in quella mandava a lui tutti coloro i quali voleva far crudelmente morire; e questo Minotauro gli uccideva e divorava. Ed essendovi, siccome in sorte toccato gli era, venuto Teseo figliuolo d'Egeo re d'Atene, e quivi dimorato alcuni dì, e in quelli Adriana[1] figliuola di Minos e di Pasife innamoratasi di lui, e avendo avuta la sua dimestichezza, e per questo avendo compassione di lui, gl'insegnò come dovesse fare quando giugnesse a questo Minotauro, e come dietro ad uno spago se ne tornasse fuori della prigione: la qual cosa Teseo fece: e giunto al Minotauro, il quale con la gola aperta gli si fece incontro, gli gittò in gola una palla di certa composizione viscosa, la quale mentre il Minotauro attendeva a divorare, Teseo datogli d'un bastone sopra la testa e uccisolo, secondo l'ammaestramento datogli da Adriana, dietro allo spago che portato avea tornandosene, e così uscito del laberinto, con Adriana e con Fedra sua sorella, occultamente partitosi di Creti, se ne tornò ad Atene: e così predetta questa favola, più lievemente comprender si può il testo che segue, il qual dice: *E quando*, quel Minotauro, *vide noi*, che venivamo, *se stesso morse, Siccome quei*, si morde, *cui l'ira dentro fiacca*, cioè rompe e divide dalla ragione, dalla quale lasciato, in se medesimo bestialmente incrudelisce: ed è qui per questo bestiale animale primieramente

[1] Per metatesi da *Ariadna*.

da comprendere, qual sia la qualità de' peccatori che nel cerchio dove discendono si punisca; la quale assai manifestamente si può comprendere essere bestiale, poichè per l'animal preposto al luogo convenientemente, sì per la generazione e sì per gli atti, la bestialità si descrive.

Appresso è da comprendere, quello nella entrata di questo cerchio settimo opporsi all' autore, che negli altri cerchi superiori è dimostrato continuamente opporsi, cioè alcun demonio, il quale o con atti o con parole si sforzi di spaventar l' autore, e di ritrarlo per paura dal suo buon proponimento; dal qual senza dubbio più volte sarebbe stato rimosso, se i buon conforti e l'aiuto della ragione non l' avesse, nella persona di Virgilio, aiutato. Seguita adunque quel che Virgilio incontro alla rabbia, la quale questa fiera bestia mordendosi, a repriemere quella dicesse, acciocchè spazio dèsse di passare all' autore, e però dice: *Lo savio mio*, Virgilio, *in ver lui gridò*, cioè parlò forte verso il Minotauro; *forse Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene*, cioè Teseo, *Che su nel mondo la morte ti porse?* come nella fine della favola detta di sopra si contiene: *Partiti, bestia*, del luogo dove tu se' per impedire il passo a costui che mi segue, *che questi*, il qual tu vedi meco, *non viene Ammaestrato dalla tua sorella*, cioè Adriana, come venne Teseo, il qual t' uccise, *Ma vassi*, come è piacer di Dio, *per veder le vostre pene*, di te e degli altri. E queste parole dette, ne mostra l' autore per una comparazione quello che il Minotauro allora rabbiosamente facesse, e dice: *Qual' è quel toro, che si slaccia*, cioè sviluppa e scioglie da' legami postigli da coloro che uccidere il vo-

gliono, o che ferito l'hanno, *in quella*, ora, *C'ha ricevuto già 'l colpo mortale, Che gir non sa*, perciocchè avendo dalla percossa datagli intronato il cerebro, e perduta la ragione delle virtù sensitive, ed eziandio perduto l'ordine dell'appetito, il quale a niun determinato fine ora il sa menare, e perciò non va, *ma qua e là saltella*, come l'impeto del dolore il sospigne; *Vid' io il Minotauro far cotale*, cioè senza saper che si fare, o dove andare, andar saltando e furiando: *E quegli*, cioè Virgilio, *accorto, gridò*, cioè avvedutamente mi disse: *Corri al varco*, donde vedi si può discendere, e il qual questa bestia poco avanti occupava: *Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale*, quasi voglia dire, quando in furia non fosse, sarebbe più difficile il poter discendere; e in ciò n' ammaestra, alcuno altro consiglio non esser migliore, quando l' iracundo in tanta ira s' è acceso che furioso è divenuto, che il partirsi e lasciarlo stare.

Così prendemmo. Qui comincia la seconda parte del presente Canto, nella quale si dimostra come discendessero, e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Virgilio. Dice adunque: *Così prendemmo via*, essendo il Minotauro in furia, *giù per lo scarco*, *Di quelle pietre*, le quali erano dalla sommità di quello scoglio cadute, come caggiono le cose che talvolta si scaricano, *che spesso moviensi Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco*, cioè per me, il quale andando le caricava e premeva, perciocchè era uomo vivo: il che far non sogliono gli spiriti; e però dice nuovo carco, perchè non era usato per quel cammino d' andare persona viva, la qual quelle pietre col carco della sua persona premesse. *Io gia pensando:* qui mostra Virgilio d' aver conosciuto il pensier dell' autore

per avviso, non già che altra certezza n' avesse, e però dice: *e que' disse: Tu pensi Forse a questa ruina, ch' è guardata Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi*, come sia potuta avvenire, avendo riguardo al luogo nel quale tu non estimi dover potere esser quelle alterazioni le quali sono vicine alla superficie della terra: e oltre a ciò, perciocchè dice da quella ira bestiale, potrebbe alcun dire, se quello Minotauro era iracundo, non pare che l' autore il dovesse in questo luogo descrivere, ma piuttosto di sopra nella palude di Stige, dove punisce gli altri iracundi: ma questo dubbio assai ben si dimostra soluto per l' adiettivo il quale dà a questa ira chiamandola ira bestiale, la quale si dee intendere essere ira in tanto trapassata i termini dell' ira umana, che ella è trasandata nella bestialità, e per conseguente convertita in ostinato odio; e perciò attamente esser posta alla scesa del cerchio settimo, nel quale si puniscono i bestiali: ma Virgilio a solvere l' autore del suo pensiero, il quale tacendo confessa esser per quella cagione che Virgilio dice, comincia continuandosi così: *Or vo' che sappi, che l' altra fiata, Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno*, come di sopra è stato detto nel Canto nono, *Questa roccia non era ancor cascata*, e perciò gli dimostra quando avvisa che ella dovesse cascare, dicendo: *Ma certo poco pria, se ben discerno*, immaginando, *Che venisse colui*, cioè Cristo, *che la gran preda*, cioè i santi padri, *Levò a Dite*, cioè al principe de' demonj, il quale quantunque abbia altri nomi, nondimeno talvolta da' poeti è chiamato Dite, come appare per Virgilio nel sesto dell' Eneida, dove dice: *Inferni regia Ditis: del cerchio superno*, cioè del limbo, il quale è il primo cerchio dell' in-

ferno; e perciò dice Virgilio, poco prima che venisse Cristo a spogliar il limbo, perciocchè secondochè noi fermamente crediamo, Cristo morì in su la croce all'ora nona del venerdì, nella quale ora, tra l'altre cose che apparvero maravigliose, fu che la terra tutta universalmente tremò, che per alcuno altro tremuoto mai non avvenne: e allora tremando tutta, tremò infino al centro della terra; per la qual cosa non dee parer maraviglia se alcune delle parti sotterranee cascarono: e questo tempo fu poco prima che Cristo scendesse al limbo, perciocchè l'anima di Cristo non vi scese come del corpo di Cristo uscì, ma andò in paradiso, siccome assai chiaro ne posson dimostrare le sue parole medesime dette in su la croce al ladrone: *Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso etc.*

È vero, che poi la domenica mattina seguente in su l'aurora risucitato da morte, egli andò al limbo, con insegna di vittoria coronato, perciocchè risurgendo, aveva vinta la morte, e allora spogliò il limbo: sì che egli fu tanto spazio di tempo dal tremuoto universale allo spogliar l'inferno, quanto fu tra l'ora nona del venerdì e la prima della domenica; e questo è quel poco prima che Virgilio dice qui: poi seguita mostrando quello che Virgilio intende, e che io ho già dichiarato, cioè *Da tutte parti*, e in questo ne dimostra l'universalità del tremuoto, *l'alta*, cioè profonda, *valle feda*, puzzolente d'inferno, *Tremò sì*, cioè oltremodo, *ch' io pensai, che l'universo*, cioè il mondo tutto, *Sentisse amor*. Qua è da ritornarsi alla memoria l'opinione, la quale di sopra raccontai nel Canto quarto essere stata di Democrito, il quale tenne essere due principj a tutte le cose, cioè

odio e amore, e questo sentiva in questa forma: egli diceva essere stata una materia mista di tutte le cose, la quale egli appellava caos, e in questa materia diceva essere i semi di tutte le cose;[1] e quelle che produtte vedevamo, e avere certa e distinta forma dall' altre, essersi a caso separate da questo caos, e perseverare nelle loro generazioni e spezie; e questo diceva essere odio, in quanto le cose prodotte s' erano dal lor principio separate, quasi come da cosa non ben convenientesi con lei: poi diceva così, come ogni forma prodotta s' era da questo suo principio separata, così dopo molti secoli avvenire a caso tutte queste forme ritornarsi insieme, e riformare quel medesimo caos che altra volta era stato, e dal quale aveano avuto principio; e questo diceva essere amore,[2] in quanto ciascuna cosa, siccome insieme riconciliate, si ritornava e univa col suo principio: e per questo dice Virgilio, che perchè egli sentì questo tremuoto universale, il quale mai più non avea sentito, nè avea udito da alcuno che sentito l' avesse, maravigliandosi credette che l' universo, cioè tutte le cose sentissero questo amore che detto è, e dovessersi ricongiugnere insieme, poi che ogni corpo fosse dalla propria forma risoluto: e quinci volendo mostrare, questa non essere sua opinione, ma d' altrui, dice; *per lo quale*, amore, *è chi creda*, cioè Democrito e i suoi seguaci, *Più volte il mondo in caos converso*, nella maniera che di sopra è detta: *E in quel punto*, che questo tremuoto

[1] Ma questo pare di Anassagora, che diceva πάντα ὁμοῦ: tutte le cose insieme.

[2] La lite e l' amicizia, come principj dell' universo, pare a me che ponesse Empedocle.

universale fu, *questa vecchia roccia, Qui*, dove noi siamo, *ed altrove*, come appresso si dirà nel ventunesimo Canto del presente libro, *tal fece riverso*, qual tu puoi vedere.

LEZIONE QUARANTESIMAQUINTA.

Ma ficca gli occhi. Qui finita la seconda parte, comincia la terza del presente Canto, nella quale l'autor descrive, come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d'intorno v'andasse: e dice, che poi Virgilio gli ebbe mostrata la cagione della ruina di quella roccia, alla quale esso pensava, gli dice: *Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia La riviera*, cioè il fiume o 'l fosso, *del sangue, in la qual bolle;* e questo, perciocchè quel sangue era boglientissimo; *Qual che per violenza in altrui noccia*, rubando o uccidendo: e così appare questa essere la prima spezie de' violenti, de' quali di sopra è detto. La qual riviera del sangue come l'autor vide, così contra i vizj, da' quali si può comprendere questa spezie di violenza esser causata, leva la voce, ed esclamando, dice: *O cieca cupidigia*, cioè desiderio d'avere; e così apparirà radice di questa colpa, cioè del rubare, essere avarizia; il che assai di sopra, dove dell'avarizia si trattò, fu mostrato, il disordinato appetito d'avere, inducere gli uomini alle violenze e alle ruberie: poi segue a dimostrarne l'altra radice dell'altra parte

della violenza, la qual si fa nel sangue del prossimo dicendo, *o ira folle*, cioè pazza e bestiale, la quale è cagione dell' uccisioni che fanno i rubatori; perciocchè i rubatori, o da difesa fatta da colui che rubar vogliono, o da alcuna parola loro non grata commossi, vengono all' uccisione, e così fanno violenza nelle cose e nelle persone del prossimo: segue adunque, *Che sì ci sproni;* e questo sproni, il quale è in numero singulare, si riferisce primieramente a quella prima parte della esclamazione, *O cieca cupidigia*, e poi si riferisce alla seconda parte, *o ira folle; nella vita corta,* cioè in questa vita mortale, la quale per rispetto della eternità, quantunque lunghissima fosse, non si potrebbe dire essere un batter di ciglia; *E nell' eterna poi*, cioè in quella nella quale così peccando, senza penterci, siamo in eterno supplicio dannati, *sì mal c' immolle*, cioè ci bagni, come appare nel tormento de' miseri, i quali nel sangue bolliti sono: e vogliono alcuni in questo condolersi, l' autor mostrare d' essere stato di questa colpa peccatore; e però vedendo il giudicio di Dio, sentirne per paura compunzione e dolore.

Ma poichè egli ha detto contro a' due vizj, i quali son cagione della violenza che nelle cose e nella persona del prossimo si commette, ed egli più appieno descrive la qualità del luogo, nella quale i miseri son puniti, dicendo: *Io vidi un' ampia fossa,* cioè un fiume, *in arco torta, Come quella, che tutto il piano*, del settimo cerchio, *abbraccia*, col girar suo, *Secondo, ch' avea detto la mia scorta:* dove questo Virgilio dicesse, cioè che questo fiume o fossa abbracciasse tutto il piano, non ci è: vuolsi adunque intendere, lui averlo detto in al-

cun de' ragionamenti di ciò da lui fatti, ma l'autore non l'avere scritto: *E tra 'l piè della ripa,* la quale circondava il luogo, *ed essa,* fossa, *in traccia, Venien Centauri armati di saette,* supple, e d'archi, perciocchè invano si porteria la saetta, se l'uomo non avesse l'arco, *Come solean nel mondo,* quando vivevano, *andare a caccia.* Che animali sieno i Centauri, e come nati, e perchè qui posti, si dimostrerà dove si dirà il senso allegorico.

Vedendoci calar: Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella quale poichè l'autore ha dimostrata la qualità del luogo dove si puniscono i primi violenti, ne mostra come Virgilio parlasse a' Centauri che il fiume circuivano, e come uno ne fosse lor conceduto per guida. Dice adunque, *Vedendoci,* i Centauri; e dice vedendoci, perciocchè l'autore faceva muovere, e per conseguente sonare tutte le pietre di quel trarupo, donde discendeva giù, sopra le quali poneva i piedi, la qual cosa far non sogliono gli spiriti; mosse i Centauri per maraviglia a ristare, udendo ciò ch' usati non eran d'udire, *calar,* cioè discendere, *ciascun,* de'Centauri, *ristette, E della schiera tre si dipartiro,* venendo verso loro, *Con archi ed asticciuole,* cioè saette, *prima elette,* cioè tratte del turcasso o d'altra parte, ove per avventura le portavano: *E l'un,* di que' tre, *gridò da lungi: A qual martiro Venite voi, che scendete la costa? Ditel costinci,* ove voi siete, *se non,* supple il direte, *l'arco tiro:* quasi voglia dire io vi saetterò. *Lo mio maestro disse: La risposta Farem noi a Chiron,* cioè a quel Centauro il quale è preposto di voi: e poi in detestazion della sua troppa domanda, con alcune parole il contrista, come

di sopra aveva fatto al Minotauro, dicendo, *Mal fu*, per te, *la voglia tua sempre sì tosta*, cioè frettolosa. *Poi mi tentò e disse: Quegli*, al quale io ho ora risposto, *è Nesso, Che morì per la bella Deianira, E fè di sè la vendetta egli stesso*, posciachè fu morto.

Fu questo Nesso tra' Centauri famosissimo, figliuolo d'Issione e d'una nuvola come gli altri, ed essendo insieme co' fratelli in Tessaglia alle nozze di Peritoo, con gli altri suoi insieme riscaldati di vivanda e di vino, volle torre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò Teseo amico di Peritoo, e un popolo il quale si chiamava Lapiti; e ucciserne assai: dalla quale zuffa fuggendo pauroso Nesso, gli disse un de' suoi compagni chiamato Astilo, il quale sapeva vaticinare: Nesso, non ti bisogna così frettolosamente fuggire, perciocchè la tua morte è riservata da' fati alle mani d'Ercole: per la qual cosa egli se n'andò in Calidonia, e quivi allato ad un fiume chiamato Eveno abitando, amò Deianira figliuola del re Oeneo di Calidonia: la quale, come appresso si dirà, essendo divenuta moglie d'Ercole, ed Ercole con lei insieme tornandosi verso la patria, trovarono per le piove fieramente cresciuto questo fiume Eveno; e vedendolo Nesso star sospeso per Deianira, pensò che tempo gli fosse prestato a dover potere avere il desiderio suo di Deianira; e fattosi avanti, quasi pronto a' servigi d'Ercole, disse: Ercole, dove tu creda poter notando passare il fiume, io, dove ti piaccia sopra la groppa mia ti passerò bene e salvamente di là Deianira: alla quale profferta Ercole fu contento: per la qual cosa notando Ercole, Nesso con Deianira velocemente passò il fiume, e cominciò velocissimamente a fuggire con

essa; per la qual cosa Ercole turbato, e pervenuto all'altra riva, non correndo, ma con una delle sue saette il seguitò e ferillo; laonde Nesso sentendosi ferito mortalmente, perciocchè sapea, le saette d'Ercole tutte essere intinte nel sangue della idra la quale uccisa avea, e così essere velenosissime, pensò in vendetta della sua morte subitamente una strana malizia; e spogliatasi la camicia, la quale già era sanguinosa tutta del sangue avvelenato uscito dalla sua piaga, disse: Deianira, io non ho al presente che ti poter donare, in riconoscenza del grande amore il quale io t'ho portato e porto, se non questa mia camicia, la qual se tu serverai senza farla lavare, ed egli avvenga che Ercole in altra femmina ponga amore, dove tu possi fare vestirgli questo vestimento, egli incontanente rimoverà il suo amore da ogni altra femmina, e ritornerallo in te. Deianira credendo questo dovere esser vero, prese la camicia e guardolla: e ivi a certo tempo, avendo Ercole quasi dimentica lei, e amando ardentissimamente una giovane chiamata Iole, figliuola d'Eurito re d'Etolia, occultamente adoperò che egli questo vestimento si mise in dosso; e andato a cacciare in sul monte Oeta, e per la fatica della caccia riscaldatosi e sudando forte, col sudore bagnò il sangue secco e quello liquefatto, gli entrò per i pori, e misegli una sì fatta rabbia addosso, che esso composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gettò entro, e in quel morì: e così fece Nesso, dopo la sua morte, la vendetta di sè egli stesso.

La bella Deianira fu figliuola d'Oeneo re di Calidonia, e fu ragguardevole vergine per singular bellezza, tanto che molti giovani nobili la desiderarono e doman-

daron per moglie: ma dopo molte cose, essendo stata promessa ad Acheloo fiume, e ultimamente conceduta ad Ercole domandantela, nacque guerra tra Acheloo e Ercole: ma essendo Acheloo vinto da Ercole, ne rimase Ercole in pacifica possessione. Dice Teodonzio, che la guerra la quale fu tra Ercole e Acheloo fiume fu in questa maniera: che rigando Acheloo Calidonia con due alvei, e per questo molto alcuna volta per le piove la provincia crescendo guastasse, fu ad Ercole addomandante Deianira, posta da Oeneo padre di lei questa condizione, che egli la poteva avere, dove recasse Acheloo in un solo alveo, e quello sì d' argini forti chiudesse, che egli crescendo non potesse guastare la contrada: la qual cosa Ercole con grandissima fatica fece, e così essendo vincitore del geminato corso d'Acheloo, ebbe Deianira. Costei è quella di cui di sopra è detto, che ad Ercole mandò la camicia di Nesso.

E quel, Centauro, *di mezzo ch' al petto si mira, È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:* questo Chirone non fu de' figliuoli d' Issione, ma fu, secondochè ad alcuno piace, figliuolo di Saturno e di Fillira, comecchè Lattanzio dica che la madre di lui fosse Pelopea; e della sua origine si recita questa favola; che Saturno preso della bellezza di Fillira, e avendola presa, avvenne, secondochè dice Servio, che giacendo egli con esso lei, sopravvenne nel luogo Opis sua moglie, e perciò acciocchè da lei conosciuto non fosse, subitamente si trasformò in un cavallo; per la qual cosa Fillira, avendo di lui conceputo, partorì un figliuolo, il quale infino al bellico era uomo, e da indi in giù era cavallo; il quale cresciuto, se ne andò alle selve e in quelle abitò, e in

quelle nudrì Achille, come di sopra si disse, dove d'Achille si fece menzione nel quinto Canto. Poi essendo stato dal padre creato immortale, ed essendogli stato da Ociroe sua figliuola profetante predetto, che esso ancora desidererebbe d'esser mortale; avvenne che avendolo visitato Ercole, per caso gli cadde sopra il piè una delle saette d'Ercole, le quali, come di sopra è detto, tutte erano avvelenate nel sangue di quella idra lernea la quale uccisa avea; ed essendo dalla detta saetta fedito e gravemente dal veleno tormentato, acciocchè compiuto fosse il vaticino della figliuola, cominciò a pregar gl'iddii che il facessero mortale, acciocchè egli potesse morire: la qual grazia gli fu conceduta: laonde egli si morì: e dopo la morte sua fu dagl'iddii trasportato in cielo, e fu posto nel cerchio del zodiaco, ed è quel segno il quale noi chiamiamo Sagittario.

Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira. Di questo Folo niuna cosa abbiamo, se non che esso fu figliuolo d'Issione e d'una nuvola, come gli altri Centauri. *Dintorno al fosso*, nel quale i violenti bollono nel sangue, *vanno a mille a mille, Saettando quale anima*, de'miseri dannati, *si svelle Del sangue*, cioè esce, *più che sua colpa sortille:* e per queste parole, e ancora per più altre seguenti, appare, che secondochè la violenza commessa è stata più e men grave, ha la giustizia di Dio voluto l'anime in quel sangue bogliente essere più e meno tuffate.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle, cioè leggieri: e chiamale fiere, perciocchè sono mezzi uomini e mezze bestie: *Chiron prese uno strale*, cioè una saetta, *e con la cocca*, di quello, *Fece la barba*, la quale gli ri-

cuopriva la bocca, *indietro alle mascelle;* e ciò fece acciocchè essa non impedisse le sue parole: *Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, Disse a' compagni: Siete voi accorti, Che quel di dietro,* che era l' autore, *muove,* co' piedi, *ciò che tocca?* andando, *Così non soglion fare i piè de' morti*, cioè dell' anime partite da' corpi morti. *E'l mio buon duca, che già gli era al petto*, pervenuto, *Ove le due nature,* cioè l' umana e la bestiale, *son consorti,* per congiunzione, *Rispose: Ben,* è vero che egli muove ogni cosa che tocca, perciocchè egli *è vivo, e sì soletto*, come tu mi vedi, *Mostrargli mi convien la valle buia,* d' inferno: *Necessità il conduce,* in quanto come altra volta è detto, è di necessità in questa forma, nella quale va l' autore, andare a chi vuole uscire della prigione del diavolo; *e non diletto*, ce lo conduce, che egli abbia di veder queste pene e questi dannati.

Tal si partì da cantare alleluja: e questa fu Beatrice, la quale lasciato il cielo, venne nel limbo a sollecitar Virgilio, che al soccorso dell' autore andasse, come di sopra nel secondo Canto è stato detto: *alleluja* è dizione ebraica, e secondo alcuni è *interjectio laetantis:* ma Papia dice, che *alleluja* in latino vuol dire: laude di Dio, o vero che ella abbia ad espriemere: laudate Iddio: e oltre a ciò questa dizione s' interpreta in due modi, de' quali è l' uno: cantate a colui il quale è, e così c' invita alla laude di questo Iddio il quale è; perciocchè per addietro cantavamo, essendo gentili, a quegli iddii i quali non erano: e l' altro modo è: Iddio benedici tutti in uno; e questo, perciocchè tutti siamo insieme in uno per fede e unanimità,[1] e così siam degni d' essere benedetti da

[1] Le stampe hanno *umanità*: ma il Cod. Riccardiano e

Dio. Altri ne fanno loro interpretazioni, le quali sarebbon molto lunghe volendole tutte mostrare: *Che mi commise quest' ufficio nuovo*, e disusato, cioè d' accompagnare uomo vivo per l' inferno. E dettogli questo, risponde alla domanda poco avanti fatta da Nesso, quando domandò, *a qual martiro venite voi*, mostrandogli che essi non discendono ad alcun martiro, e però dice: *Non è ladron*, costui il quale io guido: e dice *ladrone*, perciocchè nell' ottavo cerchio si puniscono i ladroni, *nè io anima fuja*, quasi dica, nè io altresì son ladrone, perciocchè noi quelle femmine le quali son fure, noi chiamiam fuie: e poichè egli gli ha discoverta la lor condizione, ed egli il prega gli dia alcuno pedoto al cammino, e che trapassi l' autore al valico del fossato, e dice: *Ma per quella virtù, per cui io muovo Li passi miei per sì selvaggia strada*, cioè per la virtù di Dio, *Danne un de' tuoi*, Centauri, *a cui noi siamo a provo*, cioè allato; acciocchè da alcuno altro non possiamo essere impediti, e *Che ne dimostri là dove si guada*, (questo fiume) *E che porti costui in su la groppa*, acciocchè al passar non si cuoca, *Che non è spirto che per l' aer vada*, come fo io e gli altri. *Chiron si volse in su la destra poppa*, udito il prego di Virgilio *E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida*, *E fa' cansar*, cioè cessare, *s' altra schiera v' intoppa*, cioè vi si scontra di Centauri.

due Magliabechiani leggono invece come è stato stampato da noi. (*Nota dell' Edit.*)

LEZIONE QUARANTESIMASESTA.

Noi ci movemmo. Qui comincia la quinta parte di questo Canto, nella quale avendo Virgilio certificati i Centauri della lor qualità, dice l' autore come seguendo il Centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori; e comincia: *Noi ci movemmo con la scorta fida*, cioè con Nesso, *Lungo la proda del bollor vermiglio*, cioè del sangue il quale in quella fossa bolliva, *Ove i bolliti faceano alte strida,* per lo dolore il qual sentivano. *Io vidi*, in quel sangue bogliente, *gente sotto infino al ciglio*, cioè infino a tutti gli occhi, *E 'l gran Centauro*, cioè Nesso, *disse: E' son tiranni*, quelli che bollono, e che fanno così alte strida, per ciò, *Che dier nel sangue*, uccidendo ingiustamente il prossimo, *e nell'aver*, del prossimo, *di piglio*, rubando e occupando come non dovevano. *Quivi si piangon gli spietati danni*, di questi cotali tiranni dati nelle persone e nell' avere del prossimo; *Quivi*, tra questi tiranni che io ti dico che piangono, *è Alessandro:* non dice l' autore quale, conciossiacosachè assai tiranni stati sieno, i quali questo nome hanno avuto; e perocchè nel maggiore si contengono tutti i mali fatti da' minori, credo sia da intendere, che egli abbia voluto dire d' Alessandro re di Macedonia; e perciò di lui sentendo, chi el fosse, e delle sue opere succintamente diremo.

Fu adunque questo Alessandro figliuolo di Filippo

re di Macedonia e d'Olimpia sua moglie; comecchè alcuni voglian credere, che egli non fosse figliuolo di Filippo, ma piuttosto di Nettabo re d'Egitto, il quale cacciato del suo reame e ridottosi a Filippo, venne nella dimestichezza d'Olimpia, e di lei generò Alessandro; e comecchè questo non fosse subitamente saputo, in processo di tempo, essendo già Alessandro grande, venne in tanta sospezion di Filippo re, che egli addicò Olimpia, e prese per moglie una sua nepote chiamata Cleopatra; nè guari tempo visse, poichè, per quello che si credè, per opera di Olimpia egli fu da Pausania ucciso; dopo la morte del quale rimase Alessandro, siccome suo figliuolo, re di Macedonia. Essendo giovane di grande e di ardente animo, primieramente i Greci ribellantisi sì si sottomise, e disfatta la città di Tebe, a dare compimento alla guerra contro a quelli di Persia, da Filippo suo padre cominciata, diede opera: e fatti uccidere quasi tutti i suoi parenti, di cui suspicava non movessero in Macedonia alcuna novità, essendo egli lontano, con quattromiladugento cavalieri, e con trentadue migliaia di pedoni, non solamente Asia, ma tutto il mondo ardì d'assalire; e pervenuto in Frigia, ed entrato in una città chiamata Gordia, e quivi nel tempio di Giove domandato il giogo del carro di Gordio, s'ingegnò di sciogliere i legami di quello; perciocchè udito avea che gli oracoli antichi avevan detto, che chi quelli sciogliesse sarebbe signor d'Asia: e non trovando il modo da sciogliergli, messo mano ad un coltello, li tagliò, e così li sciolse: quindi passato il monte Tauro, in più parti con infinita moltitudine di gente di Dario, e con Dario medesimo più volte combattè, e fu sempre

vincitore, e avendo presa la moglie e' figliuoli, e ultimamente sentendo Dario da' suoi medesimi essere stato ucciso, prese Persia, e quindi ricevuto Egitto e Cilicia, e andato in Libia al tempio di Giove Ammone, e ingegnatosi con inganni di farsi reputare figliuolo del detto Giove, vinte molte altre nazioni, trapassò in India: quivi vinto Poro re e molte nazioni, e più città edificate in testimonianza delle sue vittorie, e lasciati prefetti dove credette opportuno, andò ad Agesine fiume, altri dicono a Gange, per lo quale si discende nel mare Oceano orientale: e quivi soggiogate alcune nazioni, navicò agli Ambri e a' Sicambri, li quali non senza suo gran pericolo vinti, messi nelle sue mani molti de' suoi, i quali estimò più valorosi, sotto il governo di Poliperconte, il suo esercito ne mandò in Babilonia, ed esso pervenuto alla città d'un re chiamato Ambigeri, lui, ancora che molti con saette avvelenate n' uccidesse, vinse: e di quindi venendo alla seconda del fiotto del mare, pervenne alla foce del fiume chiamato Indo; e quindi per terra venendone, se ne tornò a Babilonia, dove sposò Rosanne, l'una delle figliuole del re Dario. E mentre che esso tornava, gli fu nel cammino nunziato, come gli ambasciadori de' Cartaginesi e degli altri popoli d' Affrica, e di più città di Spagna, di Gallia, d'Italia, di Sardegna e di Cicilia, lui attendevano in Babilonia, li quali spaventati dalle gran cose che da lui fatte si dicevano, desideravano la grazia e l' amistà sua. I Romani non vi mandarono; anzi ne fa Tito Livio nel libro ottavo *ab urbe condita* quistione, se esso fosse in Italia venuto, se i Romani avessero potuto resistere alle sue forze o no; e per più ragioni mostra che i Romani,

e si sarebber da lui difesi, e forse l'avrebbero cacciato Quivi in Babilonia, da Cassandro figliuolo d'Antipatro, si crede gli fosse dato veleno, del quale infra pochi dì morì, e lasciò che il corpo suo ne fosse portato in Libia nel tempio di Giove Ammone, e quivi seppellito.

Fu costui, quantunque vittorioso e magnifico signore, come assai appare nelle sue opere, occupatore non solamente delle piccole fortune degli uomini, ma de' regni e delle libertà degli uomini: violentissimo, e oltre a ciò crudelissimo ucciditore, non solamente de' nemici, ma ancora degli amici, de' quali già caldo di vino e di vivanda, ne' conviti e altrove molti fece uccidere: per le quali colpe si puote assai convenientemente credere, l'autore aver voluto s'intenda lui in questo ardentissimo sangue esser dannato.

E Dionisio fero, Che fe' Cicilia aver dolorosi anni. Furono, secondochè Giustino scrive, due Dionisi, l'un padre e l'altro figliuolo, e ciascun fu pessimo uomo: nè appar qui di quale l'autor si voglia dire; e però direm di ciascuno quello che scritto se ne trova. Fu adunque, secondochè Tullio scrive nel quinto libro *de Quæstionibus Tusculanis,* il primo Dionisio nato di buoni e d'onesti parenti, e similmente d'onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno che ella partoriva un satirisco; perchè ricorsa al consiglio degl'interpetratori de' sogni, le fu risposto, che ella partorirebbe uno il quale sarebbe chiarissimo e potentissimo uomo, oltre a ciascuno altro del sangue greco. E avanti che costui nato,[1] e già d'età di

[1] Pare che qui manchi *fosse,* ma così leggono gli stampati e i manoscritti. (*Nota dell' Edit.*)

venticinque anni, occupasse il dominio di Siragusa e di tutta Cicilia, parve nel sonno ad una nobile donna siragusana, chiamata Imera, essere trasportata in cielo, e che le fossero quivi mostrate tutte le stanze degl'iddii, le quali mentre riguardando andava, le parve vedere appiè del solio di Giove un uomo di pelo rosso[1] e litigioso, legato con fortissime catene; per la qual cosa ella domandò un giovane, il quale le pareva aver per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse; dal quale le parve le fosse risposto, colui essere crudelissima morte di Cicilia e d'Italia, e come egli fosse sciolto, sarebbe disfacimento di molte città: il qual sogno la donna il dì seguente in pubblico disse a molte persone: ma poi in processo di tempo, quasi come se liberato fosse dalle catene, e ricevuto Dionisio in signore de'Siracusani, e tutti i cittadini a vederlo nella città venire corressono, come si suole a così fatti avvenimenti; Imera similmente v'andò, e tantosto che ella il vide, altamente disse: questi è colui, il quale io vidi legato a'piedi di Giove: il che poi da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte. E così avendo per la pistolenza, la quale aveva gli eserciti dei Cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l'isola, Dionisio occupata, secondochè scrive Giustino, la signoria di quella, primieramente mosse guerra a tutti i Greci i quali in Italia abitavano, e venne lor sopra con grandissimo esercito: e fatti molti danni, e vinti i Locresi, e guerreggiando que'di Crotone, avvenne che con lui si congiunsero in compagnia quelle reliquie de'Galli li quali

[1] Quest' uomo veduto in sogno dalla madre di Dionisio, è interpetrato appresso, colui essere crudelissima morte di Cicilia. Ciò avviene, perchè θάνατος, la morte, in greco è maschio.

avevano Roma guasta: ma da questa guerra il richiamò in Cicilia, un grande esercito di Cartaginesi venutovi: ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da'suoi medesimi fu ucciso, avendo già trentotto anni regnato.

Il quale, secondochè scrive Tullio nel preallegato libro, fu nel modo del suo vivere temperatissimo, e nelle operazioni sue fortissimo e industrioso: e con questo fu pessimo e malefico, senza alcuna giustizia, e crudelissimo occupatore dell'altrui sustanze, vago del sangue degli uomini e disprezzator degl'iddii. Ed essendo allevato con certi giovanetti greci, l'usanza de'quali il dovea trarre ad amarli, mai d'alcuno non si fidò, ma solo in quelli i quali eleggeva in servi ogni sua fede pose: ed essendo divenuto signore, in ferocissimi barbari commise la guardia del corpo suo; della quale fu tanto sollecito, che non volendo per tema nelle mani d'alcun barbiere rimettersi, fece le figliuole, ancora piccole, apparare a radere, e a loro rader si faceva: e poichè crebbero, sospettando, fece loro lasciare i rasoi, e prender gusci di ghiande e di noci o di castagne, e quelli roventare, e con essi si faceva abbruciare i peli della barba e quelli del capo. E avendo due mogli, delle quali l'una ebbe nome Aristomache Siragusana, e l'altra Doride della città di Locri, ad esse non andava mai, che esso primieramente non cercasse che alcun ferro o altro nocivo non vi fosse. E avendo circondata la camera nella qual dormia, d'una larghissima fossa, e sopra quella fatto un ponticello di legno levatoio, come in quella era entrato, e serrato l'uscio, così levava il ponte: e non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte in esse

voleva alcuna cosa dire, tante salito sopra un'alta torre, diceva quel che voleva a coloro che di sotto dimoravano. E intra gli altri suoi commendatori e approvatori di ciò che diceva, conciossiacosachè uno nominato Damocle, alcuna volta parlando della felicità di lui, raccontasse la copia delle sue ricchezze, la signoria, e la maestà e l'abbondanza delle cose, e la magnificenza delle case reali, e negasse alcuno esserne più beato di lui; gli disse Dionisio una volta: o Damocle, perciocchè io m'accorgo che la vita mia ti piace e dilettati, vuogli provare chente sia la mia fortuna? Al quale avendo Damocle risposto, sè sommamente desiderarlo; comandò Dionisio che esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse apparecchiata una ricchissima mensa, e preposto per servidori fanciulli bellissimi, i quali sollecitamente ad ogni suo comandamento il servissero; e quindi gli fece apporre preziosissimi unguenti e corone, e intendere soavissimi odori, e apportare esquisite vivande: per le quali cose a Damocle pareva esser fortunatissima e buona la vita. Ma Dionisio, nel mezzo di così ricco apparecchiamento, comandò che un coltello appuntatissimo, legato con una setola di cavallo, fosse appiccato alla trave della casa sopra la testa di Damocle, in maniera che la punta di quello sopra Damocle pendesse: per la qual cosa Damocle veduto quello, nè a'bellissimi servidori, nè al reale apparecchiamento riguardava, nè stendeva la mano alle delicate vivande, e già gli cominciavano a cadere di testa le preziose ghirlande: laonde egli caramente pregò Dionisio, che egli con sua licenza si potesse quindi partire, perciocchè più non volea quella beatitudine: in che as-

sai bene mostrò Dionisio chente fosse la sua beatitudine, e degli altri che in simile fortuna eran con lui.

Fu oltre a questo costui non solamente occupatore e violento de' beni del prossimo, ma ancora sprezzatore degl' iddii e sacrilego. Esso, secondochè Valerio Massimo scrive, avendo in Locri spogliato e rubato il tempio di Proserpina, e con la preda tornando in Cicilia, e avendo al suo navicare prospero vento, disse ridendo agli amici suoi i quali con lui erano: vedete voi come buon navicare sia conceduto dagl' iddii a' sacrilegi? E avendo tratto alla statua di Giove Olimpio un mantello d'oro il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse che quello dell'oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo; ma quello che messo l'avea, era a ciascun de' detti tempi più atto; e così levata la barba dell'oro[1] alla statua d' Esculapio, affermò non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedea senza barba essere il padre. Similmente trasse de' templi più mense d'oro e d' ariento, nelle quali secondo il costume greco era scritto, quelle essere de' beni degl' iddii;[2] dicendo quando le prendeva, sè usare de' beni degl' iddii. E oltre a ciò, molti doni d'oro e care cose, le quali le statue degl' iddii con le braccia sportate innanzi sosteneano, poste sopra quelle da coloro li quali i lor boti mandavano ad esecuzione, prese più volte, dicendo: sè non rubarle, ma prenderle: stolta cosa affermando, non prender quei beni, per i quali sempre gli preghiamo, quando gli ci

[1] Nel *Decamerone*, il mortajo della pietra; noi oggi diremmo, la barba d'oro, il mortajo di pietra.

[2] Eravi scritto: Ἀγαθῷ δαίμονι; Alla buona fortuna: Eccola, che io la prendo, diceva egli, mettendo la cattività in ischerzo.

porgono. E questo del primo Dionisio basti aver detto.

E venendo al secondo, scrive Giustino, che essendo il predetto Dionisio stato ucciso da' suoi, essi medesimi che ucciso avevano il padre, sustituirono a lui questo secondo Dionisio, il quale di tempo era maggiore che alcuno altro suo figliuolo; il quale come la signoria ebbe presa, per potere aver più ampio luogo alle crudeltà già pensate, in quanto potè si fece favorevole il popolo con più beneficj facendogli; e parendogli già quello avere assai, avanti ogni altra cosa tutti i parenti de' fratelli suoi minori, e poi loro, fece tagliare a pezzi, per levarsi ogni sospetto d'alcuno che al regno potesse aver l'animo con titolo alcuno: e levatisi questi d'avanti, quasi sicuro si diede tutto all'ozio, per lo quale divenuto corpulento e grasso, e ancora in gravissima infermità degli occhi, intanto che nè sole, nè polvere, nè alcuna luce poteva sofferire, estimò per questo essere da' suoi avuto in dispregio; e perciò, non come il padre aveva già fatto, cioè di mettere in prigione quelli di cui sospettava, ma uccidendo e facendo uccidere or questi or quelli altri, tutta la città riempiè d' uccisioni e di sangue. Per la qual cosa avendo i Siracusani diliberato di muovergli guerra, lungamente stette intra due, se egli dovesse piuttosto, o por giù la signoria, o resistere con guerra a' Siracusani: ma ultimamente fu costretto dalla sua gente d'arme, sperante d'arricchire della preda e della ruberia della città, di prender la guerra e di discendere alla battaglia: nella quale essendo stato vinto, e avendo infelicemente un'altra volta tentata la fortuna della battaglia, mandò ambasciadori a' Siracusani, promettendo che esso diporrebbe la signoria, se essi gli mandassero uomini con i quali

esso potesse trattare le convenzioni della pace: e avendo i Siracusani mandatigli a questo fare de' migliori della città, esso ritenutigli in prigione, non prendendosi di ciò guardia i Siracusani, mandò subitamente la gente sua a guastare e a rubar la città: per la qual cosa i cittadini difendendosi e combattendosi per tutto, e vincendo la moltitudine dei cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella ròcca assediato, se ne fuggì con ogni suo reale arnese in Italia: e siccome sbandito ricevuto da' Locresi come compagno, siccome se giustamente in quella regnasse, occupò la ròcca della città; e siccome in Siragusa era usato di fare, così quivi incominciò ad esercitare la crudeltà: e alla sua libidine faceva rapire le nobili donne de' maggiori della città, e facevasi per forza menare le vergini avanti il giorno delle nozze, e quando quanto a lui piaceva tenute l'avea, le faceva rendere a' parenti loro: oltre a ciò i più ricchi della città scacciava e rubava, o gli faceva uccidere, e facendo cose ancora assai più inique; poichè sei anni ebbe tenuta la signoria di Locri, non avendovi più che rubare, occultamente e per segreto trattato se ne tornò in Siragusa; dove essendo, più crudele che mai, e peggio adoperando, fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui, fu nella ròcca della città assediato, dove costretto per patti fatti co' Siracusani, lasciata la signoria, povero e misero n' andò in esilio a Corinto; e quivi per sicurtà della vita sua, datosi alle più infime e misere cose che potè, ne' vilissimi luoghi e con vilissimi uomini dimorava, male e vilmente vestito; e ultimamente si diede ad insegnare giucare alla palla i fanciulli: e in così fatta guisa vilmente adoperando e vivendo, pervenne al fine

incognito della sua vita. Per le quali malvagità e violenze, così nel sangue come nell'aver del prossimo, o del padre o del figliuolo che intender vogliamo, e perciocchè non come re ma come tiranni signoreggiarono; meritamente l'autore qui nel sangue bogliente, tra la prima spezie de'violenti nel dimostra.

E quella fronte, c'ha il pel così nero, È Azzolino. Costui chiama Musatto Padovano in una sua tragedia, *Ecelinus*, ed è quello Azzolino, il quale noi chiamiamo Azzolino di Romano, e così similmente il cognomina il predetto Musatto; e secondo scrive Giovanni Villani, egli fu gentile uomo di legnaggio. Fu adunque costui potentissimo tiranno nella Marca Trivigiana, e per quello che si sappia, egli tenne la signoria di Padova, di Vicenza, di Verona e di Brescia, e molti uomini e femmine uccise, o fece andare tapinando per lo mondo, e massimamente de' Padovani, de'quali ad un'ora avendone nel Prato di Padova rinchiusi in un palancato undicimila, tutti gli fece ardere; e di questa arsione si dice questa novella: che avendo egli un suo notaio o cancelliere che fosse, chiamato ser Aldobrandino, il quale ogni suo segreto sapea, e avendo preso tacitamente sospetto di lui, e volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi si fossero quelli che nel palancato erano legati: gli rispose ser Aldobrandino, che di tutti aveva ordinatamente il nome in suo quaderno, il quale aveva appresso di sè: adunque, disse Azzolino, avendomi il diavolo fatte molte grazie, io intendo di fargli un bello e un grande presente di tutte l'anime di costoro che legati sono, nè so chi questo si possa far meglio di te, poichè di tutti hai il nome e il soprannome; e però andrai con loro, e no-

minatamente da mia parte gliele presenterai: e fattolo menar là col suo quaderno, insieme con gli altri il fece ardere. Ultimamente avendo molte crudeltà operate, andando con molta gente per prender Milano, trovò al fiume d'Adda il Marchese Pallavicino con gente essergli venuto all'incontro, e aver preso il ponte d'onde Azzolino credeva poter passare: per la qual cosa egli con la sua gente mettendosi a nuoto per lo fiume, furono dai nemici ricevuti con loro grande svantaggio, e fu in quella zuffa gravemente fedito e preso Azzolino, e menatone in Casciano, un castello ivi vicino, dove mai nè mangiar volle, nè bere, nè lasciarsi curare; e così si morì nel 1260, e fu onorevolmente seppellito nel castello di Solcino. E perciocchè violentissimo fu, come mostrato è, il pone l'autore qui in quel sangue bollire e esser dànnato.

LEZIONE QUARANTESIMASETTIMA.

E quell'altro ch'è biondo, È Opizzo da Esti, il qual per vero Fu spento dal figliastro su nel mondo. Questo Opizzo da Esti dice alcuno che fu dei marchesi da Esti, i quali noi chiamiamo da Ferrara, e fu fatto per la Chiesa marchese della Marca d'Ancona, nella quale più la violenza che la ragione usando, fece un gran tesoro, e con quello e con l'aiuto dei suoi amici occupò la città di Ferrara, e cacciò di quella la famiglia de'Vinciguerre con

altri seguaci di parte imperiale; e appresso questo, per più sicuramente signoreggiare, similmente ne cacciò dei suoi congiunti: ultimamente dice lui una notte esser costui stato da Azzo suo figliuolo con un piumaccio affogato: ma l'auter mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Opizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo; volendo questi cotali la marchesana moglie d'Opizzo averlo conceputo d'altrui, e dato a vedere ad Opizzo che di lui conceputo l'avesse: e perciò dice l'autore, *Fu spento*, cioè morto, *dal figliastro:* e perciocchè violento uom fu, quivi tra' tiranni e omicide e rubatori il dimostra esser dannato. *Allor mi volsi al Poeta*, per veder quello che gli paresse di ciò che il Centauro diceva, e se esso gli dovesse dar fede, *e quei disse: Questi ti fia or primo*, cioè dimostratore, *ed io secondo.* E vuole in questo affermar Virgilio, che al Centauro sia da dar fede a quel che dice: *Poco più oltre il Centauro s'affisse Sovr' una gente che 'nfino alla gola Parea che di quel bullicame uscisse*, tenendo tutto l'altro corpo nascoso sotto il bogliente sangue; e chiamalo bullicame, da un lago il quale è vicino di Viterbo, il quale dicono continuamente bollire; e da quello bollire o bollichio essere dinominato bullicame: e perciocchè in questo bollire, quel sangue è somigliante a quell'acqua, per lo nome di quella, o pur per lo suo bollir medesimo, il nomina bullicame.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, Dicendo: colei fesse in grembo a Dio, Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola. A dichiarazion di questa parte è da sapere, che essendo tornati da Tunisi in Barberia il re Filippo di Francia, e il re Carlo di Cicilia, e Adoardo e Arrigo fratelli, e

figliuoli del re Riccardo d'Inghilterra, e pervenuti a Viterbo, dove la corte di Roma era allora nel 1270, e attendendo a riposarsi, e a dare ancora opera che i cardinali riformassero di buon pastore la sedia apostolica, la quale allora vacava; avvenne che, essendo il sopraddetto Arrigo, il quale divòto e buon giovane era, ad udire in una chiesa la messa, in quella ora che il prete sacrava il corpo di Cristo, entrò nella detta chiesa il conte Guido di Monforte; e senza avere alcun riguardo alla reverenza debita a Dio, o al re Carlo suo signore, essendo venuto bene accompagnato d'uomini d'arme, quivi crudelmente uccise Arrigo predetto: ed essendo già della chiesa uscito per andarsene, il domandò un de' suoi cavalieri ciò che fatto avea, il quale rispose: che egli aveva fatta la vendetta del conte Simone suo padre, il quale era stato ucciso in Inghilterra: e secondochè alcuni voglion dire, a sua gran colpa: a cui il cavaliere disse: monsignore, voi non avete fatto alcuna cosa, perciocchè vostro padre fu strascinato: per le quali parole il conte tornato indietro, prese per li capelli il morto corpo d'Arrigo, e quello villanamente strascinò infin fuori della chiesa: e ciò fatto, montato a cavallo, senza alcuno impedimento se n'andò in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero: per lo quale omicidio l'autore il dimostra essere in questo cerchio dannato; e in quanto l'autore dicesse, *fesse*, intende aperse violentemente col coltello, *in grembo a Dio*, cioè nella chiesa, perciocchè la chiesa è abitazion di Dio; e chiunque è in quella, dee così essere da ogni secolare violenza sicuro, o ancora legge o podestà, come se nel grembo di Dio fosse: e seguita l'autore essere stato fesso, *in grembo a Dio*, da

questo conte Guido, *Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola*, cioè d'Arrigo ucciso dal detto conte, il quale Aduardo suo fratello, seppellito tutto l'altro corpo con molte lacrime, seco se ne portò in Inghilterra, e quello, pervenuto a Londra, fece mettere in un calice d'oro; e fatta fare 'una statua di pietra, o di marmo che sia, o vero secondochè alcuni altri dicono, una colonna sopra 'l ponte di Londra, il quale è sopra il fiume chiamato Tamigi, pose nella mano della detta statua, o vero sopra la colonna, questo calice, a perpetua memoria della ingiuria e violenza fatta al detto Arrigo, e alla real casa d'Inghilterra: e quelli che dicono questa essere statua, vi aggiungono essere nel vestimento della detta statua scritto, o vero intagliato, un verso il quale dice così: *cor gladio scissum, do cui sanguineus sum:* cioè, io do il cuor fesso col coltello a qualunque è colui di cui io sono consanguineo, cioè d'un medesimo sangue: e in questo pareva e al padre e al fratello e agli altri suoi domandare della violente morte vendetta. E dice l'autore che questo cuore d'Arrigo, ancora in quel luogo dove posto fu, si cola, cioè onora, e viene da *colo, colis;* e pertanto dice che egli s'onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quelli che per quella parte passano riguardato.

Poi vidi gente, che di fuor del rio, cioè a quel fiume bogliente, *Tenean la testa, ed ancor tutto il casso:* cioè tutta quella parte del corpo che è di sopra al luogo ordinato in noi dalla natura per istanza del ventre e delle budella, la quale da quella è divisa da una pellicola, la quale ugualmente si muove da ogni parte, cioè dalla destra e dalla sinistra, e quivi si congiugne

insieme, donde il cibo digesto discende alle parti inferiori: e chiamasi casso, perciocchè in quella parte ha assai del vacuo, il quale la natura ha riservato al battimento continuo del polmone, col quale egli attrae a sè l'aere, e mandalo similmente fuori; per la quale esalazione persevera la virtù vitale nel cuore: e puossi in queste parole, e ancora in alcune altre che seguono, comprendere, secondo il più e 'l meno avere violentemente ucciso o rubato, avere dalla divina giustizia più o meno pena in quel sangue bogliente: poi seguita, *E di costoro*, i quali eran tanto fuori del bollore, *assai riconobb'io*, ma pur non ne nomina alcuno. *Così*, procedendo noi, *a più a più si facea basso*, cioè con minor fondo, *Quel sangue sì*, in tanto *che copria pur li piedi*, a quelli che dentro v'erano: *E quivi*, dove egli era così basso, *fu del fosso*, cioè di quel fiume, *il nostro passo*, cioè per quel luogo passammo in un bosco il quale nel seguente Canto descrive. E passati che furono, *Siccome tu da questa parte*, dalla quale venuti siamo, *vedi*, *Lo bullicame*, *che sempre si scema*, tanto che come tu vedi non cuopre più su che i piedi; *Disse 'l Centauro*, *voglio che tu credi*, *Che da quest'altra*, parte, lungo la quale noi non siam venuti, *a più a più giù prema Lo fondo suo*, e così si fa più cupo, *infin ch'e' si raggiugne*, *Ove la tirannia convien che gema*, cioè a quel luogo dove io ti mostrai essere Alessandro e Dionisio. E acciocchè egli sia informato di quelli che in quel profondo tutti coperti dal sangue sostengon pena, ne nomina alcuni dicendo: *La divina giustizia di qua*, cioè da questa parte da te non veduta, *pugne*, cioè tormenta, *Quell'Attila*, *che fu flagello in terra*.

Attila, secondochè scrive Paolo Diacono nelle sue Croniche, fu re de' Goti al tempo di Marziano imperadore: ed essendo egli, e un suo fratello chiamato Bela, potentissimi signori, siccome quelli che per la lor forza s'avevano molti reami sottomessi; acciocchè solo possedesse così grande imperio, iniquamente uccise Bela, e quindi venutogli in animo di levar di terra il nome romano, con grandissima moltitudine de'suoi sudditi passò in Italia; al quale fattisi i Romani incontro, con loro molti popoli e re occidentali combatteron con lui; nella qual battaglia furono uccise tante genti dell' una parte e dell'altra, che quasi ciascun rimase come sconfitto: e secondochè scrive Paolo predetto, e'vi furono uccisi centottanta migliaia d'uomini. Per la qual cosa Attila tornato nel regno, inanimato più che prima contro al romano imperio, restaurato nuovo esercito, passò di qua la seconda volta; e dopo lungo assedio prese Aquilea, e poi più altre città e terre di Frigoli e tutte le disolò: e passato in Lombardia, similmente molte ne prese e disfece: ma quasi tutte, fuori che Modena, per la quale passò col suo esercito, e per i meriti de'preghi di san Gimignano, il quale allora era vescovo di quella, non la vide infino a tanto che fuori ne fu, nè egli nè alcun de'suoi; per la qual cosa, avendo riguardo al miracolo, la lasciò stare senza alcuna molestia farle. Similmente passò in Toscana, e in quella molte ne consumò; e tra esse scrive alcuno, con tradimento prese Firenze e quella disfece. Scrive nondimeno Paolo Diacono, che avendo Attila rubate e guaste più città in Romagna, e avendo il campo suo posto in quella parte dove il Mincio mette in Po, e quivi stèsse intra due, se egli dovesse andare verso Roma, o se egli se ne dovesse

astenere; non già per amore nè per reverenza della città, la quale egli aveva in odio, ma per paura dello esemplo del re Alarico, il quale andatovi, e presa la città, poco appresso morì: avvenne, che Leone papa, santissimo uomo, il quale in que' tempi presedeva al papato, personalmente venne a lui, e ciò che egli addomandò, ottenne: di che maravigliandosi i baroni d' Attila, il domandarono, perchè oltre al costume suo usato, gli avea tanta reverenza fatta, e oltre a ciò, conceduto gli ciò che addomandato avea: a' quali Attila rispose: sè non avere la persona del papa temuta, ma un altro uomo, il quale allato a lui in abito sacerdotale avea veduto, uomo venerabile molto e da temere, il quale aveva in mano un coltello ignudo, e minacciavalo d' ucciderlo se egli non facesse quello che 'l papa gli domandasse. Così adunque repressa la rabbia e l' impeto d' Attila, senza appressarsi a Roma, se ne tornò in Pannonia; e quivi oltre a più altre mogli le quali aveva, ne prese una chiamata Ilditto, bellissima fanciulla: e celebrando nelle nozze di questa nuova moglie un convito grandissimo, bevè tanto vino in quello, che la notte seguente, giacendo supino, se gli ruppe il sangue del naso, come altra volta soleva fare, e fu in tanta quantità, che egli l'affogò, e così miseramente morì. La cui morte per sogno fu manifestata a Marziano imperadore, il quale essendo in Costantinopoli, quella notte medesima nella quale morì Attila, gli parve in sogno vedere l' arco d' Attila essere rotto; per la qual cosa comprese, Attila dovere esser morto: e la mattina seguente a più de' suoi amici il disse; e poi si ritrovò esser vero, che propriamente quella notte Attila era morto.

Fu costui cognominato *Flagellum Dei*, e veramente egli fu flagel di Dio in Italia: e ciò fu estimato, perciocchè essendo ancora le forze degl' Italiani grandi, dalla prima battaglia fatta con lui, nella quale egualmente ciascuna delle parti fu vinta, non ardirono più a levare il capo contro di lui: laonde apparve, alle crudeli cose da Attila fatte in Italia, lui essere stato un flagello mandato da Dio a gastigare e punire le iniquità degl' Italiani, le quali in tanto ogni dovere eccedevano, che esse erano divenute importabili. Sono oltre a questo molti che chiamano questo Attila Totila, i quali non dicon bene, perciocchè Attila fu al tempo di Marziano imperadore, il quale fu promosso all' imperio di Roma, secondochè scrive Paolo predetto, intorno dell' anno di Cristo 440, e Totila, il quale fu suo successore, fu a' tempi di Giustino imperadore, intorno agli anni di Cristo 529; perchè appare Attila stato dinanzi a Totila, vicino di novanta anni; e oltre a ciò avendo Totila occupata Roma, e già regnato nel torno di dieci anni, fu da Narsete patrizio, mandato in Italia da Giustino, sconfitto e morto.

E Pirro. Leggesi nelle istorie antiche di due Pirri, de' quali l' uno fu figliuolo d' Achille, l' altro fu figliuolo di Eacida[1] re degli Epiroti; e perocchè ciascuno fu violento uomo, e omicida e rubatore, pare a ciascuno questo tormento per le sue colpe convenirsi: ma perchè l' autore non distingue di quale intenda, come di sopra di Dionisio facemmo, così qui faremo di questi due: e primieramente narreremo del primo Pirro.

Fu adunque, come detto è, il primo di questi due

[1] Pare, che tanto sia Achille, che Eacida, patronimico dall' avolo Eaco; sì come Pelide dal padre Peleo.

figliuolo d'Achille e di Deidamia, figliuola di Licomede re; ed essendo stato Achille morto a Troia per l'inganno d'Ecuba, e per la sua follia, che tirato dall'amore il qual portava a Polissena, figliuola del re Priamo, era solo e di notte andato nel tempio d'Apolline Timbreo; fu di costui cercato, e assai garzone fu menato all'assedio di Troia: e secondochè scrive Virgilio, siccome ferocissimo giovane, non degenerante dal padre, fu di quelli i quali entrarono nel cavallo del legno, il quale fu tirato in Troia per gl'inganni di Sinone: ed essendo di quello uscito, e già i Greci essendo in Troia entrati per forza, trapassò nelle case di Priamo, e nel grembo di Priamo uccise Polite suo figliuolo, e poi uccise Priamo altresì, quantunque vecchio fosse: e oltre a ciò, presa Troia, domandò Polissena, per farne sacrificio alla sepoltura del padre, e fugli conceduta: ed egli non riguardando all'età nè al sesso innocuo, crudelmente l'uccise.

Poi essendogli fra l'altre cose, venuta in parte della preda troiana, Andromaca moglie stata d'Ettore, ed Eleno figliuolo di Priamo, e con questi per lo consiglio d'Eleno tornatosene per terra in Grecia; e trovando essergli stato per l'assenza del padre e di lui occupato il regno suo, occupò una parte di Grecia, la quale si chiamava il regno de' Molossi, i quali dal suo nome primieramente furono chiamati Pirride,[1] e poi in processo di tempo furon chiamati Epirote: e già quivi fermato, secondochè alcuni scrivono, esso rapì Ermione figliuola

[1] Pirride, *πυρρίδαι* vorrebbe dire, discendenti di Pirro; il qual nome è lo stesso, che Rosso, in lat. *Rufus*: *ἠπειρῶται* poi sono detti da Epiro, che vale continente, o terra ferma.

di Menelao e d'Elena, stata sposata ad Oreste figliuolo d'Agamennone, e ad Eleno figliuolo di Priamo diede per moglie Andromaca, secondochè Virgilio scrive. Appresso questo, o che Ermione da lui si partisse, o che ella da Oreste gli fosse tolta, non si sa certamente; ma secondochè Giustino scrive, essendo egli andato nel tempio di Giove Dodoneo a sapere quello che far dovesse d'alcuna sua bisogna, e qui trovata Lasana nepote d'Ercole, la rapì, e di lei, la quale per moglie prese, ebbe otto figliuoli tra maschi e femmine. E in questi mezzi tempi, essendo rapacissimo uomo, o bisogno o fierezza di natura che a ciò lo strignesse, armati legni in mare, divenne corsaro: e da lui furono, e ancor sono i corsari dinominati pirrate:[1] e per certo tempo rubò e prese e uccise chiunque nelle sue forze pervenne. Ultimamente per fraude di Macareo sacerdote del tempio d'Apolline Delfico, in quello fu ucciso da Oreste, forse in vendetta della ingiuria fattagli d'Ermione.

Il secondo Pirro per più mezzi disceso del primo, e figliuolo d'Eacida,[2] fu re degli Epiroti: questi essendo piccol fanciullo rimase in Epiro, essendo stato cacciato Eacida suo padre da' suoi cittadini, per le troppo gravezze le quali loro poneva, fu in grandissimo pericolo di morte: perciocchè come gli Epiroti avevan cacciato Eacida, così di lui fanciullo cercavano per ucciderlo: e avvenuto sarebbe, se non fosse stato che da alcuni amici fu furtivamente portatone in Illirio, e quivi dato a nutricare e a guardare a Beroe moglie di Glauco re de-

[1] Ciò non è vero: πειράται. Lat. *piratæ*, cioè aggressori.
[2] Nome propio, derivato dal patronimico d'Achille, figliuol di Peleo, nipote d'Eaco.

gl'Illirii, la quale era del legnaggio del padre; appo la quale, o per compassione avuta alla sua misera fortuna, o per le sue puerili opere amabili e piacevoli a Glauco e agli altri, venne in tanta lor grazia, che saputo là dov'egli era, non dubitasse Glauco di prender guerra con Cassandro re di Macedonia, il quale avendo il suo reame occupato, minaccevolmente il richiedea; e non solamente per servarlo sostenne la guerra, ma oltre a ciò non avendo figliuoli, lui si fece figliuolo adottivo; per le quali cose mossi gli Epirote, trasmutarono l'odio in misericordia, e lui raddomandato a Glauco, ricevettono d'età d'undici anni, e restituironlo nel regno del padre, e diedergli tutori, i quali infino all'età perfetta il governassero e guardassero: il qual poi molte e notabili guerre fece; e chiamato da' Tarentini venne in Italia contro a' Romani; e ancora chiamato in Cicilia da' Siracusani, quella occupò. Ma riuscendo tutto altro fine alle cose, che esso estimato non avea, senza avere acquistata alcuna cosa se tornò in Epiro; e quindi occupò e prese il regno di Macedonia, cacciatone Antigono re: poi avendo già levato l'animo a voler prendere il reame d'Asia e di Siria, avvenne che avendo assediata la città d'Argo in Acaia, fu d'in su le mura della città percosso d'un sasso, il quale l'uccise.

Ora, come di sopra è detto, di qual di questi due l'autor si voglia dire non appare: ma io crederei che egli volesse piuttosto dire del primo, che di questo secondo: perciocchè il primo, come assai si può comprendere, per lo suo corseggiare e per l'altre sue opere, fu e crudelissimo omicida e rapacissimo predone: questo secondo, quantunque occupatore di regni fosse, e ogni

suo studio avesse alle guerre, fu nondimeno, secondochè Giustino e altri scrivono, giustissimo signore ne' suoi esercizj.

E Sesto. Questi fu figliuolo di Pompeo Magno, ma male nell' opere fu simigliante a lui; perciocchè, poichè esso fu morto in Egitto, e Gneo Pompeo suo fratello fu morto in Ispagna, essendo già Giulio Cesare similmente stato ucciso, e Ottaviano Cesare insieme con Marco Antonio e con Marco Lepido avendo preso l' uficio del triumvirato, e molti nobili uomini proscritti; sentendo sè essere nel numero di quelli, raccolte le reliquie degli eserciti pompeiani, e ancora molti servi tolti dal servigio loro, e armate più navi, si diede come corsaro ad infestare il mare, e a prendere, e a rubare, e ad uccidere quanti poteva di quelli che delle sue parti non erano.

E tenendo Cicilia e Sardigna, intrachiuse quasi sì il mare, che le opportune cose non potevano a Roma andare, di che egli la condusse a miserabil fame: col quale essendosi poi pacificati i tre predetti principi, poco perseverò nella pace; perciocchè raccettando i fuggitivi, i quali erano rimasi degli eserciti di Bruto e di Cassio, fu giudicato nemico della repubblica; per la qual cosa avendo trecentocinquanta navi armate, primieramente Menna suo liberto con sessanta navi da lui ribellato passò nelle parti d' Ottaviano: appresso Statilio Tauro combattè in naval battaglia contro a Menecrate, uno de' duchi di Sesto, e sconfisselo: e Ottaviano Cesare ancora combattendo contro a' Pompeiani gli sconfisse: appresso Marco Agrippa similmente tra Melazzo e Lipari combattè contro a Pompeo e contro a Democare e vinsegli; e nel

terzo dì trenta navi sommerse in mare o prese, e Pompeo si fuggì a Messina, e Cesare incontanente trapassò a Tauromena; e quivi nella prima giunta fieramente afflisse Pompeo e' suoi; e in quella rotta molte navi furono affondate; e Pompeo, perdutavi molta della sua gente, se ne rifuggì in Italia: poi ancora ricolte insieme le sue navi, essendo Agrippa venuto in Cicilia, e Ottaviano veggendo l'armata di Pompeo ordinata, comandò al detto Agrippa che contro ad essa andasse, il quale atrocissimamente commessa co' nemici la battaglia, vinse i Pompeiani, e nel torno di centosessantatre navi prese e affondò, e Pompeo si fuggì con forse diciotto, con gran fatica scampato delle mani de' nemici: che molte parole? Colui che poco avanti era signore di trecentocinquanta navi, con sei o con sette si fuggì in Asia.

Ultimamente sforzandosi in Grecia di rifare il suo esercito, e quivi essendo venuto Marco Antonio, e avendo sentito come esso era stato vinto da Cesare, gli mandò comandando che con pochi compagni venisse a lui: ma Pompeo fuggendosi, fu da Tizio e da Furnio antoniani duci più volte vinto, e ultimamente preso e ucciso: dopo il quale miserabile fine, perciocchè violento rattore corseggiando e guerreggiando fu dell' altrui sostanze, e vago versatore del sangue degli uomini, in questo fiume di sangue bogliente, secondochè qui mostra l'autore, fu dalla divina giustizia dannato: *ed in eterno munge*, questo fiume così bogliente, *Le lagrime che col bollor disserra*, cioè manda fuori.

A Rinier da Corneto. Questi fu messer Rinieri da Corneto, uomo crudelissimo e di pessima condizione, e ladrone famosissimo ne' suoi dì, gran parte della Marit-

tima di Roma tenendo con le sue perverse operazioni e ruberie in tremore.

A Rinier Pazzo. Questi fu messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, uomo similmente pessimo e iniquo, e notissimo predone e malandrino, per le cui malvagie operazioni, l'autore qui il descrive esser dannato, *Che fecero alle strade tanta guerra,* pigliando, rubando e uccidendo chi andava e chi veniva. *Poi si rivolse.* Qui comincia la sesta e ultima parte del presente Canto, nella quale l'autore, poichè ha descritto ciò che dal Centauro dice essergli stato mostrato, ed è stato da lui dall'altra parte portato, mostra come esso, ripassato il fiume, se ne tornasse, dicendo: *Poi,* che così ebbe detto, *si rivolse,* al passo donde passato l'avea, *e ripassossi 'l guazzo,* cioè quel fossato del sangue.

LEZIONE QUARANTESIMA OTTAVA.

ALLEGORIE DEL DODICESIMO CANTO.

Era lo loco, ove a scender la riva. Avendo la ragione co' suoi utili e sani consigli condotto l'autore, senza lasciarlo nelle miserie temporali intignere l'affezion sua, per infino a qui, e mostratogli i supplicj che sostiene la eretica pravità, e similmente disegnatogli l'ordine degl' inferiori cerchi della prigione eterna, e la qualità de' peccatori che in essi si puniscono; in que-

sto Canto il conduce a vedere i tormenti della prima spezie de' violenti, cioè di quelli che nel sangue e nelle sustanze del prossimo hanno bestialmente usata forza. E perciocchè in questo luogo primieramente entra nel cerchio settimo, dove la matta bestalità è punita, per farne l' autore accorto, gli dimostra la ragione in un dimonio descritto in forma di un Minotauro, in che consista la bestialità. Ad evidenza della quale primieramente presuppone l' autore essere stata vera la favola di sopra narrata del Minotauro, acciocchè per questa presupposizione più leggiermente si comprenda quello che di dimostrare intende; e però, questo presupposto, è da considerare qual sia la generazione di questo Minotauro, e quali sieno i suoi costumi; e questi considerati, assai bene apparirà qual sia la qualità della bestialità, e per conseguente de' bestiali.

Dico adunque primieramente essere da riguardare in che forma fosse questo animale generato, acciocchè per questo noi possiam conoscere, come negli uomini la bestialità si crei. Fu adunque, siccome nella favola si racconta, generato costui d' uomo e di bestia, cioè di Pasife e d' un toro: dobbiamo adunque qui intendere per Pasife, l' anima nostra figliuola del Sole, cioè di Dio Padre, il quale è vero sole: costei è infestata da Venere, cioè dall' appetito concupiscibile e dallo irascibile, in quanto Venere, secondo dicono gli astrologi, è di complessione umida e calda, e però per la sua umidità è inchinevole alle cose carnali e lascive, e per la sua caldezza ha ad escitare il fervore dell' ira. Questi due appetiti quantunque l' anima nostra infestino e molestino, mentre essa segue il giudicio della ragione, non la pos-

son muovere a cosa alcuna men che onesta: ma come essa, non curando il consiglio della ragione, s' inchina a compiacere ad alcuno di questi appetiti, o ad amendui, ella cade nel vizio della incontinenza, e già pare avere ricevuto il veneno di Venere in sè; perciocchè trasvà ne' vizj naturali, da' quali non correggendosi, le più delle volte si suole lasciare sospignere nell' amor del toro, cioè negli appetiti bestiali, i quali son fuori de' termini degli appetiti naturali: perciocchè naturalmente, come mostrato è di sopra, desideriamo di peccare carnalmente, e di mangiare e d' avere, e ancora d' adirarci talvolta: ne' quali appetiti se noi passiamo i termini della ragione, pecchiamo per incontinenza, e non trapassando i termini della natura, come detto è, naturalmente pecchiamo: ma come detto è, di leggieri si trapassano questi termini naturali; perciocchè poi qualunque s' è l' uno de' due appetiti ha tratto il freno di mano alla ragione, non essendo chi ponga modo agli stimoli, si lascia l' anima trasportare ne' desiderj bestiali, e così si sottomette a questo toro, del quale nasce il Minotauro, cioè il vizio della matta bestialità generato nell' uomo, in quanto ha ricevuto il malvagio seme degli appetiti; e della bestia, in quanto s' è lasciato tirare all' appetito bestiale ne' peccati bestiali. I costumi di questa bestia, per quello che nella favola e nella lettera si comprenda, son tre; perciocchè, secondo i poeti scrivono, esso fu crudelissimo, e oltre a ciò fu divoratore di corpi umani, e appresso fu maravigliosamente furioso; per i quali tre costumi sono da intendere tre spezie di bestialità.

Ma vogliendo seguire l' ordine il quale serva l' au-

tore in punire queste colpe, n' è di necessità di permutare l'ordine il quale nel raccontare i tre costumi di questa bestia è posto, e da cominciare da quel costume, il quale esser secondo dicemmo, cioè dal divorare le carni umane; il qual bestial costume, ottimamente si riferisce alla violenza, la quale i potenti uomini fanno nelle sostanze e nel sangue del prossimo, le quali essi tante volte divorano con denti leonini o d' altro feroce animale, quante le rubano, ardono o guastano, o uccidono ingiustamente: le quali cose quantunque molti altri facciano, ferocissimamente adoperano i tiranni. L'altro costume di questa bestia, dissi ch' era l' esser crudelissimo; il qual costume mirabilmente si conforma con coloro che usano violenza nelle proprie cose e nelle loro persone: perciocchè come assai manifestamente si vede, quantunque crudel cosa sia l' uccidere e il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente per rispetto a ciò ch' è il confonder le cose proprie e l' uccidere se medesimo, perciocchè questo passa ogni crudeltà che usar si possa nelle cose mondane; e così per questo costume ne disegna l' autore in questo animale la seconda spezie de' violenti. Il terzo costume di questa bestia, dissi che fu l' esser fieramente furioso: e questo terzo costume s' appropria ottimamente alla colpa della terza spezie di violenti, i quali in quanto possono, fanno ingiuria a Dio e alle sue cose, o bestemmiando lui, o contro alle naturali leggi, o contro al buon costume dell' arte adoperando: e contro a Dio e contro alle sue cose non si commette senza furia, perciocchè la furia ha ad accecare ogni sano consiglio della mente, e ad accenderla e renderla strabocchevole in ogni suo detto e fatto; e

così per questo terzo costume ne disegna la terza spezie de' violenti.

E poichè la ragione ha mostrato all' autore la bestialità e' suoi effetti, ed ella discendendo gli mostra a qual pena dannati sieno quelli che nella prima spezie di violenza peccarono, cioè i tiranni e gli altri che furono rubatori, e micidiali e arditori e guastatori delle cose del prossimo; e siccome nel testo è dimostrato, questi cotali violenti sono in un fiume di sangue boglientissimo, e secondo il più e 'l meno aver peccato, sono più e meno tuffati in questo sangue; e oltre a ciò, acciocchè niuno non esca de' termini postigli dalla divina giustizia, vanno dintorno a questo fiume Centauri con archi e con saette, i quali incontanente che alcuno uscisse più fuor del sangue che non si convenisse, quel cotale senza alcuna misericordia saettano, e costringono a dovere rientrare sotto il sangue. Della qual pena è in parte assai agevole a vedere la cagione, perciocchè e' par convenevole, che in quello in che l' uomo s' è dilettato, in quello perisca: questi furono sempre, siccome per le loro operazioni appare, vaghi del sangue umano, e perciocchè essi quello ingiustamente versarono, vuole la divina giustizia che in esso tuffati piangano; e perciocchè essi furono a questa malvagia operazion ferventissimi, vuol similmente la giustizia, che per maggior fervore, cioè per lo bollir del sangue, sia in eterno punito il loro: e oltre a ciò, perciocchè queste violenze far non si possono senza la forza di certi ministri, siccome sono masnadieri e soldati, e i seguaci de' potenti uomini, gli fa la giustizia saettare a questi cotali, stati nella presente vita loro ministri ed esecutori de' loro

scellerati comandamenti, i quali l'autore intende per li Centauri: de' quali, perocchè nella esposizion letterale alcuna cosa non se ne disse, è qui da vedere un poco più distesamente.

È dunque da sapere, che in Tessaglia fu già un grande uomo chiamato Issione, figliuolo di Flegias, del quale di sopra si disse; e costui secondo le poetiche favole, fu di grazia da Giove ricevuto in cielo, e quivi fu fatto da lui segretario di lui e di Giunone; laonde egli insuperbito per l'oficio il quale era grande, ebbe ardire di richieder Giunone di giacer con esso lei; la quale dolutasi di ciò a Giove, per comandamento di lui adornò in forma e similitudine di sè una nuvola, e quella in luogo di sè concedette ad Issione, non altrimenti che se se medesima gli concedesse: il quale giacendo con questa nuvola, generò in leï i Centauri. Ed essendo poi da Giove, sdegnato della sua presunzione, gittato del cielo e in terra venutone, ardì di gloriarsi appo gli uomini, che esso era giaciuto con Giunone: per la qual cosa turbato Giove il fulminò, e mandonnelo in inferno, e quivi con molti e crudeli serpenti il fece legare ad una ruota, la quale sempre si volge. L'allegoria della qual favola, se attentamente riguarderemo, assai bene cognosceremo che cosa sieno gli appetiti del tiranno, e il tiranno, e di qualunque altro rapace uomo, ancorachè tiranno chiamato non sia, e che cosa i Centauri, e come essi il tiranno saettino.

Fu adunque, secondo le istorie de' Greci, Issione oltre modo disideroso d'occupare e possedere alcun regno, intantochè egli si sforzò d'ottenerlo per tirannia: ora, come altra volta è detto, Giuno intendono alcuna

volta i poeti per lo elemento dell'aere, e alcuna volta la intendono per la terra, volendo lei ancora essere reina e dea de' regni e delle ricchezze; la quale quando per la terra s' intende, e i regni i quali sono in terra, pare che mostrino avere in sè alquanto di stabilità; e quinci intendendosi per aere, il quale è lucido, pare che aggiunga a' reami terreni alcuno splendore, il quale nondimeno è fuggitivo e quasi vano, e leggiermente, siccome l'aere, si converte in tenebre: oltre a ciò la nuvola si crea nell' aere per operazion del sole, de' vapori dell' acqua e della terra umida surgenti e condensati nell' aere; ed è la nuvola così condensata, di sua natura caliginosa al viso sensibile, e non si può prendere con mano, nè è ancora da alcuna radice fermata, e per questo leggiermente da qualunque vento è in qua e in là trasportata e impulsa, e alla fine è dal calore del sole risoluta in aere, o dal freddo dell' aere convertita in piova: che adunque vuol dire? non dobbiamo per la nuvola, quantunque infra' termini della deità di Giunone creata sia, intendere regno, ma in quanto ella è in similitudine di Giunone apposta ad alcuno, diremo per quella doversi intendere quello che violentemente in terra si possiede; alla qual cosa è alcuna similitudine di regno, in quanto colui che violentemente possiede, signoreggia i suoi sudditi, come il vero re i suoi; e così pare, mentre le forze gli bastano, che esso comandi e sia ubbidito da' suoi come è il re: ma siccome tra 'l chiaro aere, e la condensata nuvola, è grandissima differenza, così è intra 'l re e 'l tiranno: l' aere è risplendiente, e così è il nome reale: la nuvola è oscura, e così è caliginosa la tirannia: il nome del re è amabile,

e quello del tiranno è odiabile: il re sale sopra il real trono ornato degli ornamenti reali, e il tiranno occupa la signoria intorniato d' orribili armi: il re per la quiete e per la letizia de' sudditi regna, e il tiranno per lo sangue e per la miseria de' sudditi signoreggia: il re con ogn' ingegno e vigilanza cerca l' accrescimento de' suoi fedeli, e il tiranno per lo disertamento altrui procura d' accrescere se medesimo: il re si riposa nel seno de' suoi amici, e il tiranno, cacciati da sè gli amici, i fratelli e' parenti, pone l' anima sua nelle mani de' masnadieri e degli scellerati uomini: per le quali cose, siccome apparisce, diversissimi sono intra sè questi due nomi e gli effetti di quelli: e perciò il re meritamente si può intendere per l' aere splendido, ed essere con lui congiunta alcuna stabilità, se alcuna cosa si può dire stabile fra queste cose caduche; dove il tiranno per rispetto della real chiarità si può dir nuvola, alla quale niuna stabilità è congiunta, e perchè ancora agevolmente si risolve o dal furore dei sudditi, o dalla negligenza degli amici.

Premesse adunque queste cose, leggermente quello che i poeti nella fizion della favola d' Issione[1] si potrà vedere: dice la favola, che Issione fu assunto in cielo; nel qual noi allora ci possiam dire essere ricevuti, quando noi con l' animo contempliamo le cose eccelse, siccome sono le porpore e le corone de' re, gli splendori egregj, la esimia gloria, la non vinta potenza e i comodi de' re, i quali secondo il giudicio degli stolti sono infiniti; nè

[1] Così si legge negli stampati e ne' manoscritti, ma pare che vi manchi qualche parola, come *intendessero*, *sentissero*, o simili. (*Nota dell' Edit.*)

indebitamente paiamo fatti segretarj di Giove e di Giunone, quando quello che a loro appartiene, noi con presuntuoso animo riguardiamo; e allora siamo tirati nel desiderio di giacere con Giunone, quando noi estimiamo queste preeminenze reali essere altro che elle non sono: e allora Issione richiede Giunone di giacer seco, quando non precedente alcuna ragione, il privato uomo ogni sua forza dispone per essere d'alcuno regno signore: ma che avviene a questo cotale? è apposta allora la nuvola, avente la similitudine di Giunone: del congiugnimento de' quali incontanente nascono i Centauri, i quali furono uomini d'arme, di superbo animo, e senza alcuna temperanza, e inchinevoli ad ogni male, siccome noi veggiamo essere i masnadieri, e' soldati e gli altri ministri delle scellerate cose, alle forze e alla fede de' quali incontanente ricorre colui, il quale tirannescamente occupa alcun paese.

E dicono alcuni in singularità di questi, i quali le favole dicono essere stati generati da Issione, che essi furono nobili cavalieri di Tessaglia, e i primi i quali domarono e infrenarono, e cavalcarono cavalli; e perciocchè cento ne ragunò Issione insieme, furono chiamati Centauri, quasi cento armati, o cento Marti, perciocchè *inarios*[1] in greco, viene a dire Marte in latino, ovvero piuttosto cento aure; perciocchè siccome il vento velocemente vola, così costoro sopra i cavalli velocemente correvano: ma questa etimologia è piuttosto adattata a vocaboli latini che a grechi; e quantunque ella

[1] Ἄρης. La vera etimologia de' Centauri, è da κεντεῖν τὰς αὔρας, dal pugnere l'aure; o dalla burla, che ad Issione fece Giunone, o dalla velocità de' cavalcanti.

paia potersi tollerare, non credo però i Greci avere questo sentimento del nome de' Centauri.

E perciocchè essi sono figurati mezzi uomini e mezzi cavalli, racconta di loro Servio una cotal favola, in dimostrazione donde ciò avesse principio, e dice: che essendo certi buoi d'un re di Tessaglia fieramente stimolati da mosconi, e per questo essersi messi in fuga, il detto re comandò a certi suoi uomini d'arme gli seguissero; i quali non potendo appiè correre quanto i buoi, saliti a cavallo, e giuntili, gli volsono indietro, e abbeverando essi i lor cavalli nel fiume di Peneo, e tenendo i cavalli le teste chinate nel fiume, furono da quelli della contrada veduti solamente la persona dell'uomo, e la parte posteriore de' cavalli; e da quei cotali, i quali non erano usi di ciò vedere, furono stimati essere uno animal solo, mezzo uomo e mezzo cavallo; e dal rapportamento di questi, trovò luogo la favola e la figurazion di costoro.

Ma tornando alla cagione della loro origine, sono detti costoro essere nati d'Issione, cioè del tiranno e d'una nuvola, cioè delle sustanze del regno ombratile, come di sopra per la nuvola disegnarsi mostrammo; le quali sustanze sono i beni de' sudditi, de' quali si mungono e traggono gli stipendj, de' quali i soldati in loro disfacimento e oppressione sono nutriti e sostenuti: e così per le dette cose si può comprender del tiranno, il quale da se medesimo è impotente, e della tirannia occupata, nascere i soldati, cioè essere convocati dal tiranno in difesa di sè, acciocchè con la forza di questi cotali soldati, essi possan fare, come veggiamo che fanno, le violenze e le ingiurie a' sudditi, delle quali

essi soldati le più delle volte sono ministri e facitori: e perciò vuole la divina giustizia, che così come costoro furono strumento alle malvagie opere de' tiranni, così sieno alla lor punizione.

Potrebbesi ancora dire, che l' autore avesse voluto intendere per gli stimoli delle saette de' Centauri ne' violenti, s' intendessero le sollecitudini continue de' tiranni, le quali si può credere che abbiano, sì per la non certa fede di così fatta gente, e sì ancora per l' avere a trovar modo donde venga di che pagarli; e ancora intorno al tenerli sì corti, che essi non possano, o non facciano ne' sudditi suoi quello che esso solo vuol fare: e questo è faticoso molto: ma comecchè nella presente vita si sia, nell' altra si dee intendere, le saette da questi Centauri saettate ne' violenti, essere l' amaritudine della continua ricordazione, la quale hanno delle disoneste e malvagie opere le quali già fecero con la forza della gente dell' arme; e così coloro nella cui fede vivendo si misero, nelle cui forze si fidarono, con le mani de' quali versarono il sangue del prossimo, rubarono le sustanze temporali, occuparono la libertà, sono stimolatori, tormentatori e faticatori delle loro anime nella perdizione eterna.

LEZIONE QUARANTESIMANONA.

CANTO TREDICESIMO.

Non era ancor di là Nesso arrivato ec. Assai leggiermente si vede qui la continuazione del presente Canto col precedente, in quanto nella fine del precedente dice, che avendo Nesso mostratogli quali fossero alquanti di quelli che nel sangue bollivano, indietro se ne ritornò, e ripassossi il guazzo: e nel principio di questo mostra come essi, non essendo ancora Nesso dall' altra parte del fiume, entrarono per un bosco, della qualità del quale esso procedendo dimostra. E dividesi questo Canto in quattro parti: nella prima dimostra la qualità del bosco nel quale dice che entrarono: nella seconda dimostra una ammirazione la quale ebbe l'autore, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette; e parla con uno spirito, il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perchè in piante salvatiche mutati sieno: nella terza dimostra una spezie di tormenti strana dalla primiera, data a certi peccatori, le cui colpe non furon con quelle medesime de' primi eguali: nella quarta dimostra per le parole d' uno spirito, che spezie di tormentati sieno questi nuovi, e chi fosse lo spirito che parla: la seconda comincia quivi: *E 'l buon maestro:* la terza quivi: *Noi eravamo:* la quarta quivi: *Quando 'l maestro.*

Dice adunque, *Non era ancor di là,* dall' altra riva

del fiume, *Nesso arrivato, Quando noi ci mettemmo per un bosco, Che da nessun sentiero era segnato.* E per questo si può comprendere, il bosco dovere essere stato salvatico, e per conseguente orribile; poichè alcuna gente non andava per esso; perocchè se alcuni per esso andati fossero, era di necessità il bosco avere alcun sentiero: e chiamansi sentieri certi viottoli, i quali sono per i luoghi salvatichi, per antifrasi, quasi dica sentiere, cioè pieno di spine e di stecchi, i quali in latino sono chiamati *sentes*, conciossiacosachè in essi sentieri alcuno stecco non sia; o vogliam pur dire, che si chiamin sentieri dirittamente, perciocchè in essi sieno stecchi e pruni, conciossiacosachè tra' luoghi spinosi sieno, e non paia quelli potere essere senza stecchi e spine. *Non fronda verde, ma di color fosco,* cioè nero, era in questo bosco; e questa è l'altra cosa per la quale vuole l'autore si comprenda questo bosco essere spaventevole, cioè dal color delle frondi, il quale il dimostra oscuro e tenebroso: *Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;* alla qual cosa appare non essere in esso alcuno cultivatore o abitatore, per lo quale essendo il bosco rimondo e governato, fossero i rami andati diritti e schietti: *Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco,* cioè velenosi, e questo ancora dà più piena chiarezza della salvatica qualità del bosco.

Le quali cose quantunque assai dimostrino della miserabile essenza d'esso, nondimeno per dimostrarlo ancora più odioso, induce due dimostrazioni; e l'una mostra da certe selve molto solinghe e piene di fiere salvatiche, conosciute dagl' Italiani, e l'altra mostra dalla qualità degli uccelli che in esso bosco nidificano, e dice:

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti, cioè sì spessi, *Quelle fiere selvagge*, le quali stanno nelle selve poste tra' due confini, i quali appresso disegna; *che 'n odio hanno Tra Cecina e Corneto i luoghi colti*, cioè lavorati.

Hanno le fiere salvatiche i luoghi lavorati ed espediti in odio, in quanto gli fuggono, perciocchè nè vi trovano pastura come nelle selve, nè gli trovano atti alle loro latebre, nè sicuri come le selve; o hannogli in odio, in quanto talvolta uscendo delle selve, e vegnendo ne' luoghi colti, tutti gli guastano, come massimamente fanno i cinghiari:[1] e dice, tra *Cecina e Corneto*, perciocchè tra queste due ha d'oscure e pericolose selve e solitudini, e massimamente sopra un braccio d'Appennino, il quale si stende verso il mezzodì insino nel mare Tireno, il quale i moderni chiamano il monte Argentale], nel quale appare che già in assai parti abitato fosse, ove del tutto è oggi quasi abbandonato: e non solamente in questo monte, ma per le pianure tra' due predetti termini poste, ha selve antiche e spaventevoli, nelle quali dice l'autore non essere sì aspri sterpi, perciocchè sono spinosi come sono i pruni, e altre piante ancora più pericolose ch' e' pruni: e i due termini tra' quali dice essere queste selve così orribili, sono Cecina e Corneto. È Cecina un fiume di non gran fatto, il quale corre a piè o vicino di Volterra, dal quale pare si cominci quella parte di Maremma che più è salvatica; e l'altro è Corneto, il quale è un castello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale

[1] Dal lat. *singularis*, gr. *μόνιος*, perciocchè il porco salvatico va solo, è fatto il vocabolo di cinghiare: e dalla stessa origine il Franz. *sanglier*. Comunemente cignale.

alcuni credono che già fosse chiamato Corito, e fosse la città del padre di Dardano re di Troia.

Appresso, mostrata l' una cosa, per la quale ne vuol dare ad intendere il bosco nel quale entrato è, essere oscuro e malagevole; ne mostra l' altra, quella descrivendo dalla qualità degli uccelli che in esso fanno i lor nidi: e dice: *Quivi*, cioè in quel bosco, *le brutte Arpie lor nido fanno*; e acciocchè d' altra spezie d' uccelli non intendessimo, ne scrive di quali Arpie voglia dire, e dice esser di quelle, *Che cacciar delle Strofade i Troiani Con tristo annunzio di futuro danno.* E acciocchè meglio per la lor forma conosciute sieno, descrive come sien fatte, dicendo, che queste Arpie, *Ale hanno late, e colli, e visi umani, Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre, Fanno lamenti in su gli alberi strani*, di quel bosco, i quali chiama strani, perciocchè son d' altra forma che i nostri dimestichi, come di sopra è dimostrato.

Ma avanti che più si proceda, è da vedere quel che voglia dire che i Troiani fossero cacciati da questi uccelli delle Strofade. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, che partito Enea da Creti, e venendo verso Italia, pervenne ad isole le quali sono nel mare Jonio chiamate Strofade; e in quelle co' suoi disceso, e trovatovi bestiame assai, e fattone uccidere e cuocere, avvenne che mangiando, sopravvennero uccelli, i quali sono chiamati Arpie, i quali rapivano i cibi posti davanti ad Enea e a' suoi; e non solamente gli rapivano, ma ancora bruttavano sì quelli i quali toccavano, che egli erano in abominazione a coloro che gli vedevano: per la qual cosa Enea comandò che con le spade in mano fossero cacciate via. Per la qual cosa una di loro chia-

mata Celeno,[1] portatasi sopra un alto albero, sopra di loro disse: voi Troiani per l'averne uccisi i buoi nostri, ci movete anche guerra, e volete della lor patria cacciare l'Arpie: ma io, secondochè io ho da Apollo, v'annunzio, che non vi fia conceduto prima di potere in Italia comporre alcuna città, che per vendetta dell'ingiuria la quale n'avete fatta, voi sarete da sì crudel fame costretti, che per quella voi mangerete le mense vostre. Col quale tristo annunzio di futuro danno, Enea quasi cacciato, si partì di quelle isole verso Italia navigando: e sono quelle isole, le quali solevano essere nominate Plote,[2] però chiamate Strofade,[3] perciocchè insino a quelle furono le dette Arpie, essendo state cacciate dalla mensa di Fineo re d'Arcadia, seguite da Zeto e da Achelaï; e perciocchè essi quivi per comandamento fecero fine alla caccia, e tornaronsi indietro, sono l'isole chiamate Strofade,[4] il qual nome suona in latino conversione.

Di queste Arpie si dirà alquanto più distesamente, là dove il senso allegorico del presente canto si dimostrerà. E così avendo per molte cose l'autor dimostrata la qualità di questo bosco, seguita. *E 'l buon maestro*, dove comincia la seconda parte di questo Canto, nella quale l'autore scrive un'ammirazione

[1] Χκελαινή, cioè nera.

[2] E sono quelle isole, le quali solevano essere chiamate Plote (πλωται, *insule natantes, isles flotantes*).

[3] Lat. *Strofade;* dal raggirarsi.

[4] Σϑροφὴ, e *conversione* voltata nelle Ode di Pindaro: e ἀντιστρόφη, contravvoltata, preso ciò dal ballo a destra e a sinistra. E l'ἐπῳδὸς, il sopraccanto, quando il Coro si fermava nel mezzo. Strofade, isole rigiranti.

la quale ebbe, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette; e parla con uno spirito il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perchè in piante salvatiche mutati sieno: e dividesi questa parte in nove: nella prima Virgilio gli dimostra in qual girone egli è: nella seconda si maraviglia l'autore d'udir trar guai, e non veder da cui: nella terza Virgilio gli mostra come da questa maraviglia si solva: nella quarta l'autore fa quello che Virgilio gli dice: nella quinta lo spirito schiantato si rammarica: nella sesta Virgilio il consola, e domandalo chi egli è: nella settima lo spirito dice chi egli è: nella ottava il domanda Virgilio, come in quelle piante si leghino, e se alcuna se ne scioglie mai: nella nona lo spirito risponde alla domanda. La seconda comincia quivi: *Io sentia:* la terza quivi: *Però disse:* la quarta quivi: *Allor porsi;* la quinta quivi: *E 'l tronco suo;* la sesta quivi: *S' egli avesse;* la settima quivi: *E 'l tronco: Sì;* la ottava quivi: *Però ricominciò;* la nona quivi: *Allor soffiò.*

Dice adunque, *E 'l buon maestro,* disse, *avanti che più entre,* infra questo bosco, *Sappi che se' nel secondo girone,* cioè nella seconda parte del settimo cerchio nel quale si punisce la seconda spezie de' violenti, cioè coloro i quali o se medesimi uccisero, o i lor beni mattamente dispersero e dissiparono: *Mi cominciò a dire, e sarai, mentre Che tu verrai nell' orribil sabbione,* sopra 'l quale si punisce la terza spezie de' violenti: *Però riguarda bene, e sì vedrai Cose che torrien fede al mio sermone,* se tu non le vedessi; e ciò sono gli spiriti essere divenuti piante silvestri, e in quelle piagnere e dolersi.

Per le quali parole l'autore divenuto più attento

dice: *Io sentia d' ogni parte.* Qui comincia la seconda parte della parte seconda principale di questo Canto, nella quale l' autore si maraviglia d' udir trar guai, e non veder da cui; e però dice: *Io sentia d' ogni parte*, di quel bosco, *trarre guai, E non vedea persona che 'l facesse, Perch' io tutto smarrito m' arrestai.* E questo ismarrimento avvenne, perciocchè immaginar non potea, che i guai i quali udiva, uscissono di que' bronchi, i quali vedea: e quinci scrive quello che estimò che Virgilio credesse, quando si mosse ad aprirgli, donde quelli guai venivano, dicendo: *Io credo ch' ei credette*, Virgilio, *ch' io credesse, Che tante voci*, dolorose, *uscisser tra que' bronchi, Da gente che per noi si nascondesse:*

Però disse il maestro: Qui comincia la terza parte della seconda principale di questo Canto, nella quale Virgilio gli mostra, come da questa maraviglia si solva, e dice: *Però disse il maestro;* per lo credere che esso credesse ec. *se tu tronchi Qualche fraschetta d' una d' este piante, Li pensier c' hai*, cioè che quelli che traggono i guai i quali tu odi, sian gente che per noi si nasconda; *si faran tutti monchi*, cioè senza alcun valore, siccome è il membro monco, cioè invalido e impotente ad alcuna operazione.

Allor. Qui comincia la quarta parte della parte seconda di questo Canto, nella quale l' autor fa ciò che Virgilio gli dice, e però segue: *Allor*, mosso dal consiglio di Virgilio, *porsi la mano un poco avante, E colsi un ramicel da un gran pruno:* chiamal pruno, perciocchè era, come di sopra ha mostrato, pieno di stecchi.

E 'l tronco suo. Qui comincia la quinta parte della parte seconda di questo Canto, nella quale lo spirito

schiantato si rammarica; e però dice: *E 'l tronco suo*, cioè quel pruno, donde colto avea, o ver troncato il ramicello, o secondochè spongono altri, il tronco suo, cioè quella particella tronca da quel pruno, *gridò: perchè mi schiante?* E queste parole paiono assai dimostrare la parte schiantata essere quella che parlò; e non quella d' onde fu schiantata, comecchè appresso paia pure aver parlato e parlare il pruno. *Da che fatto fu poi di sangue bruno*, cioè tinto, il quale usciva del pruno, per quella parte donde era stato schiantato il ramicello; *Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi? Non hai tu spirto di pietade alcuno?* Quasi voglia qui l' autore mostrare, avere i dannati compassione l' uno delle pene dell' altro; e questo mostra, in quanto questo pruno non sapeva che l' autore fosse più uomo che spirito: poi segue, e mostragli nelle sue parole, perchè di lui doveva avere alcuna pietà, dicendo: *Uomini fummo*, nell' altra vita, *ed or siam fatti sterpi*, in questa; *Ben dovrebb' esser la tua man più pia*, in ritenersi di non avermi schiantato, *Se stati fossimo anime di serpi*, le quali, perocchè crudeli animali sono, forse parrebbe che meritato avessero che verso loro non s' usasse alcuna pietà.

Appresso queste parole del pruno, per una comparazione dimostra in che maniera le parole uscissero di questo pruno, e dice: *Come d' un stizzo verde, ch' arso sia Dall' un de' capi, che dall' altro*, capo, *geme*, acqua come spesse volte veggiamo; e non solamente geme acqua, ma ancora cigola, cioè fa un sottile stridore, quasi a modo d' un sufolare, *E cigola per vento che va via.*

Egli è vero che ogni animale vegetativo in nudri-

mento di sè attrae con le sue radici quella parte d'ogni elemento che gli bisogna; e perciò quella parte che trae dal fuoco e dalla terra, consiste nella solidità del legno, senza alcun sentore, ardendo il legno, si riprende il fuoco quello che di lui è nel legno, e similmente quello che v'è terreo, converte in terra: ma dell'umido e dell'aere non avvien così; perciocchè essendo l'umido, siccome da suo contrario, cacciato dal fuoco, ricorre a quella parte donde noi il veggiamo uscire, e per i pori del legno ne geme fuori. Ma questa umidità non fa nel suo uscire fuori alcun romore: l'aere ancora per non esser dal fuoco risoluto, gli fugge innanzi, e quando tiene la via che fa l'umido, volendo tutto insieme esalare, e trovando i pori stretti, uscendo per la strettezza di quelli, fa col suo impeto quello stridore, o cigolare che dir vogliamo; e convertito dall'impeto in vento, va via: dice adunque che, *Così di quella scheggia*, cioè di quel legno, *usciva insieme*, *Parole e sangue*, come dello stizzo acqua e vento: *ond' io lasciai la cima*, cioè il ramicello che schiantato avea, *Cadere, e stetti come l' uom che teme*, parendogli aver fatto men che bene. Ma Virgilio vedendolo spaventato, supplì prestamente quanto bisognava, e a sodisfare all'offeso, e a rassicurar l'autore, dicendo:

S' egli avesse. Qui comincia la sesta parte di questa seconda parte principale, nella quale Virgilio il consola, e domandalo chi egli è: dice adunque: *S' egli avesse potuto creder prima*, che egli avesse schiantato questo ramicello, *Rispose il duca mio, anima lesa*, cioè offesa, *Ciò c' ha veduto*, con lo schiantare il ramicello, *pur con la mia rima*, cioè con le parole mie sole: e vuolsi que-

sta lettera così ordinare: *Il duca mio rispose: o anima lesa, se egli avesse prima potuto pur con la mia rima credere ciò che ha veduto, Non avrebbe egli in te la man distesa,* a cogliere il ramicello: *Ma la cosa incredibile,* cioè che di voi uscissero i guai i quali esso sentiva, *mi fece Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa,* cioè a schiantare quel ramo dalla tua pianta. *Ma digli chi tu fosti, sì che invece,* cioè in luogo, *D' alcuna ammenda,* all' offesa la qual fatta t' ha, *tua fama rinfreschi,* cioè rinnuovi, col dire alcuna cosa laudevole di te, *Nel mondo su, dove tornar gli lece,* cioè è lecito, siccome ad uomo che ancora vive, e non è dannato.

E 'l tronco: sì. Qui comincia la settima parte della seconda principale di questo Canto, nella quale lo spirito dice chi egli è, e però comincia: *E 'l tronco: sì col dolce dir,* cioè con la soavità delle tue parole, *m'adeschi,* cioè mi pigli, e spezialmente in quanto m' imprometti di rinfrescare la fama mia nel mondo, *Ch' io non posso tacere,* che io non ti manifesti quello di che tu mi domandi; e però, *e voi non gravi,* cioè non vi sia noioso, *Perch' io un poco a ragionar m' inveschi,* cioè mi distenda, mostrandovi quello perchè meritamente potrà rinfrescare la fama mia.

Io son colui che tenni ambo le chiavi. Qui dimostra lo spirito chi egli è, ma nol dichiara per lo proprio nome, ma per alcuna circunlocuzione, nella quale egli intende di dimostrare la preeminenza la quale ebbe in questa vita, e oltre a ciò la cagione che da quella il togliesse, e fosse cagione della sua morte; e ancora dimostra la innocenza sua, credendo per questa circunlocuzione essere assai ben conosciuto; e però, acciocchè

con men fatica s' intenda questa sua circunlocuzione, è da sapere che costui fu maestro Piero dalle Vigne della città di Capova, uomo di nazione assai umile, ma d' alto sentimento e d' ingegno: e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dettatore; e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse: e per questa sua scienza fu assunto in cancelliere dell' imperadore Federigo secondo, appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dell' imperadore celato non gli era, nè quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si diliberava; perchè del tutto assai poteva apparire costui tanto potere dell' imperadore, che nel suo voler fosse il sì e il no di ciascuna cosa: per la qual cosa gli era da molti baroni e grandi uomini portata fiera invidia: e stando essi continuamente attenti e solleciti a poter far cosa, per la quale di questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondochè alcuni dicono, che avendo Federigo guerra con la Chiesa, essi con lettere false, e con testimonj subornati, diedero a vedere all' imperadore questo maestro Piero aver col papa certo occulto trattato contro allo stato dell' imperadore, e avergli ancora alcun segreto dell' imperadore rivelato; e fu questa cosa con tanto ordine, e con tanta e sì efficace dimostrazione fatta dagl' invidi vedere all' imperadore, che esso vi prestò fede, e fece prendere il detto maestro Piero e metterlo in prigione: e non valendogli alcuna scusa, fu alcuna volta nell' animo dell' imperadore di farlo morire: poi, o che egli non pienamente credesse quello che contro al detto maestro Piero detto gli era, o altra cagione che 'l movesse, dili-

berò di non farlo morire, ma fattolo abbacinare[1] il mandò via. Maestro Piero, perduta la grazia del suo signore, e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo della sua vita, sì perchè molto li conosceva divoti del suo signore, sì ancora perchè forse molto serviti gli avea, mentre fu nel suo grande stato: ed essendo in Pisa, o perchè non si trovasse i Pisani amici come credeva, o perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furor s' accese, che desiderò di morire; e domandato un fanciullo il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi siete per me' la chiesa di san Paolo in riva d' Arno; il che poichè udito ebbe, disse al fanciullo: dirizzami il viso verso il muro della chiesa: il che come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa d' un montone, con quel corso che più potè, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in questo ferì di tanta forza, che la testa gli si spezzò, e sparsesegli il cerebro, uscito del luogo suo; e quivi cadde morto: per la quale disperazione l' autore, siccome contro a se medesimo violento, il dimostra in questo cerchio esser dannato.

Dice adunque così. *Io son colui, che tenni ambo le chiavi Del cuor di Federigo,* imperadore: e vuole in queste parole dire, io son colui, il quale con le mie dimostrazioni feci dire sì e no all' imperadore di qualunque cosa, come io volli, perciocchè siccome le chiavi aprono e serrano i serrami, così io apriva il volere e 'l non volere dell' animo

[1] Cioè accecare con far tenere gli occhi aperti alla spera d' un bacino di rame, investito da' raggi del sole.

di Federigo; e però segue: *e che le volsi Serrando e disserrando sì soavi*, cioè con tanto suo piacere e assentimento, *Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi*, in tanto gli erano accette le mie dimostrazioni: e questo detto, vuol dimostrare, che meritamente avea ogni altro tolto dal segreto dell' imperadore, dicendo: *Fede portai al gloríoso ufizio*, cioè d' essere suo secretario, per lo qual quasi si poteva dir lui essere l' imperadore, *Tanta, ch' io ne perdei il sonno e' polsi.* Perdesi il sonno per l' assidue meditazioni, le quali costui vuol mostrare che avesse in pensar sempre a quello che onore e grandezza fosse del signor suo; e in ciò dimostrava singulare affezione e intera fede verso di lui: i polsi son quelle parti nel corpo nostro, nelle quali si comprendono le qualità de' movimenti del cuore, e in queste più e men correnti si dimostrano le virtù vitali, secondochè il cuore è più o meno oppresso da alcuna passione; e perciò dicendo costui sè avere perduti i polsi, possiamo intendere lui voler mostrare, sè con sì assidua meditazione avere data opera alle bisogne del suo signore, che gli spiriti vitali o per difetto di cibo o di sonno o d' altra cosa, ne fossero indeboliti talvolta, e così essersi perduta la dimostrazione, la quale de' lor movimenti fanno ne' polsi.

E detto questo, dimostra la cagione del suo cadimento, e della sua morte, dicendo: *La meretrice*, cioè la invidia, la quale perciò chiama meretrice, perchè con tutti si mette, come quelle femmine le quali noi volgarmente chiamiamo meretrici; vogliendo in questo, che come quelle femmine hanno alcun merito da coloro a' quali elle si sottomettono, così la invidia aver per

merito il disfacimento di colui, al quale ella è portata: ma perciocchè ancora in parte alcuna non s' è singulare ragionamento avuto di questo vizio, perciocchè ancora al luogo dove si puniscono gl' invidiosi non s' è pervenuto, poichè qui così efficacemente in poche parole ne parla, sarà utile, secondo quello che di questo vizio sentono i poeti, dire alcuna cosa.

Descrive adunque questo pessimo vizio Ovidio nel suo Maggior Volume in questa forma:

. . . . Domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento:
Tristis, et ignari plenissima frigoris, et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.

E poco appresso seguita:

. . . . videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam, visaque oculos avertit: at illa
Surgit humo pigre, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.

E poco appresso:

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto:
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno:
Risus abest: nisi quem visi movere dolores:
Nec fruitur somno, vigilantibus excita curis:
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum; carpitque, et carpitur una:
Suppliciumque suum est, etc.

Nelle quali descrizioni se noi sanamente riguarderemo, assai appieno vedremo i pestiferi effetti di questo vizio: essa, secondochè noi veggiamo da Ovidio scritto, abita nelle valli, cioè secondo il giudicio dell' invidioso,

nelle più misere fortune; perciocchè allo invidioso pare sempre, che coloro alli quali esso porta invidia, sieno in maggiore e migliore e più rilevata fortuna di lui: e oltre a ciò nell'abitazione dell'invidia, cioè nel petto dello invidioso, non luce mai sole, nè vi spira alcun vento, cioè non v'entra mai alcuna cognizione di verità, nè buon consiglio, nè parole salutifere d'alcuno, ma sempre è pieno di tristizia, ed è freddissimo, siccome quello nel quale stare non può alcun caldo di carità: e in quanto dice i suoi cibi essere carni di vipere, dobbiamo intendere la crudeltà de' suoi pensieri, e de' suoi divisi e appetiti, de' quali, miseramente aspettando, esso pasce la dolorosa anima.

Poi dice questa invidia andar con pigro passo: per la qual cosa possiam comprendere il peso e la gravezza del vizio opprimere tanto colui che compreso n'è, che ad ogni altro movimento, che a quel solo al quale il tira il corrotto appetito, esso sia tardo e lento: e che esso sia palido e magro, assai convenientemente è detto, a dimostrare quanta sia la forza della passione la quale dentro l'affligge, intantochè dando impedimento alla virtù nutritiva, causa la palidezza e la magrezza.

E in quanto scrive la invidia in parte alcuna non guarda diritto,[1] ne dimostra il giudicio dell'invidioso essere perverso, e contro ad ogni ragione e dirittura: e l'avere essa i denti rugginosi, ne dichiara il rado uso che all'invidioso pare avere nel poter divorare coloro alli quali porta invidia, quantunque egli in continuo eser-

[1] Perciò da Virgilio è chiamata bieca:

Obliquâ invidiâ, et stimulis agitabat amaris.

cizio ne sia: e l'avere il petto verde per lo fiele, il quale è abitacolo dell'ira, ci si dichiara mai nel petto dell'invidioso seccarsi o venir meno, ma sempre vivere e starvi verde l'iracondia, la quale sempre, siccome offeso dall'altrui felicità, lo stimola a vendetta, e al disfacimento di colui a cui invidia porta. E così ancora avere la lingua sempre bagnata di veleno,[1] dobbiam comprendere il continuo esercizio dell'invidioso, il quale dove con altro offender non può, non si vede mai stanco di raccontar cose nocive, e di seminare scandolo.

Oltre a tutto questo, non ride mai l'invidioso, se egli non ride del danno altrui, e sempre vegghia, e sta attento ad ogni cosa colla quale nuocer potesse, con grandissimo suo dolore vedendo coloro alli quali invidia porta, e i lieti avvenimenti degli uomini: e perciocchè nelle corti de' gran principi han sempre di quelli che sono messi avanti, o degni o non degni che sieno, e di quelli ancora che sono lasciati addietro; e questo vizio non è altro che una passione ricevuta per l'altrui felicità, senza offesa di colui che la passion riceve; par di necessità le corti doverne esser piene, e tanto più quanto maggior sono; per la qual cosa meritamente dice l'autore, questa meretrice non aver mai torti gli occhi, cioè volti in altra parte dall'ospizio dell'imperadore, e lei esser vizio e morte comune delle corti: adunque con così fatto nemico ebbe il maestro Piero a fare, siccome qui nel testo si dimostra, dove dice l'autore: *La meretrice*, cioè la invidia, *che mai dall' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti*, cioè malvagi e dislea-

[1] Il Salmo: *Venenum aspidum sub labiis eorum*. L'invidioso è detrattore e beffardo.

li; *Morte comune*, d'ogni uomo, cioè vizio deducente a morte, *e delle corti vizio; Infiammò contro a me*, cioè accese, *gli animi tutti;* de' cortigiani, *E gl' infiammati infiammar sì Augusto*, cioè l'imperador Federigo, *Che i lieti onor*, posseduti per lo glorioso uficio, *tornaro in tristi lutti*, in quanto esso fu privato della grazia dell'imperadore, e dell' uficio, e del vedere, e cacciato via. *L'animo mio, per disdegnoso gusto*, il quale come di sopra è mostrato, fu tanto che il fece in furia divenire, e, *Credendo col morir fuggire sdegno*, cioè non essere reputato degno d'avere ricevuta la repulsa dell' imperadore; *Ingiusto fece me*, tanto che egli ne meritò esser dannato a quella pena, *contra me giusto:* volendo per avventura in queste parole intendere, che dove egli stimò, uccidendosi, mostrare la sua innocenza, avvenne che molti opinarono lui non averlo per ciò fatto, ma averlo fatto sospinto dalla coscienza, la quale il rimordea del fallo commesso; e però a purgare questo intendimento seguita: *Per le nuove radici;* chiamale nuove, perciocchè non molto tempo davanti ucciso s'era, e in quel luogo convertito in pianta, *d'esto legno*, nel quale voi mi vedete trasformato, *Vi giuro, che giammai non ruppi fede Al mio signor, che fu d'onor sì degno:* e poi parendogli con questo giuramento aver certificati della sua innocenza, segue: *E se di voi alcun nel mondo riede, Conforti la memoria mia*, cioè la fama, *che giace Ancor del colpo, che 'nvidia mi diede*, quello apponendomi che io mai fatto non aveva. *Un poco attese*, Virgilio dopo queste parole, *e poi: da ch' el si tace, Disse 'l maestro mio, non perder l' ora, Ma parla, e chiedi a lui s' altro ti piace*, di sapere. *Ond' io a lui: domandal tu*

ancora Di quel che credi ch'a me satisfaccia, Ch'io non potrei, domandarlo io, *tanta pietà m'accora*, cioè mi preme il cuore: ed è possibile l'autore questa pietà tanto non avere avuta per compassione che avuta avesse dello infortunio dello spirito, ma per se medesimo, il qual conosceva similmente per invidia, non per suo difetto, dover ricevere delle noie, delle quali aveva maestro Piero ricevute, e state gli eran predette come di sopra appare.

Perciò ricominciò. Qui comincia la parte ottava di questa seconda parte principale del presente Canto, nella quale il domanda Virgilio, come in quelle piante si lega, e se alcuna se ne scioglie mai. Dice adunque, *Perciò*, cioè per quello che io avea detto, *ricominciò*, a parlar Virgilio e dire: *se l'uom ti faccia Liberamente ciò che 'l tuo dir prega*, cioè di confortare la memoria tua che giace ec. *Spirito incarcerato*, in cotesto tronco, *ancor ti piaccia*, oltre alle cose che dette m'hai, *Di dirne come l'anima si lega In questi nocchi*, cioè in questi legni nocchiosi: *e dinne, se tu puoi, S'alcuna*, anima, *mai di tai membri*, quali son questi nocchi, *si spiega*, cioè si sviluppa o si scioglie.

Allor soffiò. Qui comincia la nona parte della seconda parte principale del presente Canto, nella quale lo spirito risponde alla dimanda fatta da Virgilio, e dice così: *Allor*, cioè udita la domanda e volendo rispondere, *soffiò lo tronco forte*, per questo dimostrando parergli amaro e noioso, non il dire come l'anime diventin bronchi, ma il rammemorarsi della cagione perchè esso fosse tronco divenuto; *e poi*, che soffiato ebbe, *Si convertì quel vento*, che uscì fuori del tronco nel soffiare, *in cotal voce*, cioè: *Brievemente sarà risposto a voi.*

E dopo queste parole seguita la risposta alla domanda fatta, dicendo: *Quando si parte l'anima feroce:* è l'anima di quelli che se medesimi uccidono, feroce, cioè di costume e maniera di fiera, in quanto crudelmente e ferocemente contro a se medesima adopera, quel corpo uccidendo, il quale per albergo e per istanza l'è dato dalla natura per insino allo stremo della vita sua; *Del corpo ond'ella stessa s'è divelta,* cioè cacciata e separata uccidendolo; *Minos*, quel dimonio, il quale nel quinto Canto scrive l'autore essere esaminatore delle colpe, e giudicatore de' luoghi a quelle convenientisi; *la manda alla settima foce*, cioè al settimo cerchio dell'inferno, nel quale si puniscono i violenti; *Cade*, questa anima mandata da Minos, *in la selva,* la qual tu vedi qui, *e non l'è parte scelta*, una più che un'altra, nella quale ella debba il supplicio diterminatole ricevere; *Ma là dove fortuna,* cioè caso, *la balestra*, la gitta o fa cadere; *Quivi germoglia*, cioè nascendo fa cesto, *come gran di spelta.* È la spelda una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante; e dopo questo germogliare, dice che, *Surge in vermena,* cioè in una sottil verga, come tutte le piante fanno ne' lor principj, *ed in pianta silvestra:* la pianta è maggiore che la vermena, in quanto la vermena non pare ancora atta a trapiantare per la sua troppa sottigliezza, dove la pianta essendo già più ferma e più cresciuta, è atta a trapiantare; e pero è chiamata quella verga degli alberi che già ha alcuna fermezza, pianta.

L'Arpie pascendo poi delle sue foglie: che animali o vero uccelli l'Arpie sieno, si dirà dove il senso alle-

gorico si porrà; e qui vuole questo spirito, poichè mostrato ha come quivi nascano, mostrare la qualità del lor tormento, il quale mostra che stea nel rompere che fanno l'Arpie delli loro ramicelli; e così pare quel tormento essere simile a quello che nella presente vita si dà a' disleali e pessimi uomini, in quanto sono attanagliati; e così dice che pascendo, cioè rompendo e schiantando l'Arpie le foglie di queste piante, fanno dolore all'anime rilegate in quelle piante, come le tanaglie fanno a' corpi: e perciocchè queste anime sono tutte intorniate e chiuse dalla corteccia dell'albero loro, e però d'alcuna parte spirar non possono; a tor via il dubbio da qual parte esse mandin fuori l'angoscia, la qual per lo dolor sentono, e che l'autore avea udita, senza vedere chi se la facesse; detto che queste Arpie troncandole, *Fanno il dolore*, dice che esse similmente con le rotture dello schiantare, fanno, *ed al dolor finestra*, cioè danno per quelle rotture l'uscita alle dolorose voci, le quali esse per lo dolore il qual sentono, mandan fuori. E questo dichiarato, dichiara la seconda parte della domanda, cioè s'alcuna mai da tai membri si spiega; e dice, *Come l'altre*, anime verranno tutte il dì del giudicio a riprendere i lor corpi, così noi, *verrem per nostre spoglie*, cioè per i nostri corpi, i quali sono spoglie dell'anima, così come i vestimenti sono spoglie del corpo: *Ma non però, ch'alcun*, di noi, *se ne rivesta*, di quelle spoglie, cioè non però, quantunque noi vegniamo per i nostri corpi, che alcuna delle nostre anime rientri in quelli: e la cagione perchè alcuna di noi non rientra nel corpo suo, è per ciò, *Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.* Noi uccidendoci ci togliemmo i corpi, e però non è giusta

cosa che noi gli riabbiamo; e per questo senza rivestirlici, *Qui*, cioè per questa selva, *gli strascineremo*, cioè strazieremo; e oltre a ciò, poichè strascinati gli aremo, *e per la mesta*, cioè dolorosa, *Selva saran li nostri corpi*, de' quali io parlo, *appesi, Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta*, cioè inimica. E questo finisce la sua dimostrazione.

LEZIONE CINQUANTESIMA.

Ma qui è attentamente da riguardare; perciocchè quello che questo spirito dice, è direttamente contrario alla verità cattolica, per la qual noi abbiamo, che tutti risurgeremo e riprenderemo i nostri corpi, e con essi risucitati, verremo al giudicio universale ad udire l'ultima sentenza; e chi dice tutti, non eccettua alcuno, dove questi dice, che l'anime di coloro che se medesimi uccisono, non rientreranno ne' corpi, e per conseguenza non resurgeranno, e così contradice alla nostra fede.

È qui da credere che l'autore non ha qui fatte narrar queste parole a questo spirito, siccome ignorante degli articoli della fede, perciocchè tutti esplicitamente gli seppe, siccome nel Paradiso manifestissimamente appare; ma dovendo questo error recitare, ha qui usata una cautela poetica, la quale è, che quante volte i poeti voglion porre una opinione contraria alla verità, essi si guardano di recitarla essi in propria persona, ma indu-

cono alcun altro, e a lui siccome quello cotale ch'è indotto tenesse, la fanno raccontare; il che Virgilio fa in alcuno luogo: perciocchè volendo d'una opinione, la quale esso non teneva esser vera, compiacere a' Romani, i quali al suo tempo erano nel colmo della loro grandezza, egli nel primo libro dell'Eneida induce Giove; non quel Giove il quale esso alcuna volta vuole intendere per lo vero Iddio; ma quello che i gentili scioccamente credevano essere Iddio, e dice, che parlandogli Venere sua figliuola, e madre d'Enea, siccome sollecita degli avvenimenti d'Enea, il quale era dalla fortuna del mare, volendo venire in Italia, dove dovea essere il regno di lui e de'suoi successori, trasportato in Cartagine, tra l'altre cose le risponde così:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi etc.

E non si cura Virgilio di far mentitore costui, il quale egli avea per Iddio falso e bugiardo: ma in quelle parti, ove essi vogliono quello che essi estimano esser vero, essi in propria persona il profferano, siccome Virgilio medesimo fa sopra questa medesima materia dell'imperio de'Romani, toccando alcuna cosa intorno alla fine del secondo della Georgica, dove dice:

Illum non populi fasces, non purpura Regum
Flexit etc.
Non res Romanae, perituraque regna, supple,
Romana etc.

Il quale imitando l'autore, come in assai altre cose fa, fa a questo spirito dannato raccontare questa opinione erronea; e ciò non fa senza cagione, ma il fa volendo

con questa opinione ritrar coloro che l'udiranno, dal detestabile peccato della disperazione; perciocchè assai volte avviene, gli uomini più per paura della pena, che per amor della virtù guardarsi dalle cose scellerate.

È il vero, che che a' poeti gentili già conceduto si fosse, non pare che la religion cristiana permetta ad alcun poeta cristiano, nè in sua persona, nè in altrui, raccontare o far raccontare *assertive* alcuna erronea cosa, e che contraria sia alla cattolica verità, e però non par qui assai essere scusato l'autore per aver fatto ad uno spirito dannato raccontar questo errore.

Ma a questo si può così rispondere, acciocchè si conosca l'autore in questo non avere errato: dobbiamo adunque sapere esser due maniere di pena, nelle quali, o nell'una delle quali, la giustizia di Dio condanna coloro che male hanno adoperato; e chiamasi l'una delle maniere di queste pene, pena illativa, e l'altra pena privativa: la pena illativa si pone nella propria persona di colui che ha peccato, siccome è tagliargli alcun membro, o farlo d'alcuna spezie di morte morire: la pena privativa è quella, la quale s'impone nelle cose esteriori di colui il quale ha peccato, siccome nelle sue sostanze, negli onori, negli stati, nella cittadinanza, privandolo d'alcuna di queste, o di parte d'alcuna, o di tutte; e però si può dir qui, perciocchè le leggi temporali non hanno in alcuna cosa potuto punire quelli che se medesimi uccidono, perciocchè il corpo morto non può ricever pena, e quantunque esse vogliano che i corpi così uccisi sieno gittati a divorare alle fiere, questa non è pena all'ucciso, ma è vergogna a chi di lui rimane; e se voglion dire, egli è infamia al nome dell'ucciso; questa infamia perisce

sotto l'occupazione di maggiore infamia; perocchè molto maggiore infamia è l'essersi ucciso, che non è l'essere poi gittato via a guisa d'un cane.

Oltre a ciò le leggi temporali non possono nelle sue cose punirlo, perciocchè chi se medesimo priva della vita, si priva d'ogni altra sua cosa; sicchè, perchè le leggi facessero ogni suo bene occupare, a lui non monta niente: e deesi credere, che chi di se medesimo non s'è curato, non si curi d'alcuna altra sua cosa: e quella non si può dirittamente dir pena, la quale non affligge colui al quale è imposta: e volendo la divina giustizia che impunito non rimanga così grande eccesso, quello che non può fare la temporale, si dee credere che essa supplisce, e vuole che in questi cotali sia la pena illativa, siccome ella è nell'altre anime de' dannati, e oltre a ciò vi sia la privativa: ma perciocchè ad alcuno passato di questa vita non si può alcuna cosa torre che sua sia, se non solamente il corpo, vuole la divina giustizia che questi cotali si credano non dovere riavere il corpo loro, come l'altre anime riaranno, comecchè nella verità essi il riaranno come l'altre: e se forse si domandasse, in che sentono però queste anime dannate più pena, avendo questa opinione, che l'altre non l'hanno, si può così dire: che come l'anime de' beati disiderano i corpi loro, acciocchè come essi furono in questa vita partefici delle fatiche ad acquistar la gloria di vita eterna, così sieno con loro insieme partefici della gloria; così l'anime dannate ardentemente disiderano di riavere i corpi loro, acciocchè siccome strumenti delle loro malvagie operazioni furono in questa vita, così in quella dannazione gli sentano punire, e sostenere pene come sostengono

esse; e perciò quelli che di questo loro disiderio estimano d'esser privati, sentono oltre alla pena illativa, similmente la privativa; e perciò avvedutamente l'autore fa questa opinione raccontare ad una di quelle anime, alle quali la giustizia di Dio permette di stare in lor maggior pena in questa erronea opinione; e così senza aver detto contro alla verità, si può dir l'autore avere come cristian poeta scritto.

Noi eravamo. Qui comincia la terza parte principale del presente Canto, nella quale, poichè l'autore n'ha dimostrato che pena abbian coloro i quali nella propria persona usano violenza, ne dimostra una spezie di tormenti strana dalla primiera, data a certi peccatori, le cui colpe non furono con quelle de' primieri, eguali, perciocchè non in sè, ma nelle lor cose usarono violenza; e dice così: *Noi eravamo ancora al tronco attesi, Credendo ch'altro ne volesse dire,* avendo egli finito di dire quello che di sopra è scritto, *Quando noi fummo d'un romor sorpresi,* il qual sentimmo farsi nella selva: e quinci per una comparazione dimostra come soprappresi fossero, dicendo: *Similemente a colui, che venire Sente il porco,* salvatico, *e la caccia,* cioè quelli e cani e uomini che di dietro il cacciano, *alla sua posta:* usano i cacciatori partirsi in diverse parti, e così divisi, porsi in quelle parti della selva, donde stimano dover potere fuggendo passare quelle bestie le quali voglion pigliare; e questi cotali parti dove si pongono, chiamano poste; e però colui, alla cui posta viene la bestia cacciata, se n'avvede, perciò, *Ch'ode le bestie,* le cacciate e quelle che cacciano, *e le frasche,* cioè i rami e le frondi della selva, *stormire,* cioè far romore per lo stropiccio del porco, e

de' cani e de' cacciatori. *Ed ecco*, mentre essi stavano soprappresi dal romore, *due dalla sinistra costa, Nudi e graffiati:* dice nudi; perciocchè non erano dalle cortecce degli alberi rivestiti, come eran quelle anime che rilegate erano in que' bronchi; e graffiati dice, perciocchè di sopra è detto, quel bosco esser pieno di stecchi con tosco, e chi corre tra così fatte piante, non potendo attendere a riguardarsi, è di necessità che si graffi; *fuggendo sì forte*, cioè sì velocemente e con tanto impeto, *Che della selva rompieno ogni rosta*, e però erano graffiati: e questo vocabolo rosta usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d' alberi, con le quali la state cacciam le mosche. *Quel dinanzi*, supple gridava, *ora accorri, accorri, morte;* nelle quali parole dimostra o la gravezza della pena, o la grandezza della paura; *E l'altro, cui pareva tardar troppo*, cioè esser troppo lento nel suo fuggire per rispetto a colui che dinanzi a lui fuggiva, *Gridava*, dicendo: *Lano, sì non furo accorte, Le gambe tue alle giostre del Toppo.*

Ad intelligenza di queste parole è da sapere, che Lano fu un giovane sanese, il quale fu ricchissimo di patrimonio, e accostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la quale fu chiamata la Brigata Spendereccia, i quali similmente erano tutti ricchi, e insiememente con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch' egli aveva, e rimase poverissimo: e avvenendo per caso, che i Sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' Fiorentini sopra gli Aretini, fu costui del numero di quelli che vi andarono; e avendo fornito il servigio, e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla Pieve al

Toppo, furono assaliti dagli Aretini, e rotti e sconfitti: e nondimeno potendosene a salvamento venire Lano, ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostener la povertà, siccome a colui che era uso d'esser ricchissimo, si mise in fra' nemici, fra' quali, come esso per avventura disiderava, fu ucciso; e perciò in modo di rimproverare, gridava quell' altro spirito, le sue gambe, cioè il suo corso così presto, cioè veloce alle giostre del Toppo, cioè agli scontri delle lance, dalle quali fuggito non s'era potendo; volendo in questo ricordargli la cagione la quale il fece tardo al fuggire, cioè la sua misera ed estrema povertà, nella quale per sua bestialità era venuto; e perocchè egli non fu prodigo, ma gittatore e dissipatore del suo, il descrive l'autore in questo luogo. *E poichè forse gli fallìa la lena*, cioè a questo spirito, che gridava rimproverando a Lano, e la morte e per conseguente la cagione della morte sua; *Di sè e d'un cespuglio*, nato d'una di quelle anime, *fece un groppo*, cioè un nodo, forse sperando per quello non doverlo di quivi poter muovere le cagne le quali il seguivano.

Di dietro a loro, cioè a questi due che fuggivano, *era la selva piena Di nere cagne, bramose e correnti, Come veltri ch'uscisser di catena. In quel che s'appiattò*, cioè in questo secondo che avea fatto un groppo di sè ad un cespuglio, *miser li denti*, quelle cagne, *E quel dilaceraro a brano a brano, Poi sen portar quelle membra dolenti*, del dilacerato. *Presemi allor lo mio duca per mano*, e lasciato stare maestro Piero delle Vigne, *E menommi al cespuglio*, col quale colui s'era aggroppato, *che piangea, Per le rotture sanguinenti*, fattegli nello

schiantar de' rami, che avvenne nell' impeto delle cagne, *invano:* perciò dice che esso piangeva invano, perciocchè non dovea per lo pianto suo minuirgli la pena. E poi dimostra l' autore quello che questo spirito piangendo diceva, cioè, *O Giacomo, dicea, da sant' Andrea,* così mostra che fosse nominato quello spirito, il quale le cagne avevano lacerato.

Fu adunque costui Giacomo della cappella di Santo Andrea di Padova, il quale rimase di maravigliosa ricchezza erede, e quella tutta dissipò e gittò via; e tra l'altre sue bestiali operazioni si racconta, che desiderando di vedere un grande e bel fuoco, fece ardere una sua ricca e bella villa; ultimamente divenne in tanta povertà e in tanta miseria, quanto alcuno altro divenisse giammai: laonde creder si può che esso molte volte piagnesse quello che stoltamente avea consumato, e di che egli doveva consolatamente poter vivere; e perciò il pone l'autore siccome peccatore che usò man violenta nelle proprie cose in questo cerchio: e segue poi l'autore il rammarichio del cespuglio, dicendo che dicea il cespuglio, *Che t'è giovato di me fare schermo?* quasi dica niente; perciocchè tu non se' campato da' denti delle cagne che ti seguivano, e a me hai aggiunta pena: e ancor seguita, *Che colpa ho io della tua vita rea?* cioè se tu sapesti vivendo sì mal governare il tuo, che tu ne sii dannato a questa pena? *Quando il maestro fu sovr'esso fermo,* cioè sopra questo cespuglio, *Disse: chi fosti, che per tante punte,* delle cime del suo albero schiantate, *Soffi,* cioè soffiando mandi fuor per quelle punte, *con sangue doloroso sermo? E quegli a noi,* disse, *o anime, che giunte,* cioè pervenute, *Siete a veder lo strazio dis-*

onesto, fatto di quel peccatore, il quale a questo mio bronco s'era aggroppato, e, *C'ha le mie fronde sì da me disgiunte, Ricoglietele al piè del tristo cesto*, di questo mio cespuglio. E quinci senza nominarsi, dice solamente la città là onde egli fu, e ancora qual quella fosse mostra per alcuna circumscrizione, dicendo:

LEZIONE CINQUANTESIMAPRIMA.

Io fui della città che nel Batista Mutò il primo padrone: a dichiarazione delle quali parole è da sapere, che, secondochè alcuni hanno opinione, quando la città di Firenze fu da primo posta, era signore dell'ascendente Marte; e per questo, coloro i quali lo posero, essendo pagani, presero per loro protettore e maggiore iddio, Marte, e quello fecero scolpire di macigno a cavallo e armato, e poserlo sopra una colonna in quel tempio il quale noi chiamiamo oggi san Giovanni, e in quello fu onorato di reverenza e di sacrificj mentre in questa città perseverò il paganesimo: poi essendo qui seminata la verità evangelica, e lasciato da'cittadini divenuti cristiani l'error gentilizio, fu questa statua di Marte tratta del detto tempio: e perciocchè pure ancora sentivano alcuna cosa del pristino errore, non la vollero disfare nè gittar via, ma fatto sopra la coscia del ponte Vecchio un pilastro, la vi poser suso; comecchè Giovanni Villani scriva, questa non essere stata la prima

posta della statua di Marte quando fu tratta del tempio detto, ma che egli fu posto sopra un'alta torre vicina ad Arno; e questo fu fatto, perciocchè temevano d'alcuni vaticinj de' loro antichi, nelli quali si leggeva, questa statua esser fatta sotto costellazione, che qualora in meno che onorevole luogo tenuta fosse, o fattole alcuna violenza, gran danno ne seguirebbe alla città: e in su quella torre dimorò insino al tempo che Attila disfece la città: e allora, o che la torre sopra la quale era, cadesse, o che per altra maniera sospinta fosse, questa statua di Marte cadde in Arno, e in quello dimorò tanto, quanto la città si penò a riedificare: poi riedificata al tempo dell'imperio di Carlo Magno, fu ripescata e ritrovata, ma non intera; perciocchè dalla cintola in su la immagine di Marte era rotta, e quella parte non si ritrovò mai: e così diminuita, dicono che fu posta, come di sopra è detto, sopra ad un pilastro in capo del ponte Vecchio: del quale poi, essendo negli anni di Cristo 1333,[1] oltre al ricordo d'ogni uomo, non già per molte gran

[1] Quando venne il diluvio descritto da Gio. Villani, e di cui sono le memorie a mezzo il ponte Vecchio; una in versi latini e l'altra in versi volgari, li quali dicono:

NEL . TRENTATRE . DOPOL
MILLE . E . TRECENTO: IL . PON
TE . CADDE . PER . DILUVIO . D ACQUE:
POI . DODICI . ANNI . COME . AL . COMUN
PIACQUE: RIFATTO . FU . CON
QUESTO . ADORNAMENTO.

ANNO MILLENO TERCENTUM TER QUOQUE DENO:
ET TRIBUS ADIUNCTIS IN QUARTA LUCE NOVEMBRIS:
TURBINE LIMPHARUM MULTARUM CORRUIT HIC PONS
POSTEA MILLENIS TERCENTUM QUINQUE NOVENIS:
PULCRIOR ORNATUS PONS FUIT ET RENOVATUS:
HIC PUER OSTENDIT BREVITER QUE FACTA FUERUNT:

piove, ma per qual che cagion si fosse, cresciuto Arno, e tutta la città avesse allagata, e già i due inferiori ponti menatine, similmente ne menò via il ponte Vecchio e il pilastro e la statua, la qual mai poi nè si trovò, nè si ricercò.

Adunque in questa guisa tratta del tempio predetto la detta statua, fu il tempio consecrato al vero Iddio, sotto il titolo di san Giovanni Battista, ed esso san Giovanni fu il primo padrone assunto e poi protettore de' cittadini: e così fu il primo padrone, cioè Marte, trasmutato in san Giovanni: *ond' e' per questo,* essere stato Marte lasciato per san Giovanni.

Sempre con l'arte sua la farà trista. In queste parole e nelle seguenti tocca l'autore una opinione erronea, la qual fu già in molti antichi, cioè, che per la detta permutazione, Marte con guerre e con battaglie, le quali aspettano all'arte sua, cioè al suo esercizio, abbia sempre poi tenuta questa città in tribulazione e in mala ventura: la qual cosa non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia a credere che alcuna costellazione possa nelle menti degli uomini porre alcuna necessità; nè sarebbe della giustizia di Dio, che alcuno lasciando un malvagio consiglio, e seguendone un buono, dovesse per questo sempre essere in fatica e in noia; ma si dee piuttosto credere, che di molti pericoli n'abbia la divina misericordia tratti, ne' quali noi saremmo venuti, se questa buona e santa operazione non fosse stata fatta da' nostri passati. Poi seguita, continovandosi a quel che cominciato ha a dire di questa iniqua opinione, dicendo: *E se non fosse che 'n sul passo d'Arno*, cioè in sul pilastro sopra detto, *Rimane ancor di lui,* cioè di Mar-

te, ***alcuna vista***, alcuna dimostrazione: e ben dice alcuna, perciocchè come di sopra dissi, questa statua era diminuita dalla cintola in su, senzachè essa tutta era per l'acque e per i freddi e per i caldi molto rosa per tutto, tantochè quasi oltre al grosso de' membri, nè dell'uomo nè del cavallo alcuna cosa si dicernea: e per quello se ne potesse comprendere, ella fu piccola cosa, per rispetto alla grandezza d'uno uomo a cavallo, e di rozzo e grosso maestro; ***Quei cittadin che poi la rifondarno***, Firenze, ***Sovra 'l cener che d'Attila rimase, Avrebber fatto lavorare indarno***, cioè invano.

Vuole adunque questo spirito mostrare, quella pietra essere stata di tanta potenza, che per l'esserle quella particella d'onor fatto, cioè d'essere riservata e posta sopra quel pilastro, che ella abbia conservata in essere la città nostra, poichè ella fu reedificata, la quale altrimenti, da che che caso si fosse avvenuto, sarebbe stata disfatta e disolata: ma come davanti è detto, a creder questo è grandissima sciocchezza e peccato, perciocchè a Domeneddio appartiene la guardia delle città, e non alle pietre intagliate, o ad alcun pianeto o stella: e se Domeneddio si ritrarrà dalla guardia d'alcuna, tutto il cielo, nè quanti pianeti sono o stelle non la potranno conservare un'ora.

Ma perciocchè dice, ***Sovra 'l cener che d'Attila rimase;*** è da sapere che essendo Attila re de' Goti passato in Italia, in esterminio e ultima distruzione del nome romano, e avendo molte città in Lombardia e in Romagna già guaste e disfatte, secondochè piace a Giovanni Villani, esso passò in Toscana, dove similmente più ne disfece, e tra l'altre Firenze, la quale dice che occupò in

questa maniera: che avendola per molto tempo assediata, e non potendola per forza prendere, volse l'ingegno agl'inganni, e con molte e false promessioni prese gli animi de'cittadini, i quali troppo creduli, sperando quello dovere loro essere osservato che era promesso, il ricevettero dentro alla città, e per sua stanza gli assegnarono il Capitolio, nel quale esso dopo alcuno spazio di tempo fece convocare un dì i maggiori cittadini della terra, e quelli facendo passare d'una camera in un'altra, ad uno ad uno tutti gli fece ammazzare, e i corpi loro gittare in una gora, la quale dal fiume d'Arno dirivata, passava sotto il Capitolio; nè di questo inganno alcuna cosa si sentia per la città, nè per avventura si sarebbe sentita, se l'acqua della gora al rimettere in Arno non si fosse veduta vermiglia del sangue degli uccisi: perchè già facendone romore i cittadini, e Attila sentendolo, mandata fuori del Capitolio certa quantità di sua gente armata, comandò loro che ad alcuno grande nè piccolo, maschio nè femmina perdonassero; e così quantunque molti chi qua e chi là ne fuggissono, fu il rimanente de'Fiorentini crudelmente ucciso, e tra gli altri il vescovo di Firenze chiamato Maurizio, uomo di santissima vita: e fatta questa uccisione, comandò che la città fosse tutta disfatta e arsa: e così fu ogni cosa convertita in cenere e in favilla: e secondo dice lo scrittore di questa istoria, questo fu fatto il dì 18 di Giugno, l'anno di Cristo 450, e poi che ella era stata edificata, 700 anni.

Poi più volte tentarono i discendenti de'cittadini fuggiti di doverla reedificare; ed essendo le lor forze piccole, sempre furono impediti da'Fiesolani e da certi nobili uomini d'attorno, i quali estimavano la reedifi-

cazione di quella doversi in lor danno convertire, siccome poi avvenne: ma pure perseverando essi antichi cittadini in questo volere, essendo imperador Carlo Magno, mandarono chi supplicasse in lor nome, e all' imperadore e al popolo di Roma, che con la lor forza, la città antica si potesse rifare: ottennero la dimanda loro; e oltre a ciò scrive Giovanni Villani, che i Romani mandarono molti nobili della loro città a doverla riabitare; e così con la forza dell' imperadore e de' Romani, e ancora de' discendenti degli antichi cittadini, che tutti a ciò concorsero, fu sopra il cenere, cioè sopra l' arsioni rimase d' Attila, reedificata Firenze, e abitata l' anno di Cristo 802, all' entrata del mese d' aprile.

Ultimamente questo spirito avendo dimostrato di qual città fosse, dice di che morte s' uccidesse, dicendo: *Io fe' giubbetto*, cioè forche, *a me delle mie case*, e così mostra s' impiccasse per la gola nella sua medesima casa: la quale dice avere a sè fatto giubbetto, perciocchè così si chiama a Parigi quel luogo dove i dannati dalla giustizia sono impiccati. Nè è costui dall' autor nominato, credo per l' una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte; ovvero perciocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono; acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti.

LEZIONE CINQUANTESIMASECONDA.

ALLEGORIE DEL CANTO TREDICESIMO.

Non era ancor di là Nesso arrivato etc. Avendo la ragione nel superior Canto mostrato all' autore qual sia la colpa di coloro i quali violenza usano nel prossimo o nelle sue cose, più avanti per lo settimo cerchio procedendo, gli dimostra a qual pena dannati son coloro li quali in se medesimi crudelmente adoperano, e le lor cose bestialmente gittano e consumano, discrivendogli primieramente quelli che contro a sè uccidendosi hanno bestialmente adoperato, essere a perpetua pena dannati; e la pena è questa, che essi dalla divina giustizia gittati in inferno, quivi diventano salvatiche piante, e che delli loro rami e frondi l' Arpie schiantando si pascono; di che intollerabile dolor sentono, il quale per quelle rotture con dolorosi lamenti mandan fuori: dicendo ancora, esse Arpie sopra i lor rami fare il nido loro; e in accrescimento della lor doglia mostra loro essere nella loro opinione privati della speranza di doversi di lor corpi rivestire al dì del giudicio, come tutte l' altre faranno.

È adunque da sapere, acciocchè si conosca qual ragione movesse l' autore a fingere l' anime di questi dannati convertirsi in piante, l' anime nostre avere tre potenze principali, delle quali è la prima la potenza vegetativa, la quale ne dà la natura come generati siamo, in quanto cominciamo per questa potenza a prender

nutrimento, per lo quale l'esser nostro si conserva e aumenta: e in questa potenza comunichiam noi con l'erbe e con gli alberi, e con ogni altra creatura insensibile. La seconda potenza è la sensitiva, la quale l'anima nostra, avantichè noi nasciamo, riceve dalla natura, in quanto noi cominciamo a sentire, e a muoverci nel ventre della nostra madre, comecchè questa potenza non ci sia nel principio conceduta perfetta, ma poi in processo di tempo, dopo il nostro nascimento, riceva perfezione; e in questa potenza comunichiamo noi con gli animali bruti, cioè con le bestie, e con gli uccelli e co' pesci, e con qualunque altro animale ha sentimento. La terza e ultima potenza è la razionale, la quale da Dio n'è infusa, e di singolar grazia donata, dotata di ragione, di volontà e di memoria, e gli effetti veri di questa potenza non appariscono in noi se non nella perfetta età, perciocchè allora sono gli organi, per i quali le sue virtù si dimostrano, compiuti ed espediti; e in questa siamo simiglianti a Dio, e con gli angeli comunichiamo.

Ora perciocchè chi se medesimo uccide, appare assai manifestamente aver cacciato da sè e perduto ogni ordine di ragione e di sana volontà, non pare che animale razional si possa chiamare, conciossiacosachè l'animal razionale con ogni sollecitudine curi di conservare il suo essere e di farlo sempre migliore, e a suo potere in più lunghezza di tempo distenderlo. Comecchè d'alcuni si legga essersi già uccisi, non *prima facie*, come bestiali, ma mossi da alcuna ragione, siccome ne scrive Valerio Massimo *De Insti tutis antiquis*, di quella donna antica, la qual diceva nel suo tempo non aver veduta contra di sè la fortuna turbata, e però con volontaria

morte volea pervenire a non doverla vedere. Alcuni altri *ex proposito* si sono uccisi per tedio della presente vita, sperando di trapassare a migliore, siccome di Catone Uticense leggiamo, il quale prima feditosi, e sentito da' suoi servidori, aiutato e fasciato, e ancora toltagli ogni materia da potersi uccidere; leggendo nel mezzo del silenzio della notte quel libro, nel quale Platone scrive della eternità dell' anima, sfasciatosi e con le mani proprie ampliata la piaga, costrinse lo spirito ad abbandonare il misero corpo.

Alcuni altri ancora, non per tedio della presente vita, ma per disiderio e con isperanza di migliore s' uccisero, siccome si legge di coloro, i quali udita la dottrina di Ferecide[1] in Egitto, nella quale esso con tanta efficacia di sermone dimostrava la beatitudine della vita futura, corsero inconsideratamente alla morte: ma con che cagione si movessero, qualunque si fosse, stoltamente e bestialmente adoperarono: perciocchè secondo ne dimostra Tullio nel sogno di Scipione, lo spirito è da rendere e non da cacciare. Puote adunque apparere, quelli cotali che se medesimi uccidono, aver perduto quello perchè chiamati debbiamo essere animali razionali: oltre a questo, perciocchè ogni animale non razionale ma sensibile, quanto puote naturalmente fugge non solamente la morte, ma ogni passion nociva, siccome contraria e nimica al senso; non pare che colui, il quale

[1] Fuvvi Cleombroto, un giovane di Ambracia, che letto il Fedone di Platone, si gittò giù da un muro, di cui vi è un tetrastico greco portato da Ammonio sopra la Logica d'Aristotile:

Ειπας ἔιλιε χαῖρε Κλεόμβροτο: Ἀμβρακιώτης ec.

contro a questa universale natura delle cose sensibili adopera, siccome coloro fanno, i quali se medesimi feriscono e uccidono, non si possa o si debba giustamente dire sensibile animale; e perciocchè pure animale è, resta ad essere animale di quella spezie, la quale non ha nè ragione nè sentimento, cioè vegetativo; e perciò l'autore in forma di vegetativo in questo luogo dimostra coloro che se medesimi uccidono, cioè in forma d'albero, il qual discrive noderoso e avvolto e pieno di stecchi, volendo per questo significare il nudrimento della potenza vegetativa essere stato in cosa del tutto trasvolta dalla ragione, e contro ad ogni diritto sentimento aspra e spinosa.

Che l'Arpie sieno loro cagione di doglia e di tormento, può esser questa la ragione: viene tanto a dire in latino questo vocabolo Arpia, quanto rapacità o rapina;[1] e perciocchè la cagione della perdizione di queste anime è la rapina, la quale a se medesime fecero della presente vita, uccidendosi; conoscendo esse ciò, e rammemorandosene, se ne dolgono e attristano con perpetui guai; e così questa rapina le fa dolorose, e ancora le costrigne a rammaricarsi, e a far sentire il suo rammarichìo; e non solamente gli attristano di questo, ma ancora col toccare loro, gli rendono brutti e fetidi: intendendo per questo l'abominevole atto della uccisione aver del tutto ogni lor fama maculata e renduta orribile e biasimevole nel cospetto delle genti: e in quanto fanno i nidi sopra le loro dolorose piante, vuole mostrar così il lor dolore doversi continuamente aumentare, come la quantità de' tormentàtori s' accresce nidificando

[1] Quasi rapace, da ἁρπάζαν, rapire.

e figliando. Della loro erronea opinione è assai detto nella esposizion testuale: e questo sia detto quanto al senso allegorico di coloro che se medesimi uccisero.

Resta a vedere della pena di coloro i quali bestialmente consumarono le lor sustanze, la qual dice che è, l'essere i miseri da nere cagne seguitati, e sbranati e lacerati; la cui significazione è assai leggiere a poter vedere, conciossiacosachè coloro li quali di ricchezza, per loro male adoperare vengono in estrema povertà, siano continuamente afflitti e stimolati, anzi nelle coscienze loro stracciati da amarissime rimorsioni del lor bestialmente aver gittato quello che dovea, quanto la lor vita durasse, sostentare e aiutare: e son questi cotali, o da tante cagne morsi, o in tante parti sbranati, quante sono le passioni le quali loro sopravvengono per la loro inopia, siccome è la fame, la sete, la indigenza del vestimento, del calzamento, le infermità, i disagj, i rimproveri, le beffe, le quali di sè o veggono o odon fare, o credon che fatte sieno; e son queste cagne tutte nere, cioè tutte piene di tristizia, la qual per lo color nero è significata; correnti e velocissime, in quanto subitamente in qualunque parte si sieno, gli giungono e affliggono, in tanto che esse fanno loro spessissimamente desiderare e chiamar la morte: e questo basti alla parte seconda.

CANTO DECIMOQUARTO.

Poichè la carità del natio loco ec. Assai è manifesta la continuazione di questo Canto col precedente, in quanto nella fine del superiore scrive, come pregato fosse

da quello spirito che dicea aver fatto giubbetto a sè delle sue case, che esso raccogliesse i rami e le frondi sparte dall' impeto delle cagne, le quali avevano lacerato Giacomo da Santo Andrea; e nel principio di questo mostra come le raccogliesse: e poi seguendo, dimostra in questo settimo cerchio punirsi quella spezie de' violenti, i quali contro a Dio, e contro alle sue cose violenza fecero. E dividesi il presente Canto in otto parti: nella prima discrive la qualità del luogo, nel quale dice sè esser venuto: nella seconda dice sè avere veduti greggi d'anime dannate, e dimostra la pena loro: nella terza domanda d'alcun di quei dannati, e il dannato medesimo gli risponde in parte: nella quarta Virgilio più pienamente gli dichiara chi è colui, e di cui domandato avea: nella quinta l'autore dice, dove, ammonito da Virgilio, divenisse: nella sesta Virgilio gli discrive l'origine de' fiumi infernali: nella settima l'autore fa una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve: nella ottava e ultima l'ammonisce Virgilio, come dietro a lui vada. La seconda comincia quivi: *O vendetta di Dio;* la terza quivi: *Io cominciai: maestro;* la quarta quivi: *Poi si rivolse a me;* la quinta quivi: *Or mi vien dietro;* la sesta quivi: *Tra tutto l' altro;* la settima quivi: *Ed io ancor, maestro;* la ottava quivi: *Poi disse, omai.*

Dice adunque primieramente così: *Poichè la carità,* cioè l'amor, *del natio loco,* cioè della patria; perciocchè egualmente eravamo amendue Fiorentini; *Mi strinse,* che altra cagione non v'era, *ragunai le frondi sparte,* per l'impeto delle cagne, le quali aveano lacerato Giacomo da Santo Andrea, come di sopra è detto nella fine del precedente Canto; *E rende' le*, secondochè pre-

gato avea, *a colui*, cioè a quello spirito rilegato in quel bronco, *ch' era già fioco*, per lo gridare e trarre guai: *Indi*, fatto questo, *venimmo al fine, onde si parte Lo secondo giron dal terzo*, che è all' uscire di questo bosco: ed è questo secondo girone la seconda parte del settimo cerchio dell' inferno, *e dove Si vede di giustizia orribil' arte*, cioè crudele e rigida. *A ben manifestar le cose nuove*, se medesimo, più distintamente parlando dichiara, e dice: *Dico, che arrivammo ad una landa,*[1] cioè in una parte di quella regione dove erano, *Che dal suo letto*, cioè dal suo suolo, *ogni pianta rimuove:* e in questo dimostra sè esser uscito del bosco, e pervenuto nel terzo girone, cioè nella terza parte del settimo cerchio. *La dolorosa selva*, della quale di sopra è detto, *l' è ghirlanda*, cioè circunda quella parte nella quale pervenimmo, *Intorno, come il fosso tristo ad essa*, cioè come la selva è circundata, secondo la dimostrazione fatta di sopra, dal fosso nel quale la prima spezie de' violenti bollono nel sangue, così essa selva circunda il luogo nel qual dice pervennero.

Quivi fermammo i passi a randa a randa,[2] cioè in su l' estrema parte della selva, e in su il principio della rena. *Lo spazzo*, cioè il suolo di quel luogo nel quale pervennero, *era una rena:* è la rena una terra tanto lavata dall' acqua, che ogni altra sustanza o grassezza

[1] Tedesco *Landt. Landtgraff*, detto dal Malespini l' Antigrado per più liscezza, cioè il Langravio; siccome *Bourggroff* vien detto da lui con la forza della pronunzia germanica il Porcaro. Osservazione mia. *Hollanda, κοίλη, idest cava regio*, cioè paese basso. *Cœlesyria*, Soria marittima.

[2] Cioè dove ella si rade. Così la rada è detta la piaggia.

della terra n'è tratta, e perciò è infruttifera e sterile e rara; e secondo alcuni è detta arena da *areo, ares*, che sta per esser secco e asciutto; e da questo verbo mostra qui l'autor volere, che venga quella rena della quale fa menzione qui, perciocchè le pone per adiettivo arida: altri dicono che ella viene da *hæreo, hæres*, il quale sta per accostarsi; e come i superiori, così costoro ancora dicon bene: ma i superiori dicono della rena secca, e costoro intendono della rena bagnata, la quale mentre è molle, s'accosta e appicca: ma come detto è, quella della quale l'autore intende qui, è della spezie prima: *arida e spessa*; arida è l'uno degli aggettivi della rena, come dicemmo, ma aggiugne *spessa* a dimostrare, che in tutto il suolo di quel luogo non era alcuna interposizione d'alcun'altra spezie di terreno, e perciò ella era spessa, cioè continua: e oltre a ciò dice che era, *Non d' altra foggia fatta, che colei*, cioè che quella rena, *Che fu da' piè di Caton già soppressa.*

Questo Catone, del quale l'autore fa qui menzione, fu quello il quale dopo la sua morte fu cognominato Uticense, da una città di Barberia chiamata Utica, nella quale esso se medesimo uccise. Fu adunque costui romano uomo, d'alta e di singulare virtù, ed ebbe maravigliosamente in odio le maggioranze de' cittadini: ed essendo già nate tra Cesare e Pompeo le discordie cittadine, seguì in quelle le parti di Pompeo, non perchè lui amasse, ma perciocchè il vide seguire al senato: ed essendo per avventura in Affrica in un paese chiamato Cirene, il quale è confine con Egitto, e quivi con lui insieme Gneo Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, li quali in quelle contrade ragunavano quelli li quali po-

tevano, per restaurare le forze di Pompeo, stato già vinto in Tessaglia; arrivaron quivi quelli navilj sopra i quali Pompeo era andato in Egitto, e avendo veduto uccidere Pompeo, Cornelia sua moglie, e Sesto Pompeo suo figliuolo, verso quella parte s'erano rifuggiti; da' quali Catone e Gneo sentirono quello che a Pompeo era intervenuto; e perciò, ancorachè il tempo fosse malvagio, Gneo si mise con parte della gente la quale avevano, in mare; e Catone, considerata la qualità del tempo, chè sopravveniva il verno, e ancora il mare che era da navicare, che non era altro che secche, siccome ancora è la costiera di Barberia; volendo pervenire in Numidia, dove sapea essere il re Giuba, il quale era pompeano; con tutti quelli delle parti pompeane che con lui quivi rimasi erano, non essendo loro sicuro l'andar troppo vicini alle marine, si mise a venirne verso Numidia per le arene di Libia, le quali non solamente sono sterili e solitarie, e piene di serpenti, e senza acque o fiumi, se non molto radi, ma elle sono per lo calore del sole soprastante a quelle contrade, cocentissime, e molto malagevoli a dover camminare, perciocchè non senza gran fatica vi si posson su fermare i piè di chi va: or nondimeno la virtù di Catone fu tanta, che quantunque le rene fossero molto cocenti, e piene di ogni disagio e di molti pericoli, esso condusse il suo esercito dopo il secondo mese nella città di Letti in Barberia, e quivi vernò con esso.

Potrebbonsi in laude di questo Catone dir molte cose sante, e buone e vere, ma perciocchè di lui pienamente si scriverà nel primo canto del Purgatorio, qui a più dirne non mi distendo. Fu adunque ferventissima, come

detto è, la rena la quale esso in Libia scalpitò, alla quale l'autore assomiglia quella che in questo giron trovò.

Potrebbesi qui per alcuno muovere un dubbio cotale: e'pare che per tutti si tenga, ogni cosa la quale è infra 'l cielo della luna e la terra, essere stata dalla natura prodotta ad uso e utilità dell'umana generazione; la qual proposizione non pare si possa verificare, considerata la qualità del paese arenoso poco avanti discritto; perciocchè quello ad alcuno uso non è abile nè utile, quanto agli uomini, perocchè egli è sterile, nè pianta nè criatura vi vive, se già serpenti non fossero, i quali sono nemici degli uomini: a questa opposizione, comecchè alla nostra materia non paia che appartenga, si potrebbe per avventura così rispondere: esser vero nulla cosa essere stata dalla natura prodotta, se non ad utile uso dell'umana generazione; ma di queste alcune per varj accidenti esserne divenute disutili, poichè prodotte furono, siccome è la predetta regione arenosa, e alcune altre in Asia simiglianti a quella: e però quello che per accidente addiviene, non è difetto della natura, siccome ne' nostri medesimi corpi noi possiam vedere, i quali il più la natura produce sani e in buona abitudine, e noi poi col disordinatamente vivere, corrompiamo e facciamo infermi.

E che non opera della natura, ma d'accidente fosse l'essere Libia arenosa e sterile, si può da questa istoria comprendere, come altra volta è stato detto. Estimano certi molto antichi, che già fosse tempo che il mare, il quale noi chiamiamo Mediterraneo, non fosse, ma che fosse in ponente un monte il quale era continovo in-

sieme d'alcun promontorio (il quale gli antichi chiamavano Calpe in Ispagna, e oggi è chiamato monte Gibeltaro), ed un promontorio, il quale è dalla parte opposita chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una città chiamata Setta, che per opera d'Ercole si rompesse,[1] e per quella rottura si desse la via al mare Oceano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo, e avere occupato grandissima quantità del mondo occidentale: alla qual cosa fare non è da credere che acqua si creasse di nuovo, ma essere convenuto, che di quella del mare Oceano questo mare Mediterraneo si sia riempiuto: convenne adunque che da alcuna altra parte del mondo più rilevata l'acque si partissero, e venissero in questo mare; e partendosi, lasciassero alcuna parte della terra la quale coprivano, scoperta, e alcuna parte del mare la quale era molto profonda, meno profonda; e di quelle parti della terra che scoperte rimasero, si può credere essere state le contrade di Libia, d'Etiopia e di Numidia, le quali arenose si trovano; e così ancora di quelle d'Asia: e che ciò possa essere stato vero, si puote ancora comprendere per quello che Pomponio Mela scrive nella sua Cosmografia, nella quale parlando della provincia, o del regno di Numidia, scrive in alcuna parte di quello trovarsi molte conche marine, ed essersi già trovate àncore e altri strumenti nautici, siccome talvolta da' navicanti gittati nel mare, si lasciano per tempesta o per altri casi: le quali cose assai ben paiono testimoniare, quivi altra

[1] Perchè il costrutto di questo luogo corresse un po' meglio, mi sono preso la licenza di trasportare dove si vedono stampate, le parole *che per opera d' Ercole*, le quali si leggevano dopo, *il quale noi chiamiamo Mediterraneo*. (*Nota dell' Edit.*)

volta essere stato mare: e perciò venendo ad alcuna conclusione, si può dire non essere stata quella contrada prodotta dalla natura fuori dell'uso dell'umana generazione, ma essere, per lo avere il mare che quivi era e navicavasi, per accidente fatto trascorrere altrove, e quella essere rimasa disutile e non atta all'uso umano.

LEZIONE CINQUANTESIMATERZA.

O vendetta di Dio. Qui comincia la seconda parte del presente Canto, nella quale, poichè l'autore ha discritta la qualità del luogo nel quale pervenne, dimostra sè aver vedute greggi d'anime dannate, e dimostra similmente la pena loro: dice adunque, *O vendetta di Dio.* Questo vocabolo vendetta usa impropriamente l'autore, siccome molti altri fanno; perciocchè vendetta propriamente è quella che gli uomini disiderano d'alcuna ingiuria, la quale hanno o par loro avere da alcuno ricevuta; il quale desiderio non può cadere in Dio, perciocchè Iddio, come altra volta è stato detto, è una essenza perfettissima, stabile ed eterna, e perciò in esso non può alcuna passione aver luogo: ma noi ragioniam di lui come noi facciamo di noi medesimi: e assai son di quelli, che scioccamente quello stiman di lui, che di se medesimi fanno, cioè che egli s'adiri, che egli s'accenda in furore, che egli si vendichi; ed egli non è così: è il

vero che le nostre non buone operazioni meritano d'esser punite; alla punizion delle quali insurge la sua giustizia; e questa di sua natura, non come commossa da alcuna passione, secondo i meriti retribuisce a ciascuno; e perciò se per le sue malvagie opere ad alcuno avviene men che bene, noi diciamo ciò essere la vendetta di Dio, la quale propriamente parlando è l'operazione della divina giustizia. Vuolsi adunque questo vocabolo vendetta intendere in questo luogo giustizia di Dio: *quanto tu dei Esser temuta da ciascun che legge*, nel presente libro, *Ciò che fu manifesto agli occhi miei!* de' tuoi effetti. *D'anime nude vidi molte gregge*, cioè molte brigate, molte schiere, *Che piangien tutte assai miseramente;* qui posta la general pena di tutte, discende alle particularità, dicendo: *E parea posta lor*, dalla giustizia, *diversa legge.* E venendo a dir quale, seguita, *Supin giaceva in terra alcuna gente*, cioè parte di queste molte; e dice giacevan supine, cioè col viso volto in su, *Alcuna*, parte di questa molta gente, *si sedea tutta raccolta*, con le gambe raccolte sotto l'anche, *Ed altra*, parte di questa gente, *andava continuamente. Quella che giva intorno era più molta*, che alcuna dell'altre due le quali ha descritte, *E quella men, che giaceva*, supina, *al tormento*, il quale appresso discriverà; *Ma più al duolo avea la lingua sciolta*, cioè spedita. *Sovra tutto 'l sabbion*, cioè rena, *d'un cader lento. Piovean di fuoco dilatate falde, Come di neve in Alpe sanza vento.*

Appresso per una comparazione, o vogliam dire esemplo, dimostra quello che queste falde di fuoco adoperassero in tormento de' dannati in quel luogo; e dice: *Quali Alessandro*, re di Macedonia, del quale di sopra

dicemmo più distesamente, ***in quelle parti calde D' India vide sovra lo suo stuolo, Fiamme cadere infino a terra salde.*** Due provincie sono in Asia chiamate ciascuna India; è il vero che l'una è detta India superiore, e l'altra India inferiore; e voglion questi che il mondo discrivono, che i confini della superiore sieno col mare Oceano orientale, e sia caldissima provincia, e dinominata da un fiume chiamato Indo, il quale dopo lungo corso mette nel mar di Persia; e l'altra India essere contermine a questa superiore, ma più occidentale, e non tanto fervente, quanto la superiore: e Alessandro Macedonico fu in ciascheduna di queste. Ora per cosa la quale io abbia letta o udita, non m'è assai certo dove quello che l'autor descrive qui gli avvenisse, nè se ciò gli avvenne per la natura del luogo ardentissima, la quale accendesse i vapori tirati su in alto da' raggi solari, e quelli accesi poi ricadessero sopra lo stuolo d' Alessandro, o se per alcuna arte de' nemici queste fiamme fossero saettate sopra l' esercito d' Alessandro; e però lasciando stare la istoria, la quale io non so; come io abbia non una volta ma più veduto Quinto Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Guglielmo d' Inghilterra e altri; e riguardando all' effetto, possiam comprendere, l'autor per questo ingegnarsi di dimostrarci quello che in quella parte dell' inferno avvenia sopra la rena, e sopra i miseri peccatori che in quel luogo dannati sono: poi segue parole spettanti più alla provvidenza d' Alessandro che alla presente materia, se non in quanto dice, che la rena s'accendeva come esca da quelle fiamme che su vi cadeano: ***Perch' e' provvide***, Alessandro, ***a scalpitar lo suolo Con le sue schiere***; e questo fece, ***acciocchè 'l vapore,***

acceso che cadeva sopra la rena, ***Me' si stingueva***, cioè spegneva, ***mentre ch' era solo***, cioè prima che con l'altre parti accese si congiugnesse: ***Tale scendeva l'eternale ardore***, quale mostrato è nell'esemplo di sopra detto, ***Onde la rena s'accendea com' esca Sotto fucile***: d'assai cose e diversamente si compone quella materia la quale noi chiamiamo esca, atta ad accendersi da qualunque piccola favilla di fuoco: e il fucile è uno strumento d'acciaio a dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo focaie, fare percotendole uscir faville di fuoco; e l'accender di questa rena avveniva, ***a doppiar lo dolore***, de' miseri peccatori che su vi stavano. ***Senza riposo mai era la tresca***: è la tresca una maniera di ballare, la quale si fa di mani e di piedi, a similitudine della quale vuol qui l'autore che noi intendiamo i peccatori quivi le mani menare, e però dice: ***Delle misere mani***, e poi dimostra in che, dicendo: ***or quindi, or quinci***, cioè ora da questa parte del corpo, ora da quella, ***Iscotendo da sè l'arsura fresca***, cioè il fuoco che continuamente di nuovo piovea.

Io cominciai: Maestro. Qui comincia la terza parte del presente Canto, nella quale, poichè l'autore ha discritta la pena de' peccatori che quivi son dannati, ed esso domanda ad alcun di quelli dannati chi ei sia, e il dannato medesimo gli risponde in parte: dice adunque: ***Io cominciai: Maestro, tu che vinci Tutte le cose, fuor che i dimon duri, Ch' all' entrar della porta***, di Dite, ***incontro uscinci***; dice questo l'autore, perciocchè infino a quel luogo Virgilio avea con le sue parole vinto ogni dimonio che incontro gli s'era fatto, se non quelli che in su la porta di Dite sentirono: dove allegori-

camente si dee intendere, la ragione ogni cosa vincere, se non l'ostinazione, la quale sola la divina potenza vince e matura, come di sopra è stato mostrato. *Chi è quel grande, che non par che curi Lo 'ncendio*, di queste fiamme, negli atti suoi, *e giace dispettoso e torto*, quasi non doglia senta del tormento, ma dispetto dell'esser tormentato, *Sì che la pioggia*, delle fiamme, che continuamente caggiono, *non par che 'l maturi?* cioè l'aumilj. *E quel medesmo che si fu accorto, Ch' io domandava il mio duca di lui, Gridò : qual' io fu' vivo, tal son morto.* Possonsi per le predette parole, e ancora per le seguenti, comprendere quali sieno i costumi e l'animo dell'arrogante; e primieramente in quanto dice, che giace dispettoso e torto, segno di stizzoso e d'orgoglioso animo, e poi in ciò, che egli non domandato, rispose gridando; perciocchè sempre i presuntuosi prevengon colle risposte, senza esser chiamati; e volendo mostrare sè non aver paura d'alcuno, per essere uditi, parlan gridando: e oltre a ciò confessando le lor medesime colpe, estimano di commendarsi maravigliosamente; e perciò dice, che egli è tal morto quale egli fu vivo, cioè che come vivendo fu dispettatore e bestemmiatore della divina potenza, senza curarla, così dice, che ancorachè dannato sia, e provi quanto sia grave il giudicio di Dio, s'è similmente orgoglioso, superbo e bestiale: e per mostrare più pienamente che così sia, segue: *se Giove*, cioè Iddio, secondo l'opinione erronea de' gentili, *stanchi*, cioè infino all'ultimo della lor forza fatichi, *i suoi fabbri, da cui*, cioè dai quali, *Crucciato prese la folgore acuta, Onde l'ultimo dì*, della mia vita, *percosso fui*; perciocchè come appresso si dirà, fu fulminato; *O s'egli*

stanchi gli altri, fabbri, *a muta, a muta*, cioè facendogli, poichè alcuni stanchi ne fieno, fabbricar gli altri, e così que' medesimi, poichè riposati fieno; nè altro faccian che folgori per ferirmi, *In Mongibello alla fucina negra*, là dove i fabbri di Giove fabbricano le folgori, le quali Giove fulmina; ed oltre a quelli, *Chiamando: o buon Vulcano, aiuta, aiuta*, a' fabbri miei a far delle folgori; *Siccom' el fece alla pugna di Flegra*, nella quale esso fulminò i giganti; *E me saetti di tutta sua forza*, con tutte queste folgori le quali avrà fatte fabbricare, *Non ne potrebbe aver vendetta allegra*, del dispettarlo che io feci essendo io vivo.

Ora a più piena dichiarazion dare delle cose predette, è da sapere che, secondo le fizioni poetiche, come altra volta è stato detto, Giove fu re del cielo, e dicono che in luogo di real verga, egli portava nella destra mano una folgore, la quale aveva tre punte, e con questa dicono che esso fulminava chiunque l' offendeva: e oltre a ciò, perchè egli molte folgori gittava, perciocchè assai erano i nocenti, gli attribuiscono più fabbri e in diversi luoghi, e il primo di tutti dicono esser Vulcano iddio del fuoco, e sotto lui i Ciclopi, uomini di grande statura, e robustissimi e forti, de' quali Virgilio nell' ottavo dell' Eneida nomina tre, cioè *Brontes*, e *Steropes*, e *Piracmon*,[1] li quali tutti fabbricano folgori: e come detto è, in diversi luoghi, siccome in Lipari, e nell' isola di Vulcano, e in Etna, il quale volgarmente

[1] Nome fatto dal fuoco e dall' incudine; *Brontes* dal tuono, *Steropes* dal lampo:

Brontesque, Steropesque et nudus membra Pyracmon.

è chiamato Mongibello, [1] e in altre parti. Oltre alle predette cose scrivono i poeti, che una spezie d'uomini chiamati giganti, di maravigliosa grandezza e statura di corpo, e di forza maggiore assai che umana, nati del sangue de' Titani, li quali Giove aveva uccisi, quando liberò Saturno suo padre, e la madre della prigione di Titano, si levarono incontro al detto Giove, e per volergli torre il cielo, posero più monti l'uno sopra l'altro, e intorno a ciò grandissime forze adoperarono: contro a' quali Giove combattendo in una parte di Tessaglia chiamata Flegra, tutti gli fulminò e vinse, e in quella battaglia gittò molte folgori; per la qual cosa furono fieramente faticati i fabbri suoi: e questo è quel che vuol dire, *O s'egli stanchi gli altri a muta a muta ec.*

Ma in quanto dice questo superbo spirito, che Iddio non potrebbe di lui aver vendetta allegra, si dee intendere secondo l'opinione di colui che dice, perciocchè la bestialità de' blasfemi è tanta, che essi estimano troppo bene fieramente offendere Iddio, quando il bestemmiano o negano; non avveggendosi che in Dio non può cadere offensione alcuna, e che quella offensione, la quale essi credono fare a Dio, essi fanno a se medesimi; e tanto maggiore, quanto la forza della divina giustizia è maggiore in punirli, che le loro non sono in bestemmiarlo. È il vero, che guardando alle cose temporali, che considerata la eccellenza d'uno imperadore, e la bassezza d'un povero uomo, non pare l'imperadore dover po-

[1] Cioè Monte monte; Gebel in arabo significando monte. Così *lapis lazuli*, è come se si dicesse pietra pietra, poichè *Azul* o *Azur*, vale in Saracinesco, pietra.

tere allegra vendetta prendere, se da quel cotale povero e di basso stato offeso fosse: e secondo questo intendimento si deono prendere le parole bestiali di questo spirito dannato, del quale è da vedere quello che contro a Dio commettesse.

Intorno a ciò è da sapere, secondochè Stazio scrive nel suo *Thebaidos*, che poichè Edippo re di Tebe s' ebbe cacciati gli occhi, e rifiutato il reggimento, Eteocle e Polinice suoi figliuoli vennero del reame in questa concordia, che ciascuno regnasse il suo anno, e mentre l' uno regnasse, l' altro andasse a stare fuori del regno dove più gli piacesse; per la qual cosa toccò il primo anno a regnare ad Eteocle, il quale era di più dì, e Polinice se n' andò in esilio ad Argo; dove ricevuto dal re Adrasto, e presa una sua figliuola per moglie, raddomandando al fratello il regno, secondo le convenzioni, e non vogliendogli essere renduto; il re Adrasto, per racquistare il reame al genero, andò insieme con sei altri re sopra i Tebani;[1] e quivi più battaglie si fecero: ed essendovi già stati morti quattro re di quelli che con Adrasto andati v' erano, avvenne un dì, che appressatisi alla città quelli che con Adrasto eran rimasi, de' quali era l' uno Capaneo, uomo di statura di corpo grande e di maravigliosa forza, bestiale e arrogante, appoggiata una scala alle mura di Tebe, quantunque d' in su le mura piovessero sopra lui infinite e grandissime pietre, e travi e altre cose per vietargli il potere sopra le mura salire, nondimeno sempre bestemmiando Iddio e dispettandolo, tanta fu la forza sua, che egli pur

[1] Di qui nacquero le tragedie dell' ἑπτὰ ἐπὶ Τήβας, de i sette contra Tebe.

vi salì: e occupata una parte del muro, con l'ombra sola della grandezza del suo corpo, veduta nella città, spaventò i Tebani: e quivi non bastandogli il dispettar gli uomini, e continuamente gittando di sopra al muro pietre a' cittadini, levato il viso verso il cielo, cominciò a chiamare gl' iddii, che venissero a combatter con lui, dicendo: O iddii, non è alcuna delle vostre deità, la quale ora adoperi per li paurosi Tebani? o Bacco, o Ercole, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli m'è noioso chiamare alle mie battaglie i minori iddii, vien tu o Giove, piuttosto che alcuno altro: chi è più degno di te d' occorrere alle mie forze? Vieni e occorri con tutte le forze tue: sforzati con tutte le tue folgori contra di me: tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni. Le quali parole, e forse molte altre, mossero gli iddii a dolersi; ma Giove ridendosene, cominciato il cielo a turbare e a tonare, piovendo di forza, e continuamente cadendo folgori, una ne cadde sopra Capaneo, della quale essendo il corpo suo tutto acceso, stette in piede, e conoscendo sè morire, guardava in qual parte si dovesse lasciar cadere che più offendesse cadendo i nemici: e in questa guisa cessò ad un' ora la vita e la superbia sua.

Premesse adunque le predette cose, soggiugne l'autore quello che da Virgilio detto gli fosse, dicendo: *Allor lo duca mio parlò di forza, Tanto ch' io non l' avea sì forte udito*, parlare infino a questo punto: *O Capaneo, in ciò che non s' ammorza*, cioè s' attuta per martirio che tu abbi, *La tua superbia, se' tu più punito*: e soggiugne la cagione, perciocchè, *Nullo martiro*, quantunque grande, *fuor che la tua rabbia*, con la quale oltre

al fuoco che t'affligge tu ti rodi di te medesimo, *Sarebbe al tuo furor dolor compito.*

Poi si rivolse. Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella quale, poichè ha ammaestrato chi fosse questo grande del quale di sapere desiderava, per certe circunlocuzioni Virgilio più pienamente gliele dichiara; dice adunque: *Poi*, che così di forza ebbe parlato a quello arrogante spirito, *si rivolse a me con miglior labbia*, cioè aspetto: erasi per avventura commosso, udendo Capaneo così superbamente parlare, e perciò cambiato nel viso, *Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi Ch' assiser Tebe*, cioè assediarono, come di sopra è mostrato, *ed ebbe, e par ch' egli abbia Dio in dispregio, e poco par che 'l pregi: Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti Sono al suo petto assai debiti fregi.* Impropriamente parla qui l' autore, trasportando *auctoritate poetica*, in dimostrazione d' ornamenti, quello che vuol che s' intenda per accrescimento di tormenti: dice adunque, che come i fregi sono ornamento al petto, cioè a quella parte del vestimento che cuopre il petto, così i dispetti di costui sono debito tormento all' anima sua.

Or mi vien dietro. Qui comincia la quinta parte del presente Canto, nella quale l' autore discrive, dove ammonito da Virgilio divenisse; dice: *Or mi vien dietro*, senza più ragionare di Capaneo, *e guarda che non metti Ancor li piedi nella rena arsiccia*, cioè inarsicciata per la continua piova delle fiamme, che veniva di sopra; *Ma sempre al bosco*, del quale è detto di sopra, e lungo il quale andavano, *fa' li tenghi stretti*, cioè accostati.

LEZIONE CINQUANTESIMAQUARTA.

Tacendo divenimmo là ove spiccia, Fuor della selva, cioè del bosco predetto, *un picciol fiumicello, Lo cui rossore ancor mi raccapriccia*, cioè mi commuove, come si commuovono gli uomini, quando veggono alcuna orribil cosa: e questo fiumicello era orribile per la sua rossezza, in quanto pareva sangue, e però il dice essere rosso, perchè si comprenda quello dirivarsi da quel fosso di sangue, nel quale di sopra ha mostrato essere puniti i tiranni e gli altri violenti nel prossimo: e appresso questo, per una comparazione discrive la grandezza e 'l corso di quello, dicendo: *Quale del bullicame*, cioè di quello lago bogliente, il quale è vicino di Viterbo, così chiamato, *esce il ruscello*, cioè un piccol rivo, *Che parton poi tra lor le peccatrici:* dicono alcuni, appresso a questo bullicame essere stanze, nelle quali dimorano le femmine pubbliche, e queste per lavare lor vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza; *Tal per la rena giù sen giva quello*, che usciva fuori della selva: *Lo fondo suo ed ambo le pendici*, cioè le ripe, le quali perciò chiama pendici perchè pendono verso l' acqua, *Fatte eran pietra, e i margini d' allato*, come nel presente mondo fanno alcuni fiumi, siccome qui fra noi l' Elsa, e presso di Napoli Sarno;

Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici, dove le pendici erano così divenute di pietra.

Tra tutto l' altro. Qui comincia la sesta parte del presente Canto, nella quale Virgilio gli descrive l' origine de' fiumi infernali, dicendo: *Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, Posciachè noi entrammo per la porta, Il cui sogliare a nessuno è negato*, di poterlo, entrando dentro, trapassare: e questo sogliare è quello della prima porta dell' inferno, sopra la quale è scritto *Per me si va ec. Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta*, cioè veduta, *Notabil come lo presente rio*, che uscendo della selva qui corre, e *Che sopra sè tutte fiammelle*, di quelle che quivi continuamente piovono, *ammorta*, cioè spegne. *Queste parole fur del duca mio:* cioè quelle che dette sono, *Cosa non fu ec. Perch' io 'l pregai che mi largisse*, cioè donasse, *il pasto*,[1] cioè che egli mi facesse chiaro, perchè questo ruscello fosse la più notabil cosa che io veduta avessi per infino a qui in inferno; *Di cui largito m' avera 'l disio*, cioè fatto nascer desiderio di sapere. Per lo qual prego dell' autore, Virgilio incomincia a descrivergli l' origine de' detti fiumi così, *In mezzo 'l mar siede un paese guasto, Diss' egli allora, che s' appella Creta.*

Creti è una isola dell' Arcipelago, ed è una delle Cicladi, e perciò dice che ella siede in mezzo 'l mare, perchè ella è, siccome ogni altra isola, intorniata dall' acque del mare: e chiamala paese guasto, e così è, per rispetto a quello che anticamente esser solea, perciocchè d' essa scrivono gli antichi, che ella fu nobilissima isola, di molti e nobili abitanti, di molte città, e

[1] Platone: ἑςιάσας τῶν λόγων; convitando di ragionamento, dando il pasto di discorsi.

fruttuosissima molto; e fu denominata Creti da un re, il quale ella ebbe, che si chiamò *Cres*. Oggi la tengono i Veneziani tirannescamente, e hanno di quella cacciati molti antichi paesani, e gran parte d'essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pasture, per tener magri quelli della contrada: e seguita, *sotto 'l cui rege fu già il mondo casto*. Seguita in questa parte l'autore l'opinion volgare delle genti, la qual tiene, che Saturno fosse re di Creti; la qual cosa Evemero nella istoria sacra mostra non esser così, anzi dice che egli fu re d'Olimpo, il quale è un monte altissimo in Macedonia: è ben vero, che ella era sotto la sua signoria, e perciò dice, che sotto il re di questa isola fu il mondo casto; perciocchè, come altra volta è stato detto, regnante Saturno, fu il mondo o non corrotto, o men corrotto alle lascivie che poi stato non è; e però dice Giovenale,

> *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam*
> *In terris etc.*

Una montagna v'è, in questo paese guasto, *che già fu lieta, D'acqua e di frondi*, siccome quella nella quale eran molte e belle fontane, e dilettevoli boschi, *che si chiamò Ida;* e così dallo effetto ebbe il nome, perciocchè Ida vuol tanto dire, quanto cosa formosa[1] e bella: e qui è da guardare, questa Ida non esser quella nella quale si legge che Paris diè la sentenza tra le tre dee, perocchè quella è una selva vicina ad Ilione: *Ora è diserta*, cioè abbandonata, *come cosa vieta*, cioè vecchia e guasta. *Rea la scelse già per cuna*, cioè per culla, vo-

[1] L'etimologia è presa da εἶδος, che vale *species, forma;* e come noi diremmo aspetto, sembianza; ma non vale già bellezza, formosità.

lendo per questo nome intendere, il luogo atto a dovervi poter nudrire e allevare il figliuolo, siccome le nutrici gli allievano nelle culle; *fida*, cioè sicura, *Del suo figliuolo*, cioè di Giove, il quale quivi allevar fece nascosamente; *e per celarlo meglio*, *Quando piangea*, questo fanciullo, il quale occultamente faceva in questa montagna allevare, *vi facea far le grida*, cioè avea ordinato, che piangendo il fanciullo, vi si facesse romore da coloro alli quali raccomandato l'avea, acciocchè il pianto del fanciullo da alcuno circunstante non fosse udito, nè conosciuto.

E a più dichiarazion di questo è da sapere, che come altra volta di sopra è detto, secondochè si legge nella Sacra Istoria, che avendo Uranio due figliuoli, Titano e Saturno, ed essendo Titano in altre contrade, morendo Uranio, Saturno prese il regno del padre, il quale apparteneva a Titano, siccome a colui che di più tempo era; il quale poi tornando, e volendo il regno, Saturno non gliele volle dare, sconfortatone dalla madre e dalle sorelle; perchè con Titano venne a questa composizione, che tutti i figliuoli maschi ch'egli avesse, ovvero che gli nascessero, esso dovesse uccidere; e in questa guisa Titano, senza altra quistione gli lasciò possedere il regno. Avvenne che la moglie di Saturno, la quale era gravida, e il cui nome fu Opis e Rea, e ancora ebbe alcuno altro nome, partorì e fece due figliuoli, un maschio e una femmina, e presentò la femmina a Saturno, senza fargli sentire alcuna cosa del maschio, il quale essa chiamò Giove, e occultamente nel mandò in Creti; e quivi fattolo raccomandare ad un popolo il quale si chiamava i Cureti, il fece occultamente alleva-

re: e questi Cureti avendo solenne guardia del fanciullo, acciocchè alcuno non ne potesse avere alcun sentore, avean fra sè preso questo ordine tra gli altri, che quando il fanciullo piagneva, essi co' bastoni battevano o gli scudi loro, o bacini o altra cosa che facesse romore, acciocchè il pianto non fosse sentito.

E poi segue l'autore, *Dentro dal monte*, Ida, *sta dritto un gran veglio*, cioè la statua d' un gran veglio, cioè vecchio, *Che tien volte le spalle invèr Damiata:* Damiata[1] è una buona e grande città d' Egitto posta sopra il fiume del Nilo, *E Roma guarda siccome suo speglio*, cioè suo specchio; e così tien le spalle verso levante, e il viso verso ponente: *La testa sua*, di questa statua, *è di fin or formata, E puro argento son le braccia e 'l petto*, di questa statua, *Poi è di rame fino alla forcata: Da indi in giù*, cioè dalla inforcatura insino ai piedi, *è tutto ferro eletto*, cioè senza alcuna mistura d' altro metallo, *Salvo che 'l destro piede*, di questa statua, *è terra cotta*, come sono i mattoni; *E sta su quel, più che 'n su l' altro*, cioè in sul sinistro, *eretto;* e così mostra si fermi più in sul destro che in sul sinistro, come generalmente tutti facciamo; perciocchè i membri del corpo nostro, i quali sono dalla parte destra, hanno più di vigore e di forza che i sinistri: e ciò si crede che avvenga, perciocchè la bocca del cuore è volta verso il destro lato del corpo, e verso quello versa il sangue, il quale poi per tutte le vene del corpo si spande, il calore del quale si crede essere cagion di più forza a' membri destri.

Poi seguita, *Ciascuna parte*, delle predette del corpo

[1] Latino *Pelusium*, πηλούσιον, una delle bocche del Nilo; così detta da πηλὸς, fango.

di questa statua, cioè quella ch' è d'ariento, e quella di rame, e quella di ferro, e quella che è di terra cotta, *fuor che l'oro*, cioè eccettuata quella che è d'oro, *è rotta D' una fessura che lagrime goccia*, cioè gocciola, *Le quali*, lagrime gemute da queste parti del corpo di questa statua, *accolte*, insieme, *foran questa grotta*, cioè quella terra, la quale è interposta tra questa statua e 'l primo cerchio dell' inferno. *Lor corso*, di queste lagrime accolte, *in questa valle*, nella quale noi siamo al presente, o in questa valle, cioè in inferno, *si diroccia*, cioè va cadendo di roccia in roccia, cioè di balzo in balzo, per i quali di cerchio in cerchio, come veder s' è potuto infino a qui, si discende al profondo dell' inferno: *Fanno*, queste lagrime di sè, così discendendo, *Acheronte*, il primo fiume dell' inferno, del quale è detto di sopra nel primo Canto; e fanno, *Stige*, cioè quella palude della quale è mostrato di sopra nel settimo e nell' ottavo Canto, la quale si diriva dal superchio che esce del fiume d'Acheronte; e *Flegetonta*, ancora fanno, il quale è il terzo fiume dell' inferno, e dirivasi dall' acqua la qual' esce di Stige; e trovasi questo fiume all' entrata di questo settimo cerchio, il quale l' autor discrive esser vermiglio, e bollire in esso la prima spezie de' violenti. *Poi sen va giù per questa stretta doccia*, cioè per questo stretto ruscello il qual tu vedi, il quale per la sua strettezza assomiglia ad una doccia, per la quale, come assai è manifesto, qui si menano l' acque prestamente d' una parte ad un' altra, e però è detta doccia da questo verbo *duco*, *ducis*, [1] il quale sta per menare: poi mostra questo

[1] *Aquæductus*, Acquidoccio. Potrebbe anche venire da δοχή, ricettacolo (d' acqua).

rivo andarne giù, *Insin là ove più non si dismonta,* cioè infino al centro della terra: e quivi, *Fanno,* queste lagrime, *Cocito,* un fiume così chiamato, ed è il quarto fiume dell'inferno: *e qual sia quello stagno,* di Cocito, il quale egli meritamente chiama stagno, perciocchè più avanti non si muove, e gli stagni sono acque le quali non hanno alcun movimento, e perciò son chiamate stagno da *sto, stas,* il qual viene a dire stare; *Tu il vedrai,* questo stagno, discendendo noi giuso, *però qui non si conta,* come fatto sia, quasi come se gli altri tre avesse discritti, il che egli non ha fatto; ma intende in luogo della discrizione l'avergli l'autor veduti, dove Cocito ancora veduto non ha.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno, cioè ruscello, il quale chiama rigagno da *rigo, rigas*[1] che sta per rigare, e questo rio rigava la rena sopra la qual correva, *Si deriva così dal nostro mondo,* come tu mi dimostri, *Perchè ci appar pure a questo vivagno?* cioè in questa parte sola e non altrove? Della qual domanda dell'autore io mi maraviglio, conciossiacosachè egli l'abbia in più parti veduto di sopra, siccome manifestamente appare nella lettera, e ancor nella dimostrazion di Virgilio: e se alcun volesse forse dire, egli sono appariti i fiumi nati da questo rigagno, ma non il suo declinare; e questo ancora gli è apparito di sopra, dove nel Canto settimo scrive, che pervennero sopra una fonte, donde usciva acqua, la quale correva per un fossato, e faceva poi la palude di Stige: e di questo io non so veder la

[1] Quasi rigario. Così pizzicarolo, cioè *piscicularius,* noi diciamo pizzicagnolo, pettinarolo, pettinagnolo.

cagione, conciossiacosachè egli ancora il rafferma nella risposta la qual Virgilio gli fa, dicendo: *Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo*, cioè il luogo dell' inferno, come più volte di sopra è dimostrato; *E tutto che tu sia venuto molto*, scendendo, *Pure a sinistra giù calando al fondo, Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto*, di questa ritondità dell' inferno: *Perchè se cosa n' apparisse nuova*, nel rimanente del cerchio, il quale tu hai ancora a volgere discendendo, *Non dee addur maraviglia al tuo volto*, comecchè per avventura potrebbe addurre, se tu fossi volto per tutto il cerchio: quasi voglia dire: e però non ti maravigliare, se ancora veduto non hai lo scender di quest' acqua, perciocchè tu non eri ancora pervenuto a quella parte del cerchio, della quale ella scende.

Ed io ancor: Maestro. Qui comincia la settima parte di questo Canto, nella quale poichè Virgilio gli ha dimostrata l' origine de' quattro fiumi infernali, fa l' autore una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve. Dice adunque, *Ed io ancor: Maestro, ove si truova Flegetonte e Leteo?* i quali, secondo Virgilio e gli altri poeti, sono similmente fiumi infernali, *che dell' un taci*, cioè di Lete, senza dirne alcuna cosa, *E l' altro*, cioè Flegetonte, *di' che si fa d' esta piova*, cioè delle lagrime, le quali escono delle fessure, le quali sono nella statua predetta.

In tutte tue quistion certo mi piaci, Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa, il qual vedesti all' entrar di questo cerchio settimo, *Dovea ben solver l' una che tu faci*, cioè dove sia Flegetonte; conciossiacosachè Flegetonte sia interpretato ardente, l' aver veduta quell' acqua rossa bollire come vedesti, e similmente esser rossa, ti dovea

assai manifestare quello esser Flegetonte: *Lete*, l'altro fiume del qual tu domandi, *vedrai*, *ma fuor di questa fossa*, dell' inferno, perciocchè in questo si scosta l'autore dall' opinione degli altri poeti, i quali tutti scrivono Lete essere in inferno, dove l'autore il pone essere nella sommità del monte di Purgatorio, ben però con quella medesima intenzione che i poeti il pongono in inferno; perciocchè essi il pongono l'ultimo fiume dell' inferno, e dicono, che quando l'anime hanno lungamente sofferte pene, e son divenute tali, che secondo la giustizia più non ne deono sofferire, esse vanno a questo fiume di Lete, e beuta dell' acqua di quello, dimenticano tutte le fatiche e noie passate, e quindi passano ne' campi Elisi, i quali dicevano essere luoghi dilettevoli, e in quegli abitare l'anime de' beati: e così l'autore il pone nella sommità del Purgatorio, acciocchè l'anime purgate e degne di salire a Dio, prima beano di quell' acqua, acciocchè ogni peccato commesso, ogni noia e ogni fatica dimentichino; acciocchè essendo poi nella gloria di Dio, il rammemorarsi di quelle cose non dèsse cagione di diminuzione alla loro beatitudine; e perciò seguita Virgilio, e dice, tu il vedrai, *Là dove vanno l' anime*, dei purgati, *a lavarsi*, *Quando la colpa è ben tutta rimossa*, per la penitenza.

Poi disse. Qui comincia la ottava ed ultima parte del presente Canto, nella quale poichè alle sue quistioni è stato satisfatto, ne mostra l'autore come Virgilio l'ammonisce che dietro a lui vada. Dice adunque: *Poi disse: Omai è tempo da scostarsi*, scendendo o procedendo, *Dal bosco*, del quale di sopra è stato detto: *fa', che diretro a me vegne. Li margini*, del ruscello, *fan via, che*

non son arsi, cioè scaldati dall' arsura la qual quivi piovea, *E sopra loro ogni vapor si spegne*, di questi che piovono, e perciò vi si puote senza cuocere andare.

LEZIONE CINQUANTESIMAQUINTA.

ALLEGORIE DEL CANTO QUATTORDICESIMO.

Poichè la carità del natio loco ec. Poichè l' autore ne' precedenti due Canti, per dimostrazione della ragione ha vedute e conosciute le colpe e i supplicj per quelle dati dalla divina giustizia alle due spezie de' violenti, cioè a coloro i quali usarono violenza verso il prossimo, e contro alle cose di quello, e a coloro i quali usarono violenza nelle proprie persone, e nelle loro medesime cose; esso seguitando la ragione, in questo Canto ne dimostra come vedesse punire la terza spezie de' violenti, cioè coloro i quali usaron violenza nella deità e nelle sue cose; e costoro dimostra esser in tre parti divisi, siccome contro a tre cose peccarono, cioè contro a Dio, e appresso contro alla natura, e oltre a ciò contro all' arte, le quali sono cose di Dio: e comecchè in tre parti divisi sieno, nondimeno ad un medesimo tormento essere dannati gli dimostra, in quanto tutte e tre maniere sono in una ardentissima rena, e sotto continuo fuoco che piove loro addosso tormentati; ma in tanto son differenti, che coloro i quali nella divinità si sfor-

zaron di far violenza, sono sopra la detta rena ardente a giacere supini, sopra sè ricevendo lo incendio il quale continuo cade loro addosso; e coloro i quali fecero violenza alla natura, sono in continuo movimento sopra la detta rena, similmente sopra sè ricevendo l'arsura; e coloro i quali contro all' arte adoperarono, sempre sopra la detta rena seggono, infestati dalle fiamme che piovono. E perciocchè, siccome chiaro si vede, hanno la maggior parte del tormento comune, estimo se separatamente di ciascuno si dicesse l' allegoria, converrebbe una medesima cosa più volte ripetere, il che sarebbe tedioso e fatica superflua; e però per fuggire questo inconveniente, mi pare debba essere il migliore, il dovere in una sola parte di tutte e tre maniere trattare: e questo, siccom' io credo, sarà più utile a dover dire nella fine di tutte e tre le maniere de' puniti, che nel principio o nel mezzo, e però nella fine del canto XVII, nel quale di loro la dimostrazion si finisce, come conceduto mi fia, m' ingegnerò d' aprire qual fosse intorno a ciò la intenzion dell' autore.

Appresso questo è da dichiarare nel presente Canto quello che l' autore intenda per la statua la quale egli discrive, e per le rotture che in essa sono, e per i quattro fiumi che da essa procedono; e intorno a ciò, è prima da vedere quello che l' autore abbia voluto sentire, avendo questa statua piuttosto figurata nell' isola di Creti, che in altra parte del mondo; appresso, perchè nella montagna chiamata Ida; e oltre a ciò quello che esso senta per i quattro metalli, e per la terra cotta; de' quali esso la forma; e similmente quello che voglia che noi intendiamo per le fessure, le quali in ciascun degli altri

metalli, fuor che nell'oro, sono, e le lagrime che da esse escono; e ultimamente quello che egli per i quattro fiumi abbia voluto.

Dice adunque primieramente, questa statua essere locata nell'isola di Creti: la qual cosa senza grandissimo sentimento non dice, perciocchè alla sua intenzione è ottimamente il luogo e il nome conforme: intendendo adunque l'autore di volere, poeticamente fingendo, fare una dimostrazione, la quale così all'Indiano, come allo Spagnuolo, e all'Etiopo, come all'Iperboreo appartiene, é dalla quale nè paese, nè regno, nè nazione alcuna, dovecchè ella sopra la terra sia, non è schiusa; estimò essere convenevole cosa, quella dover fingere in quella parte del mondo la quale a tutte le nazioni fosse comune, ed egli non è nel mondo alcuna parte che a tutte le nazioni dir si possa comune, se non l'isola di Creti, siccome io intendo di dimostrare,

Piacque agli antichi, che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisperio superiore fosse in tre parti diviso, le quali nominano Asia, Europa[1] e Affrica, e queste terminarono in questa guisa: e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione, e procedendo verso il greco, e di quindi verso il levante, e dal levante verso lo scilocco, infino all'Oceano etiopico posto sotto il mezzodì; e poi dissero, quella essere separata dall'Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana, e venendone verso il mez-

[1] **Europia.** **Così il Villani in vece d'Europa. (Ma noi abbiamo stampato *Europa* e non *Europia*, perchè così hanno i più de' Codici.)** **(*Nota dell' Edit.*)**

zodì, mette nel mar Maggiore; il quale similmente queste due parti dividendo con l'onde sue, e continovandosi per lo stretto di Costantinopoli, e quindi per lo mare chiamato Propontide, e per lo stretto d'Aveo, esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in su lo stremo del detto mare. Di verso mezzodì la dividono dall'Affrica col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per l'Etiopia correndo, e venendo verso tramontana, lasciata l'isola di Meroe, e venendosene in Egitto, e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all'isola di Creti. Poi confinano Affrica dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano etiopico, infino al mare Oceano atalantico,[1] il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Affrica appartiene infino all'isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì, e in parte dalla parte di ver ponente. Europa confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d'Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Costantinopoli, e dal mar Maggiore, e dal corso del fiume Tanai: dalla parte di tramontana dall'Oceano settentrionale, il quale dichinando verso l'occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra, e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il mare Mediterraneo: appresso di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo affrica-

[1] Cioè Atlantico. Gio. Villani, Atlante chiama Atalante per più liscezza.

no: è così come quello che verso Affrica si distende, chiamano Affricano, così questo, Europico, il quale si stende infino all' isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo; e così l' isola di Creti appare essere in su 'l confine di queste tre parti del mondo: e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione, come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanza alla essenza materiale della fizione, che in sui confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra i quali è posta l' isola di Creti, come dimostrato è.

È il vero, che questa dimostrazione riguarda piuttosto al rimuovere quel dubbio che intorno alla esposizion litterale si potrebbe fare, che ad alcun senso allegorico che sotto la lettera nascoso sia; e perciò, quantunque assai leggiermente veder si possa, per le cose dette, quello che sotto la corteccia letterale è nascoso, nondimeno per darne alcuno più manifesto senso, dico potersi per l' isola di Creti, posta in mezzo il mare, intendersi l' universal corpo di tutta la terra, la quale come assai si può comprendere per i termini disegnati di sopra alle tre parti del mondo, è posta nel mezzo del mare, in quanto è tutta circondata dal mare Oceano, e così verrà ad essere isola come Creti;[1] e dagli abitanti in essa tutto quello è addivenuto, che l' autore intende di dimostrare nella seguente sua fizione: e questo pare assai pienamente confermare il nome dell' isola, il quale esso appella Creta, conciossiacosachè Creta nulla altra cosa suoni che terra; e così il nome si conforma, come davanti dissi, all' intenzione dell' autore, in quanto in Cre-

[1] La terra tutta un' isola. Vedi il Sogno di Scipione.

ti, cioè nella terra prenda inizio quello che esso appresso dimostra, cioè negli uomini, i quali nulla altra cosa, quanto al corpo, siano che terra.

Ma per lasciare qualche cosa a riguardare all'altezza degl' ingegni che appresso verranno, senza più dir del luogo nel quale l'autore disegna la sua fizione, passeremo a quello che appresso segue, là dove dice, che in una montagna chiamata Ida sta diritta la statua d' un gran veglio; per la quale, secondo il mio giudicio, l'autore vuol sentire la moltitudine della umana generazione, quella figurando ad un monte, il quale è moltitudine di terra accumulata, o dalla natura delle cose, o dall'artificio degli uomini, e chiamasi questo monte Ida, cioè formoso, in quanto per rispetto dell'altre creature mortali, l'umana generazione è cosa bellissima e formosa; dentro alla quale l'autore dice esser diritto un gran veglio, perciocchè dentro all'esistenza, lungamente perseverata dell'umana generazione, si sono in varj tempi concreate le cose, le quali l'autor sente per la statua da lui descritta, la quale per ciò dice stare eretta, perchè ancora que' medesimi effetti, che già son più migliaia d' anni cominciarono, perseverano; e fatta la dimostrazione del luogo universale, e ancora del particolare, descrive l'effetto formale della sua intenzione, il quale finge in una statua simile quasi ad una, la quale Daniel profeta dimostra essere stata veduta in sogno da Nabuccodonosor re; ma non ha nella sua l'autore quella intenzione, la quale Daniello dimostra essere in quella, la qual dice essere stata veduta da Nabuccodonosor; perciocchè dove in quella, Daniel dimostra a Nabuccodonosor significarsi il suo regno e alcune

sue successioni; in questa, l'autore intende alcuni effetti seguiti in certe varietà di tempi, cominciate dal principio del mondo infino al presente tempo.

Dice adunque primieramente, questa statua, la qual descrive, essere d' un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare, per l' uno la grandezza del tempo passato dalla creazione del mondo infino ai nostri tempi, la quale è di seimila cinquecento anni, e per l' altro la debolezza e il fine propinquo di questo tempo; perciocchè gli uomini vecchi il più hanno perdute le forze, per lo sangue il quale è in loro diminuito e raffreddato: e oltre a ciò al processo della lor vita non hanno alcuno altro termine che la morte, la quale è fine di tutte le cose: appresso dice, che tiene volte le spalle verso Damiata, la quale sta a Creti per lo levante; volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali come create sono, incontanente volgono le spalle al principio loro, e cominciano ad andare, e a riguardare verso il fine loro; e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per occidente; e dice la guata come suo specchio. Sogliono le più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a se medesime della forma loro; e così costui, cioè questo corso del tempo, guarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a se medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, siccome quelle che tra l' altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo furono di più eccellenza, e più commendabili e di maggior fama: e oltre a ciò si può dir vi riguardi per dimostrarne che, poichè le gran cose di Roma, e il suo potente imperio è andato e va continuo in diminuzione, così ogni cosa

dagli uomini nel tempo fatta, similmente nel tempo perire e venir meno.

Susseguentemente dico, questa statua esser di quattro metalli e di terra cotta, primieramente dimostrando questa statua avere la testa di fino oro; volendo, che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse: e noi abbiamo per lo Genesi, che nella prima creazion del mondo, nella quale il tempo che ancora non era, fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale e per i suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e perciocchè Adamo nel principio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto, quanto egli stette infra i termini comandatigli da Dio; vuole l'autore essere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo, e bello e puro, siccome l'oro è più prezioso che alcuno metallo; e così intenderemo per questa testa d'oro, il primo stato dell'umana generazione, il quale fu puro e innocente, e per conseguente carissimo.

Dice appresso, che puro argento sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare, che quanto l'ariento è più lucido metallo che l'oro, in quanto egli è bianchissimo, e il bianco è quel colore che più ha di chiarezza; così dopo la innocenza de' primi parenti, l'umana generazione essere divenuta più apparente e più chiara che prima non era: intantochè, mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli e senza alcuna successione; ma dopo il comandamento passato, cacciati del paradiso, e venuti nella terra abitabile, generarono figliuoli e succes-

sori assai; per la qual cosa in processo di tempo apparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale, quantunque più bellezza mostrasse di sè, non fu però cara nè da pregiare, quanto lo stato primo figurato per l'oro; e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro.

Oltre a ciò dice, questa statua esser di rame infino alla inforcatura, volendone per questo dimostrare, in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto, che gli uomini dalla ammirazione de' corpi superiori, e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori, cominciarono a speculare, e dalla speculazione a formare le scienze, l'arti liberali e ancora le meccaniche, per le quali siccome il rame è più sonoro metallo che alcuno de' predetti, divennero gli uomini fra se medesimi più famosi e di maggior rinomea che quelli davanti stati non erano: ma perciocchè come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell'altre gli uomini divennero più acuti, e più ammaestrati e più famosi, così ancora più malvagi, adoperando le discipline acquistate piuttosto in cose viziose che in laudevoli; è questa qualità di tempo discritta esser di rame, il quale è metallo molto più vile che alcuno dei sopradetti.

Appresso dice, che questa statua dalla inforcatura in giù è tutta di ferro eletto, volendo per questo s'intenda essere successivamente alle predette venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l'umana generazione si diede all'arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentemente l'uno le possessioni dell'altro; e di questi, secondochè noi ab-

biamo per le antiche storie, il primo fu Nino re degli Assirj, il quale tutta Asia si sottomise, e quinci discesero l'arme a'Medi e a'Persi, e da questi a' Greci e a' Macedoni, e a' Cartaginesi e a' Romani, i quali con quelle l' universale imperio del mondo si sottomisero: e similmente essendosi questa pestilenza appiccata a' re e a' popoli e alle persone singulari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particulari la rabbia bellica, intanto che regione alcuna sopra la terra non si sa, che da guerra e da tribulazione infestata non sia; e perciocchè gl' istrumenti della guerra il più sono di ferro, figura l' autore questa qualità di tempo essere di ferro: volendo oltre a ciò sentire, che siccome il ferro è metallo che ogni altro rode, così la guerra essere cosa, la quale ogni mondana sustanza rode e diminuisce.

Ultimamente dice, il piè destro di questa statua essere di terra cotta, volendone primieramente per questo mostrare, esser tempo venuto, la cui qualità è, oltre ad ogni altra di sopra descritta, vile, e tanto più quanto i metalli predetti sono d'alcun prezzo, e la terra cotta è vilissima: e oltre a questo, che essendo ne' metalli detti alcuna fermezza, alcuna natural forza, e la terra cotta sia fragile, e con poca difficultà si rompa, e schianti e spezzi; così le cose di questo ultimo tempo sian fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vincolo e legame che teneva unite e serrate insieme le compagnie degli uomini. E a dimostrarne le cose temporali essere propinque al fine suo, primieramente ne dice il piè essere di questa vil materia; il quale è l' ultimo membro del

corpo, perciocchè oltre a quello, alcuno inferiore non abbiamo; e come esso è quello sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così sopra questa vil materia tutto il lungo corso del tempo si termina; e perciò dice, che il piè di questa statua, il quale è di terra cotta è il destro, e che questa statua sopra quello più che sopra l'altro sta eretta, cioè fermata: vuole adunque questo piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa, naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la quale crede più dovere perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma più in sul destro piè, perciocchè nel destro piè, e in ciascuno altro membro destro, è più di forza che ne' membri sinistri, come di sopra è dimostrato: ma questa fermezza non può molto durare, perciocchè quantunque la terra cotta sostenga alcun tempo alcuna gravezza, nondimeno perseverando pure il peso, ella scoppia, e dividesi e rompesi e così cade; e spezzasi ciò che sopra v'era fermato. E così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma vegnendo il dì novissimo, appresso il quale Domeneddio dee, secondochè nell' Apocalissi si legge, fare il cielo nuovo e la terra nuova, nè più si produceranno uomini nè altri animali, verrà la fine di questo tempo: il qual tempo, perciocchè è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'autore dimostrare in luogo ad ogni nazion comune, come davanti è dimostrato.

Poi deducendosi l'autore alla intenzion sua finale, dice, che ogni parte di questa statua, fuori che quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, dalla quale goc-

ciano lagrime, intendendo per questo mostrarne perchè tutto questo che poetando ha descritto, abbia detto, cioè per farne chiari, da qual cagione nata sia l'abbondanza delle miserie infernali; la qual cagione, acciocchè non si creda pur ne' presenti secoli avere avuta origine, dice che incominciò infino in quella qualità di tempo, la quale appresso della testa dell' oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l' esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura della integrità della innocenza, o della virtuosa e santa vita, le quali col malvagio adoperare, e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l' autore la parte dell' oro, mostrando non essere alcuna rottura in quella, perciocchè fu tutta santa e obbediente al comandamento divino: e così dobbiam comprendere, che le malvagie operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono state cagione e sono delle lagrime le quali caggiono dalle dette rotture, cioè de' dolori e delle afflizioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno: mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè mortali colpe, dal presente mondo discendere nella misera valle dell' inferno, con coloro insieme i quali commesse l'hanno: e in inferno, cioè nella dannazione perpetua, fare quattro fiumi, cioè quattro cose, per le quali si comprende l' universale stato de' dannati: e nomina questi quattro fiumi, il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto e ultimo Cocito: volendo per Acheronte intendere la prima cosa, la quale avviene a' dannati.

È Acheronte, come di sopra alcuna volta è stato

detto; interpetrato senza allegrezza: per la quale interpetrazione, assai chiaro si conosce colui, il quale per lo suo peccato discende in perdizione, avanti ad ogni altra cosa perdere l'allegrezza dell'eterna beatitudine, la quale gli era apparecchiata, se voluto avesse seguire i comandamenti di Dio: appresso intende l'autore per Istige, il quale è interpretato tristizia, quello che il misero peccatore, avendo per le sue iniquità perduta l'allegrezza di vita eterna, abbia acquistato l'inferno che è tristizia perpetua; perciocchè come l'uom si vede perdere, dove estimava o dove gli bisognava di guadagnare, incontanente s'attrista: ma perciocchè la tristizia non è termine finale della miseria del dannato, seguita il terzo fiume chiamato Flegetonte, il quale è interpetrato ardente; volendo per questo ardore darne l'autore ad intendere, che poichè il peccatore è divenuto nella tristizia della sua perdizione, incontanente diviene nell'ardore della gravità de' supplicj, i quali con tanta angoscia il cuocono, e cruciano e faticano, che esso incontanente diviene nel quarto fiume, cioè nel Cocito, il quale è interpetrato pianto; perciocchè trafiggendo l'ardore delle pene eternali alcuno, esso incontanente comincia a piagnere, e a dolersi e a rammaricarsi: e questo pianto non è a tempo, anzi siccome lo stagno mai non si muove, così questo pianto infernale mai non si muove, siccome quello che dee in perpetuo perseverare; e così dal cominciamento del mondo, insino a questo dì, dalle malvagie operazion degli uomini si cominciarono questi quattro miseri accidenti, i quali in forma di quattro fiumi descrive, per i quali l'abbondanza delle miserie delle pene infernali, e de' ricevitori di quelle, sono non

solamente perseverate, ma aumentate, e continuamente s' aumentano, e stanno e staranno infino a tanto che la presente vita persevererà.

LEZIONE CINQUANTESIMASESTA.

CANTO QUINDICESIMO.

Ora cen porta l'un de' duri margini ec. Continuasi l' autore al precedente Canto, in quanto nella fine d'esso mostra, che gli argini di quel ruscelletto, il quale per la rena arsiccia correa, fanno via a chi vuole giù discendere, non essendo di quelli i quali sono a quella pena dannati; e nel principio di questo dimostra come su per l' uno delli detti argini con Virgilio andava. E dividesi questo Canto in due parti: nella prima discrive l' autore la qualità del luogo, e massimamente degli argini sopra i quali andava, la qualità di quelli dando con alcuna dimostrazione d' esempj ad intendere: nella seconda dimostra, come da una schiera d' anime dannate in quel luogo guatato fosse, e riconosciuto da ser Brunetto Latino, e come con lui della sua fortuna futura lungamente parlasse: e comincia questa seconda quivi: *Già eravam dalla selva.*

Dice adunque primieramente: *Ora cen porta l'un de' duri margini;* e in quanto dice, *cen porta,* parla impropriamente, perciocchè il portare appartiene alle cose

mobili, come sono i cavalli, gli uomini, e le navi, e le carra e simili cose, e non alle cose che non si muovono, che son di quelle, *quei margini;* e perciò si dee intendere, che essi se medesimi portando andavano su per l'uno de' detti margini: e dice *l'uno*, perciocchè nel precedente Canto ha mostrato quelli essere due; e similmente dice *duri*, perchè questo ancora ha davanti mostrato, che ambo le pendici, cioè gli argini o margini del predetto fiumicello, erano divenuti di pietra: e a rimuovere un dubbio, il quale alcun potrebbe muovere, dicendo: come andavan costoro sotto lo incendio delle fiamme, le quali continuamente in quel luogo cadevano? segue, e dice: *E 'l fummo del ruscel*, cioè che surgea del ruscello, come veggiamo di molti fiumi e altre acque fare, *di sovra aduggia*, cioè ricuoprendo fa uggia, la quale, come nel precedente Canto ha detto, ammorta le dette fiamme che sopra a esso cadessero, *Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini*, infra i quali s' inchiude. E sono questi argini grotte fatte per forza alle rive de' fiumi, acciocchè crescendo essi, l'acqua non allaghi i campi vicini: e acciocchè egli dea più piena notizia di questi argini, per due esempli dimostra la lor qualità, primieramente dicendo:

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia; due terre di Fiandra poste sopra il mare Oceano, il quale è tra Fiandra e l'isola d' Inghilterra; *Temendo 'l fiotto*, del mare, *che 'nver lor s' avventa*, sospinto dall' impeto del moto naturale del mare Oceano, *Fanno lo schermo*, cioè il riparo, il quale è gli argini altissimi e forti, *perchè 'l mar si fuggia*, cioè, poichè percosso ha ne' detti margini, senza più venire avanti, si ritragga indietro.

È qui da sapere che il mare Oceano, essendone, secondochè alcuni vogliono, cagione il moto della luna, sempre infra ventiquattro ore, le quali sono un dì naturale, si muove due volte di levante in ver ponente, e altrettante si torna di ponente in ver levante: e quando di ver levante viene in ver ponente, viene con tanto impeto, che esso giugnendo alle marine a lui contermine, si sospigne avanti infra terra in alcuni luoghi per molto spazio, e così poi ritraendosi, lascia quelle terre espedite, le quali aveva occupate: e questo suo movimento entra con tanta forza nel mare Mediterraneo, che in assai luoghi, e massimamente nella città di Vinegia si pare: e chiamano i navicanti questo movimento il fiotto: e questo è quello del quale l'autore intende qui, e contro al quale dice che i Fiamminghi fanno riparo.

Appresso dimostra l'autore, per lo secondo esempio, la qualità degli argini del detto fiumicello, dicendo: *E quale i Padovan lungo la Brenta.* Padova è una città molto antica, la quale Tito Livio, il quale fu cittadino di quella, e Virgilio e altri molti dicono, che dopo la distruzione di Troia, fu composta da Antenore troiano, il quale partitosi da Troia, con certi popoli chiamati Eneti, stati di Paflagonia, quivi dopo lunga navigazione pervenne: e cacciati della contrada gli antichi abitanti, i quali si chiamavano Euganei, compose la detta città, e fu il suo nome Patavo: e oltre a questo occupò una gran provincia, siccome da Padova infino al Friuli, e quella da' suoi Eneti, aggiunta una lettera al nome loro, chiamò Venezia.[1] Allato a questa

[1] Heneti, lo stesso che Veneti, come ἶς, οἶνος, aggiunta l'aspirazione, e dato all' aspirazione corpo. Lat. *Vis*, *Vinum*.

città corre un fiume il quale si chiama Brenta, e nasce nelle montagne di Chiarentana, la quale è una regione posta nell' Alpi, che dividono Italia dalla Magna; la qual contrada è freddissima, e caggionvi grandissime nevi, le quali non si risolvono, infino a tanto che l' aere non riscalda del mese di maggio, o all' uscita d' aprile; e allora risolvendosi, cascano l' acque di quelle nella Brenta, e fannola maravigliosamente crescere; e se racchiusa non fosse, come discende al piano, infra alti e fortissimi argini, i quali quelli della contrada fanno, essa allagherebbe tutta la contrada, e guasterebbe le strade, le biade e il bestiame, del quale v' ha grandissima quantità: e perciò dice l' autore, che i Padovani, cioè quelli del distretto di Padova, fanno simiglianti schermi che i Fiamminghi, cioè argini, *Per difender lor ville e lor castelli,* cioè i campi e' lavorii delle villate e delle castella, le quali per lo piano di Padova sono; e questo fanno, *Anzichè Chiarentana,* cioè la neve la quale è in Chiarentana, *il caldo senta,* della state, la quale s' appropinqua: e questi due esempli posti, dice che, *A tale immagine,* cioè similitudine, *eran fatti quelli,* i quali lungo questo fiumicello erano, *Tutto*, cioè posto, *che nè sì alti nè sì grossi,* come quelli che fanno i Fiamminghi e' Padovani; *Qual che si fosse, lo maestro félli,* cioè gli fece.

Già eravam dalla selva rimossi, cioè dal bosco, del quale di sopra ha detto nel Canto XIII; *Tanto, ch' io non avrei visto,* cioè veduto, *dov' era, Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,* a riguardarne: e ciò fu, *Quando incontrammo d' anime,* dannate, *una schiera,* cioè molte, *Che venian lungo l' argine,* sopra il quale andavamo, *e*

ciascuna, di quelle, *Ci riguardava come suol da sera*, cioè nel crepuscolo, che non è dì e non è notte, *Guardar l' un*, cioè alcuno, *l' altro*, cioè alcuno altro, *sotto nuova luna*, cioè essendo la luna nuova, la quale perciocchè poca luce puote ancora avere o dare, non ne fa tanta dimostrazione, quanto alla vera conoscenza delle cose bisognerebbe; *E sì*, cioè e così, *ver noi aguzzavan le ciglia, Come vecchio sartor fa nella cruna*, dell' ago quando il vuole infilare. Questo avviene per difetto degli spiriti visivi, i quali o da grossezza, o da altra cagione impediti, quando non possono ben comprendere le cose opposite, ne stringono ad aguzzar le ciglia; e perciocchè in quello aguzzar le ciglia ristrignamo in minor luogo la virtù visiva, e così ristretta diviene più acuta e più forte al suo uficio; così dunque dice, facevan quelle anime per lo luogo nel quale era poca luce. *Così*, come di sopra è dimostrato, *adocchiato*, cioè riguardato, *da cotal famiglia*, quale era quella che quivi passava, *Fui conosciuto da un*, di loro, *che mi prese Per lo lembo*, del vestimento: è il lembo la estrema parte del vestimento, dalla parte inferiore, *e gridò*, questo cotal che mi prese, dicendo: *qual maraviglia?* supple, è questa che io ti veggio qui: *Ed io, quando 'l suo braccio a me distese*, prendendomi, *Gli occhi ficcai*, cioè fiso mirai, *per lo cotto aspetto*, cioè abbruciato dall' incendio il quale continovamente cadea. *Sì*, gli occhi ficcai, *che 'l viso abbruciato*, e però alquanto trasformato, *non difese*, cioè non tolse, *La conoscenza sua*, cioè di lui, *al mio intelletto; E*, perciò, *chinando la mano alla sua faccia, Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?* quasi parlando *admirative. E quegli*, supple,

pregò dicendo: *O figliuol mio, non ti dispiaccia*, non ti sia grave, *Ser Brunetto Latino un poco teco*, cioè d'aver me alquanto teco.

Questo ser Brunetto Latino fu Fiorentino, e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti e in filosofia, ma la sua principale facultà fu notaria, nella quale fu eccellente molto: e fece di sè e di questa sua facultà sì grande stima, che avendo in un contratto fatto per lui errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d'avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sè un libro da lui composto, chiamato il Tesoretto, se n'andò a Parigi, e quivi dimorò lungo tempo, e composevi un libro, il quale è in volgar francesco,[1] nel quale esso tratta di molte materie spettanti alle liberali arti, e alla filosofia morale e naturale, e alla metafisica; il quale egli chiamò il Tesoro; e ultimamente credo si morisse a Parigi: e perciocchè mostra l'autore il conoscesse per peccatore contro a natura, in questa parte il discrive, dove gli altri pone che contro a natura bestialmente adoperarono: seguita adunque il prego suo, il quale ancora nelle parole superiori non era compiuto, e dice: *Ritorna indietro*: eragli per avventura alquanto innanzi l'autore, e perciò il prega che ritorni; *e lascia andar la traccia*, di queste anime, le quali tutte ti riguardano, le quali forse l'autore con più studioso passo seguitava

[1] Hollo veduto, e sarebbe una bella ed utilissima cosa l'esaminarlo e'l confrontarlo col volgarizzamento che ne abbiamo del Giamboni, siccome in parte ho fatto.

per conoscerne alcuna, e per domandare degli altri che a quella pena eran dannati. *Io dissi lui: quanto posso ven preco*, che noi siamo alquanto insieme: *E se volete che con voi m' asseggia*, cioè ristea, *Farol se piace a costui*, cioè a Virgilio, *chè vo seco*, come con mia guida e maestro.

O figliuol, disse, ser Brunetto, *qual di questa greggia*, cioè di questa brigata, *S'arresta punto, giace poi cent' anni Senza arrostarsi, quando*, supple, avviene che, *il fuoco il feggia*,[1] cioè il ferisca. *Però va' oltre: io ti verrò a' panni*, cioè appresso, *E poi*, che io avrò alquanto ragionato teco, *raggiugnerò la mia masnada*, cioè questa brigata, con la quale al presente sono, e *Che va piangendo i suoi eterni danni*, cioè il suo perpetuo tormento. *Io non osava scender della strada*, cioè dell' argine, *Per andar par di lui*; e la ragione era, perchè egli si sarebbe cotto, se al pari di lui fosse disceso; *ma 'l capo chino Tenea*, verso di lui, *com'*, il tiene, *uom che reverente vada*, appresso ad alcuno venerabile uomo.

El cominciò: qual fortuna, o destino: vogliono alcuni che destino sia alcuna cosa prevista o inevitabile, *Anzi l' ultimo dì*, cioè anzi la morte, *quaggiù ti mena?* in inferno tra noi, *E chi è questi che mostra 'l cammino?* Alla qual domanda l' autor risponde: *Lassù di sopra in la vita serena*, cioè nel mondo, il quale è chiaro, per rispetto a questo luogo, *Rispos' io lui, mi smarrì in*

[1] Benissimo. Havvi il verbo *Fedire* (non *Fiedere*, come è nel Vocabolario) il quale vale Ferire, onde *Fedita* la Ferita, ed ha alcuni tempi. Così Redire, lat. *redire*; onde Reddita, ritorno, e Reggia, Dante, per Rieda.

una valle: di questa valle è assai detto davanti nel primo Canto del presente libro, e perciò qui non bisogna di replicare: e qui notantemente dice mi smarri', non dice mi perde', per darne a sentire che le cose perdute non si ritrovan mai, ma le smarrite sì, quantunque simili sieno alle perdute, tanto quanto a ritrovar si penano; e così coloro i quali hanno perduta la diritta via, per malizia o per dannazion perpetua, mai più in quella non rientrano: coloro che l'hanno smarrita per i peccati commessi, avendo spazio di potersi pèntere e ravvedere, la posson ritrovare e rientrare in quella, e procedere avanti al desiderato termine: e perciocchè di questi cotali era l'autore, che non era perduto, ma smarrito nella selva, come di sopra è detto, dice mi smarri' in una valle, e dice che vi si smarrì, *Avanti che l'età mia fosse piena.*

Mostrato è stato nel primo Canto di questo libro, gli anni degli uomini stendersi infino al settantesimo, e che infino al trentesimo quinto continuamente, o alla statura dell'uomo, o alle forze corporali s'aggiugne, e perciò in quello tempo si dice essere l'età dell'uomo piena; dice adunque l'autore, che esso avantichè egli a questa età pervenisse, si smarrì in quella valle: il che assai ben si comprende nel predetto Canto, perciocchè ivi mostra, che essendo alla età piena pervenuto, si ravvedesse d'avere smarrita la via diritta, e ritornasse in quella: *Pur iermattina le volsi le spalle*, partendomi d'essa: e qui dimostra esser già stato un dì naturale in questo suo pellegrinaggio: *Questi*, del quale voi mi domandate chi egli è, *m'apparve, ritornando*, io, *in quella*, valle, siccome uomo spaventato dalle tre bestie che da-

vanti mi s' erano parate; *E riducemi a ca,*[1] cioè a casa; e ottimamente dice, e riducemi a casa, per farne vedere qual sia la nostra casa, la quale è quella donde noi siamo cittadini, e noi siamo tutti cittadini del cielo, perciocchè in quello l' anime nostre, per le quali noi siamo uomini, come altra volta è stato detto, furon create in cielo, e però mentre in questa vita stiamo, ci siamo siccome pellegrini e forestieri: e Virgilio, cioè la ragione, è quella la quale, quando noi seguiàmo i suoi consigli, ne rimena, mostrandoci il cammino della verità, alla nostra original casa: *per questo calle*, cioè per questa via, la quale, come più volte è stato mostrato, è quella che ne fa i nostri errori conoscere, e conduceci alla chiarezza della verità.

Ed egli a me: se tu segui tua stella: tocca in queste parole l' autore l' opinione degli astrologhi, i quali sogliono talvolta nella natività d' alcuni fare certe loro elevazioni, e per quelle vedere qual sia la disposizione del cielo in quel punto che colui nasce, per cui fanno la elevazione; e tra l' altre cose che essi fanno, e più puntualmente riguardano, è l' ascendente, cioè il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l' orizzonte orientale della regione; e avuto questo grado, considerano qual de' sette pianeti è più potente in esso; e quello che trovano essere di più potenza in quello, quel dicono essere signore dell' ascendente e significatore della natività: e secondo la natura di quel pianeto, e la disposizion buona e malvagia, la quale allora va nel cielo per congiunzioni, o per aspetti, o per luogo, giudicano

[1] Ca per casa, come nel primo della *Iliade* δῶ per δῶμα: onde io tradussi: Tornato a ca.

della vita futura di colui, per cui la elevazione è stata fatta: e però vuol qui l'autore mostrare, che la sua stella, cioè il pianeto il quale fu significatore della sua natività, fosse tale e sì disposta, che essa avesse a significar di lui mirabili e gloriose cose, siccome eccellenza di scienza e di fama, e benivolenza di signori e altre simili: e però seguita ser Brunetto, e dice: se tu seguiti gli effetti della tua stella, cioè quello adoperando che essa mostra che tu dèi adoperare, senza stòrti da ciò per caso che t'avvegna, tu, *Non puoi fallire al glorïoso porto*, cioè di pervenire in gloriosa fama: il che assai bene gli è avvenuto, perciocchè non solamente nella nostra città, ma per gran parte del mondo, e nel cospetto di molti eccellenti uomini e grandissimi principi, per questo suo libro egli è in maravigliosa grazia, e in fama quasi inestinguibile: e questo dice ser Brunetto dovergli avvenire, *Se ben m'accorsi nella vita bella*, cioè nella presente.

E puossi per queste parole comprendere, ser Brunetto voler dimostrare che esso fosse astrologo, e per quell'arte comprendesse ne' corpi superiori ciò che egli al presente gli dice: o potrebbesi dire, ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studj dell'autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare, che esso gli dice; perciocchè quando un valente uomo vede un giovane continuar le scuole, perseverar negli studj, usare con gli uomini scienziati, assai leggermente puote estimare, lui dover divenire eccellente in iscienza: ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenza, nol credo; anzi credo venga da grazia di Dio, il

quale esso di sua propria liberalità concede a coloro, i quali faticando e studiando, se ne fanno degni. *E s' io non fossi sì per tempo*, cioè così tosto, *morto*, cioè di quella vita passato a questa, *Veggendo il cielo a te così benigno*, intorno alle cose pertinenti alla scienza e alla fama, alla quale per la scienza si perviene, *Dato t' avrei all' opera conforto*, sollecitandoti, e dimostrandoti di quelle cose, le quali tu ancora per te non potevi cognoscere.

E poichè ser Brunetto gli ha detto questo, acciocchè il conforti al ben perseverare nel bene adoperare, ed egli si deduce a dimostrargli quello che la fortuna gli apparecchia, cioè il suo esilio; e acciocchè esso con minor noia ascolti quello che dir gli dee, gli premette la cagione, mostrando quella essere tale, che la ingiuria della fortuna, la quale gli s' apparecchia, non gli avverrà per suo difetto, come a molti avviene, ma per difetto di coloro i quali gliele faranno, e dice: *Ma quello 'ngrato popolo e maligno*, il quale è oggi divenuto fiorentino; e chiamalo ingrato, per certe operazioni precedenti da esso, fatte verso coloro i quali l' avevano servito e onorato, e quasi trattolo di servitudine e di miseria; e perciocchè il popolo, secondo il romano costume, è universalmente tutta la cittadinanza di qualunque città, acciocchè di tutti i Fiorentini non s' intenda essere questa infamia d' ingratitudine, distingue, dicendo, sè dire di quel popolo maligno, *Che discese di Fiesole ab antico.*

Fiesole, secondochè alcuni vogliono, è antichissima città, e quella dicono essere stata edificata da non so quale Atalante, de' discendenti di Jafet, figliuolo di Noè, prima che altra città d' Europa: la qual cosa creder non

posso che vera sia: nondimeno chi che si fosse l'edificatore, o quando, ella fu, secondo città mediterranea, assai notabile: e secondochè questi medesimi dicono, avendo seguita la parte di Catelina, quando congiurò contro alla salute pubblica di Roma, fu per i Romani disfatta, e parte de' suoi cittadini ne vennero ad abitare in Firenze, la quale per i Romani in quelli medesimi tempi si fece e fu abitata di Romani: e così fu abitata primieramente di questi due popoli, cioè di Romani e di Fiesolani. Poi vogliono che in processo di tempo, Firenze fosse disfatta da Attila flagello, e la detta città di Fiesole reedificata, e così quelli Fiesolani che in Firenze abitavano, essersi tornati ad abitare nell'antica loro città: poi susseguentemente essendo imperadore Carlo Magno, affermano Firenze essere stata contro al piacere dei Fiesolani reedificata, e abitata di Romani e di quelle reliquie che per la contrada si trovarono de' discendenti di coloro, i quali quando da Attila fu disfatta, l'abitavano.

Appresso dicono essere state lunghe guerre e dannose tra' Fiesolani e' Fiorentini, le quali all'una parte e all'altra rincrescendo, vennero a lunghissime tregue, e come finivano, le rinnovavano, e sicuramente usavano l'uno nella città dell'altro: sotto la qual sicurtà, i Fiorentini, non guardandosi di ciò i Fiesolani, occuparono e presono Fiesole, fuori che la rocca: e patteggiatisi i Fiesolani con loro di dovere abitare in Firenze, e di due popoli divenire uno, fu Fiesole disfatta al tempo del primo Arrigo imperadore; e i Fiesolani tornati in Firenze, di due segni comuni fecero uno, il quale ancora in Firenze si tiene in un gran gonfalone bianco e vermiglio; e insieme raccomunarono gli ufici pubblici, e con

parentadi e con usanze quanto poterono insieme s' unirono: nondimeno mostra qui l' autore, quella acerbezza antica e nimichevole animo essere sempre perseverata di discendente in discendente de' Fiesolani, e ancora stare; e per questo dice, che quel popolo Fiesolano, che in Firenze venne ad abitare, *E tiene ancor del monte e del macigno;* del monte, in quanto rustico e salvatico, e del macigno, in quanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume; e dice, questo cotal popolo disceso di Fiesole, *Ti si farà, per tuo ben far, nemico:* siccome quello il quale è in odio alla virtù e all' operazioni degne di laude; e di questo fartisi nemico, seguirà che tu sarai cacciato di Firenze: *Ed è ragion*, che tu da lor sia cacciato, per ciò, *che tra li lazzi sorbi,*[1] *Si disconvien*, cioè non è convenevole, *fruttare*, cioè fruttificare, *il dolce fico:* vuol sotto questa metafora l'autore intendere, non esser convenevole che tra uomini rozzi, duri, ingrati e di malvagia condizione, abiti e viva un uom valoroso, di gentile animo e di grande eccellenza.

[1] Lazzi, cioè acidi, acerbi, che si maturano col tempo, cioè cittadini nuovi,

Si disconvien fruttare il dolce fico.

Cioè maturo, qual'era Dante di nobiltà vecchia, e discendente da que' primi abitatori romani, come esso si vantava d' essere, ηὔγετο εἶναι.

LEZIONE CINQUANTESIMASETTIMA.

Poi segue: *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,* cioè ciechi; della qual fama si dice esser cagione questo, che andando i Pisani al conquisto dell' isola di Maiolica, la quale tenevano i Saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio, e per questo lasciando la lor città quasi vota d' abitanti; non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al comun di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi: e di ciò richiestolo, e ottenuto quello che desideravano, promisono dove vittoriosi tornassero, di partire col detto Comune la preda che dell' acquisto recassono: e avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata la città, e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo, e porti di tempio, o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, che posero dall' una parte le porti, e dall' altra le due colonne coperte di scarlatto, e diedero le prese a' Fiorentini, i quali senza troppo avanti guardare, presono le colonne: le quali venutene in Firenze, e spogliate di quella veste scarlatta, si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di san Giovanni. Or voglion dire alcuni, che i Pisani essendo certi che i Fiorentini prenderebbero le colonne, acciocchè essi non avesser netto così fatto guiderdone, quelle abbronzarono, e in

quello abbronzare, quelle esser così scoppiate, e acciocchè i Fiorentini di ciò non s' accorgessero, le vestirono di scarlatto: e perciò per questo poco accorgimento de' Fiorentini, essere loro stato allora imposto questo soprannome, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde: ma quanto è a me, non va all' animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so: seguono appresso troppo più disonesti cognomi; e volesse Iddio che non si verificassero ne' nostri costumi, più che si verifichi il sopraddetto.

Dice adunque: *Gente avara, invidiosa e superba:* i Fiorentini essere avarissimi appare ne' lor processi; e se ad altro non apparisse, appare al male osservare delle nostre leggi, le quali ancorachè con difficultà alcuna se ne ottenga (guardando ciascuno, che il suo consentimento ha a prestare a confermazione di quella, non al comun bene, ma alla sua particolarità, se pure si ferma; adoperando la innata cupidità, della quale tutti siam fieramente maculati), per i componitori medesimi di quella con astuzie diaboliche si trova via e modo, che il suo valore diventa vano e frivolo, salvo se in alcuni men possenti non si stendesse: appresso ne' pubblici officj si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi il prende, che della onorevole e leale esecuzion di quello: lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie, e l' altre disonestà moventi da quella: e perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento dell' usure, delle falsità, de' tradimenti e di simili cose, mi piace lasciare stare. Sono oltre a ciò i Fiorentini, oltre ad ogni altra nazione invidiosi; il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che

alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa la qual facciamo, sentendo alcuno aver avuta la mala ventura, o essere per averla: parsi ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo i costumi e l'opere laudevoli di qualunque uomo buono, raccontiamo i vituperj, e le vergogne e' danni di ciascheduno: parsi nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole, nocevoli: che più? superbissimi uomini siamo: in ogni cosa ci pare di dovere esser degni, e di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi maravigliose stime, non credendo che alcuno altro vaglia, sappia o possa, se non noi. Andiamo con la testa levata, nel parlare altieri, e presuntuosi nelle imprese, e tanto di noi medesimi ingannati, che soffrir non possiamo nè pari nè compagnone: teneri più che 'l vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo e divegnam furiosi; e in tanta insania divegnamo, che noi ardiamo di preporre le nostre forze a Dio, di bestemmiarlo e d'avvilirlo; de' quali vizj, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati.

Poi segue ser Brunetto, ammaestrandolo, e dice: *Da' lor costumi fa' che tu ti forbi*, cioè ti servi immacolato. *La tua fortuna*, cioè il celeste corso, *tanto ben ti serba*, in laudevole fama, in sufficienza, in amicizie di grandi uomini, *Che l'una parte e l'altra*, cioè i Fiesolani e i Fiorentini, *avranno fame Di te*, cioè desiderio, poichè cacciato t'avranno: *ma lungi fia dal becco l'erba,* cioè l'effetto dal desiderio, perciocchè essi non ti riavranno mai. *Faccian le bestie fiesolane*, cioè gli

stolti uomini fiesolani, *strame Di lor medesme*, cioè rodan sè medesimi con i lor malvagi pensieri, e con le lor malvagie operazioni, *e non tocchin la pianta*, per roderla, *S' alcuna surge ancor nel lor letame*, cioè nel luogo della loro abitazione, la quale somiglia al letame, perciocchè di sopra l' ha chiamate bestie; *In cui riviva*, cioè per buone operazioni risurga, *la sementa santa, Di que' Roman che vi rimaser, quando Fu fatto il nidio di malizia tanta.* Volendo qui mostrare i Romani, i quali vennero ad abitar Firenze, essere stati quali furon quegli antichi, per le cui giuste e laudevoli opere si ampliò e magnificò il romano imperio: ma in ciò non sono io con l' autore d' una medesima opinione, perciocchè infino a' tempi de' primi imperadori era Roma ripiena della feccia di tutto il mondo, ed era dagl' imperadori preposta a' nobili uomini antichi, già divenuti cattivi: e chiama qui Fiorenza il nido di malizia tanta, e questo non indecentemente, avendo riguardo a' vizj de' quali ne mostra esser maculati.

Se fosse tutto pieno il mio dimando, Rispos' io lui, voi non sareste ancora, Dell' umana natura, la quale per eterna legge ciò che nasce fa morire, *posto in bando*, cioè di quella vita cacciato, anzi sareste ancora vivo; e quinci gli dice la cagione perchè esso questo dimanderebbe, per ciò, *Che in la mente mi è fitta*, cioè con fermezza posta, *ed or m' accora*, cioè mi va al cuore, *La cara buona imagine paterna, Di voi*, verso di me, *quando nel mondo*, vivendo voi, *ad ora ad ora, Mi mostravate come l' uom s' eterna*, per lo bene e valorosamente adoperare; e così mostra l' autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia, gli ammaestramenti della quale,

siccome santi e buoni, insegnano altrui divenire eterno e per fama e per gloria: *E quanto io l' abbo in grado*, quello che già mi dimostraste, *mentr' io vivo, Convien che nella mia lingua si scerna*, perciocchè sempre vi loderò, sempre vi commenderò. *Ciò, che narrate di mio corso*, cioè della mia futura fortuna, *scrivo*, nella mia memoria., *E serbolo a chiosar con altro testo*, cioè a dichiarare con quelle cose insieme, le quali gli avea predette Ciacco e messer Farinata, *A donna*, cioè a Beatrice, *che 'l saprà, s' a lei arrivo*, chiosare e dichiarare e l' altre cose e quelle che dette m' avete. *Tanto vogl' io che vi sia manifesto, Purchè mia coscienza non mi garra*, cioè non mi riprenda, se per avventura alcuna ingiuria più pazientemente che 'l convenevole sostenessi, *Ch' alla fortuna*, cioè a' casi sopravvegnenti, *come vuol, son presto*, a ricevere e a sostenere. *Non è nuova agli orecchi miei tale arra*, cioè tale annunzio, quale è quello il quale mi fate, perciocchè da Ciacco e da messer Farinata m'è stato predetto: *Però giri fortuna la sua ruota*, cioè faccia il suo uficio di permutare gli onori e gli stati, *Come le piace, e 'l villan la sua marra*. Queste parole dice per quello che ser Brunetto gli ha detto de' Fiesolani, che contro a lui deono adoperare, i quali qui descrive in persona di villani, cioè d' uomini non cittadini, ma di villa; e in quanto dice, *la sua marra*, intende che essi Fiesolani, come piace loro il lor malvagio esercizio adoperino, come il villano adopera la marra.

Lo mio maestro allora in su la gota, cioè in su la parte, *Destra si volse 'ndietro, e riguardommi; Poi disse: bene ascolta*, cioè non invano ascolta, *chi la nota*, con effetto, la parola la quale tu al presente dicesti, cioè

giri fortuna, come le piace ec. volendo per questo confortarlo a dover così fare, come esso dice di fare. *Nè per tanto di men*, cioè perchè Virgilio così dicesse, *parlando vommi, Con ser Brunetto, e dimando chi sono Li suoi compagni*, co' quali egli poco avanti andava, *più noti*, a lui, *e più sommi*, per fama. *Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;* e fagli ser Brunetto questa risposta alla domanda che l' autore fece, dicendo: *e più sommi;* quasi voglia ser Brunetto dire, siccome assai bene appare appresso, se io ti volessi dire i più sommi, sarebbe troppo lungo, perciocchè tutti furono uomini di nome e famosi: e detto d' alcuno, *Degli altri fia laudevole tacerci;* volendo forse per questo dire, egli v' ha sì fatti uomini, che lo infamargli di così vituperevole peccato, come questo è, e per lo qual dannati sono, potrebbe esser nocivo; e se non per loro, per coloro li quali di loro son rimasi, comecchè egli altra ragione n' assegni, perchè sia laudevole il tacersi, dicendo: *Che 'l tempo*, che conceduto m' è a star teco, *saria corto*, piccolo o breve, *a tanto suono*, cioè a così lungo ragionare, come ragionando di costoro si converrebbe fare. E questo detto, prima gli dice in generale chi essi sono, poi discende a nominarne alcuno in particulare, e dice: *In somma*, cioè su brevità, *sappi che tutti fur cherci, E letterati grandi e di gran fama, D' un peccato medesmo*, cioè di soddomia, *al mondo lerci*, cioè brutti.

Pare adunque per queste parole, i cherici e gli scienziati essere maculati di questo male; il che puote avvenire l' aver più destro e con minor biasimo, del mescolarsi in questa bruttura col sesso mascolino, che col femminino; conciossiacosachè l' usanza de' giovani

non paia disdicevole a qualunque onesto uomo, ove quella delle femmine è abominevole molto: e per questo comodo, questi così fatti uomini, cherici e letterati, più in quel peccato caggiono, che per altro appetito non farebbono.

Priscian sen va con quella turba grama, cioè dolente. Fu Prisciano della città di Cesarea di Cappadocia, secondochè ad alcuni piace, e grandissimo filosofo e sommo grammatico; il quale venuto a dimorare a Roma, ad istanza di Giuliano Apostata [1] compose in grammatica due notabili libri; nell' uno trattò diffusamente e bene delle parti dell' orazione, nell' altro su brevità trattò delle costruzioni. Non lessi mai nè udi' che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, acciocchè per lui s' intendano coloro i quali la sua dottrina insegnano; del qual male la maggior parte si crede che sia maculata; perciocchè il più hanno gli scolari giovani, e per l' età temorosi e ubbidienti, così a' disonesti come agli onesti comandamenti dei lor maestri; e per questo comodo si crede che spesse volte incappino in questa colpa.

E Francesco d' Accorso anco, e vedervi, tra loro avresti potuto, *S' avessi avuto di tal tigna brama*, cioè desiderio. Messer Francesco fu figliuolo di messer Accorso, amenduni Fiorentini, e amenduni grandissimi e famosi dottori in legge, intantochè messer Accorso chiosò tutto 'l Corpo di ragion civile, e furon le sue chiose

[1] Qui piglia errore; poichè la sua grammatica fatta discorsiva alla guisa d'Apollonio Alessandrino, detto il Discolo, ovvero il difficile, indirizzò Prisciano ad un suo amico chiamato Giuliano, ma non già allo imperadore detto l'Appostata.

tanto accette, che elle si posono, e sono e ancora s' usano per chiose ordinarie nel Codice e negli altri libri legali: e questo messer Francesco mentre visse sempre lesse ordinariamente in Bologna[1] dove si crede che ultimamente morisse. Appresso dice, che ancora v' avrebbe potuto vedere, *Colui potei, che dal servo de' servi*, cioè dal papa, il quale se medesimo nelle sue lettere chiama servo de' servi di Dio: e questo titolo primieramente per vera umiltà si pose san Gregorio primo, essendo papa, conoscendo che a lui e a ciascun che nella sedia di san Piero siede, s' appartiene di ministrare e di servire nelle cose spirituali agli amici e servi di Dio, quantunque menomi: la qual cosa esso sollecitamente facea, predicando loro e aprendo la dottrina evangelica, siccome nelle sue omelie appare, le quali sono le prediche sue, e il nome loro il dimostra; perciocchè omelia non vuole altro dire, se non sermone al popolo: come i successori suoi questo facciano, Dio ne sa la verità: ma questo di cui qui l' autor dice, dice che, *Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione.*

Dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel vulgo; per opera di messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere, e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa di

[1] L'Accursio ebbe tanti danari per una sua causa da Riccardo re d' Inghilterra, che ne fabbricò una villa, detta la Riccardina, presso di Butrio, luogo nominato da Strabone.

vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza; il che l'autore per due fiumi descrive, cioè per Arno, il quale è fiume come si vede che passa per mezzo la città di Firenze, e per Bacchiglione, il qual fiume corre lungo le mura di Vicenza: e così per ciascun di questi fiumi intende quella città donde fu trasmutato, e quella nella quale fu trasmutato; *Ove*, cioè in Vicenza, *lasciò*, morendo, perciocchè in essa morì, *li mal protesi nervi.* Era questo vescovo sconciamente gottoso, in quanto che per difetto degli omori corrotti, tutti i nervi della persona gli s'erano rattrappati, come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani e ne' piedi; e così per questa parte del corpo, cioè per i nervi, intende tutto il corpo, il quale morendo lasciò in Vicenza. Altri vogliono altramente sentire in questa parte: volendo per quello vocabolo *protesi*, non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quelli solamente i quali appartengono al membro virile; dicendo, che proteso suona innanzi teso, il quale innanzi tendere avviene in quelli nervi del viril membro, che si protendono innanzi[1] quando all'atto libidinoso si viene, e perciò dicono essere dall'autore detti mal protesi, perciocchè contro alle naturali leggi malvagiamente gli protese. *Di più direi, ma 'l venir*, al pari di te, *e 'l sermone Più lungo esser non può;* e soggiugne la cagione, dicendo: *perocch' io veggio, Là*, davanti a sè, *surger nuovo fummo*, forse polverìo, *dal sabbione. Gente vien, con la quale esser non deggio.*

Appare per queste parole, alcuna differenza esser tra

[1] Catull. *tenta vorare viri.* E Orazio: *malis tentigine rumpi.* Sopra questo vizio apposto a Messer Andrea, havvi erudita fiorentina penna, che ci ha fatto Apologia molto buona ed erudita.

quelli che contro a natura peccarono, poichè per diverse schiere son tormentati, e non osa l' una schiera esser con l'altra; e senza dubbio differenza ci è, perciocchè non solamente in una maniera, e con una sola spezie d' animali si commette. Commettesi adunque questo peccato quando due d' un medesimo sesso a ciò si convengono, siccome due uomini, e similmente quando due femmine; il che sovente avviene, e secondochè alcuni vogliono, esse primieramente peccarono in questo vizio,[1] e da lor poi divenne agli uomini. Commettesi ancora quando l' uomo e la femmina, ed eziandio la propria moglie col marito, meno che onestamente, e secondo la ordinaria regola della natura e ancora delle leggi canoniche, si congiungono insieme. Commettesi ancora quando con alcuno animal bruto o l' uomo o la femmina si pone; la qual cosa non solamente a Dio, ma ancora agli scellerati uomini è abominevolissima: e però dobbiam credere, che secondochè in questo più e men gravemente si pecca, così i peccatori dalla divina giustizia essere più e men gravemente puniti, e distintamente: e perciocchè ser Brunetto vide venir gente, o più o men peccato che si avessero di lui, dice, che con loro esser non dee; e dovendosi partire dall' autore, ultimamente gli dice: *Sieti raccomandato il mio Tesoro,*[2] cioè il mio

[1] Furono dette perciò τριβαδες, ovvero fregatrici. Saffo fu detta per questo, *mascula Sappho.* Innamoravasi ella delle femmine, onde presso Ovvidio, raffaccia al giovane Faone d' aver lasciato l' amore di molte femmine per amar lui solo:

Improbe, multarum quod fuit unus habes.

[2] Questo libro di ser Brunetto scritto in lingua Francesca, il

libro, il quale io composi in lingua francesca, chiamato Tesoro: e questo vuole gli sia raccomandato in trarlo innanzi, e in commendarlo e onorarlo, estimando quello alla sua fama esser fatto nella presente vita, che al suo libro si fa: e in questo possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale, ancorchè in inferno siano dannati i peccatori, nè sperino mai quassù tornare, nè d' inferno uscire, è pure da loro desiderata: e seguita la cagione perchè, dove dice: *Nel quale io vivo ancora*; volendo per questo dire, che dove perduto fosse questo libro, o non avuto a prezzo, niun ricordo sarebbe di lui; e per questo possiam vedere, la fama essere una vita di molti secoli, e quasi dalla presente, nella quale secondo il corpo poco si vive, separata, e similmente dalla eterna, nella quale mai non si muore: e questo fa dirittamente contro a molti, i quali scioccamente dicono, che la poesia non è facultà lucrativa; perciocchè in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l' uno sta nello sciocco opinare, che non sia guadagno altro che quello che empie la borsa de' denari; e l' altro sta nella dimostrazion certissima che fanno, di non sentire che cosa sia la dolcezza della fama; e perciò m' ag-

quale è una compilazione di varie materie, si trova nella libreria de' re di Francia, e n' ebbi il prologo dal Prefetto della Galleria di S. A. R. Bastian Bianchi, per la sua dottrina e bontà ben noto al mondo; il quale era mandato in Francia dal granduca Cosimo III, di felice memoria, per far pratica nelle antiche medaglie, delle quali quel Museo è copiosissimo. Mi raccomandai al celebre e dotto padre D. Anselmo Banduri per avere di detto libro una copia; ma quei del paese non lo stimavano, come opera di vecchio Gallese linguaggio; e giudicarono il copiarlo, opera perduta: ma è però un bel pezzo pel fatto di nostra lingua.

grada di rintuzzare alquanto l' opinione asinina di questi cotali.

Empiono la borsa o la cassa l' arti meccaniche, le mercatanzie, le leggi civili e le canoniche; ma queste semplicemente al guadagno adoperate, non posson prolungare, nè prolungano un dì la vita al guadagnatóre, siccome quelle che dietro a sè non lasciano alcuna ricordanza o fama laudevole del guadagnatore. Ricerchinsi l' antiche istorie, ispieghinsi le moderne, scuotansi le memorie degli uomini, e veggasi quello che di colui il quale ha atteso ad empiere l' arche d' oro e d' argento, si trova: trovasi di Mida re di Frigia, con grandissimo suo vituperio: trovasi di Serse re di Persia, con molta sua ignominia: trovasi di Marco Crasso, con perpetuo vituperio del nome suo: e questo basti aver detto dell' antiche; delle più recenti non so che si trovi. Stati sono, per quel che si crede, nella nostra città di gran ricchi uomini, ritrovisi se egli si può, il nome d' alcuno che già è cento anni fosse ricco; egli non ci se ne troverà alcuno; e se pure alcun se ne trovasse, o in vergogna di lui si troverà, come degli antichi, o lui per le ricchezze non esser principalmente ricordato: per la qual cosa appare, questi cotali avere acquistata cosa, che insieme col corpo e col nome loro s' è morta, e convertita in fummo, quasi non fosse stata.

Ma a vedere resta quello che della poesia si guadagni, la quale essi dicono non essere lucrativa, credendosi con questo vituperarla e farla in perpetuo abominevole. La poesia, la qual solamente a' nobili ingegni se stessa concede, poichè con vigilante studio è appresa, non dirizza l' appetito ad alcuna ricchezza, anzi quelle

siccome pericoloso e disonesto peso fugge e rifiuta; e prestando diligente opera alle celestiali invenzioni e esquisite composizioni, in quelle con ogni sua potenza, che l' ha grandissima, si sforza di fare eterno il nome del suo divoto componitore: e se eterno far nol puote, gli dà almeno per premio della sua fatica quella vita, della qual di sopra dicemmo, lunga per molti secoli, rendendolo celebre e splendido appo i valorosi uomini, siccome noi possiamo manifestissimamente vedere, e negli antichi e ancor ne' moderni: e son passati oltre a 2600 anni, che Museo, Lino e Orfeo vissero famosi poeti; e quantunque la lunghezza del tempo e la negligenza degli uomini abbiano le loro composizioni lasciate perire, non hanno potuto per tutto ciò i loro nomi occultare nè fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiarezza perseverano, che essi mentre corporalmente vivean, faceano. Omero, poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato, che le più notabili città di Grecia ebbero della sua origine quistione: i re, gl' imperadori,[1] e' sommi principi mondani hanno sempre il suo nome quasi quello d' una deità onorato, e infino a' nostri dì persevera, con non piccola ammirazione di chi vede e legge i suoi volumi, la gloria della sua fama.

[1] La stima che facea Alessandro re di Omero, è notissima, che lo teneva nella Nartece, ovvero cassettino prezioso delle spoglie di Dario; e perchè era codice emendatissimo, era decantata la lettura della Nartece. Tenevalo sotto il capezzale, per averlo più pronto. Ne apparò di quivi la falange macedonica. E la stima, che ne ha fatta ne' presenti giorni Giorgio I Re d' Inghilterra, l' ha dimostrato con generoso donativo a chi gli dedicò la traduzione italiana in versi sciolti.

Io lascerò stare i fulgidi nomi d' Euripide, d' Eschilo, di Simonide, di Sofocle e degli altri che fecero nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, e ancor fanno; e similmente Ennio Brundisino, Plauto Sarsinate, Nevio, Terenzio, Orazio Flacco, e gli altri latini poeti, i quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono; per non dire del divin poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza, che essendo egli figliuolo d' un lutifigolo, con pari consentimento di tutto il senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato, che Ottaviano Cesare di tutto il mondo imperadore: e di tanta eccellenza furono e sono le opere da lui scritte, che non solamente ad ammirazion di sè, e in favore della sua fama, i principi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' dì nostri fatta non solamente venerabile Mantova sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Pietola,[1] nella quale dicon che nacque, fatta degna di tanta reverenza, che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano, che quella quasi un santuario non visitino e onorino.

E acciocchè io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo, e mio maestro e padre, messer Francesco Petrarca, con la dottrina poetica riempiuta ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama, e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' principi cristiani, li quali più sono oggi idioti, ma de' sommi

[1] In lat. *Andes*, onde Virgilio è detto *Andinus vates*.

pontefici, de' gran maestri, e di qualunque altro eccellente uomo in iscienza? Non il presente nostro autore, la luce del cui valore per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno, è cominciato da grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l' opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirà il nome loro,[1] quando tutte l' altre cose mortali periranno. Che dunque diranno questi nostri, che solamente alloccano il denaio?[2] Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s' accostano, o diranno che pur l' arti meccaniche sien quelle delle quali si guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s' avvolghino, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro conosciute; e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca:

Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam.

Ora come io ho detto de' poeti, così intendo di qualunque altro componitore di qualunque altra scienza o facultà, perciocchè ciascuno meritamente nelle sue opere vive: e questa è quella vita nella quale ser Brunetto Latino dice che ancora vive, cioè nella composizione del suo Tesoro, avendo per morte quella vita nella quale

[1] Ovidio:

Carmina divini tunc sunt peritura Lucreti,
Exitium terris cum dabit una dies.

[2] Quasi adocchiano, che solamente guatano allo interesse.

vive lo spirito suo: poi segue, *e più non cheggio:* quasi dica, questo mi sarà assai. *Poi si rivolse*, detto questo, *e parve di coloro, Che corrono a Verona 'l drappo verde Per la campagna.* Secondochè io ho inteso, i Veronesi per antica usanza fanno in una lor festa correre ad uomini ignudi un drappo verde, al qual corso, per tema di vergogna, non si mette alcuno se velocissimo corridore non si tiene; e perciocchè partendosi ser Brunetto dall'autore, velocissimamente correa, l'assomiglia l'autore a questi cotali che quel drappo verde corrono; e acciocchè ancora più veloce il dimostri, dice, *e parve di costoro*, cioè di quelli che corrono, *Quegli che vince*, essendo davanti a tutti gli altri, *e non colui che perde*, rimanendo addietro.

L'allegoria del presente Canto, cioè, come la pena, scritta per l'autore che a questi che peccarono contra natura è data, si conformi con la colpa commessa, si dimostrerà nel XVII Canto, dove si dirà di tutta questa spezie de' violenti.

LEZIONE CINQUANTESIMA OTTAVA.

CANTO SEDICESIMO.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo ec. Continuasi il presente Canto al superiore, in questa guisa: noi dobbiamo intendere, che partito ser Brunetto, l'autore e Virgilio incontanente con più veloce passo comin-

ciarono a continovare il lor cammino; il quale continovando, mostra l'autore nel principio del presente Canto, loro esser pervenuti in quella parte, dove il fiumicello, su per l'argine del quale andavano, cadeva nell' ottavo cerchio dell' inferno; e quindi seguita descrivendo quello che in quella parte dove pervennero, vedesse. E dividesi il presente Canto in nove parti: nella prima, per alcun segno dimostra il luogo dove venissero: nella seconda dice, come tre ombre di lontano correndo verso loro gli chiamavano: nella terza dice, come Virgilio gl'impone, che aspetti tre ombre le quali il venivan chiamando: nella quarta scrive, chi questi tre fossero: nella quinta dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse: nella sesta dimostra una domanda fatta da loro, e la sua risposta: nella settima pone un prego fattogli da loro, e la lor partita: nella ottava, come più avanti procedendo, trovarono la caduta di quel fiumicello: nella nona pone, come per opera di Virgilio la Fraude venisse alla riva, alla quale essi erano pervenuti: e comincia la seconda quivi: *Quando tre ombre*; la terza quivi: *Alle lor grida;* la quarta quivi: *Ricominciar, come noi;* la quinta quivi: *S' io fossi;* la sesta quivi: *Se lungamente:* la settima quivi: *Se l' altre volte;* la ottava quivi: *Io lo seguiva;* la nona quivi: *Io aveva una.*

Comincia adunque così: *Già era in loco*, al quale pervenuti eravamo, *ove s' udia il rimbombo Dell' acqua*, cioè di quel fiumicello del quale ha detto di sopra: e chiamiam noi rimbombo quel suono, il quale rendono le valli d' alcun suono che in esse si faccia: è questo rimbombo, perchè l' acqua di quel fiumicello, *che cadea nell' altro giro*, cioè nel cerchio ottavo dell' inferno; il

quale rimbombo, dice l'autore, era, *Simile a quel che l'arnie fanno rombo,*[1] cioè era simile a quel rombo che l'arnie fanno, cioè gli alvei o i vasi ne' quali le pecchie fanno li lor fiari, il quale è un suon confuso, che simigliare non si può ad alcun altro suono.

Quando tre ombre. Qui comincia la seconda parte di questo Canto, nella quale, poichè l'autore ha descritto il luogo dove pervenuti erano, dice, come Virgilio gl'impose, che aspettasse tre ombre le quali il venivan chiamando, e dice così: *Quando tre ombre insieme si partiro, Correndo,* verso loro, *d'una turba,* d'anime, *che passava,* ivi vicino a loro. *Sotto la pioggia dell'aspro martiro,* cioè di quelle fiamme. *Venian ver noi,* correndo; *e ciascuna gridava: Sostati tu, che all'abito ne sembri Essere alcun di nostra terra prava,* cioè di Firenze: e puossi in queste parole comprendere, in quanto dicono, *che all'abito ne sembri,* che quasi ciascuna città aveva un suo singolar modo di vestire distinto e variato da quello delle circumvicine; perciocchè ancora non eravam divenuti inghilesi nè tedeschi, come oggi agli abiti siamo. *Aimè, che piaghe,* cotture, come hanno quelli che con le tanaglie roventi sono attanagliati, *vidi ne' lor membri, Recenti e vecchie, dalle fiamme accese!* fatte, *Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri,* cioè ricordi. Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi

[1] Da λαρνάκες, arche, cassette di pecchie. Rombo, rimbombo, romore. Verso di Nerone uccellato da Persio:

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis.

Nella Ode di Saffo tradotta da Catullo, conservataci da Longino, *βομβεῦσιν δ' ἀκοαί μοι.* Catullo, *sonitu suopte Tinniunt aures.*

passionato quando vede alcuna pena, della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole che l'uomo intenda per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa; e però il lascio a considerare agli altri. *Alle lor grida*, le quali chiamando faceano, *il mio dottor s' attese;* e conosciutigli, *Volse il viso ver me, e, ora aspetta, Disse; a costor si vuole esser cortese*, cioè d'aspettargli e d' udirgli: e in ciò mostra sentire costoro essere uomini autorevoli e famosi, i quali quantunque dannati sieno, nondimeno quelle cose che valorosamente operarono, gli fanno degni d' alcuna onorificenza: e poi segue: *E se non fosse il fuoco che saetta La natura del luogo*, siccome la divina giustizia vuole, *io dicerei, che meglio stêsse a te*, andando loro incontro, *ch' a lor, la fretta*, di correre verso di te.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei, cioè essi, *L' antico verso*, cioè chiamandoci; *e quando a noi fur giunti, Fero una ruota di sè tutti e trei. Qual soleano i campion far nudi ed unti, Avvisando lor presa e lor vantaggio:* usavano gli antichi, e massimamente i Greci, molti giuochi e di diverse maniere, e questi quasi tutti facevano nelli lor teatri, acciocchè da' circunstanti potessero esser veduti: e quella parte del teatro dove questi giuochi facevano, chiamavan palestra: e tra gli altri giuochi, usavano il fare alle braccia, e questo giuoco si chiamava lutta: e a questi giuochi non venivano altri che giovani molto in ciò esperti, e ancora forti e atanti delle persone, e chiamavansi atlete, i quali noi chiamiamo oggi campioni: e per potere più espeditamente questo giuoco fare, si spogliavano ignudi, acciocchè i vestimenti

non fossero impedimento o vantaggio d'alcuna delle parti: ed oltre a questo, acciocchè più apertamente apparisse la virtù del più forte, s' ugnevan tutti o d' olio, o di sevo, o di sapone; la quale unzione rendeva grandissima difficultà al potersi tenere; perciocchè ogni piccol guizzo, per opera dell' unzione, traeva l' uno delle braccia all' altro; e così unti, avantichè venissero al prendersi, si riguardavan per alcuno spazio per prendere, se prender si potesse, alcun vantaggio nella prima presa: e questo è ciò che l' autore in questa comparazione vuol dimostrare: e poi per compiere la comparazion segue: *Prima che sien tra lor battuti e punti*: parla qui l' autore *methaphorice*, perciocchè a questo giuoco non interviene alcuna battitura o puntura corporale, ma mentale puote intervenire, in quanto colui che ha il piggiore del giuoco è battuto e punto da vergogna; poi segue: *Così, rotando*, volgevansi questi tre in modo di ruota, per non istar fermi, e comecchè si volgessono, sempre tenevano il viso volto verso l' autore, e con lui parlavano; e questo è quello che vuol dire, *ciascuna il visaggio Drizzava a me; sì che 'n contrario il collo Faceva a' piè continuo viaggio*, in quanto il collo si torceva inverso l' autore ove i piedi talvolta si volgevano, e secondochè il moto circulare richiedeva, verso il sabbione: e così rotandosi, cominciò l' un di loro a dire all' autore:

E se miseria d' esto luogo sollo,[1] cioè non tanto fer-

[1] Sollo è dal lat. *supum*, onde *supinum*, ὕπτιον; diminutivo *supulum*, onde il Franzese ha fatto *souple*, cedevole, arrendevole di cuore; e noi letto soffice, cioè morbido; e suppa o zuppa, perchè la cosa inzuppata s' arrovescia. Lat. *resupinatur*.

mo, perciocchè di sopra la rena, la quale è di sua natura rara, è malagevole a fermare i piedi; *Rende in dispetto noi*, facendoci parere degni d' essere avuti poco a pregio, e per conseguente, *e' nostri preghi*, *Cominciò l' uno*, di loro a dire, ed oltre a ciò, *e 'l tristo aspetto e brollo*,[1] in quanto siamo dal continuo fuoco cotti e disformati; ma non ostante questa deformità, *La fama nostra*, la qual di noi nel mondo lasciammo, *il tuo animo pieghi*, a compiacerne di questo, cioè, *A dirne chi tu se', che i vivi piedi Così sicuro per lo 'nferno freghi*, quasi voglia dire, perciocchè questo ne fa assai maravigliare. E acciocchè esso renda l' autore liberale a dover far quello che addomanda, prima che la risposta abbia di ciò che egli addomanda, nomina i compagni suoi e sè, dicendo: *Questi, l' orme di cui pestar mi vedi*, dice di colui che davanti gli andava, l' orme del quale conveniva a lui che il seguiva, correndo, pestare, cioè scalpitare, *Tutto*, cioè posto, *che nudo e dipelato vada*, perciocchè le fiamme, le quali cadevano accese, gli avevano tutta arsa la barba e' capelli, e però dice dipelato; *Fu di grado maggior*, di nobiltà di sangue, e di stato e d' operazioni, *che tu non credi*, vedendolo così pelato e cotto: *Nepote fu della buona Gualdrada*, cioè figliuolo del figliuolo di questa Gualdrada, e così fu nepote.

Questa Gualdrada, secondochè soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare[2] al quale

[1] Franz. *brulé*, bruciato. Diciamo anche Brullo; come Brulotti, *broulote*, le navi incendiarie. Brullo, povero, male in arnese, arso di danari.

[2] Coppo, derivato da Jacoppo: Borghese poi fece Bese abbreviato.

per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola di messer Bellincion Berti de' Ravignani, nostri antichi e nobili cittadini: ed essendo per avventura in Firenze Otto quarto imperadore, e quivi per farla più lieta della sua presenza andato alla festa di san Giovanni, in detta chiesa avvenne che insieme con l' altre donne cittadine, siccome nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla chiesa, e menò seco questa sua figliuola chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella: e postesi da una parte con l' altre a sedere, perciocchè la fanciulla era di forma e di statura bellissima, quasi tutti i circunstanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri l' imperadore; il quale avendola commendata molto e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto, il quale era davanti da lui, chi ella fosse; al quale messer Berto sorridendo rispose: ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi baciare, se vi piacesse: queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui che le dicea, e alquanto commossa della opinione che il padre aveva mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque egli volesse, si dovesse lasciar baciare ad alcuno men che onestamente; levatasi in piede, e riguardato alquanto il padre, e un poco per vergogna mutata nel viso, disse: padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, che per certo, se forza non mi fia fatta, non mi bacerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito. L' imperadore, che ottimamente la intese, commendò maravigliosamente le parole e la fanciulla, affermando seco medesimo, queste parole non poter d' altra parte procedere, che da onestissimo e pudico cuore; e perciò subitamente venne in pensiero di

maritarla; e fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato Guido Beisangue,[1] che poi fu chiamato conte Guido vecchio, il quale ancora non aveva moglie, e lui confortò e volle che la sposasse; e donògli in dote un grandissimo territorio in Casentino e nell' Alpi, e di quello lo intitolò conte: e questi poi di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ebbe il padre di colui di cui qui si ragiona, il quale volle che nominato fosse Guido, perciocchè il primo suo figliuolo fu: e perciocchè questa Gualdrada fu valorosa e onorabile donna, la cognomina qui l' autor buona; e perciò da lei dinomina il nepote, perchè per avventura estimò, lei essere stata donna da molto più che il marito non fu uomo. Appresso questo, dice l' autore il nome di questo nepote della Gualdrada, dicendo; *Guido Guerra ebbe nome*, il soprannome di questo Guido si crede venisse da un desiderio innato d' arme, il quale si dice che era in lui, d' essere sempre in opere di guerra: *ed in sua vita Fece col senno assai, e con la spada.*

Ragionasi che questo Guido Guerra fosse col re Carlo vecchio, quando combattè col re Manfredi, e che con ottimi consigli, e poi con la spada in mano, egli adoperasse molto in dare opera alla vittoria, la quale ebbe il re Carlo; senzachè in altre simili vicende, sempre si portò, dovunque si trovò, valorosamente; per la qual cosa la fama sua s' ampliò molto. *L' altro ch' appresso me*

[1] Da altri Be' sangue. Vedi il *Glossario Latino barbaro* del Dufresne alla voce Bisacuta; scure da due tagli, Lat. *anceps*, ἀμφίςομος, e vuole che questo soprannome Besangue derivi da *Besaguë*, quando non viene a dir altro, che Bevisangue, αἰμοπότης, siccome Belacqua, *Boileau*, ὑδροπότης, *aquæ potor*.

la rena trita, cioè scalpita, *È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce*, cioè nominanza o fama, *Nel mondo su dovrebbe esser gradita*, perciocchè furon l' opere sue laudevoli.

Fu costui messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere di grande animo e d' operazion commendabili, e di gran sentimento in opera d' arme: e fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte Aperti.

Ed io, che posto son con loro in croce, cioè a questo tormento, *Jacopo Rusticucci fui.* Fu costui messer Jacopo Rusticucci, il quale non fu di famosa famiglia, ma essendo ricco cavaliere, fu tanto ornato di belli costumi, e pieno di grande animo e di cortesia, che assai ben riempiè, dove per men notabile famiglia pareva voto; *e certo La fiera moglie, più ch' altro mi nuoce*, in ciò, che io sia dannato a questo tormento. Dicono alcuni, che costui ebbe per moglie una donna tanto ritrosa e tanto perversa, e di sì nuovi costumi e maniere, come assai spesso ne veggiamo, che in alcuno atto con lei non si poteva nè stare nè vivere; per la qual cosa il detto messer Jacopo, partitosi da lei, stimolandolo l' appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio: e questo si può credere che facesse, quella vergogna temendo che i cherici mostrano di temere, più del biasimo degli uomini curando che dell' ira di Dio; e per quello acquistò di dovere nella perdizione eterna avere questo supplicio.

Non deono adunque gli uomini esser molto correnti a prender moglie, anzi deono con molto avvedimento a ciò venire; perciocchè dove elle si deono prendere per aver figliuoli, e consolazione e riposo in casa, assai spesso avviene, che per lo strabocchevolmente gittarsi a prender qualunque femmina, l' uomo si reca in casa fuoco inestinguibile, e battaglia senza tregua. Recita san Geronimo in un libro, il quale egli compose contro a Giovinìano eretico, che Teofrasto, il quale fu solenne filosofo, e uditore d'Aristotile, compose un libro il quale si chiama *de Nuptiis*,[1] e in parte di quello domanda, se il savio uomo debba prender moglie: e avvegnachè egli a se medesimo rispondendo, dicesse; dove ella sia bella, ben costumata e nata d'onesti parenti, e se esso fosse sano e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere; incontanente aggiunse, che queste cose rade volte intervengono tutte nelle nozze, e però il savio non dover prender moglie; perciocchè essa innanzi all'altre cose impedisce lo studio della filosofia, nè è alcun che possa a' libri e alla moglie servire.

Oltre a questo è certo, che molte cose sono opportune agli usi delle donne, siccome sono i vestimenti preziosi, l' oro, le gemme, le serve e gli arnesi delle camere; appresso dall' aver moglie procede, che tutte le notti si consumano in quistioni e in garrire; dicendo ella: donna cotale va in pubblico più onoratamente di me, e la cotale è onorata da tutti, e io tapinella tra' ragunamenti delle femmine sono avuta in dispetto. Appresso: perchè riguardàvi tu la cotal nostra vicina? Perchè

[1] Cioè περὶ τοῦ γάμου. È un bel pezzo questo di Teofrasto, messo in latino da San Girolamo, e in volgare qui dal Boccaccio.

parlavi tu con la cotal serviziale? Tu vien dal mercato, che m' hai tu recato? E quello che è gravissimo a sostenere, quelli che hanno megliere, non possono avere nè amico nè compagno, perciocchè esse incontanente suspicano che l'amore che il marito porta ad alcuna altra persona, che allora sia in odio di lei: e ancora il nudrire quella che è povera è molto difficile cosa, e il sostenere i modi e i costumi della ricca è gravissimo tormento. E aggiugni alle cose predette, che delle mogli non si può fare alcuna elezione, ma tale chente la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non prima che fatte le nozze, potrai discernere se ella è bestiale, se ella è sozza, se ella è fetida, o se ella ha altro vizio. Il cavallo, l'asino, il bue, il cane, e' vilissimi servi, e ancora i vestimenti, e' vasi, e le sedie, e gli orciuoli, si provan prima, e provati si comperano; sola la moglie non è mostrata, acciocchè ella non dispiaccia, prima che ella sia menata.

Oltre a questo, poichè menata è, sempre si convien riguardare la faccia sua, e la sua bellezza è da lodare, acciocchè se alcuna altra se ne riguardasse, ella non estimi di dispiacere; conviene che l'uomo la chiami sua donna, che egli giuri per la salute sua, e che egli mostri di desiderare che essa sopravviva a lui: e oltre a ciò, più che alcuna altra persona, d'amare il padre di lei, e qualunque altro parente o persona amata da lei. E se egli avviene, per mostrare che altri abbia in lei piena fede, che alcuno le commetta tutto il reggimento e governo della sua casa, è di necessità che esso divenga servo di lei: e se per avventura il misero marito alcuna cosa riserverà nel suo arbitrio, incontanente

essa crederà e dirà che il marito non si fidi di lei; e dove forse alcuno amor portava al marito, incontanente il convertirà in odio: e se il marito non consentirà tosto a' piacer suoi, di presente ricorre a' veleni, o ad altre spezie della morte sua. Esse, il più, vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose, degl' indovini, e oltre a questi introducono i sarti, i ricamatori, e gli ornatori de' preziosi vestimenti, i quali, se il misero marito lascia nella sua casa entrare e usare, non è senza pericolo della pudicizia; e se egli vieterà che essi non v' entrino, incontanente la moglie si reputa ingiuriata in ciò, che il marito mostra d' aver sospeccion di lei. Ma che utilità è la diligente guardia, conciossiacosachè la impudica moglie non si possa guardare, e la pudica non bisogni? la necessità è mal fedel guardiana della castità;[1] e quella donna è veramente pudica, alla quale è stata copia di poter peccare, e non ha voluto. La bella donna leggermente è amata, la non bella leggermente è disprezzata e avuta a vile; e malagevolmente è guardata quella che molti amano; e molesta cosa è a possedere quella la quale da tutti è disprezzata; con minor miseria si possiede quella la quale è reputata sozza, che non si guarda quella la quale è reputata bella: niuna cosa è sicura, che sia da tutti i desiderj del popolo desiderata; perciocchè alcuno a doverla possedere si sforza di dover piacere con la sua bellezza, alcuno altro col suo ingegno, e alcuno con la piacevolezza de' suoi costumi, e certi sono che con la loro liberalità la sollecitano; e alcuna volta è presa quella cosa la quale d' ogni parte

[1] ἄπιστος: *Infidelis recti magister est metus.*

è combattuta. E se per avventura alcuni quella dicono da dovere esser presa, e per la dispensazion della casa,[1] e ancora per le consolazioni che di lei si deono aspettar nelle infermità, e similmente per fuggire la sollicitudine della cura familiare; tutte queste cose farà molto meglio un fedel servo, il quale è ubbidiente alla volontà del suo signore, che non farà la moglie, la quale allora sè estima d' esser donna, quando fa contro alla volontà del marito: e molto meglio possono stare e stanno dintorno all' uomo infermo gli amici e' servi domestici, obbligati per i beneficj ricevuti, che la moglie, la quale imputi a noi le sue lagrime, e la speranza della eredità, e rimproverandoci la sua sollicitudine, l' anima di colui ch' è infermo turba infino alla disperazione: e se egli avverrà che essa infermi, fia di necessità che con lei insieme sia infermo il misero marito, e che esso mai dal letto dove ella giace non si parta: e se egli avviene che la moglie sia buona e comportabile (la quale radissime volte si trova) piagnerà il misero marito con lei insieme parturiente, e con lei dimorante in pericolo sarà tormentato. Il savio uomo non può esser solo, perciocchè egli ha con seco tutti quelli che sono buoni, o che mai furono, ed ha l' animo libero, il quale in quella parte che più gli piace si trasporta, e là dove egli non puote essere col corpo, va col pensiero; e se egli non potrà aver copia d' uomini, egli parla con Domenèddio: non è alcuna volta il savio men solo che quando egli è solo.

Appresso il menar moglie per aver figliuoli, o acciocchè 'l nome nostro non muoia, o perchè noi abbiamo

[1] οἰκονομία, lat. *domus dispensatio*; governo della casa.

alla nostra vecchiezza alcuni aiuti e certi eredi, è stoltissima cosa. Che appartiene egli a noi, partendoci della presente vita, che un altro sia del nome nostro nominato? conciossiacosachè ancora il figliuolo non rifà il vocabolo del padre, e innumerabili popoli sieno, i quali per quel medesimo modo sieno appellati: e che aiuti son della tua vecchiezza, nutricare in casa tua coloro i quali spesse volte prima di te muoiono, o sono di perversissimi costumi, o quando pervenuti saranno alla matura età, paia loro che tu muoia troppo tardi? molto migliori, e più certi eredi, son gli amici e i propinqui, i quali tu t'avrai eletti, che non son quelli i quali, o vogli tu o no, sarai costretto d'avere.

Così adunque Teofrasto confortò il savio uomo a prender moglie: perchè assai manifestamente si può comprendere, non sottomettersi a piccol pericolo colui il quale a tor moglie si dispone: il che, oltre a ciò che dà Teofrasto, possiam comprendere per l'esemplo del misero messer Jacopo Rusticucci, il quale per la perversità della sua, ne mostra essere incorso nella dannazione perpetua. Guardinsi adunque, e con gran circunspezione si pongan mente alle mani, coloro i quali a prenderne alcuna si dispongono, perciocchè rade volte s'abbatte l'uomo a Lucrezia, e a Penelope, o a simiglianti; perciocchè, secondochè io ho a molti già udito dire, così come elle paiono il giorno nella via agnoli, così la notte nel letto son diavoli.

LEZIONE CINQUANTESIMANONA.

Poi seguita l'autore: *Se io fussi stato:* dove comincia la quinta parte del presente Canto, nella quale poichè ha dimostrato chi queste tre ombre sieno, e'l prego loro, dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse: dice adunque; *S'io fussi stato dal fuoco coverto*, che non mi fusse potuto cadere addosso, *Gittato mi sarei*, dell'argine, *tra lor di sotto, E credo, che 'l dottor l'avria sofferto*, considerando, che essi erano uomini da dovere onorare. *Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto*, gittandomi tra loro, *Vinse paura*, ritenendomi, *la mia buona voglia, Che di loro abbracciar mi facea ghiotto*, cioè disideroso.

Poi cominciai: non dispetto, che io abbia di vedervi, con tutto che voi siate così cotti e pelati, *ma doglia La vostra condizion*, ora così afflitta, *dentro mi fisse, Tanto, che tardi tutta si dispoglia*, cioè mai da me non si partirà. E questa cotal doglia si fisse in me, *Tosto*, cioè incontanente, *Che questo mio signor mi disse Parole*, per le quali io mi pensai, *Che qual voi siete, tal gente venisse*, cioè degna d'onore: e le parole le quali dice, che Virgilio gli disse, son quelle di sopra, dove dice: *A costoro si vuole esser cortese ec.* Poichè l'autore ha detto questo, rispondendo a ciò che messer Iacopo avea detto, *E se miseria d'esto luogo sollo ec.* ed egli risponde

alla domanda fatta da loro, nella quale il pregarono che dovesse loro dire, se egli era della lor città, e dice: *Di vostra terra sono*, cioè della città vostra, *e sembrami L' ovra di voi*, laudevole, non il peccato, *e gli onorati nomi*, perciocchè veduti non gli avea, ma uditi ricordare, *Con affezion ritrassi ed ascoltai*, da coloro i quali gli sapevano, e che ne ragionavano: e detto questo, dice loro quello che va per quello cammino facendo; *Lascio lo fele*, cioè l'amaritudine del mondo, o piuttosto l'amaritudine che per i peccati seguita a coloro che del peccare non si rimangono: la qual cosa esso faceva, dolendosi delle sue colpe, e andando alla penitenza, e però segue, *e vo pe' dolci pomi*, della beata vita, *Promessi a me per lo verace duca*, cioè Virgilio, quando gli disse nel primo Canto, *Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno ec. Ma fino al centro*, della terra, cioè infino al profondo dell' inferno, *pria convien ch' io tomi*, cioè discenda: la cagione perchè ciò gli convenga fare, è più volte nelle cose precedenti stata mostrata.

Se lungamente. Qui comincia la sesta parte del presente Canto, nella quale, poichè l' autore ha dimostrato quel che a lor rispondesse, ed egli scrive una domanda fattagli da loro alla sua risposta, e dice: *Se lungamente*, cioè per molti anni, *l' anima conduca Le membra tue*, cioè ti servi in vita, *rispose quegli allora*, cioè messer Jacopo, *E se la fama tua dopo te luca:* per due cose lo scongiura, disiderate molto dai mortali, e da dover piegare ciascuno a dover dire quello di che domandato è; *Cortesia, e valor;* cortesia par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità; valore par

che riguardi più all' onore della repubblica, all' altezza dell' imprese, e ancora agli esercizj dell' arme, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifichi cittadini; *di' se dimora, Nella nostra città, siccome suole*, quando noi vivevamo, *O se del tutto se n' è gita fuora*, cioè partitasi, senza più adoperarvisi come solea. E detto questo, dice la cagione che il muove a dubitare e a domandarne.

Che Guiglielmo Borsiere. Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimonj e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto più sono scellerati e spiacevoli, e con brutte operazioni e parole, più piacciono e meglio possono essere provveduti: poi seguita, *il qual si duole Con noi per poco*, cioè per una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso; ma l' aver poche volte peccato, sol che nel peccato si muoia, non menoma la pena; *e va là co' compagni*, dai quali noi ci partimmo quando noi venimmo, *Assai ne cruccia con le sue parole*, dicendone, che del tutto partita se n' è.

Soleva essere in Firenze questo costume, che quasi per ogni contrada solevano insieme adunarsi quelli vicini, i quali per costumi e per ricchezza poteano, e fare una lor brigata, vestirsi insieme una volta o due l' anno, cavalcare per la terra insieme, desinare e cenare insieme, non trasandando nè nel modo del convitare, nè nelle spese: e così ancora invitavan talvolta de' lor vicini, e degli onorevoli cittadini: e se avveniva

che alcun gentiluomo venisse nella città, quella brigata si reputava da più, che prima il poteva trarre dell'albergo e più onorevolmente ricevere: e tra loro sempre si ragionava di cortesia, e d'opere leggiadre e laudevoli: e questo è quello di che costui domanda se più in Firenze s'usa, conciossiacosachè alli lor tempi s'usasse, desiderando di saperlo dall'autore comecchè, Guiglielmo Borsiere, il quale visse sì lungamente, che mostra che a'suoi tempi quella usanza vedesse, e così ancora la vedesse intralasciata; e a questa domanda fa l'autore la seguente risposta: *La gente nuova, e i subiti guadagni, Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. Così gridai con la faccia levata.*

Dice adunque che la nuova gente, intendendo per questa, coloro i quali oltre agli antichi divennero abitatori di Firenze; e siccome io estimo, esso dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchi, i quali poco davanti a' tempi dell' autore erano venuti del Pivier d' Acone ad abitare in Firenze; e subitamente per l' esser bene avventurati in mercatanzie, erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi e fuor di misura: e perciocchè, come altra volta è stato detto, erano salvatichetti, poco con gli altri cittadini comunicavano, e in questo aveano in parte ritratto indietro il buon costume delle brigate: e oltre a ciò per la loro alterigia aveano Firenze divisa, come davanti è stato mostrato; e aveanla in sì fatta guisa divisa, che la città già se ne dolea, in quanto molti scandoli e molti mali, e uccisioni e ferite e zuffe n' eran seguite; la qual cosa l' autore, siccome colui al quale toccava, turbato

e col viso levato al cielo, quasi della pazienza di Dio dolendosi, disse. *E i tre*, cioè quelle tre ombre, *che ciò inteser per risposta*, fatta alla lor domanda, *Guatar l' un l' altro, come al ver si guata*, cioè turbati, dando piena fede alle parole.

Se l' altre volte. Qui comincia la settima parte di questo Canto, nella quale, poichè l' autore ha risposto alla lor domanda, ed egli pone un prego fattogli da loro, e la lor partita, dicendo: *Se l' altre volte*, che tu rispondi altrui, *sì poco ti costa*, come al presente hai fatto, *Risposer tutti, il satisfare altrui, Felice te che sì parli a tua posta. Però se campi*, cioè se esci, *d' esti luoghi bui*, cioè oscuri dell' inferno, *E torni a riveder le belle stelle*, su nel mondo, *Quando ti gioverà*, cioè diletterà, *dicere, io fui*, in inferno, *Fa' che di noi alla gente favelle*, non in dire come noi siam qui in eterno supplicio per lo nostro peccato, ma come ne cale dell' onore della nostra città, e duolci d' udire, che cortesia e valor si sia partita di quella. *Indi rupper la ruota*, cioè il cerchio che fatto avean di sè, come di sopra è detto; e chiamala ruota, perciocchè continuamente si rotavano e volgeano; *e a fuggirsi*, cioè in guisa d' uomini che fuggissero a tornarsi alla loro schiera, *Ale sembiar le gambe loro snelle*, cioè parve che volassero. *Un' amen:* questa dizione, *amen*, la qual si dice in brevissimo tempo, *non saria potuto dirsi Tosto*, da alcuno, *così*, prestamente, *com' ei furo spariti, Perchè al maestro parve di partirsi*, poi s' eran partiti essi.

Io il seguiva. Qui comincia la ottava parte di questo Canto, nella quale, poichè l' autore ha dimostrato le tre ombre essersi dipartite, dimostra come più avanti proce-

dendo trovarono la caduta di quel fiumicello, e dice: ***Io il seguiva, e poco eravam' iti,*** poichè quelle tre ombre si partiron da noi, ***Che il suon dell' acqua***, la qual cadeva nell' ottavo cerchio dell' inferno, e però faceva suono, ***n' era sì vicino***, ***Che per parlar***, cioè per aver parlato, ***saremmo appena uditi***, l' un l' altro. E per dimostrare quanto era il suono che questo fiumicello faceva cadendo, pone una comparazione d' una acqua che cade discendendo dell' Alpi di san Benedetto, le quali si trovano andando per lo cammin diritto da Firenze a Forlì.

Come quel fiume, c' ha proprio cammino, Prima, che alcuno altro, ***da monte Veso in ver levante, Dalla sinistra costa d' Appennino.*** Monte Veso è un monte nell' Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia, e di questo monte Veso nasce il fiume chiamato il Po, il quale in sè riceve molti fiumi, i quali caggiono dell' Alpi dalla parte di ver ponente, e d' Appennino di ver levante, e mette in mare per più foci, e tra l' altre per quella di Primaro presso a Ravenna; e questa è quella che è più orientale; e il primo fiume, il quale nasce in Appennino, senza mettere in Po, andando l' uomo da Po in ver levante, è chiamato là dove nasce, Acquacheta; poi divenendo al piano presso a Forlì in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Montone, perciocchè impetuosamente corre [1] e passa allato a Forlì, e di quindi discende a Ravenna, e lungo le mura d' essa corre, e forse due miglia più giù mette nel mare Adriatico; e così è il primo che tiene proprio cammino, appresso a quello che scende di monte Veso: e dice l' autore, che egli viene dalla sinistra costa d' Appennino:

[1] I Fiumi perciò si rappresentano cornuti.

intorno alla quale è da sapere, che Appennino è un monte, il quale alcuni vogliono che cominci a questo monte Veso; altri dicono che egli comincia a Monaco, nella riviera di Genova, e viensene costeggiando verso quel monte ch' è chiamato Pietra-Apuana,[1] lasciandosi dalla sinistra parte il Monferrato, e Torino e Vercelli, e dal destro tutta Lunigiana, e parte della riviera di Genova; poi quivi piegandosi alquanto, si lascia alla sinistra Piagenza, Parma, Reggio e Modena, e alla destra di ver mezzodì, Luni, Lucca e Pistoia: quindi procedendo alla sinistra, si lascia Bologna, e tutta la Romagna e la Marca, e alla destra Firenze, Arezzo, Perugia, e tutto il Patrimonio infino a Roma: poi procedendo oltre, si lascia alla sinistra Abruzzo, Terra di Bari, Puglia e Terra d'Otranto; e dalla destra, Campagna, Terra di Lavoro, il principato di Salerno, e parte della Calavria, infino al Fare: dalla sinistra similmente ha parte di Calavria, venendo infino al Fare di Messina, dove è tronco da Peloro, il quale è un monte in Cicilia a fronte al fine suo; ora si chiama il lato destro di questo monte, quello il quale è volto inverso il mar Tireno, e quello che è volto verso il mare Adriano, è chiamato il sinistro; e questo, perciocchè movendosi dal suo principio dimostrato di sopra, e andando per quello verso il levante, sempre porta la destra mano verso il mar Tireno, e la sinistra verso il mare Adriano.

Dice adunque l'autore nello esemplo il quale induce, o comparazione che dir la vogliamo, *come quel fiume*,

[1] Dante, Pietra Pana. Così il monte della Vernia, Petra Verna, cioè Averna, cioè ἄορνος come quella di Tiro presso Curzio. È Terra d'Otranto, ὑδροῦντα.

chiamato Montone, *c' ha proprio cammino*, perocchè avanti a questo, alcuno che ne nasca dalla sinistra costa d' Appennino, non ha alcuno altro proprio cammino, siccome quelli che tutti mettono, come detto è di sopra, in Po, e così per lo cammino altrui, e non per lo loro, corrono al mare, *Prima*, che alcuno altro, *da monte Veso in ver levante*, cioè di quelli fiumi, che poichè il Po ha messo in mare,[1] *Dalla sinistra costa d' Appennino :* e vuolsi questa lettera così ordinare, *Come quel fiume, c' ha prima proprio cammino da monte Veso in ver levante dalla sinistra costa d' Appennino, Che si chiama Acquacheta suso*, nel mondo, *avante Che si divalli giù nel basso letto*, cioè nel piano di Romagna, *Ed a Forlì di quel nome*, Acquacheta, *è vacante*, cioè privato, perciocchè non più Acquacheta, ma Montone è chiamato.

Forlì fu già assai più notabile terra che oggi non è, e chiamavasi *Forum Livii*, perciocchè un consolo chiamato Livio, al quale era toccata la Gallia Cisalpina in provincia, quivi ordinò la corte sua a dover tener ragione a quelli della provincia : comecchè essi dicano lor ciance d' una reina chiamata Livia, la qual non si trova che fosse *in rerum natura*, e da quella dicono essere stata prima edificata la città. *Rimbomba là sovra san Benedetto, Dall' Alpe per cadere ad una scesa.* Questo fiume chiamato Acquacheta nasce nelle dette Alpi, in un luogo chiamato l' Eremo, e discendendo a guisa d' un fossato, giù cade non guari lontano al monisterio di san Benedetto predetto, d' un balzo giuso ; e in quel cadere fa un gran romore, e massimamente quando a tempo piovoso corre con più acqua.

[1] Qui forse manca qualche cosa, cioè *corrono*.

Ove dovea per mille esser ricetto. Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l' autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatomi nel detto monisterio di san Benedetto insieme con l' abate del luogo, ed egli mi disse, che fu già tenuto ragionamento per quelli conti, i quali son signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo dove quest' acqua cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate da torno di lor vassalli: poi morì colui che questo, più che alcun degli altri, metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto: e questo è quello che l' autor dice, *Ove dovea per mille*, cioè per molti, *esser ricetto*, cioè stanza e abitazione. *Così giù d' una ripa discoscesa, Trovammo risonar quell' acqua tinta*, di quel fiumicello, e far sì gran romore, *Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa*, perciocchè 'l troppo romore, a chi non è uso, offende e noia l' udire. *Io aveva una corda intorno cinta, E con essa pensai alcuna volta*, quando egli era smarrito nella valle, *Prender la lonza alla pelle dipinta*, quella bestia delle tre che 'l suo andare impedivano. *Poscia che l' ebbi da me tutta sciolta*, cioè scinta, *Siccome 'l duca m' avea comandato*, che io me la scignessi, e dessigliele, *Porsila a lui aggroppata e ravvolta: Ond' e' si volse ver lo destro lato, Ed alquanto di lungi dalla sponda*, di quel fiumicello, *La gittò giuso in quell' alto burrato*, cioè in quel fiume, il quale chiama burrato per lo avviluppamento d' esso. Per la qual cosa l' autor dice, *E pur convien, che novità risponda, Dicea fra me medesmo*, veggendo quel che Virgilio faceva, *al nuovo cenno, Che 'l maestro con l' occhio sì seconda*, cioè segue; per-

ciocchè Virgilio, gittata la corda, stava atteso con l' occhio sopra l'acqua, e questo faceva più credere all' autore che novità dovesse rispondere.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno, cioè deono, *Presso a color che non veggion pur l' opra*, manifesta, *Ma per entro il pensier miran col senno!* In queste parole assai notabili, n' ammonisce l' autore e ricordane con quanto avvedimento ci convenga stare appresso de' savj uomini; conciossiacosachè essi non solamente giudichino delle nostre affezioni per le nostre evidenti opere, ma ancora con acuto e discreto pensiero spesse volte s' accorgono de' nostri desiderj: e queste parole dice per quello che a Virgilio vede fare, il quale per avviso, con un picciol cenno fatto con una corda, provocò a venire in pubblico a sè quello che egli desiderava, cioè Gerione: e questo nelle seguenti parole dimostra Virgilio all' autore, il quale seguendo dice: *Ei disse a me: tosto verrà di sopra*, a quest' acqua, *Ciò ch' io attendo, e*, ciò, *che 'l tuo pensier sogna*, cioè non certo vede, *Tosto convien ch' al viso tuo si scuopra*, cioè si manifesti. E perciocchè quello che seguir dee, pare all' autor medesimo una cosa incredibile, avanti che a scriverlo pervenga, con parole escusatorie, e ancora con giuramento dimostra sè volentieri averlo trapassato, senza dire se la materia l' avesse patito: dice adunque: *Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna*, cioè che somiglia bugia, come fa quello che dir debbo, *Dee l' uom chiuder le labbra, quanto el puote*, cioè tacerlo, *Perocchè senza colpa*, di cui che 'l dice, *fa vergogna*, a quel cotal che 'l dice; in quanto color che l' odono si fanno beffe di lui, e dicono lui essere grandissimo bugiardo.

Ma qui tacer non posso, che io non dica questo vero che avrà faccia di menzogna; quasi voglia dire, se io potessi, il tacerei; e appresso questo, con giuramento afferma quello esser vero che esso dice che vide, *e per le note, Di questa Commedía, lettor, ti giuro*,[1] *S' elle non sien di lunga grazia vote:* il giuramento è in sustanza questo: se io non dico il vero, che questo mio libro non duri lungamente nella grazia delle genti; il quale è molto maggior giuramento, quanto a colui che il fa, che molti non stimano; perciocchè qualunque è colui che in fatica si mette di comporre alcuna cosa, il primo suo desiderio è di pervenire per quella composizione in fama e in notizia delle genti: e appresso è, che questa fama duri lungamente, nè maggior cruccio potrebbe avere, che il poter credere la sua gran fatica dover breve tempo durare: giura adunque per questo, come detto è, e dice, per le note di questa Commedia: note son certi segni in musica, i quali hanno a dimostrare quando e quanto si debba la voce elevare e quando deprimere, i quali vedendo i cantatori e l'ammaestramento di quelli seguitando, vengono ad una concordanza nel canto: e così nella presente Commedia si posson dir note quelle parti estreme de' versi, le quali misurate di certe sillabe e lettere, si fanno intra se medesime consonanti, siccome qui di terzo in terzo verso si vede.

E chiama l' autor qui questo suo libro Commedia, la quale è una spezie di poesia; e perciocchè d' essa

[1] Commedía disse Dante, coll'accento acuto sulla penultima, il quale accento la fa parer lunga, benchè non sia: κωμῳδίας. Così Sidonio Apollinare fece un Faleucio, seguendo l'accento:

Orchestram quatit alter Euripidis.

nel principio della presente opera fu pienamente trattato, non curo qui di dirne più avanti: poi l'autore, fatto il giuramento, dice quello che esso vide, e continovandosi al giuramento precedente, dice: *Ch' io vidi per quell' aer grosso*, siccome pieno di vapor fetidi, i quali non aveano onde svaporare di quel luogo, *e scuro*, senza luce, *Venir notando una figura in suso*, per quel fiume, nel quale Virgilio avea gittata la corda; e dice che questa figura era, *Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;* orribil cosa adunque doveva essere ed era, siccome esso medesimo dimostra nel principio del seguente Canto. Appresso per una comparazione dimostra, come questa figura notando venisse suso, e dice, *siccome torna colui*, cioè quel marinaro, *che va giuso*, al fondo del mare, *Talvolta a solver*, cioè a sciogliere *l' àncora:* l' àncora è uno strumento di ferro, il quale dall' un de' lati ha più rampiconi,[1] e dall'altro ha un anello, per lo quale si lega alla fune che il manda giù nel fondo del mare, e di quello il ritira su, *ch' aggrappa*, cioè piglia, *O scoglio od altro che nel mare è chiuso*, cioè ascoso.

Usano i marinari quando vengono nei porti con i lor legni, acciocchè il vento non gli sospinga in terra, gittare in mare nella parte opposita alla terra, alcune àncore, e queste co' rampiconi loro si ficcano nel fondo del mare; ed essi poi quella sartia con la quale l' àncora è legata, legano alla nave, e così la nave è ritenuta da poter discorrere in terra. Ora avvien talvolta, che non trovando l' àncora fondo da potersi aggrappare, e il vento movendo la nave, questa àncora seguendola,

[1] Il cod. Riccardiano, *rampini*. *(Nota dell' Edit.)*

ara il fondo tanto, che per ventura ella trova o scoglio o altro dove ella s' appiglia; e quando questo avviene, volendosi con lor legno partire i naviganti, non è molto agevole a riaver l' àncora, come sarebbe se semplicemente nella rena o nella terra del fondo del mare fitta si fosse: conviene adunque che alcuno insino laggiù discenda, e sviluppila da' luoghi ove è avviluppata, acciò che su tirar si possa; i quali poi in su ritornando, fanno l' atto, il quale qui l' autor dice che faceva questa fiera, su venendo alla sommità del fiume per lo segno fatto da Virgilio; e l' atto di questo cotale dice che è, *Che 'n su si stende*, con le braccia, dalla spessezza dell' acqua aiutato a ritirarsi in su, quel facendo, *e da piè rattrappa*, cioè dalle parti del corpo inferiori, le quali si raccolgono in su, e raccolte fierono la spessezza dell' acqua, e quella gli presta aiuto a sospignerlo in alto.

L' allegorie le quali in questo Canto sono, cioè il supplicio di quelle anime dannate, con le quali l' autor mostra che lungamente parlasse, sono una medesima cosa con quella, la quale è nel Canto XV, precedente a questo, e ancora con quella che è nel XIV; delle quali, perciocchè d' una medesima qualità sono con quella che ancora è a recitare, e che è nel Canto seguente, come altra volta di sopra è detto, si riserva a dimostrare dove appresso della terza spezie di coloro che a Dio e alle sue cose fanno violenza si tratterà: e però qui non curo dirne alcuna cosa. Appresso quello che nella fine del presente Canto si descrive della corda data a Virgilio dall' autore, e dello animale che per lo cenno da Virgilio fatto, venne sopra 'l fiume; perciocchè ad un medesimo fine aspetta con quella fiera della quale

l'autor tratta nel principio del seguente Canto; per non fare d'una medesima materia due diversi sermoni, riserverò a dire, dove di quella fiera diremo.

LEZIONE SESSANTESIMA.

CANTO DICIASSETTESIMO.

Ecco la fiera con la coda aguzza ec. Il presente Canto si continua col precedente assai evidentemente, in quanto nella fine del precedente ha dimostrato, come per lo segno fatto da Virgilio vedesse sotto l'acqua una figura, la qual notando veniva in su, cioè verso la sommità del fiume; e nel principio di questo dimostra, questa figura esser pervenuta a riva. E dividesi il presente Canto in tre parti: nella prima descrive la forma della figura venuta; nella seconda dimostra l'afflizione degli usurieri; nella terza dimostra, come salito sopra le spalle di quella figura, insieme con Virgilio fosse passato, e trasportato del settimo cerchio dell' inferno nell'ottavo: la seconda comincia quivi: *Quivi 'l maestro;* la terza quivi: *Ed io temendo.*

Comincia adunque così: *Ecco la fiera;* chiamala fiera dal suo fiero e crudele effetto, *con la coda aguzza*, cioè aguta e pugnente più che alcun ferro, *Che passa i monti*, cioè le durissime e grandi cose, *e rompe i muri*, delle città, e di qualunque fortezza, *e*

l'armi, supple, passa e rompe di qualunque fortissimo e ardito cavaliere; *Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza,* cioè corrompe e guasta col suo iniquo e fraudolente adoperare: e dice, *ecco*, *demonstrative*, perciocchè alloraquando Virgilio cominciò a parlare, giugneva questa fiera sopra l'acqua del fiume dal lato loro. *Sì cominciò*, come detto è, *lo mio duca a parlarmi;* poi dice: *Ed accennolle*, poichè così ebbe detto, *che venisse a proda*, cioè sopra la riva del fiume, *Vicino al fin de' passeggiati marmi.* Pon qui la spezie per lo genere, cioè marmi per pietre: è il marmo, come noi veggiamo, una spezie di pietra bianchissima e forte; e dice passeggiati marmi, perciocchè passeggiando eran venuti su per l'argine del fiume, infin quivi; il qual argine ha di sopra dimostrato che era divenuto pietra: vuol dunque qui dire, che Virgilio le fece cenno che ella venisse insino al luogo dove essi passeggiando erano pervenuti. *E quella sozza immagine di froda:* manifesta l'autore qui di che cosa questa fiera fosse immagine, e dice che era di froda: la qual froda che cosa sia si dimostrerà appresso: *Sen venne*, per lo cenno fattole da Virgilio, *ed arrivò*, cioè mise sopra la riva, *la testa e 'l busto*, cioè il rimanente del corpo; *Ma 'n su la riva non trasse la coda;* e così mostra che quella si rimanesse coperta nell'acqua. *La faccia sua*, di questa fiera, *era faccia d'uom giusto, Tanto benigna,* mansueta e piacevole, *avea di fuor la pelle*, cioè l'apparenza; *E d'un serpente*, era, *tutto l'altro fusto*, della persona di questa fiera. *Due branche*, cioè due piedi artigliati, come veggiamo che a' dragoni si dipingono, *avea pelose infin l'ascelle*, cioè infino sotto le ditella; *Lo dosso, e 'l petto, ed amendue*

le coste, cioè tutto il corpo, fuori che la testa, e 'l collo e la coda, *Dipinte avea,* ornate come naturalmente hanno molti animali, *di nodi,* cioè di compassi, i quali parevano nodi, *e di rotelle,* di figure ritonde. *Con più color sommesse e soprapposte,* a variazione dell' ornamento, *Non fer mai drappi Tartari nè Turchi,* i quali di ciò sono ottimi maestri, siccome noi possiamo manifestamente vedere ne' drappi tartareschi, i quali veramente sono sì artificiosamente tessuti, che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti, non che più belli. Sono i Tartari . . . .

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

TAVOLA

DEI NOMI E DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno. di Roberto d'Azeglio. — Due volumi. . . . . *Lire Italiane* 8

Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere oltramontane del Museo Torinese, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Novelle vecchie e nuove di Francesco dall'Ongaro. *Storia d'un Garofano. — La Rosa bianca. — La Pianella perduta. — La Rosa dell' Alpi. — Due Madri. — Il pegno. — Il Pozzo d'amore. — I Colombi di S. Marco. — Geremia del venerdì.* — Un volume. 4

Della Tirannide Sacerdotale antica e moderna, e del modo di frenarla, all'effetto di promuovere e stabilire la indipendenza e libertà delle nazioni, e segnatamente d'Italia, Quadro Storico-Filosofico di Lisimaco Verati. — Un volume. 4

Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto, per il P. Alberto Guglielmotti, Teologo casanatense e Provinciale dei Predicatori. — Un volume. 4

Vita Giornali Lettere di Vittorio Alfieri. Edizione ordinata e corretta sugli Autografi, per cura di Emilio Teza. — Un volume. 4

Lettere di Silvio Pellico a Giorgio Briano; aggiuntevi alcune Lettere ad altri e varie Poesie. — Un Volume. . . 2

Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane. — Un volume. 4

Scritti in verso e in prosa di **Salvatore Viale** da Bastia, raccolti e ordinati per cura di F.-S. Orlandini. — Un vol. 4

I primi tempi della Libertà fiorentina, narrati da Atto Vannucci. — Terza edizione, con aggiunte e correzioni. — Un volume. 4

Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enrico Poggi. — Un volume. 4

Paesaggi e Profili di Giuseppe Torelli. — **Paesaggi**: *L' rido di sant' Anna. — I Castelli di Cannero. — Cimiter Parco. — L'Ospizio di Valdobbia. — Il Monte Rosa. — Madonna del Sasso. — La Foresta di Roasenda. — Il stello di Novara. — La via Bellezia. — La Statua Carlo Borromeo.* — **Profili**: *Alberoni. — Castelvetro Byron. — Castiglione. — Franklin. — Goldoni. — Frugon Ettore Santo.* — Un volume. . . . .

Prose di Giuseppe Nicolini nuovamente ordinate Prof. Daniele Pallaveri. — Un volume. . . . .